GIACOMO NIGIDO-DIONISI

L' ACCADEMIA

DELLA

FVCINA DI MESSINA

(1639-1678)

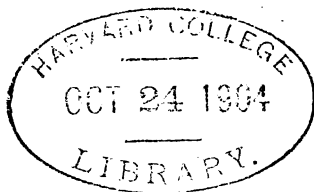
NE' SUOI RAPPORTI

CON

LA STORIA DELLA CULTURA IN SICILIA

Con cenni biografici
indicazioni e descrizioni bibliografiche

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Librajo della Real Casa
Via Lincoln — Via Manzoni — Via Sisto
(Stabili propri)

1903

Ad ALBINO ZENATTI, che mi fu guida e maestro nella R. Università di Catania, affettuosamente.

Poco studiata è stata sinora, meno di quella d'ogn'altra regione, la cultura scientifica e letteraria del secolo XVII in Sicilia. In conseguenza, è stato giudicato a torto tutto quel tempo, come il secolo delle accademie e della più sciocca spensieratezza, senza nessuno sprazzo di luce che fosse venuto a illuminare le coscienze infiacchite e le intelligenze in letargo.

Con questo lavoro, presentato come tesi di laurea nel 1899, ho voluto mostrare come sotto cotesta superficie e sotto l'inerzia apparente, fosse stato anche nell'Isola nostra un movimento d'idee largo e profondo, che si è manifestato variamente, sì nel campo letterario e scientifico, come nel politico. Infatti a noi basta gittare uno sguardo alla eroica lotta di Messina contro la Corte di Madrid per vedere come fosse inteso in quel tempo di servitù l'amore della libertà, e basta gittare uno sguardo all' Ateneo messinese per comprendere come anche da questo lembo di terra italiana, si mostrasse già il pensiero moderno e fosse accolta la nuova scienza di Galileo Galilei.

Spero pertanto che il lettore voglia accogliere benevolmente l'opera mia e compatirmi se non sarò abastanza riuscito nell'intento.

Catania, maggio 1903.

Dott. Giacomo Nigido.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

La cultura in Sicilia nei secoli XVI e XVII — Lotta tra il latino e il volgare — Le accademie — Importanza dello studio di esse.

Fu opera e merito solo di qualche privato e principalmente delle Corporazioni religiose e dei Municipi,—e non del governo perchè straniero e poco benevolo,—se in Sicilia, a cominciare dal decimosesto secolo, il risultato degli studi e l'oggetto delle più recenti scoperte ebbero tarda accoglienza, e in modo che gl'intelletti più alti e nobili dei Siciliani avessero potuto trarne sollecito profitto e vantaggio. Con ciò non s'intende già dire che mancassero allora all'Isola nostra illustri eruditi, filosofi e scrittori di rime; ma piuttosto ch'essi fossero dei solitari e che mancasse il movimento e lo scambio d'idee tra studiosi e popolo, ciò che costituisce la cultura propriamente detta (1).

In Catania, il pubblico Studio, dopo un secolo di vita poco feconda, riesce a dare in fine un considerevole impulso agli studi letterari e scientifici e alla cultura generale dell'Isola; ivi sorge già una prima Biblioteca privata a lato alle esistenti ne'

(1) Cfr. quanto scrive in proposito M. Mandalari nella Prefazione alla *Storia documentata della R. Università di Catania* di R. Sabbadini, (Catania, Galatola 1898) p. XIV. Notizie diffuse su gli eruditi siciliani dei secoli XIV-XVI trovansi in V. Di Giovanni, *Letteratura e Filologia siciliana*, Vol. III. Palermo 1879, pp. 186-224.

conventi (1), e poco di poi s'affaccia, per breve tempo, la prima tipografia (2), un pò tardi in vero rispetto alle due altre maggiori città sorelle (3). In Palermo il Senato, tra la fine del secolo XV e il principio del susseguente, apre vecchie e nuove scuole, i frati di S. Domenico trasformano in iscuole tutti i locali del loro convento, e, non bastando quelle, pel grande concorso di scolari, dànno lezioni in chiesa e anche nella grande piazza dinanzi alla loro casa (4). I Gesuiti, nel tempo istesso, chiamati dal vicerè D. Giovanni de Vega, fondano un primo Collegio in Messina (1548) e di là si diffondono in moltissimi comuni dell'Isola, v'istituiscono scuole e dànno insegnamento a ricchi e a poveri, senza scopo di rimunerazione.

È manifesto dunque il risveglio intellettuale che intorno la metà del cinquecento serpeggia per tutta la Sicilia: è quasi generale l'amore del sapere, la febbre delle lettere, il desiderio di cose nuove; ognuno sente grandemente il bisogno d'istruirsi e gli studiosi, avidi d'apprendere, accorrono numerosi nelle scuole che s'aprono ne' vari Comuni. Ma l'istruzione essendo, in gran parte, in mano de' Gesuiti, nessun incremento ne trae

---

(1) Venne messa su da don Matteo della famiglia dei Barresi, feudatari di Pietraperzia, Militello e Convicino. Vedi intorno a questa biblioteca e a quelle del Convento di S. Benedetto, di S. Domenico e della Cattedrale, R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania* etc. pp. 37-9.

(2) I trovati del Guttembergh, sebbene stessero chiusi nelle principali città siciliane, Palermo e Messina, fecero due brevi apparizioni in Catania prima del 1623, nel qual anno vi restarono definitivamente per opera dei tipografi Francesco Petronio e Giovanni Russo da Trento. Verso il 1471, la prima volta, il Municipio catanese invitò il tipografo Enrico Aldingh, che, fallito il tentativo, si recò a Messina e a Napoli. Nel 1563, la seconda volta, un privato, Giuseppe Cumia, giureconsulto e poeta catanese, chiamò alcuni tipografi da Messina " li albergò in casa sua, imparò il magistero dei caratteri, e colle proprie mani, col solo aiuto d'un figlioletto imberbe, d'un servo, d'una fantesca mise fuori le sue *Rime*, e i suoi trattati *De successione feudalium* e la *Practica Syndicatus* „. Cfr. Filippo Evola, *Sulla stampa siciliana fuori di Palermo e di Messina nei sec. XVI e XVII*. Palermo 1855, pp. 10-15, 60.

(3) Cfr. Sabbadini, *op. cit.*, p. 16, n. 1ª.

(4) Vedi R. Salvo Di Pietraganzili. *Storia delle lettere in Sicilia*. Palermo, Vittorio Salvo 1894, vol. II, pag. 298. Intorno a queste scuole e a quelle sorte in su la fine del sec. XV nelle principali città di Sicilia v. anche Di Giovanni, *op. cit.* p. 186 e segg.

lo studio dell' italiano: di lingue dovunque s' insegna soltanto il latino; il dolce parlare di Dante viene trascurato e negletto, e sono solo pochi che non disdegnano comporre di tanto in tanto nel nuovo volgare, lasciando pochi esempi di poesia più che di prosa (1). Negli atti pubblici dei notari, dei municipi, dei parlamenti il latino è la lingua d'uso; ma tutto quanto poi non si scrive con intendimenti letterari, è parlare siciliano (2).

Questa preferenza del resto che parte dei dotti davano al latino, quando della lingua italiana altri si servivano mirabilmente non fu solo della Sicilia; ma, in minor grado, s'ebbe anche in tutta la penisola. Romolo Amaseo, nel 1529, a Bologna, recitando due orazioni *De lingnae latinae usu retinendo,* in presenza di Carlo V e di Clemente VII, aveva osato affermare che la lingua latina dovea regnare sola e che l'italiana doveva essere abbandonata alla plebaglia.

Ciò avveniva proprio a Bologna! Ma a quella vana difesa rispondeva la grande maggioranza degl' Italiani, riconoscendo il volgare per lingua nazionale e rispondeva la splendida fioritura letteraria dell' istesso secolo, nel quale la lingua italiana raggiunse la classica perfezione.

Nell' Italia continentale dunque, e maggiormente nell' Isola nostra, erano allora in lotta latino e volgare: ma questo andava a poco a poco affermando, anche tra noi, il suo valore, per gli sforzi dei Rettori dei Comuni, che alle scuole di latino accompagnavano anche quelle di *poisia,* e, per l'operosità di qualche

---

(1) Cfr. V. Di Giovanni, *Saggi di poesia lirica in Sicilia nei sec. XVI e XVII* in *Filologia e Letteratura sicil.* vol. II, Palermo 1871, pp. 95-200; e ancòra *Della poesia epica in Sicilia nei sec. XVI e XVII* in *Filologia e Letteratura siciliana* vol. III, pp. 259-305.

(2) Il volgare siciliano era per altro in uso da parecchi secoli anche negli atti ufficiali del governo: non tenendo conto dei documenti di maniscalcheria, delle regole di monaci, delle carte feudali e delle cronache del dugento, rammentiamo che la clausola a un bando emanato nel 1321 dalla corte aragonese era in siciliano, e che la stessa lingua si trova negli Statuti Comunali o Capitoli del 1330 e in altri ordinamenti dell'epoca, nei Capitoli approvati da re Martino in favore di Palermo e Monreale dopo il 1397, in quelli approvati da re Alfonso negli anni 1432, 1438 e 1439, e per fino poi nel Parlamento del 1446. Cfr. V. Di Giovanni. *Sulla stabilità del volgare dal secolo XII al presente,* in *Filologia e lett. sic.* vol. III, pp. 3-10.

privato, che accoglieva nella propria casa e promuoveva riunioni di letterati (1).

Col cominciare del nuovo secolo, il decimosettimo, la cultura si diffondeva sempre più in Sicilia. Mentre nel cinquecento le lettere erano materia privilegiata a' notari, a' giuristi, e sopra tutto agli ecclesiastici; e i nobili aveano a disdoro imbrattarsi le mani d'inchiostro, tanto che a dire del Salvo (2), se si volesse riscontrare qualche contratto notarile, anche di tempo posteriore, si vedrebbe in taluno, al luogo della firma, quella formola famosa: *dichiara che non sa scrivere perchè nobile;* nel seicento anche i nobili, anzi essi principalmente, favoriscono e promuovono l'istruzione, secondando l'opera de' Municipi e de' religiosi. E col maggior diffondersi della cultura, trionfa anche il volgare. Non già che questo avesse vinto nella lotta—poichè il latino era lento a cedere e la vittoria intera del volgare non si potè avere che al principio del nostro secolo—ma oramai sono i molti quelli che scrivono in volgare e che sanno apprezzare quanto cotesta lingua sia adatta ad esprimere qualsiasi concetto. Il trionfo poi degli elementi nazionali non poteva avvenire che lentamente. Gli stranieri che ci dominavano, nessuno interesse potevano sentire a che noi fossimo istruiti, e parlassimo o scrivessimo in italiano piuttosto che in latino.

Dal governo di Spagna ci venivano mezzi di tortura più che

---

(1) Nel 1659, sorgeva in Palermo la prima accademia letteraria, quella dei *Solitarî*, istituita da Paolo Caggio, Segretario del Senato palermitano. A proposito noto, non per altro se non per rilevare un riscontro di date, che presso quell'epoca sorgevano nel continente le prime accademie che coltivassero specialmente le lettere volgari, e tra esse, una delle prime, quella degli *Infiammati*, sorta a Padova nel 1546, " di breve vita, ma degna e feconda ", notevole sopra tutto perchè può dirsi sorta in omaggio di Pietro Bembo, autore delle *Prose* e difensore del nuovo volgare. Vedi intorno ad essa V. Cian, *Un medaglione del Rinascimento*, etc. qui appresso citato, pagg. 63 e segg. e n. 1ª; e intorno a Paolo Caggio, vedi Paolo Caggio e Pietro Corsetto *o l'Accademia degli Accesi e dei Riaccesi di Palermo nei sec. XVI e XVII*, lettura fatta il 16 giugno 1895 da Vincenzo Di Giovanni, negli *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, 3ª serie, volume IV.

(2) R. Salvo, *op. cit.*, pag. 297.

mezzi d'istruzione: i Regi Ministri anzichè tentare di abbattere l'ignoranza, la fomentavano, stimandola necessaria al buon governo. Eccoli perciò a vigilare su i letterati, più che su gli altri, a prender conto di quello ch'essi fanno ed a sciogliere, per un sospetto lontanissimo e sotto qualsiasi pretesto, le varie Accademie (1). In tutto il governo viceregale si ha appena notizia di due di essi che non disdegnano largire protezione e aiuto a' letterati, ed i loro nomi, che la storia ricorda ed onora, sono quelli del Marchese di Pescara e del Principe Filiberto di Savoia.

Pure se mancava l'appoggio e la protezione de' Principi, non veniva meno nei Siciliani l'amore alle lettere. Chi si dèsse la briga di esaminare tutta la produzione letteraria che nella nostra Isola avemmo nel seicento, noterebbe subito quanto il sapere fosse diffuso tra noi in quel secolo e come l'italiano acquistasse, poco alla volta, valore di lingua nazionale e divenisse quindi indispensabile alla cultura. Negli uffici di Corte e negli atti notarili, la lingua ufficiale era anche allora il latino, quantunque Vicerè e Corte usassero spesso lo spagnolo; ma negli atti de' Comuni, nelle scuole de' Comuni, non si adoperava ormai se non la italiana (2). I Gesuiti nelle loro scuole continuano ad insegnare elementi di *umanità* e di *rettorica* in latino, ad ammaestrare i giovani nelle *dispute* in latino; i dotti non lasciano ancora il pregiudizio che le loro opere erudite non avrebbero alcun valore quando fossero scritte in volgare: questo pur non di meno s'impone a poco a poco alla coscienza letteraria e riesce ad ottenere una vittoria benchè parziale su la lingua del Lazio; la quale rimane quasi gergo ufficiale delle Corti e degli eruditi; chè quando si scrive al popolo o pel

---

(1) Napoli Signorelli. *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, T. IV Napoli, Vincenzo Flauto, 1785, pag. 267.

(2) Lo stesso si faceva anche negli atti ufficiali delle Università e dei Parlamenti, nei quali si cominciò allora a preferire la lingua italiana alla siciliana. Uno dei più antichi esempi lo troviamo negli atti del Parlamento del 1459, convocato per *ordinazione e comandamento.... dell'Imperatore e Re Carlo V*, dove è in italiano la risposta dei tre *Bracci* alla domanda del Vicerè De Vega fatta in ispagnolo per un assegno dotale all'Infante donna Maria. Cfr. Mongitore, *Parlamenti generali di Sicilia*. Vol. 1° Palermo 1759, pag. 95; Di Giovanni, *op. cit.*, pp. 10-12.

popolo è l'italiano che s'adopera, " stile volgare e facile „ (1). Le scuole d'italiano si moltiplicano nelle varie città dell'Isola, dalle stamperie escono libri di prosa e di poesia in volgare, senza numero, e nello stesso tempo s'estende per tutta la Sicilia, un largo rifiorimento d'italiano datoci dalle moltissime Accademie, che si istituiscono nei palazzi dei signori.

Dall'Italia continentale viene l'esempio delle Accademie, e quella moda sin dalla fine del cinquecento vien accolta e caldeggiata dai Siciliani. Sono appunto i nobili che aprono le dorate sale de' loro baronali palazzi a' migliori ingegni; e anch'essi scrivono discorsi e compongono versi, e non curano spese per formare biblioteche e raccogliere ne' musei propri i monumenti più antichi. Non v'è città, nè piccolo comune dell'Isola che venga meno all'onore di promuovere un'accademia; in breve volgere di tempo assai molte se ne contano e sotto i titoli più strambi; ma esse dopo pochi istanti di vita rovinano, e mentre s'estingue una di languore, non più fortunata un'altra nasce morta (2).

---

(1) In un lavoro poetico, assai bizzarro, del dottor Andrea Trimarchi messinese, stampato a Messina, presso gli Eredi di Pietro Brea, nel 1644, sotto il titolo: *Discorso analomico,* dove in 1600 ottonari sdruccioli sono descritte le diverse parti del corpo umano e le varie funzioni di esse, l'A., nell'avviso " all'affettuoso lettore „ così scrive: " Hor qui ti veggio increspar la fronte, inarcar il ciglio, e stringer le labbra, come se mi dicessi ch'ebbi giudizio nell'elezione dell'argomento, ma non in questa dello stile....; mi sgridi che non è questa materia di versi, ma di sciolta favella, e ben grave, nè di *volgare idioma,* ma di latino, con che da molti dotti è stata spiegata...„ Ma " io non intendo insegnare altrui con queste mie poche carte, ma dilettare...; nè meno pretendo parlare solo a' dotti, ma a tutti, quindi è che scielsi lo stile volgare e facile „.

(2) Dànno notizie delle accademie siciliane: G. Gimma. *Storia d'Italia letterata,* vol. II; Saverio Quadrio. *Della storia e della ragione d'ogni poesia,* Bologna MDCCXXXIX, t. I, pp. 48-113; Fran. Ant. Zaccarìa. *Annali letterari* e *Storia d'Italia;* G. Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana,* t. VII e VIII; Mongitore, nel discorso premesso alle *Rime dagli Ereini,* sotto nome di Mopso Triseldo, Roma 1734; V. Castelli. *Accademie scientifiche in Sicilia,* nei *Fasti di Sicilia,* Palermo 1819, Messina 1820; D. Scinà. *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, vol. 1° e 2°, Palermo 1824-7; Pl. Arena-Primo di Montechiaro. *Quadri statistici cronologici di tutte le Accademie antiche e moderne di Sicilia,* nelle *Effeme-*

Le Accademie siciliane non furono diverse dalle altre del continente: informate dello stesso spirito ebbero comune con quelle i rarissimi pregi ed i difetti numerosi, e valsero come quelle a propagare anche tra noi l'imbratto del cattivo gusto. Il cavalier Marino veniva letto ammirato e acclamato principe dei poeti; i dominatori de' nostri paesi facevano apparire sul nostro orizzonte una ***nuova fulgida stella*** — Lope Felice de Vega—e quindi anche in Sicilia incontrò gran favore la ***nuova poesia;*** le Accademie furono tutte mariniste, e gl'ingegni più eletti e le fantasie più calde de' nostri Siciliani presi dal desiderio di novità—che costituisce l'emanazione più vera della vita del sec. XVII—si perdettero anch'essi dietro alle strane metafore e alle gonfiezze.

Se a tale corrente di arte difettosa i Siciliani tennero dietro —a loro come agli altri non permettendo lo stato politico e il decadimento morale, che seguissero altra via—non è conveniente però lasciare inesplorata la produzione letteraria di quell'epoca. Poichè se la storia letteraria non debba limitarsi allo studio ed all'esame di una sola parte dell'Italia, è conveniente esamini anche il valore di quegli scrittori e anche di quei poeti siciliani " li quali, scrive G. Battista Caruso (1), quantunque secondo il genio del loro tempo amarono formole ampollose di dire, e metafore talvolte ardite, mostrarono nulla di meno vena feconda di poetare, nobiltà di pensieri, e vaghezza, e armonia non ordinaria di stile ".

Nè lo studio della letteratura seicentista dell'Isola nostra come del resto d'Italia, è senza importanza: poichè il secolo XVII, così malamente giudicato quanto poco studiato, è l'epoca di Galileo Galilei che pianta le basi solide della scienza moderna, di Giordano Bruno e Lucilio Vanini che predicano la libertà di coscienza ed il libero esame, di Tommaso Campanella, novatore in filosofia e in politica; e la Sicilia come ogni lembo di terra italiana, diede il suo contributo alla profonda e radicale

---

ridi scientifiche e letterarie di Sicilia, N. 67, anno 1838; A. NARBONE. *Bibiografia Sicula sistematica,* t. II. Palermo 1851, pp. 99-119; ed altri ancora.

(1) Nella prefaz. alle *Rime degli Accesi di Palermo,* raccolte da GIOV. BATTISTA CARUSO. Palermo-Venezia, 1726. Tomo I.

riforma del pensiero, all'avvento della nuova civiltà. Eppure è sommamente doloroso accertare, quanto la nostra letteratura patria sia trascurata, mentre nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi tanta materia è da esplorare.

La importanza di questi studi, intesa dai migliori, non occorre ch'io ancora ricordi. Dirò solo, non deviando dall'argomento, che lo studio dell'attività delle varie accademie, — " delle quali, osserva S. Chiaramonte (1), oggi è comune abitudine dir male, senza pensare quante scintille di fuoco in quei tempi di decadenza e di oppressione serbavansi accese sotto la scoria leggiera e vuota dei loro atti „ —pur non venendo a nuove conclusioni su la storia dell' arte e della letteratura italiana, varrà sicuramente a farci conoscere assai meglio la vita intellettuale dell' Isola e le aspirazioni di libertà in quel periodo detto di decadenza, e a darci notizia di parte dello sviluppo della nostra civiltà che noi pur troppo non conosciamo abbastanza.

Con cotesto intendimento, ho preso ad illustrare una di esse, l' Accademia della Fucina di Messina, che oltre ad essere, come vedremo, focolare di rivoluzione, meglio delle altre ci rispecchia la vita intellettuale della Sicilia nel seicento; poichè ad essa appartennero i migliori ingegni e le menti più dotte dell' Isola, tanto che in meno di mezzo secolo di vita, potè dare alla luce vari libri di poesia e di prosa, tra i quali, oltre alle solite puerilità accademiche, si comprendono opere di letterati e di scienziati illustri.

La importanza scientifica della Fucina alla quale accenno, la parte che l' Accademia ebbe nella strenua lotta della nuova scienza contro l' aristotelismo, cercherò di fare rilevare dall' esame delle sue pubblicazioni che ho attentamente—quanto più da me si poteva—ricercato letto e vagliato.

---

(1) *La rivoluzione e la guerra messinese del 1674-8, Appunti e documenti*, in *Archivio storico siciliano*, XXIV, pag. 56.

I.

La Sicilia nel sec. XVII—Rivalità tra Palermo, Messina, Catania Condizioni politiche e intellettuali di Messina

Nell'epoca nefasta che la Spagna imponeva il suo *mal governo* a mezza Italia, stringendo in un cerchio di ferro ogni aspirazione di libertà e inquinando tutta la vita del popolo italiano in ogni sua più intima e più varia manifestazione; assai tristi e infelici erano le condizioni dell'Isola nostra. Da un lato re stranieri, lontani d'occhi e di cuore dai popoli e male istruiti dei bisogni di essi, pronti sempre a smungere denaro per alimentare l'ingordigia de' loro ministri e per sostenere le spese di guerra colle potenze nemiche; Vicerè rapaci che miravano a indorare gli arruginiti blasoni; i Gesuiti e la Santa Inquisizione trionfanti: dall'altro un popolo " ignorante della sua forza „ rassegnato alla servitù, pervertentesi tra l'ozio senza dignità e la pace inoperosa; nobili senza numero, moltiplicati a bella posta dai principi per avvilirli, che fruivano la vita lungi dal governo e dai campi, orgogliosi di vani titoli, prepotenti ed impertinenti co' vassalli. Ogni principio di morale e di nazionalità era spento. Ci furono, è vero, in varie città, tentativi di ribellione, ma altro essi non furono se non furori di plebe affamata, alla quale bastarono per ridursi a tranquillità la forca e la bacchetta del vicerè domatore; e se vi poterono essere dei generosi che presero veramente in odio il dominio straniero e sopra tutto lo spagnolo e professarono " massime

d'indipendenza e di libertà „ sognando la costituzione della Sicilia, regno autonomo (1), cotesti loro ideali vennero troncati e pagati a caro prezzo, col sangue e coll'esilio, a causa delle rivalità municipali, un'altra piaga dell'Isola a quell'epoca.

La Sicilia era nel seicento, un focolare continuo di gare e di gelosie fra le tre emule città Palermo, Messina e Catania; le quali, animate d'invidia, mettevano su sempre nuove pretensioni e nuovi maneggi, perchè l'una potesse avvantaggiarsi su le rovine e le sventure dell'altra. La Corte di Spagna non poteva vedere di malanimo tali rivalità e discordie, stimandole necessarie al buon governo. Essa pensava, scrive un accanito partigiano del governo spagnolo,—Vincenzo Auria—(2) che " lo stabilimento dell'Imperio in Sicilia si fondava appunto nella divisione e discordia tra Palermo e Messina, secondo la famosa sentenza: divide et impera „. Non aveva perciò motivo a togliere e comporre quelle dolorose inimicizie; e se non le incitava, le favoriva almeno, traendo sempre dalle stolte gare, immensi vantaggi di denari e di forze.

Messina in cotesta lotta non riesciva seconda. Di tutta la vasta Monarchia Spagnola questa era la sola città su cui gravava meno il dominio regio: per i segnalati servizi prestati agli antichi Principi della Sicilia, per gli aiuti ingenti che aveva dati al Re di Spagna, e per la sua importanza strategica — veniva infatti nomata " chiave d'Italia „—godeva essa tali franchigie e prerogative e tali leggi particolari da sembrare quasi una vera e propria repubblica sotto il protettorato della Spagna. Epperò, superba ed altera che niuna città dell'Isola avesse tanti Privilegi (3), ne anche la famosa Palermo, a questa divenne

---

(1) Tale intendimento ebbero nella ribellione nel 1647 quei di Palermo; e nella ribellione di Messina (1674-1678), i republicani partigiani di G. Alfonso Borelli. Cfr. Giov. Battista Caruso. *Memorie Istoriche*, etc. Palermo, Stamperia di Francesco Valenza, 1745. Tomo VI, l. VI, pag. 165.

(2) *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia dal dì 8 Gennaio dell'anno 1653 al 1674 in Biblioteca letteraria e storica di Sicilia* per Gioacchino Di Marzo. Palermo. Luigi Pedone Lauriel. 1820. Vol. 5° pag. 187.

(3) Dei Privilegi di Messina, quelli della Repubblica romana e di Arcadio a parte, che mostrano evidente la falsificazione — sono omessi infatti nella edizione critica del Comm. Vito La Mantia. *I privilegi di Messina* (1129

emula e nemica, sì da pretendere per sè il diritto di *Capitale del Regno,* quale diritto di più antica data, riferendolo concesso da *Arcadio Imperatore,* e confermato poi da Ruggero Normanno (15 marzo 1129) e da' successori. Anzi nel 1591, a mezzo di copiosi donativi (500 mila scudi), otteneva dal Re di Spagna Filippo II, insieme con la conferma degli altri suoi Privilegi, la nuova prerogativa, che da quell'anno i Vicerè coi loro tribunali facessero dimora in essa per la metà del loro triennale governo (1). Ma Palermo, mal tollerando che la città rivale godesse tanti benefizi, con ogni mezzo e con tutte le male arti cercava ostacolarla nelle sempre nuove pretese (2).

Si univa ad essa anche Catania, che, nei nuovi vantaggiamenti di Messina, scorgeva il suo decadimento. E per ciò l'una e l'altra alzarono forte la voce contro la città privilegiata, cercando con forti donativi, privarla delle prerogative. I Palermitani pretendono trasferire nella propria città la zecca di Messina; tentano toglierle il Privilegio della estrazione della seta, perchè *pregiudiziale* agl' interessi generali; ma sono vani sforzi; tentano opporsi alla *Scala Franca,* e benchè sia stato questo Privilegio una volta rimesso " a' Signori Concilarj e Togati di Sicilia „ che lo negano, vien poi concesso nell'anno 1648 dal re Pilippo IV (3). I Catanesi gelosi del diritto di privativa del-

---

e 1816). *Note storiche con documenti inediti.* Palermo, Reber, 1897 — gli altri da Ruggiero in poi sono, se non proprio nella forma in cui sono pervenuti, nella sostanza, autentici. Cfr. ancòra del Comm. Vito La Mantia. *Sugli antichi privilegi di Messina e su le ultime controversie* (1741-1800) *per titolo di Capitale del Regno.* Palermo, Reber, 1898. -- Scheffer - Boichorst. *I privilegi di Arrigo VI e di Costanza I, per la Città di Messina,* trad. e note di G. A. Garufi, in Archivio storico siciliano, XXIV pagine 586 e 607.

(1) Gallo. *Annali della Città di Messina.* Messina, tipografia Filomena, 1881. Vol. III, pag. 69.

(2) A tal segno giunse la gelosia tra Messina e Palermo, per la residenza del Vicerè, da chiedere quei di Messina alla Corte di Spagna che si dividesse la Sicilia in due parti, ognuna delle quali avesse un Vicerè proprio. Nelle " *Ragioni apologetiche del Senato della Nobil città di Messina* „, di Placido Reina. (Messina, G. Franc. Bianco, 1631), è appunto l'apologia di cotesta richiesta contro il Memoriale presentato da' Palermitani al Re di Spagna.

(3) Cfr. appresso pag. 12, n. 3a.

l' Università, si oppongono alla conferma data di Filippo II, nel 1591, a che in Messina si potessero tenere Studi e vi si potesse *dottorare in ogni scienza* (1). Oltre a ciò i vicerè spinti da' loro privati interessi e anche allettati dalle gratificazioni che dai Palermitani ricevevano assai frequenti, con qualsiasi pretesto alienavano i diritti dei Messinesi (2). Ma non mancavano costoro dal fare spessi e vivi richiami alla Corte di Spagna per le onte subite; erano sempre pronti alla difesa delle loro immunità, sempre attentissimi chè fossero osservate, protestando, ribellandosi al solo sospetto che venissero manomesse; sapevano fare inoltre continui sacrifizi delle proprie sostanze, perchè avessero ragione su le città emule, e come su' Catanesi pel diritto dell' Università, l' ebbero anche replicate volte su Palermo, sul governo istesso, sebbene a caro prezzo, procacciandosi nuove ire e nuove gelosie (3).

Messina quindi nel seicento non picciol nome aveva tra tutte le città della Sicilia: sia perchè fioriva prosperamente " in ricchezze e moltitudine di abitatori, che nelle sue mura, nei Sobborghi e Casali del Duomo, molto a lei vicini, numerava 120 mila persone „ (4); sia sopratutto per la sua importanza politica e amministrativa, giacchè si reggeva con una tal forma di governo che " potea dirsi in molte cose piuttosto di Sovrana Repubblica, che di Città soggetta o Vassalla „ (5). Stava a capo del governo un ufficiale di nomina regia, lo ***stradigò,*** esecutore delle leggi e Maestro Giustiziero, il quale " dopo i due

---

(1) Cfr. appresso pag. 17.

(2) Il pretesto messo su dai vicerè era la condizione del Privilegio: " se non è che importasse al mio servizio e al beneficio del Regno far la residenza in altra parte che in Messina „.

(3) Detti Privilegi furono confermati ancòra varie volte: Nel 1616 da Filippo III, per l'offerta di 180 mila scudi di donazione, e 20 mila scudi di gratificazione al Vicerè duca D' Ossuna (Gallo, *op. cit.*, vol. III, pag. 195); nel 1622 da Filippo IV per l' offerta di 150 mila scudi (Gallo, *op. cit.*, p. 238); nel 1648 da Filippo IV, per gratificare i Messinesi dell' aiuto apprestatogli nel domare i rivoltosi palermitani del 1647. (Gallo, *op. cit.*, vol. IV, ediz. del 1882, pag. 325).

(4) Cfr. Aprile. *Cronologia Universale di Sicilia.* Palermo, per Gaspare Bajona 1725, P. I. pag. 355.

(5) Caruso, *op. cit.*, vol. VI, l. VI, pag. 155.

Vicerè di Napoli e di Sicilia, del governatore di Milano e dell'ambasciatore a Roma, era stimato la prima carica, che la Spagna avesse nei suoi stati d'Italia „ (1). Il Governo municipale era affidato a un Senato elettivo di sei membri—quattro dell'ordine de' nobili e due dell'ordine de' cittadini—che godeva di grande autorità, eleggeva i magistrati, i giudici, amministrava il patrimonio pubblico, mandava Ambasciatori al re e al papa, i quali avevano in corte un trattamento regio, come quelli di principi sovrani. Si aggiungevano poi a questo ordinamento a dirittura eccezionale, parecchie altre importanti prerogative e un infinito numero di privilegi particolari, che davano alla città un certo aspetto di libertà, e che, date le condizioni di servilismo generale de' tempi tristissimi, non debbono recar maraviglia a chi pensi all'erario sempre esausto della corte di Spagna, che aveva bisogno per sostentarsi delle continue concessioni e conferme. I Messinesi, eccettuati i casi di stato, non poteano essere giudicati che da' giudici da loro eletti e in Messina residenti; nè contro loro potea procedere il fisco; l'autorità del re non dovea esercitarsi dispoticamente, ma regolata dalle leggi e conforme agli statuti di Messina; i Messinesi erano esenti da ogni specie di gabella; non aveano nessun obbligo di servizio militare; tutti i funzionari regi doveano essere Messinesi e di loro fiducia; il re stesso, infine, doveva essere reputato cittadino coronato di Messina.

Abbiamo voluto qui accennare a questi Privilegi, che sono del resto i principali (2) — nè ricordiamo le numerose consuetudini che regolavano la vita dei cittadini dentro le mura — volendo dare quanto più è possibile una chiara idea dell'ordinamento politico di Messina. Ma se talmente eccezionali erano le condizioni politiche della città, non meno elevate erano poi quelle della vita intellettuale del suo popolo arricchito nel commercio, tenace in mantenere la libertà ed educato a gloriose memorie. In quella terra gentile, dove perenne sorride il maggio, e il cielo

---

(1) C. Botta. *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* etc. Palermo 1835, vol. III, p. 110.

(2) I privilegi, le prerogative, le consuetudini di Messina vengono enumerati da Carlo Botta (l. c.) e rammentati da tutti gli storici siciliani, Caruso, Di Blasi, Bonfiglio, Samperi, Reina, Gallo, etc.

purissimo si specchia, riflettendo tutti i toni dell'iride nelle onde cristalline del mare; dove l'Arte allettò ognora fervide fantasie e menti geniali, la cultura fu sempre viva.

Messina, centro notevole della scuola siciliana (1), aveva sentito da' poeti antichi della Corte Sveva, Federigo II, Enzo, Pietro della Vigna, Jacopo da Lentino etc., le prime efflorescenze del nuovo volgare, nel quale continuarono a *trovare* i suoi: Ruggieri d'Amici, Rosso barone di Villa Sperlinga, Odo e Guido delle Colonne, Mazzeo di Ricco e Stefano di Protonotaro (2); e poi aveva avuto quel *buon* Tommaso Caloria (3), vissuto, a Bologna, in intimità col Petrarca, al quale consigliò d'incoronarsi poeta a Roma, anzichè a Parigi. Messina, per la protezione di Alfonso il Magnanimo aveva accolto buon numero di Umanisti, quali Giorgio da Trapesunte, Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, il Bessarione

---

(1) Benchè sia cosa superflua, rammento che il Samperi, (Mess. Ill. vol. I, pag. 457), lavorando di fantasia, parla di una vera e propria accademia fondata in Messina da Federigo II, " ad linguam Italicam in meliorem formam redingendam et praeceptionibus illustrandam oc perpoliendam ", mentre è stato universalmente provato ed ammesso da' critici, che Federigo II non istituì in Messina, nè in Palermo, nè altrove, una vera e propria Accademia e ch'egli non fu *stabilmente* a Palermo, nè altrove, ma capitò, quasi di passaggio, nelle varie città dell'isola e dell'Italia meridionale; a Messina però, tornò e dimorò, più volte, a intervalli, lasciando vivissimi ricordi di sè e della sua splendida Corte. V. quanto hanno scritto sulla scuola poetica siciliana A. Gaspary, A. D'Ancona, E. Monaci, F. Torraca, A. Zenatti, G. A. Cesareo; e in oltre v. *Archivio storico siciliano della scuola di paleografia di Palermo*, Anno II p. 168, e l'ultimo libro di Mario Mandalari, *Ricordi di Sicilia, Randazzo*, 2a ed. Lapi. Città di Castello 1902. pp. 76-83.

(2) Vedi A. Zenatti. *Ancora della Scuola Siciliana*, Messina. Tip. D'Amico, 1895.

(3) Morì a Messina dopo l'incoronazione del Petrarca (1341) che scrisse di lui nel *Trionfo d'Amore*, cap. IV.:

> E poi convien che 'l mio dolor distingua
> Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso
> Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
>
> O fugace dolcezza! o viver lasso!
> Chi mi ti tolse si tosto dinanzi
> Senza 'l qual non sapea mover un passo?

e Pietro Calabro (1). Messina, prima tra le città dell'Isola, aveva avuto un Gymnasium, ove tra gli altri valenti maestri aveva chiamato a insegnare nella pubblica cattedra di lingua greca, il dotto ellenista, Costantino Lascaris, (2) che, nel Monastero basiliano del SS. Salvatore, in *Lingua Phari*, s'era formata intorno una scuola famosa, dove accorrevano per sentire il grande maestro molti studiosi da tutta Europa, Urbano Balsamo da Belluno, Lucio Cristofaro Scobar dalle Spagne, e da Venezia Angelo Gabriello e Pietro Bembo (3), il quale, mentre stu-

---

(1) Intorno a Pietro Calabro, Archimandrita del SS. Salvatore di Messina, cfr. MANDALARI, *Pietro Vitali* etc. Roma, Bocca, 1887, e *Dieci Note di Storia e Bibliografia*, Catania, Monaco e Mollica, 1896; nonchè *Ricordi di Sicilia*. citati, pag. 137. Il Mandalari ha illustrato Pietro Calabro, perchè " una figura assai caratteristica del nostro Rinascimento meridionale. „

(2) Il Lascaris insegnava greco a Milano nel 1460; nel'66 fu eletto professore nell'Ateneo di Napoli; dopo due anni (con lettera 12 dicem. 1467, esecut. 4 febbraio 1468), venne nominato professore di lingua greca nel monastero basiliano di S. Salvatore, per succedere ad Andronico Palisioto, con lo stipendio di 80 ducati d'oro di camera, che vennero ripartiti fra i 18 monasteri dello stesso ordine sparsi nell'Isola. Ma i monaci assai duri nel cacciar moneta, lo lasciarono senza stipendio, sino al 7 novembre 1469, — e l'abbazzia di S. Maria della Grotta in Palermo per ben nove anni non gli pagò la sua rata — tanto che il Lascaris dovette reiterate volte supplicare il vicerè perchè venisse soddisfatto dell'onorario. Rialzato poi il valore dell'oro, egli non meno furbo dei monaci, ricorse ad Alessandro VII, a che volesse disporre il pagamento in ragione dell'aumento della moneta; ma benchè venisse ciò ordinato (atto del 9 agosto 1493; esecut. 14 marzo 1494), gli abbati non intendevano stare a' patti, e ricominciarono quindi le sue lagnanze. I Giurati di Messina poi rivestirono di carattere ufficiale la scuola privata del L. creando per lui una *pubblica lettura* di greco, con lo stipendio annuo di 6 onze da prelevarsi sugl'introiti della gabella del settino e pagabile in unica rata (atto del 5 aprile 1494; esecut. 7 aprile 1494). Cfr. *Nuovi documenti per la biografia di Costantino Lascaris*, V. LABATE, in Archivio Storico Siciliano, XXVI, pagg. 222 e segg.

(3) Cola o Niccolò Bruno, nacque a Messina, il 1480 circa. Cedendo alle insistenze del Bembo che assai probabilmente lo aveva conosciuto alla scuola del Lascaris, si recò, quindicenne, presso di lui a Venezia. Continuò gli studi filosofici e letterari in Venezia e in Padova, seguì il patrizio veneziano a Ferrara e ad Urbino, vivendo in intimità famigliare con lui, sì da fargli da *consigliere ed intermediario* nelle imprese galanti che il B. ebbe con la bella Elena, rimasta incognita, e con Lucrezia Borgia, e alternando assai spesso l'ufficio di letterato e studioso con quello di *cavallaro*. Il 1512 insieme col B. fissò dimora a Roma, dove ricevette gli ordini minori e fu fat-

diava il volgare toscano di Petrarca e Boccaccio, venne in Sicilia per imparare a fondo il greco, assistito sempre dall'amico del suo cuore, Cola Bruno, messinese, " colto quanto assennato „. Messina aveva dato i natali al grande matematico Francesco Maurolico, " novello Archimede, celeberrimo in tutta Europa „ (1). In quell'epoca in cui la mania versaiuola aveva preso carattere di vera epidemia e il risveglio intellettuale si allargava dovunque, Messina non poteva dunque rimanere estranea a tanto movimento intellettuale e chiudersi nel guscio delle sue passate glorie.

Dopo le vane richieste del Senato al pontefice Eugenio IV,

---

to chierico, e poco di poi, per opera del patrizio veneziano, già segretario papale, otteneva la prepositura e il beneficio di una chiesa parrocchiale e in fine un canonicato a Messina. Attendendo sempre all'azienda domestica del B., assunse spesso gl'incarichi più varî, sino a sorvegliare i fattori, curare le seminagioni, e, all'occorrenza, le costruzioni e i restauri delle case. Accanto a questi ufficî si modesti però, altri più delicati ed elevati ne adempiva: trascriveva i documenti di maggiore importanza, amministrava la preziosa biblioteca, e principalmente godeva l'alto onore di essere apprezzato ed ascoltato consulente letterario e poetico del B., anzi faceva lui da revisore ed editore degli scritti bembeschi e lui curò la prima edizione della *Prose della volgar lingua*, che uscì portante tra i privilegi di stampa il nome di m. Cola. " Mio creato ed a me caro come figliuolo „ lo disse il B. che lo stimava come uno di famiglia: infatti ottenuta nel 39 la porpora di cardinale e recatosi il B. a Roma, lasciò a Padova la famiglia sotto le cure di Cola, che con affetto paterno educò il piccolo Torquato ed Elena. Lontano dalla sua casa, dalla sua Sicilia, i suoi affetti erano riposti nella sua famiglia adottiva, negli amici più intimi, tra i quali Beccadelli, Brevio, Lampridio, Bonfadio, Ramusio, Gabrieli, Varchi, etc., e nella solitudine del suo giardino. Sorta a Padova nel '40, l'Accademia degl' *Infiammati*, egli ne fu *uno dei più splendidi raggi che l'illuminassero;* ma per breve tempo, poichè morì verso la metà del giugno del '42. — Queste notizie ricavo dalla bella monografia di Vittorio Cian, — cui rimando il lettore. — *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo, con Appendice di documenti inediti.* In Firenze, Sansoni, editore, 1901.

(1) Così è chiamato nell'atto di nomina (9 novembre 1569; esecut. 17 gennaio 1570) a professore di matematica nello studio messinese, cattedra che assai probabilmente il Maurolico non occupò, perchè " d'anni grave e infermo „. Intorno al M. puoi confrontare; G. Macrì. *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti.* Seconda edizione con documenti inediti, Messina, D'Angelo Freni 1901; L. Perroni-Grande, *Francesco Maurolico professore dell'Università messinese e dantista*, negli *Atti della R. Acc. Peloritana*, 1900.

(1434) sostenute anche da Alfonso il Magnanimo, per la concessione di uno Studio Pubblico a Messina (1), e dopo le nuove istanze al Re Giovanni (1459), ma sempre vane, (2) talchè il Senato premuroso della grandezza della patria, aveva istituito, per rimediare alla mancanza di quello, un *gymnasium* privato, a spese del Comune, dove chiamava a insegnare da altri paesi illustri valentuomini; infine per intercessione del vicerè Giovanni de Vega e per la cooperazione dei Gesuiti, otteneva Messina il bando di Paolo III (3), pel quale il Collegio di S. Niccolò dei Gentiluomini (fondato il 26 aprile 1548), dove si tenevano lezioni di Grammatica, Filosofia, Teologia e Casi di coscienza, si trasformasse in Pubblico Studio, come già aveva Catania sin dal 1444 (4) e che in esso si *dottorasse in tutte le scienze.* Composti i fieri contrasti dei dottori di legge e di medicina che non voleano porsi sotto l'autorità del rettore gesuita, ma alla dipendenza del Senato; e venuti nel gennaio 1552 a degli accordi, per i quali tra l'altro si stabiliva che la città avrebbe dato l'annua somma di 328 onze e che i Gesuiti avrebbero provveduto alla Casa di protezione dei novizi e alle letture di Grammatica, Rettorica, Umanità, Greco ed Ebraico, una lotta vivissima Messina ebbe a sostenere con Palermo, e sopra tutto coll'invida Catania, la quale vantava per sè il diritto di privativa. Ma coll'aiuto e coll'assistenza dei suoi validi sostenitori, e anche mercè le continue offerte di scudi

---

(1) Chiesero i Messinesi al re Alfonso, tra le altre grazie, che s'interponesse presso il sommo pontefice, perchè questi concedesse loro il diritto dell'Università, ed il re decretò: " Placet domino regi, et de hoc scribet domino Papae " (20 novembre 1434). Cfr. C. D. Gallo. *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, vol. I, in Messina, 1756, per Francesco Gaipa, Regio impressore, pag. 80.

(2) L'anno 1459 inviò il Senato messinese Filippo Campolo e Bartolommeo Lombardo al re Giovanni; il quale, anch'egli, annuì al desiderio del Senato con diploma *datum Caesaraugustae die 30 octobris 1459.* Ma anche allora Messina nulla ottenne. Cfr. Gallo, *op. cit.*, *loc. cit.*

(3) Dato a Roma il 16 novembre 1548; esecut. il 14 aprile 1550. L'apertura dell'Università fu fatta il 29 dello stesso mese.

(4) Intorno allo Studio Catanese, cfr. la importante monografia del prof. R. Sabbadini. *Storia documentata della R. Università di Catania.* Catania, Stab. tip. C. Galatola, 1898.

d'oro, dalla Corte di Spagna, del Tribunale di Roma, ove si discusse la lite, le fu data ragione (1). Così all'entrare del secolo XVII comincia a funzionare come ente giuridico l'Università messinese; anzi verso la prima metà di quel secolo essa subisce un radicale e glorioso rinnovamento. L'anno 1637 —scrive l'Arenaprimo—segna il fine della lotta lunga e ostinata, sostenuta dal magistrato municipale contro i Gesuiti " allo scopo di sottrarre anche lo Studio Pubblico alla loro ingerenza amministrativa e didattica, di dare un nuovo indirizzo all'insegnamento, del tutto rispondente ai tempi nuovi e consentaneo alla nascente filosofia galileiana. Filosofia che vi fu poi solennemente proclamata dall'opera indagatrice e dalla parola coraggiosa di tanti valentuomini, rendendo così l'Università di Messina faro di luce per la Sicilia e per le regioni meridionali della penisola „ (2). E gli sforzi ed i sacrifizi sostenuti dal Senato per elevare sempre più la fama dell'Ateneo non andarono a vuoto; perchè allora — apprendiamo dal Di Blasi (3) — trascurando l'Università di Catania, la quale " non

---

(1) Il Privilegio della Università venne confermato da Filippo II il 21 ottobre 1591, e diè motivo a' Catanesi di riprendere la lite contro Messina, che si discusse a Roma. Il Senato messinese inviò a Roma il famoso giureconsulto Jacopo Gallo, il quale ottenne " tre uniformi sentenze l'una appresso all'altra favorevoli a Messina „. Dalla sede apostolica fu delegato D. Teodoro Costa, canonico della Cattedrale di Messina, a recarsi in Catania per esaminare l'originale privilegio di quello Studio; e avendo egli riconosciuto non esservi la clausola privativa fu costretto di partirsi all'istante, per non correre pericolo. Dopo di che Jacopo Gallo ottenne la conferma delle sentenze e furono in oltre i Catanesi condannati alle spese della lite. (GALLO, *op. cit.*, ed. del 1881, vol. III, pag. 86). La sentenza definitiva di Roma fu data il 24 aprile 1595; esecutoria il 24 aprile dell'anno seguente. L'apertura dello Studio fu con nuovo bando fatta il 15 dicembre 1596.

Notizie diffuse e documentate intorno all'Ateneo Messinese si hanno nei duo volumi miscellanei pubblicati dai professori della R. Università e dalla R. Accademia Peloritana, celebrandosi il 350º anniversario dal bando di apertura dell'Università: CCCL *Anniversario della Università di Messina*. Messina, Libreria ed. Trimarchi 1900. R. Accademia Peloritana, CCCL *Anniversario della Università di Messina* (Contributo Storico). Messina, tip. D'Amico, 1900.

(2) G. ARENAPRIMO di Montechiaro. *I lettori dello studio messinese* etc., Messina, D'Amico, 1900, pag. 5.

(3) *Storia civile del Regno di Sicilia*. Ed. 3ª, Palermo 1867, pag. 416.

conservava che il puro nome di Università.... tutti correano a studiare a Messina, sicuri di trovarvi i più eccellenti maestri d'Europa „ quali un Pietro Castelli (1), un Marcello Malpighi (2), un Borelli, un Fracassati (3), grandi e famosi scienziati, colà chiamati con *pingui salarj*.

Ma quasi che quel centro di studi non fosse sufficiente ai bisogni intellettuali di Messina, e fors' anco per seguire la moda delle altre città, sorgevano a breve distanza di tempo due accademie " ove la Gioventù Mamertina per esercitare il suo ingegno così nella poesia, come nell' Oratoria ed altre scienze concorreva „ (4). L'anno 1636 alquanti letterati iniziarono le loro riunioni in casa del nobile Alberto Tuccari e costituirono l'accademia degli *Abbarbicati* (5), alla quale diedero per impresa un campo pieno di spighe con un rastro per isvellere l'erbe nocive, col motto vergiliano: " ne steriles dominentur avenae „ Ma di lì a poco un' altra ne sorgeva, la quale numerosa di ben centosessanta soci—e non della sola Sicilia—ebbe vita sempre continua e feconda di opere notevoli e si rese più celebre della precedente, per la parte che sostenne nella lotta politica di Messina e pei rapporti ch' ebbe con notevoli letterati del tempo. Vo' dire dell' Accademia della Fucina.

---

(1) Pietro Castelli, romano, discepolo di Andrea Cesalpino, insegnò nell'Ateneo messinese dal 1635-62. Fu eccellente medico. Istituì l'orto botanico. Cfr. A. Borzi. *Di Pietro Castelli botanico e dell' opera sua nell'Ateneo messinese.* Messina, 1887; — G. Arenaprimo, *op. cit.* pagg. 35-41.

(2) Marcello Malpighi, bolognese, professore di medicina teorica a Bologna, a Pisa e poi di nuovo a Bologna, venne nell'Ateneo messinese (2 novembre 1862 - 1 luglio 1866), per succedere nella cattedra di medicina a Pietro Castelli: ebbe assegnate dal Senato 80 onze pel viaggio e 400 onze annue di stipendio. Cfr. G. Arenaprimo, *op. cit.*, pagg. 60-64.

(3) Carlo Fracassati, bolognese, professore di medicina, " huomo di somma eruditione e letteratura „, insegnò prima a Bologna, e poi a Messina dal 1870-72. Cfr. G. Arenaprimo, *op. cit.*

(4) C. D. Gallo. *Annali di Messina*, vol. I, p. 83.

(5) Appena fondata, si estinse, ma poi risorse per opera dello stesso A. Tuccari nel 1653. Nulla possiamo dire dell'attività letteraria di quest'accademia: dei suoi atti fu pubblicato un solo volume di rime che non abbiamo potuto rintracciare: *Fastosi presagi dell' Accademia degli Abbarbicati per la nascita felice del principe delle Spagne.* Venezia, 1659, in 4°.

II.

Istituzione dell'Accademia della Fucina. — Suo decadimento e suo pronto risorgere con intendimenti patriottici

D. Carlo Di Gregorio, di famiglia patrizia, Cavaliere e Principe dell'Ordine militare della Stella, e Marchese di Poggio Gregorio pel titolo conferitogli da Filippo IV di Spagna, era tra i più cospicui e ragguardevoli cittadini che Messina avesse nella 1ª metà del seicento. Più volte senatore e ambasciatore alla Corte di Madrid, avea preso assai a cuore gl'interessi di Messina, ed avea rivolto con buona fortuna " il nobil petto e lo stil facondo „ a tutelare dalle insidie dei rivali la supremazia e le prerogative patrie, sì da venir cantato da un buon secentista, suo amicissimo, dal Ventimiglia, " scudo e Alcide mamertino „ (1). Mentre così il Di Gregorio, ardente patriotta, difendeva i tanto contrastati Privilegi e le libertà patrie, e amministrava il governo della città, trascurando spesso le cure della famiglia, non trala-

(1) Vedi lettera dedicatoria all'*Illustrissimo Signore e Padrone Osservandissimo il Signor D. Carlo Di Gregorio, Cavaliere della Stella, Ambasciatore della città di Messina alla Maestà del Re Filippo IV, N. S.* nei *Poeti Siciliani* di G. Ventimiglia. (Napoli, D'Alecci 1663), e il sonetto che segue, così intestato: *Per le fatiche sostenute dal suddetto Signore Ambasciatore nella Corte di Spagna, nel difendere la Patria dalle imposture degli avversari.*

sciava però di promuovere e fomentare lo studio delle lettere nella sua Messina, adoperandosi a che si educassero i migliori ingegni, e coi sentimenti dell'arte s'infondessero negli animi loro anche nobili sensi di patriottismo e di libertà, quanto occorreva per apparecchiare una coscienza al popolo messinese. Egli si dilettava di musica e di poesia, possedeva una ricca e pregevole libreria e con massimo diletto impiegava buona parte del tempo che rimanevagli libero dagli affari politici e dalle cure domestiche, nello studio dei classici e in ispecie di Orazio e dell'Allighieri; coltivava anche con amore la patria storia, ed aveva raccolto diligentemente alquanti monumenti per illustrarla. Così versato negli studi, il Di Gregorio aveva rapporti d'amicizia coi più notevoli letterati di Messina, e nei momenti d'ozio amava spesso riunirsi con alquanti di loro, con D. Alessandro Staiti, D. Carlo Musarra, D. Francesco Tornesi, D. Giovanni Ventimiglia, D. Silvestro Risica, D. Antonio Prosimi, D. Francesco Rubbà, D. Niccolò Lipsò e qualche altro ancòra. Soleano tenere le loro adunanze in un elegante e ricco salone del suo palazzo, e passavano piacevolmente il tempo, intrattenendosi a discorrere familiarmente su qualsiasi argomento d'arte e di scienza. Alcuno d'essi talvolta leggeva una poesia italiana o latina e la sottoponeva al giudizio degli amici, i quali ne vagliavano e lodavano i passi migliori, ne scoprivano le mende e i difetti; altri proponeva una discussione su qualche problema di filosofia; altri in fine illustrava i luoghi oscuri degli antichi poeti o prosatori: così ogni buon ingegno, in tal consueta gara, aveva occasione di far mostra del suo valore e di acquistare nuova erudizione (1). Il numero degli studiosi di giorno in giorno s'accresceva: quanti erano in Messina colti di letteratura e d'ogni dottrina, allettati sopra tutto " dall'affabiltà del trattare, dalla dolcezza dei costumi, dalla candidezza dell'animo, dalla schiettezza della lingua „ del Di Gregorio, prendevano parte a quelle adunanze; le sedute si facevano più regolarmente, gli argomenti da trattare si moltiplicavano; resa quindi la magnifica casa del Di Gregorio " grazioso domicilio

---

(1) Cfr. P. Samperi, *op. cit.*, T. 1° p. 467; A. Mongitore. *Biblioteca Sicula*, T. 1°, Panormi ex typografia Didaci Brua 1707, pag. 144.

delle Muse „, come la dice il Samperi, piacque a quella “ nobilissima società „ di dar nome ed impresa ad una vera e propria Accademia, e la chiamarono della *Fucina*. Le fu dato, per impresa, *un fornello di riverbero* col motto vergiliano: “ formas vertit in omnes „ ; un' allegoria in vero molto ingegnosa e degna di quel secolo imaginoso che fe' consistere il bello nel ricercato, nell'imagine forzata, nello strano e che aveva per canone il verso del poeta massimo del seicento: “ È del poeta il fin la meraviglia „. Luca Fani che curò la pubblicazione della prima raccolta di versi dell' Accademia, spiega in tal modo il significato allegorico dell'impresa (1): come in un fornello di riverbero “ così chiamato dai più periti nell' opere de' metalli „ per la ripercussione delle fiamme “ fino i più rigidi ed intrattabili bronzi, cedendo l'innata rozeza e detestata la loro ruvida natura, vergognosi dileguansi in focoso pianto, che d'angusto forame sgorgando, si congela poi in più preziose forme „ e si rende adatto, variamente, “ o agli usi di guerra o di pace più riguardevoli „ ; così “ nelli ridotti de' virtuosi... adunate le nobili fatiche di molti elevati ingegni, e quelle con maniere particolari, non usate nelle scuole, proposte e partecipate tra loro, vengono a sembrare una fiamma, da molte parti accresciuta, ed in guisa tale rinvigorita, che sia per ammollire qual si sia rozeza d' ingegno, inesperto di scienza „. Vollero quindi i Fucinanti paragonare il calore della fornace fusoria, a mezzo del quale si liquefanno i bronzi, agli studi ed ai lavori fatti in pubblico che sviluppano ed aguzzano l' ingegno umano; i metalli liquefatti e le varie forme ch'essi prendono agl'ingegni “ rammolliti „ dall' assiduo esercizio degli studi, che si dispongono “ ad abbellirsi di quelle discipline, alla quale il genio l'inchina „ , talchè come “ il già molle metallo, hora s'incerchia in campana, che è la lingua del Cielo, hora si veste d'humane membra, e s' erge, ad onta del tempo, sovra la base dell'immortalità, così altri degli Academici imprende a scrivere Historie, altri Epopeie, altri sacri inni, ed altri scherza con liriche compositioni, come a ciascuno aggrada „. — La solen-

(1) Cfr. *Allegoria dell' impresa* ne *Le Muse festeggianti all' aprirsi l' Accademia della Fucina nella Città di Messina*. Bologna, Ferroni, 1642.

ne inaugurazione fu festeggiata, con apposita tornata, il 23 ottobre del 1639.

Sorgeva così in Messina l'Accademia della Fucina, non diversa, nella istituzione, dalle altre dell'Isola e del continente. Si stabilì che, come nelle altre Accademie, ogni socio vi prendesse un soprannome ed un'impresa, che ogni due anni si eleggesse tra essi un segretario, che si dovesse tenere *una tornata* ogni domenica; e in quella si recitassero discorsi sopra temi vari a tutti i soci proposti, si leggessero componimenti poetici e si commentassero i classici.

Ma ben poco noi conosciamo delle *letterarie fatiche,* che fruttarono le riunioni de' primi anni. La prima pubblicazione, intitolata: *Le Muse Festeggianti all' aprirsi l' Accademia della Fucina nella città di Messina,* e che noi appresso vedremo, è dal 1642 e comprende tutti i lavori poetici composti in quell'anno; si aggiunge però ad essa una raccolta di poesie, intitolata " *Stravaganze Liriche degli Accademici della Fucina,* parte 1ª " nella quale sono riuniti vari componimenti poetici di parecchi accademici, composti dal 1639 al 1642, e che sono i soli che valgano a testimoniare l'attività, assai scarsa, di quei tre anni di vita. Nè abbiamo notizia di opere inedite, perchè gli atti dell' Accademia, rimasti manoscritti, andarono perduti ne' tristi eventi della rivoluzione del 1674 e nel terremoto del 1693, e gli ultimi avanzi si dispersero nell' incendio del Palazzo Senatorio del settembre 1847. Dobbiamo dunque credere che dopo il lavorìo assiduo, forse solo, dei primi mesi, venne meno a poco a poco negli Accademici quell' entusiasmo che li aveva animati sin dal principio; certa rilassatezza invase le loro riunioni che si fecero più rade e " quale esser suole la vicendevole mutanza dell' humana stabilità, sopito se pur non estinto il di lei fuoco, *si vide* per lungo tratti d'anni, fredda l'incude giacersene; senza che, sotto i colpi degli otiosi martelli, risuonassero quegli esercitij, che avvivano gli animi a gloriose fatighe " (1).

Ma di lì a pochi anni l'Accademia della Fucina esce da quel languore, sorge a nuova vita, e diviene centro di vita intellet-

---

(1) *Loc. cit.*

tuale sopra tutto e anche politica. Messina aveva allora con l'Accademia della Stella una scuola d'armi, insufficiente da sola pella sua difesa " perchè l'ardimento senza il consiglio della ragione, è furore, e la robustezza, senza il freno della considerazione, è fierezza,.... e poco giovano fino ne gli eserciti schierati, profuse ostinatamente le forze, se non gli guida, e regge da i gabinetti il consiglio e la provvidenza del saggio „ (1). Questo fu il pensiero di coloro che vegliavano alla difesa della libertà di Messina, i quali " vedendo sotto l'inclita Stella Mamertina della sola gloria martiale famosa la loro patria, *pretesero* di non frodarla anco di quell'altra, che per le dottrine, qual nuova Atene, la *rendesse* Dea delle scienze riguardevole „. Novamente però, " riaccese le di lei fiamme dall'ardente desiderio di molti spiriti messinesi „ fu fatta risorgere l'Accademia della Fucina, la quale venne allora — e non prima — sotto la protezione valida e proficua del Senato messinese, che mai non le risparmiò appoggio e le stabilì anzi un assegno annuo di 40 onze, che doveva essere speso pel suo sostentamento e per le pubblicazioni che gli Accademici quasi sempre gli dedicarono (2). Fu mecenate, anche allora, il nobile D. Carlo

---

(1) *Op. cit.*, in *discorso inaugurale.*

(2) Lettere di dispensa per spendere le somme necessarie per sostentamento dell'Accademia sotto titolo della Fucina esistente in Messina, 28 ottobre 1642. *Libro Estraordinario dell'Archivio del Senato di Messina, fol. 771, in Giuliana di Scrittura dell'Archivio Senatorio di Messina, fatta da me* D. Saverio Mannamo. *Mastro Notaro del detto Senato, 1809.*

Lettere patrimoniali con le quali s'ordina che quante volte si dovessero spendere più delle onze 40 per le stampe di qualunque opera si farà dall'Accademia della Fucina si spendessero dal Senato. Basti però che nelli susseguenti anni si scomputasse la detta spesa, 4 gennaro 1647. *Libro Estraordinario etc. fol. 159*, in Giuliana cit. (*).

Tra i *Salari annuali alli Lettori degli Studi publici, Ministri ed Officiali d'essi* (Cfr. G. Arenaprimo. *I lettori dello studio messinese*, etc. pagine 91, doc. I) troviamo: *Al tesoriero della Città per le stampe dell'opere dell'Accademia della Fucina, Oz. 40.*

(*) Mi pregio qui rendere grazie allo illustre amico B.ne Giuseppe Arenaprimo, studioso della patria letteratura, che cortesemente mi fornì di queste note e di altre che appresso rammenterò.

Di Gregorio e, nelle splendide sale del suo palazzo, nel 1642, a' 3 giugno, s'inaugurò solennemente la riapertura dell'Accademia. Addobbate sfarzosamente le sale di arazzi di seta e adornatele di festoni e di fiori e di varie iscrizioni italiane, la maggior parte, e altre latine e anche greche, il Patè su mentovato, professore di lettere latine e greche nell'Università di Messina, tenne un erudito discorso inaugurale ai senatori: D. Marcello Cirino, cavaliere di S. Giacomo, D. Carlo Di Gregorio, D. Francesco Ozzes, Antonio Gotho, cavaliere gerosolimitano, Giovanni Leonardo Caloria, Tommaso Isvaglia, e ad un'altra schiera di uomini dotti e nobilissimi colà invitati (1). Tennero dietro la recita in musica di un dialogo di D. Carlo Musarra, detto l'*Estinto,* e la lettura di un poema di Giovanni Gotho, detto lo *Stemprato,* e di altri componimenti in prosa e in versi appositamente composti per quella solenne occasione.

Risorta così tra lieti auspici e festose pompe l'Accademia della Fucina, Messina, seguitando le sue nobili tradizioni di cultura, ebbe un istituto fiorente donde in pari tempo che dalla Università emanava la sua vita intellettuale. Nè solo la vita intellettuale. L'Accademia risorge con uno scopo, con un fine nobile particolare abbastanza per distinguerla dalle altre che più o meno celebri avemmo in quel secolo, da quella de' Lin-

---

(1) Il Samperi (*Mess. Ill.* l. c.) e il Mongitore (*Bibl. Sicula,* l. c.) che da lui attinge, errano nello scrivere che la prima apertura dell'Accademia della Fucina, del 23 ottobre 1639, fu solennizzata col discorso del Patè e cogli altri componimenti che sotto il titolo di “ Muse Festeggianti „ videro la luce nel '42 coi tipi di G. Battista Ferroni, in Messina; mentre il cennato discorso e le altre composizioni debbono riferirsi alla riapertura dell'Accademia, ch'ebbe luogo nel 3 Giugno 1642 in occasione della festa della Sacra Lettera. E ne abbiamo una prova evidentissima in questo, che i Senatori ai quali l'oratore rivolge il discorso sono D. Marcello Cirino, D. Carlo Di Gregorio, D. Francesco Ozzes, G. Leonardo Caloria, Fra Antonio Gotho, Tomaso Isvaglia, appunto i senatori dell'anno 1642; mentre ben altri erano gli eletti del 1639, l'anno della fondazione dell'Accademia, e cioè: D. Giuseppe Staiti, D. Giuseppe Romeo, Antonino Anzalone, Onofrio Zaccarato, D. Palmeri De Giovanni, G. Battista Reitano. Appartengono a' primi tre anni che corrono dal '39 al '42, solo le rime che furono anch'esse publicate nello stesso anno 1642, ma sotto il titolo di *Stravaganze Liriche,* Parte prima.

cei di Roma a quella de' Riaccesi di Palermo. Non fu solo l'amore alle lettere, nè il desiderio di far mostra di stupide inanità e di dottrina rimpinzata di plagi, che spinse que' soci a riunirsi; nè fu solo la moda delle Accademie che l'indusse a far rivivere quell'istituto che egregiamente fiorì per trentacinque anni e cui con tanto interesse protesse il Senato. Si pensi che Messina in quell'epoca, in grazia alle migliaia di scudi che profondeva nelle mani de' Ministri Spagnoli, godeva di un ordinamento speciale ed eccezionale nell'Isola; che una lotta spietata aveva impegnata con Palermo per la residenza del vicerè; ch'era gelosissima dei suoi Privilegi, i quali venivano apposta lesi di tanto in tanto dalla Corte di Spagna, avida di scudi d'oro. Per cotesto governo speciale di cui essa andava superba e per cui era sempre in timore e in sospetto, a causa della gelosia e delle lotte che le moveano le invide città rivali: Palermo e Catania e anche a causa delle vessazioni della Corte di Spagna, era necessario che avesse un nucleo di patriotti, i quali costantemente vegliassero per mantenere illese le sue illustre prerogative. Messina, come sopra notammo, aveva allora una scuola d'armi, l'Accademia della Stella, ch'era una istituzione politica nella quale s'instillavano nella gioventù nobili sentimenti di valore e s'insinuava il rispetto delle immunità e de' Privilegi della patria. Ma que' generosi pensavano che l'Accademia della Stella da sola non poteva bastare a tener desto negli animi quell'amor patrio; che v'era bisogno anche di un centro intellettuale, dove la gioventù si potesse educare a quegl'ideali; che in somma *Marte e Minerva si dessero la mano* per cooperare alla grandezza di Messina. E l'Accademia della Fucina fu però ristaurata appunto con questi intendimenti: rendere Messina illustre per le lettere e per le scienze, e conservarla nella grandezza presente, colla difesa de' suoi Privilegi. " Et ecco hoggi mai — comincia nel discorso inaugurale il Patè — Illust.mo Senato, *nuovi Fabri* che sudano alle vostre glorie. Fabri, che alla pietà qual professano alla loro Patria, sagrificano ogni loro studio e il loro ingegno..., e che riaccese le loro voglie, restituiscono a questo Cielo gli splendori e svegliano più alte le fiamme, onde rischiarinsi le memorie de' loro maggiori e le proprie, anzi le vostre grandezze. „ Ecco per ciò spiegata la protezione senza limiti che il

Senato le prodigava a preferenza che agli *Abbarbicati*, la cui Accademia era sorta pochi anni prima e cui pure donava dell'annuo assegno di 30 onze. Il Senato messinese e l'Accademia della Fucina sono tutt'una cosa: i senatori sono tutti Fucinanti, il Segretario del Senato è per un certo tempo anche quello dell'Accademia; il mecenate, D. Carlo Di Gregorio, è per giunta senatore ben sei volte, ed a lui più volte vien dato il mandato di presentare le ragioni del Senato messinese alla Corte di Madrid.

Pare quasi impossibile che nel seicento, in quel secolo di pace inoperosa e scarso d'ideali, nel quale tutto era accademico e però fittizio, e tale era diventato ogni più nobile sentimento, abbia potuto esistere un amor patrio così nobilmente e fortemente sentito. E che non sia stato punto accademico ce lo provano i tristi fatti che posteriormente accaddero. Quella Fucina che doveva ne' suoi *fuochi* raffinare gl'ingegni, formò piuttosto fibre di rivoltosi e divenne *fucina* di cospirazione. Non trascurò certo le lettere e le scienze soprattutto, che come vedremo, assursero a notevole altezza; ma, tra gli ameni studi, rimase sempre scopo precipuo de' soci la grandezza della patria, e per essa, travolti nel turbine della guerra, provarono i più le durezze della vita randagia e dell'esilio. Ci basti sin da ora ricordare che il Borelli, il grande discepolo del Galilei, sincero amatore dell'indipendenza e precursore dei patriotti di due secoli appresso, fu accademico della Fucina, che la maggior parte degli esuli furono tutti Fucinanti, e che il mecenate istesso morì misero lungi dal suolo nativo.

Che gl'ideali dell'Accademia, sieno appunto quelli ai quali adesso ho accennato; che adunque essa non sia sorta con intendimenti semplicemente letterari e scientifici, come tutte le altre, ma con fini politici nettamente delineati, mostrano ad evidenza tutti i componimenti co' quali se ne festeggiò la riapertura. Nel discorso inaugurale, sopra citato, il Patè, rivolto all'*illustrissimo* Senato, espone da erudito e da patriotta cotesto concetto. Egli dopo aver parlato della necessità di far risorgere in Messina il culto delle lettere, con piacere vede cessate le antiche discordie tra Bellona e Minerva, e queste " con pacifico ulivo entrambe coronate, darsi amiche le destre, e in disusato nodo congiunte, con voglie conformi, cospirare ne' petti de'

suoi allievi, alla di lei felicità „. E questa unione feconda di buoni frutti, egli crede necessaria alla grandezza di Messina. “ Quale raggione — dice appresso — che gli alunni d'una Nobile Città, non s'impieghino sì nello studio delle buone arti, che a suo talento possino, quando l'occasione lo ricerchi, o trovarsi pronti, a suo prò, con la prudenza de' consigli; o maturi in trattar la penna, per accrescer pinne all'ale, e suono alle trombe della fama; o accinti alla difesa di quelle raggioni, ove s'appoggia la pubblica immunità: o arguti nel rintuzzar l'orgoglio alle calunnie, ch'affina la malignità, a' danni delle comuni prerogative; o almeno atti a maneggiare coi discorsi convenevolmente quei trattati, che agli affari della patria di giorno in giorno si convengono? „ (p. 14). Si sente *tiranneggiato* l'animo da una dolorosa angoscia, causatagli dal vedere le lettere *declinate dal prisco sentimento,* diventate cioè balocco e vano ornamento di gente ignorante e oziosa, e volge il pensiero a che fossero rimesse in onore e divenissero mezzo di rigenerazione. A questo nobile ufficio, a questo santo ideale, dice egli ispirata l'Accademia della Fucina. “ Questi Signori Accademici hanno, come vedete, procurato di risvegliare questi virtuosi Fuochi, con le cui non men utili, che necessarie fiamme, pretendono accendere spiriti di virtù al core della patria languente, sperano d'accendere la pira a gli vitii, che lo stato politico rendono già caduco, e mortale; studiano purgare, e serenar questo Cielo con li vitali calori, onde se ne tragga l'aura dell'immortalità; faticano con sì fruttuosi incendii a fertilizzar quel suolo, che rendono da poi cotanto copiosa messe, che la partecipi sino alle più remote nationi dell'universo. — Et ecco aperta, per questi fini, e di già accesa la nostra *Fucina,* con li cui ardori, a guisa di duro metallo, qualunque si sia l'ingegno srozzato e disposto, abbandonata per altro l'innata rigidezza, per gli canali degli esercitii, che quivi si frequentano, in quelle *Forme* ciascuno s'adatta, e si trasforma, ove si trova maggiormente inchinato dal suo genio, e più la libidine dell'ingegno lo rapisce. — Qui sorger vedrete bombarde per fulminar le forze ch'ogn' hora si vegono, qual superbi Titani a sollevarsi a contrastar, ed oppugnar le vostre prerogative: campane per risuonar ne le glorie degli vostri trionfi; statue per ergersi alle memorie dell'etadi future, nel campidoglio della per-

petuità, il nome Mamertino „. Abbiamo voluto trascrivere intera questa pagina, perchè in essa è chiaramente espresso l'intendimento patriottico degli Accademici Fucinanti: i quali miravano, dunque, col continuo esercizio degli studi, a svegliare gli animi ed a tenerli esenti dal torpore che l'ignoranza cagiona, onde fossero pronti a difendere nei trattati, nei tribunali ed anche colle armi, qualora la necessità lo richiedesse, la indipendenza, il primato e le immunità della loro patria. Era retorica, ma che preparava fatti, come quella del nostro Risorgimento; perchè col rendere più energico ed intraprendente il nucleo di coloro che difendevano le patrie franchigie, riusciva a infondere nelle coscienze l'idea d'una libertà più grande e di una indipendenza assoluta.

In tutti i componimenti sia in prosa che in versi che furono composti per l'occasione della riapertura e della nuova inaugurazione dell'Accademia, ritroviamo gli stessi sentimenti espressi in diverse fogge, dove più dove meno palese l'allusione; epperò essi suonano tutti un solenne appello ai concittadini a tener alto il prestigio della patria, una minaccia alle città rivali invidiose delle 'oro franchigie, una sfida alla Corte di Spagna, rapace ed ampia. D. Carlo Musarra, poeta e segretario dell'Accademia e del Senato messinese, nel rammentato *dialogo,* così incomincia:

Choro. Venite, o Muse, a dispiegare i pregi
Dell'invitta Messina,
Ne la fertil Trinacria alta Reina,
Raddoppiate i suoi vanti, alzate i carmi
Hor che sono le lettre unite a l'armi. (p. 22)

Nell'ultimo verso in ispecie è assai evidente l'allusione. Nel dialogo sono messi a parlare la Congregazione della Stella, l'Accademia della Fucina, la Città di Messina, la Fama, il Choro. L'Accademia della Stella, che rappresenta l'armi e la guerra, e quella della Fucina, che rappresenta la letteratura e l'arte, si contendono il primato e i vanti; e la Fucina dice immortali i suoi pregi, contro cui " non può l'invidia e non prevale il tempo „:

Poichè per fulminar l'otio e l'oblio,
Io con tempra fatale
Sola a l'eternità *Formo* lo strale;
Cedi dunque a' miei vanti
Inesperta donzella, incauta figlia
Del vano ardire, ch'a favellar t'invita
E se d'immortalarti hai pur desio
Fabrica l'armi tue col foco mio.

In questi versi pare nettamente specchiato il pensiero dell'autore, che riflette e spiega l'ideale della nuova Accademia. Egli allude allo scopo nobilissimo della letteratura, ispiratrice di forti sentimenti, necessaria alla grandezza di una nazione; e su questo tono segue altrove (facendo parlare la Fucina)

. . . . io nacqui
A le corone, a i fregi
Compagna e guida a' più famosi Regi

e poco appresso

Il nero dell'inchiostro
L'estinti avviva, e solo inostra il sangue,
Ed al valor che langue
Spira vivaci spirti, aure guerriere;
Dan le mie dotte carte
E scuola, e lume a la futura etade,
E dan le penne mie, vita a le spade.

Dalla lettura di questi pochi versi, che avrei dovuto tutti sottolineare, poichè ogni parola è un accenno allo scopo precipuo, una minaccia ai nemici di Messina, si farà, credo, ferma in qualsiasi la convinzione, che l'Accademia della Fucina risorgeva con un fine patriottico nello stesso tempo che letterario; i Fucinanti e i Cavalieri della Stella, uniti dagli stessi intendimenti vegliavano e cospiravano per la sicurezza di Messina, alla quale il poeta fa dire rivolta alle due accademie:

. . . .
Vostra mercede o figlie
Non temerà *Messina*
L'insidioso assalto

Di lingua mentitrice.
Che parleran per me l'invitte destre
De' Stellati Campioni, e tra le sfere,
De la gloria verace
Haverà la mia fama eterna pace.
Risponderan per me con mille bocche
Le dotte carte, e l'immortale inchiostro
De' Fucinanti Fabri,
Che rendiran co i lor famosi canti
All'immortalità sacri i miei vanti. (p. 29)

e più giù

Io vivrò ne le spade, e ne le penne.
Tu pugnerai co 'l senno, ella col braccio.
L'armi adopri la Stella, e la Fucina
Ciò che segna col sangue il fiero Marte,
Co' caratteri d'or registri in carte. (p. 31)

In tutti questi versi e in quelli che seguono, ritroviamo, diremo quasi, il programma di quegli accademici. La sicurezza e le prerogative della patria erano a loro affidate; per ciò essi in uno con i Cavalieri della Stella doveano pensare a mantenere quel lustro di cui la patria andava superba e gelosa, e dovevano essere pronti a difenderla dagli attacchi de' nemici, che pur troppo non mancarono alla misera, ma eroica città. Sempre su lo stesso motivo seguita l'autore sino alla fine del dialogo; e parimenti negli altri numerosi componimenti poetici tutti in lode dell' inaugurazione dell' Accademia, noi troviamo ripetuto sempre lo stesso concetto. Era patriottico dunque lo scopo che riuniva tutti quei soci; uno stesso intendimento, uno stesso ideale. D. Giovanni Gotho, detto lo *Stemprato,* dopo avere scherzato su i vari nomi degli accademici, così dice:

Ardere il ghiaccio, e liquefare i piombi,
Forbir le lancie ad atterrar la sorte,
Far che l'incude armonica rimbombi:

Erger colossi ad eternar memorie,
Temprar le spade a debellar la morte,
O Fucina immortal, son le tue glorie. (p. 75)

D. Francesco Tornesi, detto l'*Impuro:*

Non è questa, non è l'ampia Fucina
Che fondar di Tiseo gli haliti ardenti;
Ch'ivi di Lenno il Dio suole a' viventi
Fabricar lo spavento, e la ruina.

Ma qui Pallade ogn'hor gl'ingegni affina,
Che resi al paragon puri e lucenti
Divengon forme di canori accenti,
Che fregiar ponno ed eternar Messina.

Per l'eccidio Troian del fiero Achille
Ivi l'arme temprò Sterope e Bronte;
Qui si fan trombe, e cetre, e plettri e squille.

E se a le Muse qui suda la fronte,
Quei sudori cadenti in chiare stille
Sparir fan de l'oblio gli oltraggi e l'onte. (p. 72)

D. Francesco Rubbà, detto lo *Scaltro:*

Questa ch'è di Vulcan nobil soggiorno
Sembra città d'horror Fucina ardente,
Fucina no; dirolla un ciel splendente
Che apporta al Cielo istesso invidia e scorno.

Fiammeggia quel di mille faci adorno,
Questo è di mille fuochi ancor lucente
Rischiara gli occhi l'un, l'altro la mente,
Quegli ha mortale, e questo eterno il giorno.

Quegli fulmin tal'hor vibra e disserra;
Giace per questo il crudo veglio alato
Già fulminante, hor fulminato a terra.

Godi Zancle felice: e 'l Cielo irato
Non ti sgomenti più; perchè l'atterra
Un ciel più bello a tue difese armato. (p. 74)

Sempre la grandezza e la felicità della *nobile* Messina, è il pensiero che preoccupa tutti i Fucinanti. E potrei qui ricordare senza fine i passi più salienti di tutte le poesie scritte dagli Accademici per quella occasione, ma mi risparmio di farlo avendo, mi pare, anche troppo ragionato su cotesto argomento. Mi limito solo a rammentare, per ultimo, le due terzine d'un sonetto di D. Carlo Musarra, che dopo avere inneggiato ai *fuo-*

chi della Fucina industre, la quale dovea spargere intorno chiaro ingegno e nobili sudori, esclama:

Qui di canoro ferro Apollo s'armi;
Guerriero plettro a Marte orni la mano
Surgan qui a guerreggiar le spade e i carmi.

E s'hor l'ingegno quì non forma invano
Contro l'otio, e l'oblio, la cetra e l'armi,
De le fatiche sue posi Vulcano. (p. 65)

Per cotesto carattere principalissimo che informa la nuova Fucina sin dal suo rinascere, m' è parsa degna di considerazione e di studio: poichè tra le molte accademie dell' isola e del continente, nessuna, ch' io mi sappia, se ne rammenta che sia sorta con intendimenti patriottici, e che abbia compreso in tal modo il nobile compito della letteratura.

Ma è vero, convien confessare, che il sentimento patrio dei Fucinanti era molto limitato: esso non riguardava se non la sola Messina, e non si preoccupavano gli Accademici delle misere condizioni in cui versavano l' intiera Sicilia e altre regioni d' Italia. Mentre quasi tutte le città dell' Isola con a capo Palermo, il Napolitano e il Milanese, segretamente, e talvolta in aperta e audace ribellione, si lamentavano del governo spagnolo e, " oltre l' annullamento delle gabelle odiate volevano alcune riforme nell' autorità politica, le quali percuotevano l'autorità regia...; i messinesi d'altro gravame non si lamentarono che delle gabelle—che del resto era quasi il solo che risentissero—praticando nel medesimo tempo ogni atto di osservanza *formale* verso la nazione spagnuola, e d' obbedienza verso il Re " (1). Quando nel 1647 contemporaneamente al Napolitano, quelli di Palermo e delle altre città gridarono " mora il mal governo " Messina fu tra le poche città che non si mossero: non fu la sua condizione di fortezza con cittadella, che non le rese facile la rivolta—infatti, quando poi volle, si mosse bene!— per dare l' ultimo crollo alla Spagna che pareva giunta agli estremi; ma il desiderio di vedere abbattuta la emula Palermo

(1) C. Botta. *Storia d'Italia* etc. Vol. II, pag. 486.

e di potere conseguire, al fine, l'ambita supremazia dell' Isola, la fe' restare *fedelissima* alla Corte di Madrid, alla quale prestò anche mano per assoggettare e punire i popoli ribelli (1). I messinesi, adunque, non vedevano la patria che nella loro città natale, e questa volevano ricca grande libera, anzi piuttosto che libera, privilegiata. Tale sciagurata politica, del resto, era di tutte le altre città: la *liberissima* Venezia, dopo la Lega di Cambrai, faceva pur troppo lo stesso; era caduta in quella viltà e stoltezza del volersi tenere neutrale ed isolata a ogni impresa d' indipendenza, restando sempre strettamente, grettamente veneziana. Solo più tardi, dopo che il Borelli istigatore delle masse, potè propalare le sue idee repubblicane, passati di audacia in audacia, e venuti in aperta guerra colla Corte di Spagna, osarono quei liberali Messinesi concepire l' idea della Sicilia, regno autonomo; il quale tentativo, per le ragioni altrove esposte, riuscì vano, ed essi caddero di rovina in rovina. Ma sia come vuolsi, o cotesti sentimenti di libertà i soci Fucinanti sinceramente sentirono, insofferenti dell' odiato giogo spagnolo; o ebbero piuttosto e quasi solo l' intento di salvaguardare la propria relativa indipendenza, i propri interessi e le proprie prerogative, senza pensare troppo alle condizioni infelicissime, in cui le nostre migliori regioni erano tenute dalla Corte di Spagna, la quale gravava il suo braccio di ferro su' nostri, soffocando miseramente ogni anelito di vita; è innegabile, che noi non troviamo in tutto il seicento altra Accademia cui potremmo paragonarla: giacchè le altre, le contemporanee sopratutto, furono degl' istituti puramente letterari o scientifici.

---

(1) Scrive il Samperi (*Messana Illustrata.* T. II. Messanae. Ioseph Mattei. 1742, pag. 155 e segg.) che in Messina si rifugiarono i ministri regi della Sicilia e i Principi del Napolitano durante l'infierire dei tumulti; e che trovandosi D. Giovanni d'Austria colla flotta ne' pressi di Napoli, per domarvi i ribelli, ricevette largo soccorso di polvere pirica da' Messinesi; i quali per questi ed altri servigi ricevettero poi una lettera di Filippo II (quivi trascritta) e inoltre, qual premio, la conferma di tutti i Privilegi e la nuova prerogativa della Scala Franca.

III.

Le pubblicazioni dell' Accademia della Fucina

Sebbene il fine principale della nuova Accademia della Fucina — risorta, abbiamo visto, con intendimenti patriottici — fosse dunque principalmente politico, ciò non valse però ad avvincere le menti de' *virtuosi accademici*, in modo da non vedere oltre a quello e da non coltivare la letteratura e la scienza anche per sè stesse. Con quanto interesse e amore le seguirono e quali frutti essi abbiano prodotto, noi cercheremo di vedere nella disamina delle opere da loro messe a stampa e venute a nostra conoscenza. Sicuramente non tutto è buono, nè tutto è bello: tra le cose eccellenti sono vane chiacchiere e retoricume, tutto quanto insomma la natura istessa delle Accademie apportava, ma ciò non toglie merito alla nostra Accademia, che fu una delle più importanti della Sicilia e che rispecchia quasi la vita intellettuale dell' Isola nel seicento. Poichè, occorre avvertire, essa non fu soltanto un' accademia di poesia; ma un convegno di dotti e di svariata letteratura, o di letterati, come intendevasi allora per dire di studiosi versati in ogni ramo del sapere umano. Tendenza ottima che quasi contemporaneamente veniva seguita da altre Accademie di qualche importanza, e per non dire di quella dei Lincei, degl' Investiganti e del Cimento d' indole spiccata scientifica, fo menzione di quella che con le sue vaste colonie assunse carattere, direi quasi, nazionale, cioè dell' Arcadia, alla quale erano aggregati oltre ai primi poeti e prosatori ed ai primi eruditi del tempo,

uomini di profonda scienza, quali il Marchetti, il Redi, il Viviani, il Magalotti, e poi anche il Lancisi, il Bellini, il Malpighi, il Baglivi etc. (1). Non foss'altro che per questo mi sembra di non avere speso inutilmente il mio tempo, nell'aver tentato di fare uscire dall' ombra autori ed opere che meritano occupare un posticino nella storia del pensiero, della cultura e della civiltà nostra.

È noto a tutti come fosse allora — com'è ancora — vivissimo in Messina il culto di Maria della Lettera, così detta da una epistola che i fedeli credevano e credono anche adesso — non so quanto sinceramente—sarebbe stata mandata da Maria Vergine al popolo di Messina, ripromettendogli aiuto ed assistenza. Superbi i Messinesi di tale protezione divina, davano ogni anno alla luce discorsi ed orazioni, opuscoli e grossi volumi su la tradizione della Sagra Lettera, difendendola da' facili attacchi degl' increduli; e chi si dèsse la briga di esaminare tutta la produzione letteraria di Messina nel seicento, ne troverebbe pur troppo grandissima parte, in prosa e in versi, sempre su lo stesso motivo. Gli scrittori dedicavano le loro opere alla Madonna della Lettera; l' Accademia della Stella era anch'essa sotto la protezione di Lei; il Senato stabiliva nell'anno 1636 che ogni anno a' 3 giugno se ne festeggiasse l' anniversario con grande magnificenza. L'Accademia della Fucina, risorta a nuova vita, non venne meno a quella devozione e a quella fede e fu per ciò anch'essa consacrata alla Madonna della Lettera. Anzi, la sua prima riunione e la sua riapertura fu appunto solennizzata il giorno stesso, (3 giugno) in cui il Senato con insolito fasto celebrava il compimento del decimosesto secolo dalla data della Sagra Lettera. Tra la lettura del discorso inaugurale del Patè e la recita dei componimenti poetici e musicali, dinanzi ai senatori colà convenuti e a gran parte della nobiltà, furono pronunziati da più oratori sagri panegirici (2); e si stabilì allora, che dagli Accademici se ne dovesse ogni anno festeggiare l' anniversario in una torna-

(1) Per le benemerenze scientifiche dell'Arcadia cfr. Carini. *L'Arcadia dal 1690 al 1870.* Roma, 1891. Vol. I.

(2) C. D. Gallo. *Annali della città di Messina.* Vol. III. Edizione del 1881 pag. 282.

ta straordinaria, nella prima domenica che incontrasse dopo l'*ottava* della festa pubblica, " con grande splendore d'apparati e di musica, coll'intervento dell'Illustrissimi Senatori e nobilissimo concorso di Cavaglieri „ (1). E però sono in grande numero i discorsi, i panegirici e le poesie d'argomento sacro, non tutti del resto a noi pervenuti, ma che costituiscono la produzione meno importante e più vuota di quell'Accademia, che mandò alle stampe tante opere notevoli di scienza e di letteratura.

Pochi mesi appresso la inaugurazione solenne della nuova Accademia, nello stesso anno 1642, Luca Fani, segretario di essa, dava alla luce dedicandolo al Senato, il primo volume delle opere dei Fucinanti. Esso edito a Bologna dal Ferroni, è diviso in due libri: *Le muse Festeggianti all'aprirsi dell'Accademia della Fucina* e *Le Stravaganze Liriche,* parte prima. Sono riunite nelle Muse Festeggianti tutte le composizioni in occasione della riapertura dell' Accademia e con esse il discorso inaugurale del Patè, i ragionamenti su l' Allegoria dell'impresa, il poema di Giovanni Gotho e il dialogo ricordato del Musarra. Superfluo a dirittura sarebbe dire ancora di queste poesie. Solo fermeremo un pò la nostra attenzione sul mentovato poema di D. Giovanni Gotho, lo *Stemprato,* per taluni accenni danteschi, ritenuti anche dal Perroni-Grande " notevoli perchè conservano ininterrotta la tradizione del culto di Dante in Messina dal trecento ad oggi „ (2). Nei circa trecento versi che Giovanni Gotho indirizza al signor D'Alessandro Staiti, l'*Ottuso,* suo cugino, è tutta una visione. Nata la *saggia e nobil donzella,* la Fucina, da Pallade e da Vulcano, al quale, sorpreso nel sonno, il *pazzarello Amore, pien d'ira e di dispetto, tutti vibrò* gli strali *a penetrar nel core;* su, nel *Parnaseo Monte,* si preparano dall' *Eliconia schiera, in varie guise, i giusti onori, la gloria, e il fasto* della nuova dea.

---

(1) Domenico Arganánzio. *Pompe festive celebrate dalla città di Messina nella solennità della lettera di Maria Vergine ai messinesi.* Messina, presso gli eredi di Pietro Brea 1659, pag. 138. Ed anche P. Samperi. *Cronologia Mariae Virginis.* Messina G. Mattei 1644 pag. 644.

(2) *Dante e l'Accademia della Fucina,* Estr. della Rivista *Il Saggiatore,* Pisa 1901, 1, 6.

Or mentre ivi adunati in un drappello
S'era Apollo e le Muse, ecco nel mezzo
Del famoso cantor, che Grecia onora,
E di chi Mantua a celebrar produsse
Del pietoso campion l'imprese e l'armi,
Maestosa apparir di fiamme adorna
L'ammirabil Fucina, a la cui traccia
Si scorgevano ancor Pindaro il Greco,
Il Lirico latino, il Tosco Omero,
Il grande, che cantò l'Arme e gli Amori,
Quel Scipio, che l'estinta arsa Babelle
Tra le ceneri sue rese immortali,
E d'eroi laureati immenso stuolo. (pp. 40-1)

Sono indicati in questi pochi versi, sotto veste simbolica, i modelli che gli Accademici si proponevano di seguire; e dopo Omero e Vergilio, Pindaro e Orazio, vien subito additato " in modo bello chiaro „ l' Allighieri. Accenno notevole questo, perchè ci fa ragionevolmente credere, che tra quei molti, anzi troppi, verseggiatori, tra tanti belati e vuotaggini, tra tanto dilagare di marinismo, v' era chi dei Fucinanti volgeva risoluto l'occhio ai classici; ed è più notevole ancora, se si considera che il Gotho dopo l'Allighieri e l' Ariosto, non abbia pur menzionato il Marino, nè altro poeta dell' epoca, fatta eccezione di Scipione Errico, il cantore dell' *estinta arsa Babelle,* forse per pietà municipalista! Questa tradizione dantesca, questa conoscenza dell' Allighieri da parte degli accademici della Fucina, avremo ancora altre volte da fare rilevare lungo il nostro studio.

Alle Muse Festeggianti seguono, nello stesso volume, le *Stravaganze liriche,* parte prima, sotto il quale titolo vengono pubblicati i primi lavori poetici composti nei tre anni che corrono da quello della prima fondazione, 1639, a quello della riapertura, 1642, e che soli rimangono, dicemmo, ad attestarci la scarsa attività dell' Accademia in quel breve periodo. Sono poesie d' ogni forma e d' ogni genere, la maggior parte su lo stesso argomento, di differenti maniere di stile, di espressioni e di colorito. Era costume dell' Accademia proporre un soggetto *per istimolar le penne,* e intorno a quello i soci scrivevano in prosa o in versi, secondo le loro attitudini e la versatilità del loro ingegno. E volendo essa, col simbolo della *Fucina,* significare una scuola dove gl'ingegni coll'esercizio si dirozzas-

sero e si acuissero, non teneva per ciò in dispregio quei componimenti che si discostavano anche un pò troppo della perfezione. Aveva infatti nei suoi principi " di non ammettere la censura e di non negare il registro a qualunque compositione si *leggesse;* potendo il biasimo abbassar altrettanto, quant'è solito di sollevare la virtù la lode „ (1).

La poetica, come in tutte le altre Accademie del tempo e posteriori, fu con grande ardore coltivata nella nostra Fucina: non v'ha quasi nessun socio che non siasi esercitato in essa; in tutti i temi s'invocarono le Muse e vennero per ciò messi a stampa — vedremo appresso — parecchi volumi di poesie, che valsero ad accrescere l'immensa mole della produzione poetitica che avemmo nel seicento. Che genere di poesia uscisse dalla nostrà Accademia comprenderà di leggieri chi pensi ch'essa fioriva in pieno secolo XVII e nel pieno rigoglio del secentismo e in un paese soggetto alla Spagna. Le poesie dunque della raccolta che stiamo esaminando, seguono la tendenza che dominò tutto il seicento: imitazione e riproduzione del pretarchismo, onde convenzionalismo, artificio, studio esagerato della forma, e poi imitazione servile dei due pontefici massimi della lirica dell'epoca, del Marino e del Chiabrera. Basterebbe solo scorrere i titoli, anch'essi strani, delle diverse composizioni per darsi un'idea del contenuto povero e fiacco e delle meschinità dei pensieri e dei concetti sempre esagerati e sforzati. Al qual proposito mi limiterò solo a rammentare: " imperbole di tempesta in paragone delle sue lagrime „ di Scipione Alifia, il *Languido;* " bella donna in habito d'huomo con la spada „ di Andrea Caloria, l'*Inutile;* " recidiva amorosa rassomigliata al verme della seta „ di Francesco Rubbà, lo *Scaltro;* " alla sua donna che prendeva tabacco in fumo „ di Benardo Raia, l'*Incognito;* " bella donna che di notte cadde nel fango „ dello stesso; " bella donna che volta un filatoio „ di Antonio Ferrara, l'*Arruginito;* " occhio di bella donna impiagato „ di Francesco Tornesi, l'*Impuro,* e cantato da ben altri sei poeti! " bella donna che leggeva le guerre di Troia „ di Giuseppe Celi, il *Neghittoso;* e poi " bella pescatrice „ di Pietro Paulo

---

(1) Nell'avviso " a chi legge „ premesso alle *Stravaganze Liriche*, parte Ia.

Donati, l'*Oscuro;* " a bella cacciatrice „ di Alessandro Staiti, l'*Ottuso;* " bella ubriaca „ in cinque sonetti di autori diversi; " bella donna di nome Angela „ di Niccolò Lipsò, il *Dissonante;* " bella spiritata „ in cinque sonetti d'a. d.; " bella donna ammalata „ in tre sonetti d'a. d.; " bella nuotatrice „ in due sonetti d'a. d.; soggetti tutti questi, che hanno riscontri e somiglianze con quelli trattati dal Marino e da quasi tutti i poeti contemporanei e principalmente da Alessandro Adimari, cultore di cotal genere di poesia bizzarra e paradossale. Stravaganze chiamarono coteste poesie gli accademici e un tale nome ne designa il vero carattere; inutile è quindi cercarne il pensiero che manca del tutto, l'essenza di tutte le poesie consistendo solo nelle iperboli e nella metafore di cattivo gusto, nei giochetti di parole e nelle antitesi. Su pochi componimenti fermeremo ancora un pò la nostra attenzione (1): Sur una canzone tetrastica a rime incrociate *(abba)* di Antonio Ferrara, l'*Arruginito,* intitolata " bella donna di cognome la Pietra „ (p. 81) ch'è un lamento " per dura Pietra cui consacra in voto, idolatra d'amor sospiri e carmi „, e che per l'argomento ci pare abbia riscontro — probabilmente fortuito (2) — con le *rime*

---

(1) Un sonetto del *Roco*, Carlo Di Gregorio, ha la seguente didascalia: *Per l'Eneide, poema drammatico dell'Estinto, posto in musica dal D. D. Francesco Fiamingo;* di quest'opera che mostra la fortuna di Virgilio nel secolo XVII, in Sicilia, nessun'altra notizia abbiamo nè dall'Allacci, nè da altri.

(2) Diciamo in tal modo, poichè oltre l'accenno alla *Pietra*, nessuna frase è nella canzone che rammenti i versi passionali dell'Allighieri; ma d'altro canto non è da respingere il sospetto d'una imitazione voluta, chè, diversamente, bisognerebbe credere casuale anche l'accenno alle stesse rime dantesche in un sonetto di Errico Scipione, intitolato " Pietrafitta „ e in un sonetto di F. Cumbò, il *Sonnacchioso*, su lo stesso argomento, di cui altrove diremo. Non è dunque fuor di luogo pensare che i nostri accademici conoscessero tutte le opere dell'Allighieri e che nel seicento fosse vivo in Messina, il culto del divino poeta (cfr. l'articolo cit. di L. Perroni-Grande); infatti così mostrano oltre a Giovanni Gotho, di cui dicemmo avanti, anche Carlo De Gregorio, Carlo Musarra, Vincenzo Eustachio Benincasa, Giuseppe Ansalone, Niccolò Sollyma, G. Ventimiglia ed altri dei quali avremo occasione di dire altrove.

della pietra (1) dell' Allighieri. Ne trascriviamo per saggio le ultime cinque strofe:

Rompe, e frange del mar sonante
De' duri scogli la natia durezza,
Sol del mio pianto il mar l' alpina asprezza
D'una Pietra ammollir non è bastante.

Ogni sasso risponde, ed ogni speco
Al mesto rimbombar del mio lamento,
Sol d' una Pietra hoggi non odo e sento
Voce, che per pietà si doglia meco.

Due sassi là nell' Indica riviera,
L'una il ferro ne trahe, l'altra lo schiva,
Ma la mia bella Pietra in questa riva
A sè mi tira, e poi mi scaccia altiera.

Fu di pace e d' amor verace segno
Nell' età transvolata un scabro sasso,
Ma la mia Pietra è divenuta, ahi lasso,
A chi l' adora un idolo di sdegno.

Predisse altrui di trionfar la sorte
Statua per man di Chare alzata in Rhodi,
Solo il colosso mio con stranii modi
Mi fa provar senza morir la morte.

Sul sonetto di Giovanni Ventimiglia, l' *Occulto*, intitolata " pugna di galli „ (p. 119), in cui hanno riscontro due galli che si vedono

. . . a un tratto minacciosi e fieri,
Con disperati rostri, ed unghie infeste
Stracciar la pelle, e insanguinar le creste,
Dorsi spiumare e spennacchiar cimieri....

con i due cani mordenti e ringhiosi dell' Ariosto. Su le rime di

(1) Intorno a coteste rime e quindi intorno alla realtà storica della donna che si celi sotto l' allegoria della *pietra* e alla relazione che corra tra essa e la pargoletta, vedi *Dante* di Nicola Zingarelli, Milano Vallardi, 1901 pp. 145-150.

Giovanni Gotho, Andrea Caloria, Domenico Lieto di Napoli, Antonino Massena, fra Tommaso Gregori, Alessandro Staiti, Francesco Tornesi, Carlo di Gregorio, Scipione Alifia, Antonino Ferrara, Marcantonio Ferrara, Carlo Musarra, recitate nel novembre dell'anno 1641, in una tornata estraordinaria dell'Accademia, commemorando la morte del Reverendissimo Cardinale Infante D. Ferdinando D'Austria (1) (pp. 177-190). Lo cantano il " gran germano dell' iberico Atlante „, " un forte Alcide espugnatore dell' Universo intero, domatore del tempo e della morte „. Ricordiamo il principio di una canzone di Carlo Musarra, l'*Estinto:*

Sorga da' lumi un copioso rio
Di quest'aure dolenti al mormorìo,
Peregrino cortese,
Qui dove in dense tenebre nascoso,
Giace del Sole Ibero il raggio adorno,
In sempiterno a proibirti il giorno ect.

e quest' altra di Antonio Ferrrara, l'*Arruginito:*

Chi fia già mai, che scampi
Dal ferro delle Parche? ecco sotterra
Fernando il grande, il fulmine di guerra;
I più guerrieri campi
Al suo nome, al suo ciglio,
E del Sol del suo brando a i vivi lampi,
Uccise, imprigionò, pose in scompiglio.
Or qual oggi ne spera
Trionfi senza lui l'Aquila Ibera?
Se la sua man non piaga e non uccide,
Qual sieno l'imprese dell' Ispano Alcide?
Ch'allor l' Ilio si vide in fiamme avvolto
Poscia che il gran Troian giacque sepolto.,..

E infine ci rimane da rammentare una buona canzone dell'*Ottuso,* Alessandro Staiti, che chiude la raccolta e ha la seguente didascalia: " *Coloro giungono al segno delle glorie*

(1) Ferdinando D'Austria morì nel 1641. Fu cardinale e vescovo di Toledo, ebbe tre abbazie in Sicilia e fu governatore di Fiandra.

che dalle strade del volgo si allontanano, al signor Giovanni Gotho suo cugino (pp. 220-231): l'A. in una forma che vuol parere elevata, perchè la sua Musa, lasciato il *plettro umile, posti in oblio d' Amor gli affanni, solleva omai lo stile,* si prova a dare delle sentenze e degli ammaestramenti morali sul modo di acquistar gloria — ch'è *parto di valor, perchè s' ottiene per opera di virtù trionfo e palma*—e sulle difficoltà per acquistarla:

Aspre sono le vie,
Ben erto è il colle, ove la gloria ha sede;
Ma s' avvien, ch' una volta al fin s' invie
Un generoso piede,
Giunge (mercè a valor) su l' erta cima
De gli empi mostri e vane larve ad onta.
D' Eolo il furor non stima
Robusta quercia, e, offesa, più sormonta
Minacciando le stelle
Con la remota ed invincibil fronte,
E qual nuova Babelle
A le nubi di rami innalza un monte;
Nè far puote giamai turbine o lampo,
Che non torreggi in ver l'ereo campo. (p. 228)

Delle forme metriche in tutta la raccolta, è preferito principalmente il sonetto; v'hanno sonetti su qualsiasi argomento, taluni anche a proposta e risposta; v'hanno sonetti petrarcheschi, ma del cantore di Laura sono più comunemente imitate le antitesi, come fanno, per dire di alcuno degli imitatori più pedestri, lo *Stemprato* in quello intitolato " infelicità di stato amoroso „ e l' *Incognito* in quello intitolato " inhabilità cagionata da poca fortuna „; due soli esempi abbiamo di sestina, forma metrica poco comune dopo la fine del cinquecento, " disperazione amorosa „ di Carlo Murarra, l' *Estinto* (p. 50) e " sdegno estremo „ di Pietro Paulo Donati, l' *Oscuro:* pochi esempi di madrigale, uno dei quali il " bacio rapito „ dell'*Incognito,* ha riscontro con la canzone dei baci del Marino; un solo esempio di ottava rima; quattro canzoni, due delle quali tetrastiche a rime incrociate *(abba)* alla maniera del Chiabre-

ra; un'idillio del *Roco,* " preghiere d'un amante alla notte „ ; le altre poesie, in buon numero, tutte canzonette.

Coll'anno 1647 una nuova sorgente di mali funestissimi, i quali si protrassero per tutto l'anno successivo, cagionando fieri dolori e danni assai gravi s'apriva alla Sicilia. Gli scarsi raccolti degli anni precedenti, le devastazioni prodotte dalla eruzione dell'Etna, e le continue richieste di denaro fatte ai popoli smunti dalla Corte di Madrid, avevano reso generale e grande, oltre ogni dire, la miseria, onde i tumulti di Napoli di Palermo e delle altre città dell'Isola. Ma a tutte queste afflizioni, altre, non meno dolorose, se ne aggiunsero, che l'Isola nostra sommersero nel lutto più angoscioso e miserevole. Si manifestò proprio in quell'anno, in seguito alle lunghe ed insistenti pioggie, un morbo letale, misterioso di cui non si conoscevano le cause e la natura. Erano febbri " in principio tiepide e lente, sì che *pareano* catarrali, con dolori di testa, con affanni nelle parti vitali, con frequenza di polso, con deliri e lingua nera „ (1) e con altri sintomi, che in pochissimi giorni cagionavano la morte. Si propagò in breve quel male in tutte le città dell'Isola e mieteva le sue vittime in numero grandissimo, specialmente in quelle più popolate, in Palermo ed in Messina, nella quale—attesta C. D. Gallo—(2) vi morirono 20000 persone, " in maniera che non bastando l'Ospedale a ricevere gl'infermi, i poveri morivano per le strade, onde la pietà del Senato armò un altro Ospedale nel Quartiere de' soldati in Terranova „ ed un'altra " Infermaria fu aperta fuori delli mura „ di Messina affidata alle cure dei PP. Cappuccini e de' dottori D. Lorenzo Monsolini e D. Paolo Varvesio, priore dell'Università (3).

Mentre ancora infieriva quel morbo epidemico, che i più i-

---

(1) Cfr. AURIA. *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia dal 19 agosto 1631 al 16 dicembre 1652.* In vol. III della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* per cura del DI MARZO. Palermo. Luigi Pedone Lauriel 1869. pag. 278.

(2) *Annali della città di Messina.* Vol. III. Ediz. del 1881 pag. 324.

(3) G. ARENAPRIMO. *La Cappella di S. Vittorio ed una scultura di Luca Villamaci nel Duomo di Messina,* Messina, tip. D'Amico. 1894. pag. 7.

gnorando di esso la natura, credettero misterioso, che alcuno disse *febbre maligna* e altri anche *peste* (1), il Senato di Messina che tanto interesse prendeva sempre del pubblico bene si diè pensiero a fare studiare la natura di quelle febbri, *allo scopo d' investigarne le cause e porger loro opportuno rimedio;* e propose delle consulte ai dottori del patrio Ateneo e dell' Accademia della Fucina, della quale facevano parte ingegni elevati ed eccellenti nelle scienze fisiche, matematiche e mediche: Giovanni Alfonso Borelli, Pietro Castelli, Bernardo Cagliostro, Placido Reina, Vincenzo Risica, Antonio Ferrara etc. Apposite tornate tennero i Fucinanti e ampiamente quell' oggetto trattarono e discussero; ma principalmente quegli che vi si distinse e con criterio esattamente scientifico ragionò la tesi, fu l' illustre Giovanni Alfonso Borelli, napolitano, *caposcuola della filosofia moderna in Sicilia.* L' insigne matematico qui si rivelò valente igienista e profondo conoscitore della scienza medica. S' intrattenne in tre discorsi su le cause, su i sintomi e su i preservativi e le cure di quelle *febbri maligne,* ed espose in essi tali nuovi pensieri che " non istimava approposito di fargli palesi a ciascuno, *per non* tirarsi addosso le contraddizioni di tutti coloro, che tengono per maggior peccato il dissentir dagli antichi, che il creder le bugie per verità „ (2).

---

(1) Intorno a queste febbri infettive e maligne, vedi oltre agli storici cit. e da cit., i seguenti studi: CASTELLI PIETRO, *Preservatio corporum ab imminente lue ex aeris intemperie hoc anno 1648,* Messanae 1648; GIUSEPPE GALEANI, *Epistula medica in qua de epidemica febre theorice et pratice agitur.* Panormi 1648; RISICA VINCENZO, *De pestilenti febre panormitanam urbem obsidentem Oratio,* Messanae 1647, e poi ALFONSO CORRADI, *Annali delle epidemie in Italia.* Bologna 1870. Parte III pp. 161 e segg:, vol. VII. Bologna 1892. pp. 750 e segg.

(2) Nella dedica dell' opera, intitolata: *Delle Cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648. Discorso di* GIOV. ALFONSO BORELLI, *Accademico della Fucina, Filosofo e Professore di scienze matematiche nello Studio della nobile Città di Messina.* In Cosenza, per Giov. Battista Rosso 1649. Intorno alla pubblicazione di quest' opera, riferisco la seguente notizia comunicatami dal gentile e colto Barone G. Arenaprimo.

1649. 3ª. Ind. a 3 Sett. 929/272 Ad.o [*Ill.mo Senato di questa nob. et exemplare Città di Messina*] per conto delle gabelle delli gr. 25 per libra di seta di extrat.ne e piccoli 4 per quartuccio di vino per detto conto & quaranta per mandato di d. su l' Accademia della Fucina di questa C.a et per essa

Così scrive il Segretario dell'Accademia, Giuseppe La Genuisa, nella lettera di dedica al Senato di Messina (17 giugno 1649). Ma " tanto per la dottrina singolare, che in essi risplende, quanto per la novità de' pensieri, onde son arricchiti, essendo meravigliosamente piaciuti, deliberò l' accademia di astringerlo a mandargli alla stampa; così perchè possa il Mondo goder alcun frutto delle sue speculazioni, come anche per dimostrare che nella nostra Fucina *non manca chi tutto giorno s' affatichi nel fabbricar armi offensive contro dell'ignoranza e del tempo* „.

E quali nuovi pensieri il Borelli abbia manifestati in tali discorsi, quali nuovi lumi abbia apportato all' arte medica da lui elevata a scienza, quantunque non sia competenza nostra rilevarne tutta l'importanza, cercheremo di esporre in breve ed alla meglio (1). Sui sintomi e sul processo del morbo il Borelli non dice meno e con minore esattezza di quanto hanno asserito i più recenti scrittori. Si trattava di febbri epidemiche d' indole infezionale, non contagiose però a guisa della peste, manifestatesi nel primo stadio sotto forme indecise e comuni e poi determinatesi e complicatesi sì da dare i casi gravi. Intorno alla natura di esse, egli, discepolo del Galilei, continuatore del *nuovo metodo* inventato dal maestro, critico acuto ed osservatore delle cose; non poteva contentarsi dei pregiudizi scientifici del tempo: con una serie di osservazioni che sono esperimenti, il Borelli conclude che le " pioggie e scirocchi, senza l'intervento di altre esalazioni velenose, o di altre pestilenziali, non poteano produrre le febbri maligne „ (p. 67). Ma ben altri ancora erano gli errori e pregiudizi nel seicento! Medici di rinomanza attribuivano quelle febbri a cause astrologiche e

---

boni in D. Domenico Margarita per haver stampato un' Opera delle ragioni delle febri maligni della Sicilia negli anni 1647 et 1648 come per m.to dico Oz. 40. Dal *Libro Giornale delle gire della Taula Pecuniaria di questa Nobile et Exemplare Città di Messina debuto per me Antonio Buffalo giornale nobile dell' anno 1649 secunda Inditione* (Archivio della Tavola Pecuniaria di Messina vol. 301).

(1) Un'accurata e completa analisi scientifica fa di quest'opera il prof. Giuseppe Ziino nello studio su *Giovanni Alfonso Borelli, medico ed igienista,* pp. 18-28, inserito nella miscellanea commem. pubbl. dall'Università, già cit.

all'influenza di determinati pianeti, e il Borelli immora, quindi, a dimostrare ch'esse provengono da cause unicamente naturali: dalle corruttele dell'aria, dalle condizioni di temperatura, che influiscono sullo sviluppo delle malattie infettive, e non da quelle ragioni astrologiche " in virtù delle quali — scrive l'A. — molti si dànno a credere di poter tirare dalle celesti, pure e benefiche azioni, maligne e velenose influenze „ p. 67. E dà qui, a ragione, uno splendido attacco contro l'*astrologia giuditiaria* ch'egli tanto abborrisce e disprezza " non per odio o per inimicizia contratta seco — scrive — ma perchè e da sperienza e da lungo studio addottrinato, mi sono bastantemente chiarito della sua vanità, a segno tale, che spero in questo breve discorso darvene qualche saggio mostrando che le febbri maligne, le quali in Sicilia, cominciarono l'anno passato, e tutta via seguitano, non possono dalle stelle riconoscersi in virtù dei precetti e regole dei giudiziarj „ (pp. 67-8). Un altro argomento importante tratta ancora il Borelli, e un altro errore riesce a togliere, con una chiara e persuasiva dimostrazione, intorno all'indole non malarica delle febbri prese a studiare. " L'aria paludosa è assai grossa e grave—egli scrive—e però se ne giace stagnante poco sollevata dalla superficie terrestre; il che si manifesta dal vedere, che le habitazioni alte e montuose, circondate da pianure d'aria pessima riescono felicissime e sane, come sono le città di Frascati nella campagna di Roma, Taormina e Milazzo in Sicilia „ (p. 101). Tale aria paludosa si propaga solo in linea orizzontale, non va mai dal basso in alto, e per ciò a preservare un paese dal paludismo bastano gli ostacoli frapporti di colline e di monti: Messina, dunque, " circondata da tutte le parti da monti elevati „ non poteva subire l'azione dell'aria paludosa. Non seguiamo oltre il Borelli, nell'analisi delle sue scoperte, nel metodo di cura; continuando egli nello studio e nell'esame dei sintomi, li confronta con quelli di altre epidemie di Roma, di Mantova, di Venezia, ne prescrive i preservativi ed i rimedi più semplici (1), l'uso dell'alcool e dei composti di solfo, rimedi che

---

(1) Il Borelli riconosce che esistano medicamenti, benchè in poco numero, che riescono giovevoli, se adoperati con destrezza.

facevano contrasto con il galenismo e la palifarmacia del tempo, e dopo una dimostrazione sennata e rigorosa degli errori e dei pregiudizi dell'*astrologia giuditiaria,* che avrà forse scandolezzato i contemporanei, conclude: " Queste cose brevemente accennate, ed altre delle quali ne sono pieni i libri degli astrologi, sono quelle che mi hanno alienato dalla Giuditiaria, e non mi lasciano credere che l'origine dell' epidemia corrente si possa fra i precetti di tale arte ritrovare. Hor se Elle possano prevalere all' autorità dei Tolomej, degli Abomassari, degli Hermeti, degli Alchabitij, dei Cardani, e di altri famosi huomini in queste materie, io non ardisco giudicarlo; dovendo il problema così importante per ogni ragione aspettarne lo scioglimento da questa dotta e non mai à bastanza lodata Accademia „ (p. 97).

Queste nuove idee venivano messe fuori dalla Fucina; questi discorsi venivano tenuti nella sua sede e se altre opere scientifiche non avesse dato alle stampe, basterebbero essi da soli, credo, a meritarle rinomanza. Ma ben altri lavori uscirono dai suoi *virtuosi fuochi:* e giacchè siamo nel campo scientifico preferiamo rimanervi. Il Borelli, di cui abbiamo sopra discorso, è uno tra i migliori dell' Accademia, e la maggior parte delle principali opere scientifiche della Fucina, a lui si debbono. Nel 1646, tre anni prima che fossero pubblicati i *Discorsi sulle cagioni delle febbri maligne,* vedeva la luce un *Discorso di A. Borelli nel quale si manifestano le falsità e gli errori contenuti nella difesa del problema Geometrico di D. P. Emmanuele.* (Messina eredi Pietro Brea.) La occasione di questo discorso dichiara D. Leonardo Patè, Segretario dell'Accademia, nella lettera di dedica al Senato, (20 luglio 1646): ".... Comparendo nel campo delle lettere un certo Lorenzo Attardi huomo di nome conosciuto ma celato a bello studio, se non m'inganno, sotto la visiera, per non volere rappresentare a faccia scoperta, la persona del R. D. Pietro Emmanuele, se pure non ha preteso d' essere il padrino in questa tenzone e aguzzando il naso alla penna [sic.] (come disse quell' antico satirico) ch'è l' arma dei letterari, con fieri colpi procura d' atterrare la riputazione del sig. Giovanni Alfonso Borelli...; ingegnandosi di far palesi alcuni errori, com' egli osa di affermare in quella professione di che il signor Borelli è Maestro, e dice averli commessi nella Difesa di certa risoluzione di tal pro-

blema Geometrico, a richiesta d' un amico, per lettera privata a favor della ragione sotto nome del signor Daniele Spinola „. Il Borelli, dubbioso in su le prime, si decise infine a rispondere per non lasciare che su le verità scientifiche da lui enunciate *potesse facilmente l' ignoranza e l' errore;* e lesse in una *tornata* un discorso apologetico, dove punge anch' egli un pò l' avversario, che l' Accademia " di comun parere *stimò* degno della luce de' Letterati; sì perchè il Contrario lo punge con le Stampe, come anche perchè non è di qualunque ingegno il far giuditio di quanto ei scrive, ond' è di mestiere che capiti in mano dei più dotti „. Nè fu solo il Borelli a rispondere a quell' anonimo scrittore: oltre, sorsero parecchi Accademici a frustare in versi ed in prosa l' autore di quella strana *difesa*, e fu incaricato dall' Accademia a rispondere per tutti, per mezzo della stampa, Daniele Spinola Fucinante e accademico Investigante di Napoli, che pubblicò due libelli. Essi furono il *Crivello di Landino Alpesei* e la *Bietolata dell' Attizzato* (Macerata, Pietro Salvi, 1647), che a giudicare dai titoli strani sembrano di non meritare l' onore d' essere letti e di dover contenere chissà quali strampalate inanità accademiche, mentre sono due opuscoli dove si discutono con giudiziosa polemica e sennata critica—come a tale autore si conveniva—verità scientifiche (1). Prendeva adunque l' Accademia interessamento dei soci: quando occorreva, sorgeva a polemizzare, a difendere le ragioni di alcuno di loro; specialmente poi se questi era un Borelli, la cui fama di scienziato si estendeva per tutta l' Europa.

*
* *

Coll' andare degli anni i *virtuosi fuochi* della Fucina prendevano vieppiù nuovi vigori. Dopo i primi otto anni di vita (1642-1650), durante i quali videro la luce una sola raccolta di versi e qualche trattato scientifico già da noi esaminati, troviamo di molto avanzata l' attività degli Accademici. Le opere che di anno in anno vedono la luce sono tutte degne di no-

(1) È anche compresa nel *Crivello*, la risoluzione dello stesso problema, dovuta a Giovanni Ventimiglia, l'*Occulto*, amico e scolaro del Borelli.

ta e di studio, chè sono esse l'indice della intellettualità messinese e anche, sotto certo rispetto, il prodotto di quella dell'intera Italia, molti dotti di altre città dell'Isola e del continente essendo tra i soci. È assai difficile pertanto seguire passo a passo tutta la produzione dell' Accademia: ogni anno vengono messe a stampa varie opere di materie assai diverse e non possiamo noi esaminarle distintamente, secondo il genere al quale appartengono, giacchè in tal maniera non potremmo renderci conto dello sviluppo e del procedere degli studi che in essa si coltivarono; nè è opportuno rammentarle cronologicamente, riducendo in tal modo l'esposizione ad un semplice e schietto catalogo (1). Nell' esame delle opere, adunque, cercheremo di fare rilevare la vita e l'attività dell' Accademia, attenendoci, per quanto ci sarà possibile, al tempo delle varie pubblicazioni.

I ventun anni che corrono dal 1650 al 1671 segnano un periodo di vita laboriosissima per l' Accademia: chè quasi ogni anno vedono la luce tre o quattro opere importanti scientifiche e letterarie, accompagnate da buon numero di discorsi accademici, la maggior parte dei quali però di poco valore e di niuna utilità.

Nell'anno 1650 viene pubblicato in Messina appresso Iacopo Mattei un discorso accademico di fra Gerolamo Basilicò, detto lo *Stabile, Sopra la lettera scritta da Maria Vergine a' Messinesi,* preceduto da una lunga lettera di dedica al Senato messinese, in data tre giugno: si cerca di provare in esso, al solito, la veridicità della Sagra Lettera.

Intorno a quel tempo altri discorsi videro la luce. Era costume nell'Accademia, che a ogni socio fosse permesso proporre un tema da svolgere in versi o in prosa, una quistione, un problema da risolvere. Nell'anno 1653 il Borelli su mentovato, propose un problema a quella eletta adunanza, se cioè *il porto di Messina fosse opera di Natura o dell' arte.* In vari discorsi gli Accademici ragionarono su cotesto argomento, ma noi troviamo edito solamente un *Discorso accademico in lode del porto di Messina* (Messina, presso gli eredi

(1) Diamo invece in fine un catalogo bibliografico ordinato cronologicamente.

di Pietro Brea 1653) preceduto da una lettera dedicatoria (in data 4 ottobre 1653) " alli signori academici „ sottoscritta da Placido Placilia: evidentemente, una ristampa di quello di Placido Samperi—che si cela sotto il pseudonimo — intitolato appunto: *Discorso accademico in lode del porto di Messina* (in 4°, Messina, presso Francesco Blanco 1628), e anche allora, del resto, pubblicato senza nome d'autore. Quel dotto gesuita dunque ebbe parte anch'egli nella Fucina: e nella su cennata lettera dedicatoria, dice agli Accademici, ch'essendosi tra loro, varie volte, ragionato intorno al tema proposto dal Borelli, egli, con quella ristampa, avea voluto fare sì " che fosse occasione alle dotte penne delle VV. SS. che si esercitassero in simili argomenti, tanto più, che verranno ad essere affinati nella famosissima loro Fucina, a cui desidero dal Cielo ne' Secoli futuri ogni prospero avvenimento „.

Nell'anno 1653 l'Accademia mette alla luce " un compendioso, ma intiero, ed universale trattato dell'Istoria Naturale „ intitolato *Il Mercato delle Maraviglie della Natura* (In Venetia per il Tomasini) di Nicolò Serpetro di Ragusa di Sicilia. Molti, dichiara l'A. nell'Introduzione, si sono occupati di botanica e dei minerali; diversi, assai largamente, degli animali; ma nessuno però ha trattato quei tre regni intieramente. " Coloro che n'hanno trattato in parte, hanno involto la teoretica in tanti prolissi discorsi, ed in volumi così immensi, e dispendiosi, che non solo straccano l'intelletto; ma a pena basta la breve età dell'uomo per sè soli „ e in oltre " aggiungendosi la poca inchinatione, che nel secolo corrente si ha verso le cose ardue e la molta verso le gioconde, appena si trova, chi s'affatichi in leggerli „. E però egli per rendere " la materia malleabile tale da potere essere appresa senza difficoltà e senza noia e per vincere e tirare le più schife e nauseate appetenze all'utile dello studio „, comprende in questa specie di trattato, le cose che gli son parse " più gioconde, più commendabili, più nuove, più ragionevoli e più maravigliose e discorrendo solamente di quelle che dagli altri o non sono state scritte e non sono pervenute a loro notizia, o nelle quali si sono ingannati „: e s'ingegna poi a non registrare cosa che non sia maravigliosa e di ciascuna cerca di dare " la ragione fisica, per soddisfattione e disinganno di chi legge „. Cosi abbiamo un'opera curiosa, un

esteso notiziario di fatti della natura, dei quali credesi obbligato a dare spiegazioni bizzarre, temendo che non avrebbe " defraudato il mondo di qualche giovamento „. È anche curiosa la struttura dell'opera. Il Serpetro l'intitolò Mercato delle Maraviglie della Natura " perchè come in un famoso mercato concorrono da diversi paesi i mercadanti a portarvi le gemme e le cose più preziose e più ammirabili... così in quest'opera vi sono raccolte le maraviglie più rare e più dilettevoli che produce l'Autore della natura „. Divise poi il mercato in portici, i portici in logge, e le logge in officine, disponendovi in ordine e separatamente le varie maraviglie " cominciando dall'Universo come la prima delle creature „, e prendendo le mosse " dall' uomo, non come prima creato, ma come più nobile „. Del corpo umano egli fa una trattazione completa, sì della sua costituzione e delle sue funzioni, come anche delle anormalità o delle maraviglie che si osservano nella specie: anch'egli crede alla realtà storica de' giganti, giacchè la loro esistenza " i testimoni della Sacra Scrittura, l'evidenza degli esempii, e la moderna esperienza... mostrano chiarissima „, e non meno curioso è il capitolo che ha su i pigmei. Discorre appresso del cielo, tentando la soluzione de' più difficili problemi d'astronomia; poi delle maraviglie degli elementi, delle meteore; e in ultimo de' minerali, delle piante e degli animali. Dei minerali e delle piante riferisce le più rare virtù e i più reconditi segreti, e con una cieca credenza degna d'un alchimista, anzi di un ciarlatano, ne ricorda gli usi più strani e l'efficacie miracolose; degli animali descrive i men conosciuti e più maravigliosi, che abitano nelle lontane regioni; e di quelli noti poi ci fa conoscere le particolarità bizzarre e curiose. Tutto sommato dunque, l'opera del Serpetro è un misto di stranezze che diligentemente e pazientemente egli dice di aver raccolto dallo studio di circa quattrocento autori antichi e moderni, i quali in principio cataloga. Non parliamo di valore o d'intendimento letterario: l'A. che ha tanta materia da ordinare e da comporre, pochissima, anzi nessuna cura, spende nello studio della forma: abbiamo per ciò una prosa rude e qualche volta scorretta, ma efficace: il periodo è brevissimo, e anche più del bisogno, sì da spezzare un concetto in varie parti, la qual cosa rende malagevole e noiosa la lettura.

Ne' due anni successivi, troviamo pubblicati due discorsi dell'accademico *Stabile*—Gerolamo Basilicò—: *Gli anelli di S. Agata* (Messina, heredi di P. Brea, 1654), discorso recitato nell'Accademia in presenza del *molto illustre* signore D. Pietro Di Gregorio reggente del Regno di Sicilia etc., e dedicato a D. Elia Pontorno; precede una prefazione sull'anello e sul suo simbolo di D. Carlo Basilotta e un sonetto di D. Pietro Basilotta, all'autore. L'altro s'intitola: *Il fato nemico all'armi francesi in Sicilia* (Palermo, per Domenico D'Anselmo, 1655), scritto e recitato nell'Accademia in occazione dell'arrivo dell'armata francese in Trapani e nell'isola di Favagnana, (1) e dedicato a Don Carlo Basilotta.

Contemporaneamente a tutti questi discorsi, e mentre parecchi Accademici si applicavano agli studi di medicina, di matematica, di filosofia e di storia -- vedremo appresso fino a che punto si fosse in Messina elevato il pensiero scientifico,— vari volumi di poesie metteva fuori la Fucina, dei quali parte smarriti insieme con la memoria di loro, parte seppelliti ne' vecchi scaffali delle nostre biblioteche, seguirono tutti la sorte comune toccata alla eccessiva produzione poetica del seicento, la dimenticanza. Tenteremo noi però sollevare per alcun poco un lembo del velo dell'oblio che pesa grave su di essi, rammentando quei lavori poetici che pure riusciti vittoriosi su l'opera rovinosa perenne e fatale del tempo, altro onore non ebbero—nè invero meritarono—se non quello della polvere che li ricopre, e facendo almeno menzione di quelli che in tale lotta miseramente perirono.

Dopo i due volumi di poesie pubblicati nel 1642, l'anno della riapertura dell'Accademia, passano per fortuna ben dieci anni prima che ricompaia un libro di versi: nel decennio che segue, anzi sino alla estinzione dell'Accademia, sono invece molti i lavori poetici che troviamo editi.

Una tragedia: *La santa Flavia* dell'accademico *Estinto*—Carlo Musarra—viene stampata nel 1652 in Napoli appresso

---

(1) Su la cacciata delle armi Francesi da Trapani e da Favagnana per opera di D. Giov. Ventimiglia, troviamo un poema: *Il Mongibello di Gloria del Temperato,* inserito nelle *Poesie Volgari della Fucina.* Parte II, pag. 258.

il Guerigli; tragedia assai lodata da Leone Allacci nella sua *Dramaturgia*. L'anno successivo viene pubblicato in Napoli nella stamperia di Domenico Maccarano un poemetto dell'*Affinato*—Silvestro Risica—intitolato *La Stella* e dedicato al mecenate D. Carlo Di Gregorio. Questi due lavori non ci è stato possibile rintracciarli.

Tra i più ragguardevoli soci della Fucina, e possiamo anche aggiungere il migliore dei suoi poeti, era Scipione Errico, l'*Occupato*, sacerdote Messinese, teologo e poeta, conosciuto in tutta Italia principalmente quale uno dei primi e dei più strenui difensori del Marino contro lo Stigliani, con le sue commedie letterarie, pallide imitazioni aristofanesche (1). Recatosi e dimorato parecchi anni a Roma ed a Venezia, ebbe rapporti d'amicizia coi più colti e notevoli letterati, con Leone Allacci, col padre Agostiniano Angelico Aprosio, con G. Francesco Loredan (2) e con Pietro Michiele, e fu ascritto alle principali Accademie dell'epoca, agli *Oziosi* di Napoli, agl'*Incogniti* di Venezia, agli *Umoristi* di Roma. Epperò la Fucina, gelosa delle opere dell'Errico e che altri se ne disputasse il vanto, ne curò la ristampa, come quelle di un *figlio dilettissimo*.

L'anno 1653 fu edita in Messina nella stamperia di Iacopo Mattei una raccolta delle poesie dell'Errico, di cui il titolo preciso: *La Babilonia Distrutta, poema heroico, con altre poesie di Scipione Herrico*. Il segretario D. Tommaso di Gregorio,

---

(1) V. i cenni biografici dell'Errico nella Parte seconda.

(2) Il mecenate dagl'Incogniti, Gian Francesco Loredan così scriveva all'Errico:

Al Sig. Herrico Scipione, Messina

La virtù di V. S. è simile al Nilo, che in ogni sua bocca ha un mare. Ho ammirati i suoi discorsi, e li lodarei, se non portassero seco la lode. Quello però ch'encomia la Carestia, ch'è madre della Povertà, haverà qualche unione con quella del mio ingegno. Nel lodare però la Carestia ha goduto V. S. grande abbondanza di pensieri e di concetti. Haverà per avventura voluto imitare quei ricchi mercanti, che bramano la Carestia per vendere a maggior prezzo le merci. Ma le ricchezze della sua eloquenza vogliono la Carestia, per praticare liberamente con l'usura. Con che etc. Venetia. *Delle lettere del sig.* GIOV. FRANCESCO LOREDANO, *raccolte da* HERRICO GIBLET. Parte II, Venetia, appresso Antonio Tivani, 1884, pag. 378.

detto l' *Invigorito*, nella lettera di dedica all' Illustriss. Senato (25 luglio 1653) così spiega il motivo della pubblicazione: " Perchè esse poesie non sono mai uscite sotto nome della nostra Academia, da molti e in particolare da forastieri, forse non sono state stimate cose fabbricate nella nostra Fucina. Tanto più che dimorando egli per buono spatio d'anni in Venetia et essendo stato tra gl' Incogniti, Academia di quella città, in un libro d'elogi (1) stampato in honore di essi Incogniti, fu posto anch' egli col catalogo delle sue opere. Per tanto acciocchè altri non s' usurpi quel ch' è proprio nostro, essendo questo raro soggetto e messinese e alunno della nostra Academia, ci è parso ripeterlo, mandando alle stampe in un volume insieme con la sua Babilonia Distrutta una scelta di sue opere in rima..." (2) Queste sono: Ibraim deposto, la Lettera della Madonna, la Via Lattea, la Croce Stellata, poemetti; il Ritratto di Bella Donna, panegirico; la Deidamia, dramma musicale; l' Endimione, l' Arianna, la Pietà Austriaca, il Nettuno dolente, idilli; L' Austria, epitalamio; rime varie (3).

Il fondo storico della *Babilonia distrutta* (4) è la caduta dei Califfi Abassidi per opera dei Tartari, a mezzo il secolo XIII. Il re di Tartaria, fattosi cristiano, manda un grande esercito per distruggere Babilonia, guidato dal fratello Halone, che, aiutato

---

(1) *Le Glorie degl' Incogniti o vero gli huomini illustri dell' Accademia de' signori Incogniti di Venetia.* Venetia, Valvasense 1647, in 4°.

(2) Nella cennata lettera il Segretario della Fucina promette di pubblicare anche fra breve una ristampa del poema dell'Errico, *La Guerra Trojana*, (Messina, 1640), riveduto e corretto dall' autore; ma non ci è stato possibile rintracciarla, nè è rammentata da alcuno dei bibliografi: Mongitore, Narbone, Quadrio, Mira. Similmente non venne pubblicato il poema sopra le *Poetiche Trasformazioni* che lo stesso segretario afferma che l' Errico preparasse.

(3) Precedono a tutte le composizioni dell' Errico, varie poesie in lode di lui di Antonio Giacomo Camerata, di C. F. Gabriel Viano dei Malatesti, di Diego Materazzi, di Giuseppe Vitarchi, di Girolamo La Manna, di Mario Felice, di D. Scipione La Legname, di Carlo Di Gregorio.

(4) Ebbe questo poema varie edizioni. La prima è di Venezia, presso Missirino, 1624, in 24°; la seconda è di Roma, presso Francesco Corbelletto, 1625, in 12°; la terza è quella da noi ricordata; la quarta di Bassano 1681, per cura di Giov. Antonio Ramondini, cogli argomenti di Sebastiano Mazzoni, pittore.

dal re degli Armeni, cinge d' assedio la città e passa in rassegna le sue forze: i Pagani intanto dall' alte mura di Babilonia osservano le squadre nemiche e con essi il Califfa Mustace e la figlia di lui, Persina vaga, rinchiusa nella torre di Belo, che cerca tra quelli l' amato Filindo, fratello del sommo duce, prima suo alleato, ora nemico. Corcutte ed Orunte, duci dei Pagani, pieni d' ira, uscendo in campo, circondano i Cristiani; d' ambo le parti si fa sanguinosa strage: Sichilda ammazza alfine il superbo Albicazar che la fe' vedova; sono ancora dubbie le sorti della battaglia, ma periti Carcutte ed Arunte per mano di Alvano, cercano i Turchi scampo nella fuga (c. 1.) Viene intanto dalla città nemica, un araldo ad Halone, a riferire come il suo re chiegga pace ed alleanza, accettando il culto cristiano: stabilisce per ciò Halone una tregua e manda Filindo quale ostaggio alla corte di Mustace, da cui riceve parimenti la figlia, la bella Bessana, che, presa fortemente d' amore per lui, la propria passione veemente gli dichiara: nello stesso tempo Filindo, nella corte del re nemico, accesosi vieppiù dell' amore di Persina, la quale, col consenso della nutrice, ad alta notte, va a trovarlo per cedere alle voglie di lui, dolcemente perde la vita tra i diletti di Venere, e Persina, disperata, si trafigge colla spada dell' amato: la qual fama divulgatasi, si rompe la tregua, e fugge Bessana dal campo nemico conducendo seco i più forti eroi vinti dalle sue seduzioni (II-III). Mentre Halone si prepara all'armi, giunge un Cavaliere che sfida i primi campioni d' ambo gli eserciti: si ritorna alla tregua: primo a scendere sul campo è il cristiano Alanzone, al quale seguono altri eroi cristiani e pagani, ma tutti cadono sotto i colpi di quello, e con essi anche il forte Almacco pagano: infine sfida quell' avventuriero Halone, ma cadutogli per un colpo di lancia l' elmo, e presogli dal nemico, come segno di vittoria, egli lo insegue e vien tratto in una barca, che, navigando per il regno di Giunone, lo trasporta in una spiaggia ridente: è quivi il giardino d' Amore, dove, tra splendide creazioni artistiche, trova giacente in un magnifico letto la bella Bessana seminuda, che l' invita all' amore: egli rifiuta, ma quella, offesa pel suo diniego, giura vendetta e fattolo addormentare con un filtro, lo trasporta sur una rupe alpestre, da dove poi insieme con altri cavalieri, ridotti colà per lo stesso incanto, è tratto da un

angelo in una navicella. Guidati dal messaggero divino, i fuggitivi passano per la Groelandia, per la Norvegia, per l' Inghilterra, per la Francia, pel mare di Lusitania; attraversando l'Atlantico vanno per le isole Canarie, per l'isola di S. Tomaso, pel Madagascar, per le coste d' Arabia, per l' Eufrate, pel Mesopotamo e giungono a Babilonia, dove l'angelo, spiegati a loro gl'incanti della maga Bessana, dispare, ed essi prendono ristoro nel sonno (III-VI). Halone vede in sogno l'angelo Raffaele, colla cui guida visita le ragioni infernali, la città di Dite, e vede poi come in uno specchio Roma, regina del mondo, e riconosce tutti i suoi pontefici. In tanto in un castello d'Etiopia, Bessana, preso l'aspetto del mago Alderano, riunisce un drappello di donne alle quali descrive l' origine dei Tartari, e marcia verso Babilonia; mentre Halone co' suoi compagni va al campo cristiano e riprende il comando dell' esercito (VII-VIII). Stabilito dai Cristiani e dai Pagani un combattimento di tredici campioni de' due eserciti, l'esito del quale doveva porre fine alla guerra, vengono alle armi; i Pagani sconfitti si rifugiano in Babilonia: Halone ritrova la bella Argellina, già sua promessa sposa, la quale sfida il pagano Saladino ch'è infine ucciso da Halone, accorso in difesa dell'amata (IX-X). Resistendo i Pagani al lungo assedio, per consiglio del re d'Armenia, Halone a colpi di *bombarde* abbatte le mura di Babilonia, ma fattasi sera, riserva pel giorno seguente la gloria della vittoria: Bessana maravigliata e atterrita da quei nuovi congegni militari, di notte tempo, fatti gli scongiuri, si reca con un drappello al campo dei Cristiani, e incomincia una sanguinosa strage: ma si desta alfine il duce supremo, che raccoglie i più forti ed incora i fuggitivi; l'angelo Michele con un fulmine colpisce la maga Bessana, talchè rotto l'incanto, si scatena un vento impetuoso che sconquassa le navi de' Pagani; l'esercito dei Cristiani riordinato prende Babilonia, fa crudele strage e rapina, mette in fiamme la città nemica, e lascia morire miseramente il re prigioniero nel suo palazzo.—Nell'*Allegoria del poema*, l'Errico afferma che " la parte più degna e più rara della poesia è l'allegoria, senza la quale le poetiche compositioni, specialmente le grandi, non sarebbero altro, se non vano rimbombo per empire l'orecchie degli otiosi e degl'indotti „ laddove " se con saggio et accorto giuditio *si* an-

derà considerando gl' interni misteri, e sensi loro *si* verrà in cognitione d'altissime cose, che nella filosofia naturale e morale si dichiarano „. Così spiega il motivo dell' avere egli composto un poema allegorico: e oltre all' avere scelto come soggetto " una guerra santa fatta da un principe christiano et a christiana pietà dirizzato „ qual'era il re di Tartaria, anche nell'allegoria ha poi scopo di celebrare la virtù cristiana, giacchè " ad un poeta cristiano, si come conviene principalmente nell'opre Heroiche, christiani costumi osservare, così ancora appartiene fondare l' Allegoria in zelo di pietà christiana „. Talchè Babilonia—la città di Bagdad—significa " la confusione generata dalla moltitudine delli peccati „; il re de' Tartari che manda il fratello Halone—duce Holagù—è il simbolo della ragione, mentre questi è l' irascibile mandato della ragione; il fratello Filindo rappresenta la parte concupiscibile " la quale, è bella per l' oggetto, debile per le forze „. Nella tregua fatta con i Pagani e nella quale si perdono tanti eroi e Filindo, " si dimostra che il christiano non deve mai sotto pretesto alcuno fare tregua col diavolo „; in Bessana, figlia del re Mustace—il califfo Mostazem—ch' è simbolo del Mondo, e nipote del mago Alderano, cioè il diavolo, si rappresentano gli altri due nemici dell' uomo, la tentazione della carne e gl'inganni del diavolo: e Halone che ad essa resiste è per ciò " figura dell' irascibile unito alla ragione, o pur dell' huomo christiano che resiste a ogni tentazione „, e l'essere aiutato e liberato dall' angelo Raffaele significa che " il buon christiano, che fa quel che puote contra li peccati, non è abbandonato dal soccorso divino, principalmente in quelle cose che da sè stesso solo operar non puote „; Halone che, disciolto l' incanto, riconduce i suoi, è il buon esempio che libera il prossimo dal peccato; le bombarde che atterrano Babilonia, sono i Sacramenti della Chiesa, " dove s' è da notare, che sì come le macchine antiche non erano così ben atte ad abbattere le mura nemiche, come sono ora le bombarde, così li sacrifizi antichi non erano atti a scancellare li peccati e la lor macchia, come sono hora i sacrifici della nova legge istituita da Christo „. L' assalto notturno de' Pagani infine, rappresenta " l' ultimo sforzo delle tentazioni in un' anima, che arriva alla perfettione „. Il soggetto della *Babilonia Distrutta,* è dunque una guerra santa, non diversa di

quella cantata dal Tasso, parendo all' Errico, allo stesso modo conveniente " celebrare le guerre de' Tedeschi e Polacchi... o quelle de' Tartari „, professando anche costoro il cristianesimo: e al poema del Tasso, come il Belloni (1) osserva, e' tenne l' occhio costantemente quanto alla disposizione del poema, quanto allo svolgimento, agli episodi, a' personaggi, mentre riguardo alla forma imita assai da vicino l' arte voluttuosa, sensuale e molle del Marino.

Nell' *Ibraim deposto,* poemetto, l' Errico narra in 67 ottave, la deposizione d' Ibraim, Sultano dei Turchi, crudele e vizioso, che fu strangolato alcuni giorni dopo perduto il regno (1615-1648). Termina con una lode a Giov. Francesco Loredan.

La *Lettera della Madonna,* è un poemetto in tre canti: nel primo canto l' Errico mette in bocca a Paolo tutta la storia del Cristianesimo e della passione di Cristo, e negli altri due canti celebra la conversione di Messina e l'arrivo della *Sagra Lettera* a' Messinesi. L' Errico anche in questo poemetto mira alla *Gerusalemme.* Parafrasando i noti versi del Tasso, non invoca, come di consueto, le Muse " caduche e frali, ond' ha Parnaso favoloso il vanto „, ma piuttosto Maria Vergine " che non d' allor, ma d' immortali stelle *ha* corona al crin pudico e santo „. E D. Tomaso Gregori—l' *Invigorito*—in tal guisa ne spiega il motivo, nella lettera all' illustriss. senato: " in tal compositione l' autore non ha voluto intrecciare episodi straordinari, e fintioni poetiche, ma solamente vi ha posti quelli colori, che niente si dilungano dalla espressione della verità; che già s' è visto l' esempio d' alcune Poesie le quali hanno provata la penna della giusta censura, solo perchè trattando di materie sacre, contenevano unite favole „.

La *Deidamia,* dramma musicale (2) in tre atti, comincia con un prologo, nel quale Teti invoca la protezione di Cupido e l' aiuto della Fortuna per le nozze di Demetrio e Deidamia, suoi discendenti. Deidamia, figlia del re d' Epiro e de' Molossi, con un inganno, fatta spargere nuova della sua morte, travestita da giovine pastore Ergindo, viene a Rodi per distornare

---

(1) *Il seicento.* Milano, Vallardi, 1900, pagg. 130-1.

(2) La prima edizione è di Venezia 1644, in 12°.

le nozze di Demetrio, figliuolo del re dell'Asia Minore, fidanzato alla bella Antigona, figlia del re d'Egitto, colà venuta col pretesto di sacrificare al Sole, ma in verità per aspettare che Pirro, fratello di Deidamia, la rapisse. Pirro giunto in abito da corsaro con una nave, è assalito e preso prigione da Demetrio, al quale poco dopo egli salva audacemente la vita, ferendo un orso assalitore: talchè in ricompensa è trattenuto come amico presso Demetrio, a servizio del quale viene anche il finto Ergindo, colà capitato, e che si cela ad ambedue. Antigona intanto rivelando all'ancella Eufrine il suo grande amore per Pirro, narra un triste sogno in cui è da costui ceduta all'odiato principe Demetrio: il quale, venuto alla Corte di Antigona, chiede di affrettare le nozze, ma è tenuto a bada col pretesto dei rituali sacrifizii. Eufrine ed Astrilla intanto invaghite del finto Ergindo se ne disputano l'amore, ma Eufrine, sorpresolo mentre dormiva, s'accorge dell'inganno: Deidamia volendo porre fine alle continue angoscie, interroga Demetrio del suo primo amore, ma accortasi della leggerezza di lui, tenta ferirlo con un pugnale; mentre dalla stanza del Fato, in alto, la Curiosità, Giove e il Fato guardano ai destini umani, e Teti gode con la Curiosità del lieto fine dell'amore de' suoi protetti. Nella piazza di Rodi è consiglio per punire i corsari catturati con tutto il legno e il loro duce; ma conosciuto che questi è Pirro, figlio del Re d'Epiro, volendo i giudici condannarlo a morte, è liberato da Demetrio: onde Pirro, in ricompensa, gli cede la mano di Antigona, che rimane disperata: nel cortile del Palagio è riunito di Senato di Rodi, per punire lo stolto Ergindo, ma i giudici stanno per pronunziare la sentenza di morte, quando Eufrine rivela che quegli è una donna: Deidamia infine si fa riconoscere dal fratello e dall'amato Demetrio, che ritorna al suo amore, lasciando Pirro felice con Antigona.—Così termina lietamente il dramma dell'Errico: nel quale ritroviamo a lato a' consueti travestimenti e a' personaggi fantastici, quali il Fato, la Curiosità, Giove, Teti, Venere, Cupido, un soggetto abbastanza intrigato, ma felicemente condotto; avuto riguardo soprattutto alle situazioni drammatiche, quali i dialoghi tra Pirro e Antigona abbandonata, tra Demetrio e Deidamia tradita, e quelli ricchi di doppi sensi e di comicità, tra il finto Ergindo ed Astrilla, e tra costei ed Eufrine. Ed anche fortuna ebbe allora

il dramma: poichè venne rappresentato in musica nel 1664 nel teatro *Novissimo* di Venezia, " dove il poeta fu recato a meraviglia e diletto... et honore alla Patria ", e poi a Firenze nel 1650.

Accenneremo ora, in breve, agli altri minori componimenti dell' Errico, compresi nella raccolta di cui parliamo. Nella *Via Lattea* (1), poemetto giovanile, dedicato al sig. Borghesi, in 29 ottave, è svolto il mito della formazione della via Lattea, secondo il quale Giove avrebbe portato in cielo una schiera di belle vergini notatrici.—Nel *Ritratto di bella donna*, ch' è un panegirico, l' Errico rivolto all' industre Ardemio ceraiuolo, cui loda, in 123 sestine descrive la città di Messina e il suo porto, e " delinea l'idea d'una perfetta donzella ". L'A. in questo non fa che seguire la tradizionale descrizione di bella donna perfetta, di cui il sig. S. Morpurgo (1), con diligenti ricerche, trova riflessi in tutta la letteratura nostra a cominciare dalla poesia latina popolareggiante sino al poeta massimo vivente, a Giosuè Carducci. La trama della descrizione è sempre la stessa: sono gli stessi elementi descrittivi formali di bellezze femminili, diluiti, se vogliamo, stiracchiati, ma si badi bene siamo in pieno seicento. Ecco come l'Errico descrive la vaga donzella che vuole effigiata dal ceraiuolo: (pp. 423-427).

33.

Chioma abbia d'or, che in aurei nodi avvolta
Co' reali diademi anco gareggi:
Breve parte di cui libera e sciolta,
Su l'ampia fronte in dolci errori ondeggi;
E al ventilar. . . . .

36.

Mostri la bianca e spaziosa fronte
Con maestade umil grato rigore,
Ove con dritte linee faccian conte
Le sue grandezze e il suo nativo onore,
Vener, Mercurio, il Sole e la sorella
Che la fêr casta, illustre, accorta e bella.

---

(1) La *Via Lattea* ebbe altre due edizioni precedenti, insieme con altre rime: Messina 1614, in 12°; e con aggiunte 1619, in 8°.

(1) In un cenno a proposito del libro di R. Reiner, *Il tipo estetico della donna nel Medio Evo*, Ancona 1885, in *Rivista critica*, II, pp. 132-141.

37.

Dopo due ben composti e sottil archi,
Archi inalzati acciò trionfi Amore,
Di dolce e lieta maestà sian carchi,
Perchè s'alletti e ne paventi il core,
Archi, onde a' cori altrui co' placidi occhi
Accesi dardi accoppia, a copia scocchi.

38.

Gli occhi, ch'azzurri de i pregiati neri
La più chiara beltà rendano oscura,
Nel color sian del Ciel ritratti veri
E ne la luce ancor serena e pura,
Onde ingannato Amor a la sembianza
Pensando esser la sovra, in lor fa stanza.

40.

. . . .
. . . .
. . . .
Chino e fermo si mostri, e stia raccolto
Sotto l'onesto ciglio il nobil volto.

41.

Spieghino purpureo imperial colore
Le guance del bel víso alte reine,
Le guance, amate rose, amate aurore
Di due luci ridenti e peregrine!
Il latte in lor di Citerea biancheggi
E il sangue de gli amanti anco rosseggi.

43.

La rosea bocca, ov'ella qual feconda
Conca minute perle asconde e serra:
Onde la voce placida e faconda,
Quando il tempo il richiede, anco disserra;
Chiuda al parlar con duo rubin la via,
E sorrider si mostri e saggia sia.

44.

Dal mento in giù, qual bianco avorio miri,
Anzi qual fresco latte il collo starsi,
E con ragion, che de' sovrani giri
Sembra la lattea strada in lor formarsi,
E tra 'l bel petto e tra il bel collo appresa
Si scorga del candor vaga cortesa.

45.

Il petto, che quel puro e casto core,
Qual arca gemma oriental, rinchiude,
Copra in gran parte la veste, ch'uscir fuore
Neghi a le mamme tumidette e crude;
Esse però sotto il noioso ammanto
Sporgan vezzose e tumidette alquanto.

48.

Sia del pudico seno illustre fregio
Gemmato aureo monil, ch'altiero scenda,
Benchè di natia pompa e maggior pregio
Monil d'alme virtù ricca la renda.
Copra come talor la neve il ghiaccio,
Bianco e serico panno il molle braccio.

49.

Fingila fino al cinto e quel ch'avanza
De l'avido amator formi il pensiero,
Di lui, che de l'Angelica sembianza
Ha il ritratto nel sen più vivo e vero.
Stretto in guisa cotal sia il casto cinto
Che da zona natia rassembri avvinto.

Nell'*Endimione,* (1) ch'è un idillio, l'Errico svolge il noto mito di Endimione pastore, che, nel monte Lamio, cantando, innamora Cinthia, e descrive i loro amori.—Nell'*Arianna,* altro idillio, è descritto il lamento d'Arianna abbandonata da Teseo, al quale essa aveva dato il filo per uscire dal laberinto ed aveva concesso il suo amore.—Nella *Pietà Austriaca,* narra l'Errico come " Rodolfo d'Ausburg, per la riverenza verso il Santissimo Sacramento, merita grandezza per sè, e per li suoi pastori ". —Il " *Nettuno dolente, idillio funebre, nella morte del Prencipe Filiberto di Savoia, Generalissimo per la Maestà Cattolica* " (pp. 580-4), non è solo una celebrazione mitologica di divinità marine, ma è anche testimonianza delle simpatie che nel seicento, in quei tristi tempi di servaggio, i Siciliani sen-

(1) L'*Endimione* e l'*Arianna* furono pubblicati insieme la prima volta in Messina nel 1611; di nuovo in Messina, appresso Brea, nel 1613; e poi ancòra insieme con altre poesie.

tirono verso la dinastia di Savoia. Il principe Filiberto (1), figlio al duca Carlo Emm. I, gran priore di Castiglia, ammiraglio della flotta spagnola contro i Turchi e poi vicerè (1622) dell'Isola, era riuscito ad accattivarsi la benevolenza dei Siciliani tutti, ottemperando alle brame e alle gelosie delle due città riváli: i primi nove mesi del suo governo dimorò infatti a Messina (2), ove fu fatto segno a tali splendidi e regali onori, ch'egli vi fe' eriggere la famosa palizzata di fronte al mare (3); passato poi a Palermo, nulla risparmiando questa città per soverchiare la rivale consorella, fu accolto quasi in trionfo, ed egli, munificente, vi migliorò i fabbricati e vi fe' sorgere sotto la sua protezione l' Accademia de' Riaccesi. La fine precoce del Principe—morì Filiberto a 36 anni di peste a Palermo—fu pianta perciò da tutta la Sicilia. L' Errico compone allora l' idillio sopra cennato, ne rammenta il sapere e il valore e, tessendone i vanti e gli elogi,—quei buoni secentisti non raccattavano davvero gli aggettivi e le metafore nel dispensare lodi—canta e celebra inconsciamente *onore e merto d' Italia* quel Principe ligio alla Corte di Spagna, sì da essere in procinto di muovere le armi contro il duca, padre suo (4), collegato con la Serenissima di Francia,—inconsciamente, ripetiamo, chè l' Errico non presentiva che ai gloriosi successori di lui, e non ai servizi di nessuna nazione straniera, tanto meno di Spagna, i posteri avrebbero dovuto la nazionalità italiana. Nell' " ora ombrosa „

---

(1) Cfr. G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia* etc. Palermo, ediz. 1847. vol. III, pp. 126-137.

(2) C. D. Gallo descrive negli *Annali di Messina* (vol. III. ed. del 1881. pp. 234-5) i festeggiamenti fatti al principe Filiberto di Savoia, nel prendere possesso del governo in Messina e nel prestare il giuramento nella Cattedrale (26 febbraio 1622).

(3) Leggasi negli *Annali* cennati del Gallo (vol. III. pp. 237-8) la collocazione della prima pietra.

(4) Come Emanuele Filiberto ai Siciliani, il duca Carlo Emanuele fu caro e simpatico a tutti gl' Italiani, principalmente per la guerra del 1613 contro la Spagna per l' eredità del Monferrato, nella quale occasione, è noto, rimandò alla Corte di Madrid il Toson d' oro di cui era insignito e solo e abbandonato da tutti gli Stati Italiani seppe tener fronte alla potenza spagnola. Le speranze d' Italia erano allora rivolte a quel principe coraggiosissimo e i poeti plaudivano al suo ardimento; il Marino componeva allora la canzone patriottica " Italia parla a Venezia „.

del tramonto, sorge dal cinto in su dal mar Tirreno il dio dell'acque " lagrimoso e dolente „, volge intorno le " meste luci „, le fissa verso Lilibeo, e rompendo al fine il profondo silenzio, così esclama, magnificando il Principe di Savoia:

Morto è il gran Filiberto,
Morto è il duce de l'acque,
Pur come inutil alga
Che il mar agita e move,
De l'Italia cadeo l'onore e 'l merto.
Morte superba e audace
Non pur tronca ha la vita
Ad ogn'altro Signor che regna in terra,
Ma la falce avventò con l'empia mano
A l'eroe che dà legge a l'Oceano.

Morto è quei ch'ha frenati
Col saper, col valore,
Quai volanti corsieri i pini alati,
Morto è quel gran Monarca
De l'ondose regioni,
Ch'ebbe sotto il suo regno
Città nuotanti ed isole di legno.

Il gran duce che " fendea d'onor le vie „ era anche vago e leggiadro più d'una sirena, benigno più del delfino, pietoso più del siluro, vezzoso più del timello:

Morì quel nel cui viso,
Del regno ondoso mio fu accolto il pregio,
Un ch'avea ne le membra
De le spume più pure il bel candore:
La porpora e 'l corallo
Ne le guancie e ne' labri,
E nei minuti denti
Le perle elette e rare
Che col seme del ciel produce il Mare.

Piangete meco, o mari, o scogli, o pesci, o ninfe, o dei! E la regina del mare, la bella Anfitrite, " segue del suo sposo il pianto „, si muta in istrane forme " Proteo infelice „, piangono Tritone, Nereo, Teti, Glauco, Micerta e Ino, del diletto Aci si rammenta Galatea sospirosa, piangono le Nereidi

belle, " dal loro caro nido „ rispondono " dogliosi Ceice ed Alcione amanti e sposi „, i polipi funesti versan pianto caliginoso e nero, e " di lagrime *versan* torrenti e laghi—Orche, Foche, Balene, Mostri e Dragi „. Tra cotesto dolore che tutte fa gemere le divinità marine, si fa più cruccioso e gonfio d'ira il Mar dolente, che fra le cave rupi forma " con suon profondo—urli e sospiri, onde assordissi il mondo „, latrano Cariddi e Scilla, il gran Padre Oceano ingoia nel suo pianto l'isole tutte

> E per porger aita al comun pianto
> Liguefee in un punto
> L'onde gelate di Gotlanda il mare.

Nell' " *Austria,* epitalamio per le nozze del Principe Don Federico Colonna e della Principessa D. Margherita d'Austria e Branciforte „ (1), l'Errico celebra la gloria di Marcantonio Colonna e di D. Giovanni d'Austria, nella vittoria di Lepanto (1571), argomento trattato da centinaia di poeti di quei tempi. La " *Croce Stellata overo la navigazione del Mosto,* poemetto al signor Alvise da Mosto, procuratore di S. Marco „ (pagine 601-24), è un poemetto di 80 ottave circa, d'imitazione, al solito, della Gerusalemme, notevole per l'elemento didascalico, che già nel seicento era divenuto frequente nei poemi in genere. L'Errico, attingendo alle notizie che dà nel volume su l'Africa Giambattista Ramusio (2), il benemerito editore delle *Navigazioni,* canta la scoperta " di alcune stelle in forma di croce „ fatta nel sec. XV da Luigi Alvise de Mosto, nobile veneto, " costeggiando coi suoi navigli la riviera dell'Africa nel mare Oceano, verso il Polo antartico, all'elevazione di quella parte polare „. L'ardito navigatore veneziano, si parte con uomini e legni, sotto gli auspici del re Lusitano, " di là, dove onda spumante—due gran parti del mondo apre e divide „, attraversa lo stretto di Gibilterra, costeggia il Marocco e e la Mauretania, e seguendo il " corso dell'adusto e fervido

(1) Fu stampato la prima volta in Messina, presso Franc. Bianco, 1624, in 12.

(2) Sul Ramusio vedi notizie in V. Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo.* Torino. 1885. pp. 118-21.

paese „, riconosce “ le chiare e antiche or favolose imprese— u' s'amminar del gran figliol di Giove „, “ il campo u' della terra il gran figliolo—contro ogni impresa vincitor si scorse „, “ de l'aria l'occupatore Atlante, che col vasto dorso già sostenne la macchina stellante „. Ma

Altro a destra non v' è che immenso mare
Che d' aspri flutti e di tempeste abbonda,
Ch' atterrisce col guardo e non appare
Speme in lui di trovar termine o sponda.

Solo al fine gli par di vedere tra le nubi “ incerte e rare „ un' altissima rupe che confina col cielo, e in essa riconosce “ l' isole che felici il mondo chiama „:

Qui fur l' Elisee piaggie e il Paradiso,
Qui si cantò di quella antica etade
Ch' allor non ebbe d' inalzarsi avviso
Da le cose create all' increate;
Che sollevar non seppe i lumi e 'l viso
E poggiar oltre le region stellate,
E osservar quanto sia quel vasto e immenso
Che tra lo spirto s' interpone e il senso.

Altre isole vede verso occidente nell' Oceano “ altero „, “ l'isole dove già d' opre famose—tra le favole incerte avvolto è il vero,—dove eccelsa beltà, ch'amor compose—in aspetto fu volto orrido e fiero „ : e trae qui occasione l' A. di svolgere in 21 ottave il mito di Medusa, “ solitaria beltà „, nata da “ Forco gran dio del mare e da alta balena „, non senza una pallida imitazione della Sofronia e del tempio dei Cristiani del Tasso.

In una di quest' isole, che intorno
Aggira il mar d' Atlante in verde riva,
Gran tempio sorge di bei fregi adorno,
Sacro a la dea de la feconda oliva.
Riverisce il solingo e bel soggiorno
Ogni nocchier ch' ivi scorrendo arriva,
E scampando più volte, anco devoto,
Da l' impeto de l' onde, 'l core offrisce.

Questa sacra magion su l' ora oscura
Medusa bella frequentar solea,
E con prieghi e con mente umile e pura
Placar sovente ed onorar la Dea...

Colà il gran Nettuno, non corrisposto amante, attende " la malaccorta ninfa „ e spinto d' amorosa " fame „ l' assale e nel tempio compie " lo stupro infame „, per cui la dea adirata cangiò " in orridi serpenti la massa del pomposo crine „ di lei e d' allora " chiunque la mirò cangiossi in pietra „. Oltrepassata l' isola di Medusa e la costa dove ha foce il Nigro, il " trionfator del mare „, spinto dall' Aquilone, va verso mezzogiorno, e mentre contempla la volta stellata e osserva le costellazioni dello Zodiaco,

Di là su, tra le forme illustri e belle,
Con suo gran dolce stupor mira improvviso,
Figurato a carattere di stelle
Il segno che s' adorna in Paradiso
. . . .
. . . .

Alzò Luigi i vaghi lumi intenti
In quel fulgor con disusata cura,
Notò le stelle, che con raggi ardenti
L' ombre rompean de l' atra notte oscura,
Curioso notò gli astri splendenti
Che componean quella gentil figura,
E in un con la lor luce inclita ed alma
Appagavano i sensi, accendean l' alma.

Termina il poemetto con lodi e con la spiegazione simbolica della Croce Stellata. In questa dunque, senza dubbio, è fatta allusione alle quattro brillanti stelle della costellazione del Centauro, le quali formano la così detta " Croce del Sud „, non lungi dal polo antartico, imaginata o conosciuta dall' Allighieri che nel primo canto del Purgatorio dice di

quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente

e della quale scrive dalle Indie, un ardito viaggiatore del cinquecento, Piero Giovanni di Dino (1), il quale si ricorda colà del divino poeta: " Di poi incominciammo a vedere — scrive — segnali della altra Ursa, anzi el carro detto antartico, ciò è una croce di stelle..., che veramente dànno tanto conforto alla vista, che nessuno viene che non renfranchi l'animo, parendogli migliore emisperio che il nostro..., talmente che io sono di ferma opinione che Dante dove nel primo canto del Purgatorio dice che vide quattro stelle dell'altro polo volesse dire queste ".

Presso la fine del volume, è una raccolta di poesie giovanili (2) dell' Errico, *Rime varie,* che cominciano col seguente concettoso proemio:

In queste calde rime
Scrivo l'altrui bellezza,
Scrivo l'altrui fierezza,
Scrivo il mio foco ardente,
Scrivo il mio ghiaccio algente.
Il mio sangue è l'inchiostro, e la mia fede
Pura è candida carta;
Dei suoi vanni la penna Amor mi diede,
Su le lettere ancor polvere ho sparta
Ch'altro non è, che dal cocente ardore
Fatto cenere il core.

Vi sono inseriti trentotto sonetti, tre canzonette, due stanze, due canzoni, una delle quali " ode al monte Etna ", si stacca dalla forma solenne della canzone petrarchesca — il Chiabrera ed il Testi avevano già dati mirabili esempi di tali innovazioni — e si snoda all'oraziana, in istrofe esastiche, di cui i primi quattro versi rimati alternativamente, il primo, il secondo ed il quar-

(1) Vedi la recensione di A. Zenatti della *Relazione di viaggio di Piero di Giovanni di Dino, pubblicata da Guglielmo Brenna per le nozze della sua sorella Annetta.* Firenze 1885, in *Rivista critica* II. p. 155.

(2) L' A. nel sonetto laudativo al principe Leopoldo di Toscana (p. 667), comincia la seconda quartina, coi versi: *Or queste del mio debole intelletto — Parti d' incerto ardor, fatiche prime...;* assai probabilmente, dunque, appartengono all' età giovanile dell' Errico, tutte le *rime varie* inserite nella raccolta che stiamo esaminando.

to verso settenari, *a b A b C C.* Vario è il valore e vari sono i soggetti di queste poche rime. Talune versano su le solite freddure, leziosaggini e puerilità in lode di belle donne, p. e. *Bella cantatrice, Bella natatrice, Bella balbuziente, B. D. che pigliava tabacco in fumo,* altre su le solite vacuità e stravaganze, p. e. *Amante simile ad Anteo, Per lo colore della faccia di B. D., Spada col pomo dorato,* o su proporzionate similitudini, p. e. *Ode al monte Etna,* dove in ben 160 versi circa, l'A. paragona sè stesso al fuoco del vulcano, e la sua donna alla neve e al ghiaccio; altre in fine versano su giochetti di parole, quali i sonetti su i nomi Laura (1), Maria, Arena, Stampa, Petrafitta, esercizi, dirò così, acrobatici, in cui si dilettò anche il Marino, e che a costui ci riconducono il poeta messinese, autore dell' *Occhiale Appannato,* difensore strenuo dell'*Adone.* Notiamo però, ch' egli studioso e ammiratore dei classici latini e greci sopra tutto, seppe accoppiare, talvolta, a tutta questa concettosità e tanta sovrabbondanza e scintillio d'imagini, una certa misura che lo separa da' deliranti, e una forma fluida e armoniosa che lo inalza tra quella innumerevole pleiade di marinisti. Così non prive di grazia e di spigliatezza sono le canzonette, " Per un neo sul labbro della S. D. „ e " Al labbro della S. D. „; nè, relativamente, manca di compostezza nell'espressione e nell'imagini la canzone: " B. D. romana venuta in Sicilia „. Su due sonetti fermiamo ancòra la nostra attenzione: su quello dal titolo " Ladro „ (p. 651), in cui è un pallido riscontro con il tradizionale concetto dottrinale dell'amore, narrando in esso il poeta, che apertogli il petto e rubatogli il cuore da ingrata mano, ricorse al tribunale d' Amore, e il cieco iddio sentenziò: " sia carnefice il ladro e tu l'anciso „: l'altro sonetto è quello già rammentato sul nome *Petrafitta* (p. 650), nel quale è un giochetto di parole per dire che " la sua donna ha di pietra il cognome e di pietra il seno „;

(1) L'Errico, seguendo la tendenza generale dei poeti dell' epoca, fu anche studioso del Petrarca: oltre a cotesto sonetto sul nome Laura, ne troviamo altri tra le sue poesie, che hanno lo stesso andamento di quelli di messer Francesco: p. es. quello intitolato: " Amante tacito „, quello " Per una meretrice morescata „ che comincia: *Chi vuol vedere pur come alletti e tiri...,* e parecchi altri.

sonetto che ci fa pensare, dicemmo altrove, alle *rime della pietra* dell' Allighieri e per ciò alla conoscenza che l' Errico, come parecchi altri Fucinanti, aveva delle opere del divino poeta. Forse tale argomento piacque agli Accademici; o anche fu tema proposto all' adunanza, se tre soci, Antonio Ferrara, l' Errico e Francesco Cumbò vi si fermarono (1). Lo trascriviamo:

PETRAFITTA.

Come vivrò? costei ha di pietra il seno
Ha di pietra il cognome, e più s' impetra:
Se non d' Amor, sia di pietate almeno
Trafitta ohimè, questa mia dura pietra.

Pronte le pietre ad Anfion corrieno
Al dolce suon de la soave cetra,
E per costei ben tosto io verrò meno
S' al mio pianto o non corre, o non si spetra.

Lo strale in questa pietra aguzza Amore,
Di questa pietra con l' acciar del dardo
Ne trahe faville, onde m' infiamma il core.

Morrò, se da tal pietra a uscir sia tardo
Per darmi aita alcun benigno humore
A la sete onde anelo, al foco ond' ardo.

Un buon numero di sonetti laudativi sono indirizzati a varie persone: al cav. Martinelli, al Cardinale Borghesi, a un altro principe di Casa Savoia " per le guerre fatte nella sua gioventù „, a Tommaso (2), figlio a Carlo Emmanuele I, buon guerriero, ma a servigio di Spagna e oppositore alla reggenza della cognata Cristina di Francia; al Principe Leopoldo di Toscana, a D. Carlo Gregori etc; e in fine una stanza di dodici

---

(1) Cfr. indietro pp. 40-1 e appresso p. 105.

(2) Questo principe chiama il Murtola in una canzonetta:

O il più vago, o il più bello
Figlio di Carlo, o biondo
Lucifero novello,
O Sole occhio del mondo etc.

ottave al Cardinale Bichi, e un' altra di altrettante ottave " nella morte del sig. Tommaso Morosini, capitano delli Galeoni veneti „, della stessa nobile famiglia dei dogi di Venezia e di quel Francesco Morosini, che segnalossi nella guerra di Candia (1).

Negli anni 1655 e 1656 due altre raccolte di versi vennero messe a stampa dall' Accademia. La prima di esse—che non ci è stato possibile di avere tra le mani—s'intitola: *Le Stravaganze Liriche,* parte seconda (Messina, eredi di Pietro Brea, 1655), e comprende due operette drammatiche: Il *Natale della Fucina* di Carlo Musarra e di Nicolò Lipsò e l' *Armonia d' Amore* di Scipione Errico. L' altra s' intitola: *Le Poesie Volgari degli Accademici della Fucina,* parte prima (Messina, eredi di Pietro Brea, 1656). In questa raccolta leggiamo componimenti poetici di otto Accademici: Alessandro Staiti, l' *Ottuso;* Alessandro Lombezzi, lo *Zingaro;* Antonio Ferrara, l' *Arruginito;* Carlo Gregori, il *Roco;* Carlo Musarra, l' *Estinto;* Francesco Gueli, lo *Strepitoso;* Francesco Rubà, lo *Scaltro.* Il maggior numero di poesie sono di Alessandro Staiti: studioso de' classici latini e dei nostri sommi Italiani, egli mira costantemente al Petrarca, e nelle sue varie poesie si propone di rendere l' eleganza, la compostezza, il sentimento delle poesie del Cantore di Madonna Laura. Tutto ciò lo Staiti dichiara nel primo sonetto che intitola: " Spera imitando il Petrarca acquistar honorata fama „, e in altri ancora, proponendosi talvolta d' imitare o anche di parafrasare taluni dei sonetti del Petrarca, come fa p. e. in quello che intitola appunto: " imita il Petrarca „ e in quel sonetto che comincia: " La gola, il sonno... „: Nè solo al Petrarca egli volse l' occhio; ma anche del venosino Orazio fu studioso e imitatore, talchè noi troviamo un' ode che ha questa didascalia: " Imita Orazio nell' ode prima che comincia *Maecenas atavis* „. Cotesti studi di classicità, quando i nostri

(1) Tommaso Morosini morì combattendo contro i Turchi nel 1647. Il Cicogna (*Saggio di Bibliografia veneziana composto da* E. A Cicogna. Venezia. 1847, p. 461) rammenta un' altra edizione a sè di questi versi dell' Errico pel Morosini, intitolata: *All'immortal memoria dell'ill.mo ed ecc.mo sig. Tomaso Morosini,* Capitano delli Galeoni della Serenissima Repubblica di Venezia, morto in battaglia contro i Turchi, *Stanze* di Scipione Herrico. Venezia, Vieceri, in 4ª (s. a.)

accoglievano sebbene in ritardo il " caduco e nuovo stile ", fecero dello Staiti uno dei men peggiori compositori di rime della Fucina; dalla quale affermazione però molto corre alla speranza di lui, che fossero un giorno ***gradite a la futura etade le*** sue ***dogliose rime,*** e che il suo nome e il suo stile ***andassero sublimi per l'italiche contrade*** (1). Tra le sue poesie, la maggior parte, al solito, di soggetti puramente accademici, puerili e frivoli, rammento per l'argomento due sonetti in morte di Cristo: l'uno: " et petrae scissae sunt "; l'altro: " in morte di Christo nostro Redentore "; un sonetto per " l'esequie celebrate nell' Accademia della Fucina in morte di D. Isabella D'Austria Regina di Spagna "; un sonetto " in morte di Francesco Bracciolini, poeta famosissimo "; una canzone " per il sig. Francesco Bracciolini sopra il poema fatto per la Sagra Lettera della Vergine Santissima inviata a' messinesi "; una canzone " nella quale si rammemorano le scelleraggini dei scorsi secoli esagerandosi per maggiori quelli del presente "; una canzone " per la nascita del Salvatore "; una canzone " per la morte di Francesco Bracciolini ".—Seguono alle poesie dello Staiti pochi e assai mediocri sonetti di Alessandro Lombezzi, lo ***Zingaro,*** di Antonio Ferrara, l'***Arrugginito,*** di Bernardo Raja, l'***Incognito.*** Del mecenate della Fucina, D. Carlo Di Gregorio, il ***Roco,*** abbiamo in questa raccolta un buon numero di poesie, sonetti la maggior parte, e poi canzoni e canzonette: tra tutti rammento due sonetti, l'uno: " Ape morta in bocca di B. D. im-

---

(1) A pag. 38 delle Poes. Volg. P. I. si legge il seguente sonetto che intitola: " Ha speranza d'immortalare il suo nome, havendo per soggetto il suo canto la bellezza singolare della S. D. ":

Chi sà, se un giorno à la futura etade
Saranno in grado mie dogliose rime,
E la mia penna alzata entro le prime
Per opra di tua eccelsa alma beltade?
Chi sà, se per l'Italiche contrade,
Il tuo nome, il mio stil n'andrà sublime,
E poggierem d'eternità le cime
Tra belle glorie per famose strade?
Se basso è 'l carme, il grande altier soggetto
L'inalzerà, dando a la mente ingegno;
Che si rara bellezza ha per oggetto....

bellettata „, e l'altro: " Ape che morde le labbra imbellettate di B. D. „, notevoli almeno, se non per grazia ed eleganza di forma, per la nota satirica contro il costume — caro ancòra a molte donne nostre—d' imbrattarsi il viso di belletti: e accanto ad essi, ancòra rammento: " avvertimento amoroso, canzonetta per musica „; una canzone intitolata " scherzo poetico per musica „; e " B. D. di partito, nellle carceri così si querela, scherzo poetico per musica „, dove con fine satira sono rimproverati i facili costumi delle donne e la venalità del loro amore. Questo intento satirico informa quasi spesso — come vedremo — le poesie del Di Gregorio: il quale, dotato di grande mente e d'animo nobile, si addolora e si disgusta delle miserie morali e intellettuali dell'epoca sua, e liberamente, quando può, se ne lagna e le rampogna. Delle altre sue poesie, tutte varie di valore, talune anche spigliate e disinvolte nella forma, ricordo per l'argomento: " al signor Marchese Los Velez vicerè di Sicilia „ sonetto; " nell' assuntione al Ponteficato d'Innocenzo Decimo „ sonetto; " all'immortalità del nome d'Alessandro Settimo nell' assunzione al Pontificato „ sonetto; " in lode di Francesco Bracciolini „ sonetto; " nell'esequie della M. C. di D. Isabella d'Austria Reina della Spagna, celebrato dalli signori accademici della Fucina „, sonetto. — Fra D. Carlo Musarra, detto l' *Estinto,* ha in questa raccolta: cinque sestine — le prime quattro d'argomento amoroso, l' ultima " contro la corte „—che non si discostano per nulla dalla maniera secentistica; un'ode " in morte di D. Antonio Pignatelli morto nelle guerre di Barcellona „; e un " cartello di disfida a' Cavalieri Messinesi portato in un torneo da Tiamo e Floridamente „—In maggior numero sono i componimenti poetici di Francesco Gueli, lo *Strepitoso:* abbiamo di lui una centuria amorosa di 39 sonetti, ne' quali il poeta canta l'amore della sua Olinda e le imprese militari ch'egli sostenne nella guerra contro i Turchi: e però questo canzoniere riesce in parte e per certi riguardi interessante, per la caratteristica tutta soggettiva e individuale che v'infonde il poeta, che narra—non senza le solite infarinature—alcuni avvenimenti di quella guerra, intessendoli sempre agli sfoghi amorosi per l'amata. È evidente anche nel Gueli, insieme coi *fiori di stile* cui ho accennato, la tendenza petrarchistica: ma s'egli riuscì talvolta facile e sciolto nel

verseggiare, non potè raggiungere però la grazia e la semplicità tutta sentimento del Cigno di Valchiusa, nè nel canzoniere rammentato, nè nelle altre poesie d'argomento vario; tra quest'ultime sono notevoli: un sonetto " alla Repubblica di Venetia per la vittoria navale avvenuta contro i Turchi „, e una canzone " in lode della città di Messina „. — Le ultime poesie della raccolta di *Poesie Volgari* sono otto sonetti di Francesco Rubà, tra i quali è un sonetto " al signor Francesco Bracciolini per il poema fatto da lui della Santa Lettera scritta da Maria Vergine alla Città di Messina „. — Nell' " avviso al lettore „, protestano e dichiarano gli Accademici che le poesie della presente raccolta " non furono espresse da quelle honorate fronti per ottenere il balsamo delle stampe; non havendo altro pretesto li Fabri, che vi sudarono, se non di non mostrarsi con tali scherzi aversi dalle Muse, e di farsi conoscere per huomini, che non ancora sono in una tomba di vil otio sepolti „: e avvertono: " te ne andresti mal persuaso qual'hora ti dassi a credere, che le fatiche di quegl'industri operai fossero impiegate a vezzeggiare il vitio, o a fomentarlo ne' loro petti; non ad altro all'incontro da loro studiandosi, che di tenerlo a più potere da sè stessi lontano, e bandito da quella virtuosa maggion delle Muse „, dove tra l'altro " si fabricano altresì e martelli, e lime, e tenaglie non per rodere ad altri la fama, bensì per cancellare alcun difetto dell'animo „. " Vedrai — scrivono appresso — in questo volume..., fecondate dalle fiamme.... e dal fuoco.... germogliare delizie di fiori, e verdeggiare... tante poetiche varietà „: ma senza dubbio gli Accademici comprendevano tra queste, tutte le *poetiche varietà* che versano intorno ad argomenti volgari e futili, a loro tanto cari,—fiori, del resto, di quella stagione—come ad es. di Alessandro Lombezzi: " ad un suo amico per il suo mal di piedi „ sonetto; " pulce in seno di B. D. „ sonetto; — di Bernardo Raia: " B. D. Zoppa „ sonetto; " a B. D. che prendeva ricci marini „ sonetto; " alla S. D. che prendeva per scherzo tabacco in fumo „ sonetto;—Di Franceseo Gueli: " fiato fetente in B. D. „ sonetto, " per B. D. che un dì comparve con un labbro un poco gonfio „ sonetto, etc. La raccolta è dedicata all'illustriss. Senato " per esser noto alla repubblica dei letterati — scrive Luca Fani, segretario — che l'Ac-

cademia della Fucina vive sotto l'ombra de' favori del Senato della città di Messina; per potere poi sotto il saldo scudo del suo patrocinio senza tema veruna darsi a vedere da chi si fosse: che al sicuro non saranno per incontrare nella malignità di certa razza di persone, le quali si credono, che col essere a capriccio rigidissimi censori dell'altrui virtù, s'acquistano il merito d'un applauso universale...; perchè questi tali conoscendo il valore delle VV. SS. Illustrissime muteranno al sicuro pensiero „. Chi sieno stati cotesti *critici malevoli* non sappiamo; ma sicuramente i Fucinanti ebbero a lottare contro qualche schiera di censori invidiosi e maligni, se nel mentovato *avviso al lettore* si accenna nuovamente a tale argomento: “ li parti .... raccolti in questo volume—scrivono—meritano di essere guardati più con occhio di curiosità, che di censura: la quale qual'hora s'armasse di strale di maledicenza, deve avvertire che la medesima penna che sà attingere l'inchiostro nel minio e nella varietà de' colori poetici, se lo sà anco imprestare dall'amarezze della Satira; e quando si vedrà vibrar quadrella di mal talento, senza rispetto, si valerà del ricordo di Catullo: Quare nos tela ista tua eccitamus amictu at fixus nostris tu dabis supplicium „.

Le *Poesie Volgari* degli Accademici della Fucina, parte seconda, stampate anch'esse in Messina, appresso gli heredi di Pietro Brea, sono posteriori di due anni, cioè dell'anno 1658. Vi sono inseriti lavori poetici di soli sei Accademici: Francesco Mugnos, il *Guatto;* Giovanni Vintimiglia, l'*Occulto;* Giovanni Gotho, lo *Stemperato;* Giovanni Montalto, il *Disunito;* G. Battista Romano e Colonna, il *Focoso;* G.... detto il *Temperato* (1); e però essendo essi tra i men peggiori poeti della Fucina, si ha un volume di poesie scelte, libere almeno in parte dal solito ingombro di stranezze, e che ci dànno a conoscere e ad apprezzare quanto di meglio l'Accademia produceva. Anche in questa raccolta è manifesta principalmente la tendenza al petrarchismo—tendenza generale, del resto, che costituisce il sostrato di

(1) A pag. 222 della raccolta leggiamo “ che non potendo pubblicare il suo nome si fa chiamare il Pastor d'Irminio, e nell'Accademia della Fucina il Temperato „. Egli è Giuseppe Maria Mazzara. Cfr. *Prose della Fucina*, t. 2°, Napoli, Colicchia 1669, pag. 189.

tutta la lirica italiana del secolo —: sia nel contenuto, i sei poeti seguono assai da vicino il Cigno di Valchiusa, e sia soprattutto ne' congegni poetici, dandoci in maggior numero sonetti e canzoni, pochissime poesie in ottava rima, due soli esempi di canzonette, un' epistola eroica in terzine. E così troviamo delle poesie del Cantore di Laura parafrasi moltissime, imitazioni senza numero, ma in taluno sì pedestri e anche sì fedeli, da riuscire plagi belli e buoni. Col Petrarca poi studiano ed imitano i classici, sopra tutto l'Ariosto e il Tasso, e taluno mostra anche di conoscere il sommo Allighieri (1). Luca Fani che cura la edi-

(1) Sarebbe assai lungo fare un raffronto dei componimenti poetici di questa raccolta, con quelli del Canzoniere del Petrarca, donde troviamo tolti di peso concetti e imagini, e fin'anche versi a metà e talvolta interi. Rammenterò ad esempio un sonetto, dove è intero il primo verso di una nota canzone del Petrarca. Il sonetto è di D. Giov. Battista Romano Colonna (p. 200).

AMANTE CHE PARTE DALLA S. D.

Ecco l'hora fatal del morir mio,
Lidia, pur giunta (appena il posso dire),
Se già costretto, misero, a partire
Ti lasso: ahi lasso, a rivederti, a Dio!

Parte da te, mio core; e se ben'io
Lungi rivolgo il piè, corro al morire,
E dovunque sarò per te servire,
Ti starà sempre appresso il mio desio.

Ma come mai potrà partire il core,
Se lascia te, se seco porta il foco,
Senza prima morir d'aspro dolore?

Che debbo far, che mi consigli Amore?
Destin rio mi comanda mutar loco;
S'io mi parto, il mio cor certo è che more.

Riferisco anche quest' altro sonetto dello stesso (pag. 203), nel quale, oltre

zione della raccolta, nell' avviso al lettore scrive: " In questo volume ti si ripresentano scherzi di gentilissimi ingegni, novelle armonie delle Muse, diporti degni degli ospiti di Parnaso: così molti di quelli, che in sì nobile stile hanno dato breve saggio della sua (sic) erudita armonia non fossero tantosto stati rapiti dal fato inevitabile, ti assicuro, che avrebbe il mondo ammirato ritrovati in breve i Greci ed i Latini concenti, e si sarebbe dilettato di udir temprate non meno le cetre, ed accordate le lire alla maniera dei grandi dell'antichità, ma risonar trombe e rimbombar tamburi a ragguaglio dei primi maestri che sono usciti dalle scuole di Clio, per imbalsamar coi loro inchiostri le glorie degli Eroi „. Ben poco però è di notevole nella raccolta — oltre la poesia scientifica del Ventimiglia che esamineremo — per quanto l' editore si dolga della immatura fine di alcuno dei poeti — solo D. Giovanni Gotho era morto nel 1656 — e rimpianga con esagerazione davvero secentistica,

---

l' imitazione dell' artifizio della maniera del Petrarca, troviamo anche, con lieve modificazione, un verso del Tasso, nell' episodio di Olindo e Sofronia:

POTENTIA CONTRARIA D' AMORE.

Cieca talpa, il mio mal sento, non veggio;
La notte abborro, odio del Sole il raggio,
Tralascio il meglio, e corro in grembo al peggio,
Amo, sdegno, desio, fuggo il disagio.

Poco spero, assai bramo, e nulla chieggio
Laudo, detesto il mio destin malvagio;
Veggo ogni dì, che vò di male in peggio,
E pur no 'l credo, e sieguo il mio viaggio.

Priego, non bramo, hor non amante, hor fido,
Fugg' Amor, sieguo sdegno, amo e despero
Gelo in foco, ardo in ghiaccio, in pianto rido.

Adoro riverente idolo altiero;
Muto parlo, ammutisco all'hor che grido,
Tanto può contro me tiranno arciero.

E valgano questi due esempi per tutti.

che “ avrebbe il mondo ammirato ritrovati in breve i Greci ed i Latini concenti „. Attendevano i migliori intelletti dei Fucinanti allo studio dei classici antichi, cercando ricavarne qualcosa che valesse a superare la maniera dei tanti poetastri e a lasciare talvolta l' andazzo delle abituali aberrazioni ; ma pure riuscendo a dare qualche esempio — assai raro — di poesia che possedesse quanto alla generalità mancava, cioè efficacia di pensiero e sentimento, non poterono sicuramente riuscire del tutto immuni da' difetti del tempo. L'ambiente politico e morale, la mancanza d'idealità, il desiderio di novità, mentre essi miravano a educarsi al culto e all'imitazione de' classici, li inducevano a compiacersi anche di quelle velleità esteriori dell'arte, di quelle stranezze che i più prediligevano. Il contenuto del marinismo poi, aveva già trovato, come dovunque, buona accoglienza in Sicilia , e la turba dei poeti avevano appreso dall' autore dell' Adone che conveniva

. . . . a non vulgare
Spirito pellegrino
Del seguìto sentier sviarsi alquanto,
E per novo cammino
Dietro a novi pensier muovere il corso;

(Sampogna 1, 262).

Lo stesso Luca Fani, raccomandando al lettore coteste poesie, avverte di “ scusare qualche forma di dire bizzarra; perchè pare, che il presente secolo comunemente non l' abborrisca, e condonare quelle licenze di parole, che hanno dell' iperbolico, volendo sormontare le stelle: poichè son lussi della poesia e non temerarie comparazioni delle cose di terra con quelle del cielo, il quale arrida ai suoi voti „. In questi lussi di poesia, nondimeno, i sei autori sopra mentovati non tanto eccedettero; ma seppero mantenersi talvolta in una certa misura e diedero saggi di poesie che si possono dire discrete. — Anche dal campo della scienza, dai risultati degli studi sperimentali, troviamo tratti argomenti a qualche poesia della raccolta che esaminiamo. Non invano aveano i Fucinanti tra loro Gio. Alfonso Borelli, che dalla cattedra e nelle *tornate accademiche* insegnava la nuova scienza di Galileo; e non senza frutti aveano ascoltato nella pa-

tria Università la voce di un altro degno scolaro di quel maestro, Marcello Malpighi. Ricordo qui appunto una canzone di G. Ventimiglia, l' *Occulto,* buon saggio di poesia scientifica e filosofica, che duole sia incompiuta. È dedicata all' illustre matematico Gio. Alfonso Borelli, ed ha per titolo: *Ulissea Celeste overo il Pellegrino del Cielo* (1). Tesoreggia l'A. uno dei più splendidi risultati che la scienza astronomica aveva dato contro i vieti pregiudizi dell'astrologia e combatte l'esistenza della sfera del fuoco del sistema tolemaico, dimostrando ch'è sorgente di luce il sole, *il ministro maggior della natura,* che anima e vivifica le cose. Il poeta, dopo aver detto che non ostante l' estro gli venga meno per l'età senile, " va cantando a trovar canori spirti „ e dopo la invocazione al Borelli, che " cammina con sicure piante le vie del Sole e il grande immortale nome sospinge oltre i confini de l' universo „ , si domanda :

Deh perchè non ci die l'alma Natura
Ciò ch'a gli alati augei larga concesse,
Di passeggiar de l'aria i vasti campi?

Fu costruita la *babilonica struttura* per arrivare sino al cielo,

Ma pazzo ben quel temerario Duce
Che inalzar vi credè macchine immense:
Se tu che un uomo sei, non vi sormonti,
Come vi giungeran le torri e i monti?

Se l' ingegno dell' uomo, con le sue ali mobilissime, non ha la forza di tendere sì alto, non l'avranno nè pure i sassi che, per la gravità, sono attratti dal centro della terra:

Quella propension che giù ci tira,
Che forse è men nei più pesanti sassi?
Che pensi dunque, o genitor di Belo?
Questa, che formi, è una superba pira
Di svelte rocche e di spiccati massi,
Anzi che via da penetrare il Cielo.

---

(1) Pag. 104-113. L'intestazione precisa è: *Ulissea Celeste o vero il Pellegrino del Cielo a Giovanni Alfonso Borrelli, Filosofo eminentissimo e Lettore delle Matematiche prima nello studio di Messina et hora in quello di Pisa.*

Ma, certo, non potrà il mistero della natura resistere all' ingegno investigatore dell'uomo; e chi sa se

> . . . . Vedran giammai l'età venture
> Con un altro Colombo un altro mondo,
> E se addestrata e doma Aquila o Grifo
> Per lo mare dal Ciel varrà di schifo?
> . . . .
> . . . .
> Ben potrà l'uom solcar l'aereo regno
> Se dà, nulla temendo il mar crudele,
> Con le piume de' venti il volo a un legno;
> Suggerirà l'industria a' gran disegni
> Novi modi, nov' arti e novi ordegni.

Se parve *portentoso l'ardire* di Giano che riuscì su l' *audace prora* a soggiogare l' *orgoglio insano del mare* , non sembrerà *pazzo desire* tentare *i Regni dell'Aurora per le lubriche vie de l'aer vano;*

> Ma segui, ingegno umano,
> Segui l'ardito volo, e che paventi?
> Lungo è 'l cammin, ma breve è la fatica.
> Sol ne la bassa Region de' venti
> Che co' vapori suoi la terra implica,
> La virtù regna che ci tira e invita
> Al suol, qual ferro a la sua calamita.

Cade qui il V. nell'errore del tempo che i corpi, allontanandosi dalla terra, non ubbidissero alla forza di gravità, poichè non conoscevansi allora le leggi che regolano tale forza, nè la sublime concenzione dell'attrazione universale, la legge fondamentale dell'universo, enunciata pochi anni dopo dal genio di Newton. Egli continua: Solo nella bassa regione atmosferica hai da temere,

> Ma se punto ti scosti e t'allontani
> Da questo misto e basso aere impuro
> Che co 'l mare e co 'l suol forma una sfera,
> Come più tra i vastissimi Oceani
> Che fra gli Euripi errò legno sicuro
> Così n'andrai per l'aria più sincera.
> Procellosa, orrida e nera
> Nubi caliginose e nembi oscuri,

Venti, pioggie, pruine ivi non sono;
Ma tra spatij purissimi e securi
Ti vedrai sotto il piè scoppiare il tuono,
Che, con tiri di gioia e di diporto,
T' additerà come sei giunto in porto.

Così spesso un vapor terrestre e greve,
Che, sbandato dagli altri, il caso spinse
Fuor de' confini di questa impura massa,
Divenuto in un tratto agile e leve,
Qual sasso che da frombola si scinse,
Per diritto sentiero al Cielo sen passa,
E noi surgendo lassa
Pien di confusion, se mai per sorte
Mascherato di luce il modo il vede,
Che discesa a sfidare i Regi a Morte
Comata stella vanamente il crede;
Così per comparir più atroci e felle
S'hanno i crin d'oro a scarmigliar le stelle?

Accenna il poeta nella superiore strofe all'origine delle comete, che stima *vapore terrestre divenuto in un tratto agile e lieve e passato nel cielo.* Opinione erronea , ma che, del resto, ha riscontro con quanto pensavano gli scienziati più notevoli dell'epoca: nella nota discussione sullo stesso argomento tenuta dal Galilei, dal Guiducci e dal Sarsi, quei tre valentuomini erano riusciti solo ad ammettere l'idea più probabile, che le comete fossero delle semplici apparenze, prodotte dalle esalazioni emanate dagli astri, sparse nello spazio e rischiarate dal sole (1). Ma ha valore scientifico la poesia del Ventimiglia, laddove attacca l'astrologia e biasima il volgo credulo ed ignorante, che al vedere quel *vapore mascherato di luce*, lo temeva minaccia di morte ai re. E a tal riguardo notevole è la strofe seguente, più disivolta e più scorrevole nella forma :

E crederem che gli occhi almi e sereni
Del Cielo abbian da pianger nostri mali
E gli Astri scapigliarsi a i casi nostri?
O foschi ingegni e d'ignoranza pieni
Ch'a sgomentare i miseri mortali
Avete infame il Ciel fatto co' mostri;
Voi con gli errori vostri

(1) Cfr. Libri, *Histoire des scienses matématiques en Italie,* vol. IV, Paris, 1841, p. 245.

Di Centauri, d' Idre e di Gorgoni
E di mille vanissime chimere,
Quelle beate e belle regioni
Avete reso inospitali e fere.
Così a l'oste cristiana orrida apparve
Selva, che il duro Ismeno ombrò di larve.

Un altro errore il V. combatte appresso, l'esistenza, cioè, della sfera del fuoco, che secondo il sistema dei tolemaici era il quarto elemento costitutore del nostro sistema planetario: le meteore ignee — egli dice — che appaiono sopra l'aria non si formano nella sfera del fuoco, ch'è *illusione d'otiosa gente;* il *subitaneo ardore* della saetta è d'*ardente impression spettro fallace* che subito cessa non appena divorate le *atre venette* di solfo che *serpono per l'aria;* e così il *torvo lampo* delle comete non ha neppur potere d'incendiare:

Ma non potrà del nostro savio Duce
Volgere in giù le fortunate penne
D' ardente impression spettro fallace.
Ben sa che fiamma uguale a tanta
S'ardesse in Ciel, non basterian l'Ardenne
Il dente a nutricar del foco edace.
Di momentanea face
Stampa un' estiva notte igneo vapore,
Scaglian le nubi torbide saette;
Ma divorando il subitaneo ardore
Tutte quelle di zolfo atre venette
Che serpono per l'aria, a un breve tratto
Manca con l' esca e si dilegua a fatto.

Ma se de le Comete il torvo lampo
Che di lontan le Regie eccelse incende,
Con penne illese, ei lambirà vicino,
Qual da l' Eterea fiamma averà scampo,
Che intorn' intorno, ovunque il ciel si stende,
Valla inaccessibile cammino?
Così arduo confino
Al mondo inferior Natura pone, (1)

---

(1) Nota la reminiscenza del noto verso dantesco:

E se il mondo di laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone. ,...
Par. VIII, 142.

Natura, che d'intorno all' ampia Terra
L'Ocean vastissimo dispone,
Con muraglia di foco il Ciel rinserra.
Se il Mar, l'Aria, la Terra a l'uom diè loco
Presumerà di navigare il Foco?

Ma dov'è questo foco? O fredde, o vane
Illusioni d'otiosa gente,
Che fantastica ognor sogni e follie!
Quanto diverse son, quanto lontane
Da quel che il miser uom giudica e sente
De l'alto ciel le luminose vie!
Ditel voi, Muse mie,
Che l'altera Giuno il zoppo figlio
Dal Ciel bandiste, onde l'origin trasse,
E de la terra in un perpetuo esiglio
Il condannate a l'ime parti e basse,
Sol per mostrar che il foco, o belle dive,
Se origina dal Ciel, in terra vive.

Il fuoco dunque non è in cielo, ma in terra — accenna alla teoria del fuoco centrale — dove sono raccolti i raggi *puri e leggieri* del sole, che *sospiran del Cielo i poggi alteri* e tornano al sole che dà vita e anima alle cose:

Poi che qui giù, dove s'inspessa e densa
E l'un con l'altro corpo s'avviluppa,
Piovon del Sole i rai puri e leggieri
Che, involti in questa massa opaca e densa,
Ch'a fatica si snoda e si sviluppa,
Pur sospiran del Cielo i poggi alteri,
E i ritegni severi
Scoton d'ogn'or de l'or terrestre impaccio,
Sbucano fuor per più d'un'aurea strada,
E secondo che regge il terreo laccio
A l'impeto che l'apre e che 'l dirada,
Sorge la fiamma or chiara, or fosca, or scura
Ch'altro il foco non è, che luce impura.

Questo flusso di luce che riempie
Di vita il tutto e anima le cose
Con moto impercettibile ed eterno,
Mentre che di sè vota e di sè adempie
Le gran vene del Mondo e le più ascose
Viscere de la terra in giro alterno,

Al Sol, come a superno
Fonte sen riede, ed in quel vivo ardore
Novo spirto e vigor ripiglia ed esce;
Così nel nostro infaticabil core
Or tardo, or presto il sangue entra e riesce
E là 've caldo e spiritoso riede
Dispensa la virtù che 'l cor gli diede.

Quest' ultima strofe ha sapore lucreziano: l' A. ha un' idea chiara e precisa della potenza vivificatrice e della trasformazione continua dell'energia solare, e, felicemente, la paragona alla circolazione del sangue, scoperta, credesi, dal Cesalpino. Le due seguenti strofe su la natura della luce sono le ultime:

Che la luce non sia puro accidente
Chiaro è così che fin l' insegna un sasso
Che da' Parnasi suoi cava Bologna;
Con questo rubi al Sole il raggio ardente
Senza temer che fulminato al basso
Resti d' impasto augel viva carogna.
Quindi è che non più agogna
L' umana avidità frenar le piante
Del fugace Mercurio, o a l' aria bruna
Tra il sacro orror de le Tessalie piante
Con Stigio carme immobilir la Luna;
Ma con novi artifici ardisce e vuole
Fissar la luce e imprigionare il Sole.

E qual su l'Eta si distriga e svolve
Da la massa terrestre e a la supreme
Stelle se 'n va trasumanato Alcide;
Tal, posta in alto, a la sua sfera volve
La luce e 'n giù la terra il fondo preme;
Onde l' una da l' altra si divide.
Così fiamme omicide
Non fece il Ciel, ma sol di luce bella
Fiammeggiano là su gli Orbi supremi
E di foco innocente arde ogni Stella.
Adunque affretta tu dell' ale i remi:
Ecco con lieta e rilucente faccia
La Luna, ch' ad accorti apre le braccia.

La luce, dunque, che dalla *massa terrestre si distriga e svolve,* va alla sua sfera, dove gli *orbi supremi* ardono non di *fiamme omicide,* ma di luce bella ed innocente.—La poesia del Ven-

timiglia, benchè incompleta, informata a cotesti nuovi pensieri, certo non tutti esatti, riusciva sana e vigorosa. Non già però io intenda dire, ch'essa sia artisticamente perfetta: poichè se ammiriamo la vigoria del pensiero, la profondità dei giudizi, il biasimo per il volgo credulo e per gl'impostori, non possiamo non scorgervi delle mende quanto alla forma in varie parti rude, priva d'ogni eleganza e d'artificio, e talvolta anche stentata nell'espressione. La poesia scientifica, del resto, raramente è graziosa. La serietà e la gravità del contenuto non consentivano che il poeta sottigliasse tanto la fantasia e la imaginativa nell'invenzione delle iperboli strane e delle metafore esagerate; il concetto scientifico che tutta informa la poesia del Ventimiglia, perchè venisse espresso, non tollerava i lenocini e le caricature di tale arte viziata, e ci è reso però con naturalezza, con semplicità, con efficacia; e se pure di qualche espressione poco comune amò il poeta rivestire la sua poesia, essa è ben lungi dal cadere nella gonfiezza e nella esagerazione.

Oltre alle rime amatorie, e di soggetto vario e frivolo (1), parecchie ne troviamo nello stesso volume che accennano e ricordano avvenimenti storici; e però riferiamo i titoli di esse: un sonetto dello stesso Ventimiglia (p. 52) dedicato a Gregorio Carafa " Priore della Roccella, Generale della squadra di Malta nella sua partenza da Messina con otto galere in soccorso de' Veneziani „; un sonetto di Giovanni Moltalto (p. 170) allo stesso, " per la vittoria ottenuta contro il Turco „; un'ode pindarica di Gio. Battista Romano Colonna allo stesso e su lo stesso argomento (pag. 217); una canzone di G. Ventimiglia a Giovanni IV, conte di Ventimiglia, " fatto generale della Cavalleria di Sicilia nell'occasione dell'Armata Francese venuta alle Marine di Trapani „ (pag. 97); una canzone di Giovanni Gotho " in morte d'Isabella Borbone, moglie del Re Cattolico „ (pag. 165); e una canzone dello stesso in morte di Francesco Bracciolini (pag. 161).—In fine al volume, troviamo un *poema liro peanico* dell'accademico *Temperato,* sotto il titolo di

---

(1) Ricordo tre sonetti di G. Ventimiglia " per un pesce spada ucciso da D. Antonio Russo e Spadafora „ (pag. 94 e segg.). Il Ventimiglia precorse dunque il Vitrioli nel cantare il pesce spada!

“ Mongibello di Gloria „ (1): l'autore — G. Maria Mazzara — in 513 stanze (nientemeno) tesse la genealogia del Principe D. Giovanni Ventimiglia, e risalendo alla prima origine, a suo parere la Casa di Sassonia, narra le illustri ed eroiche imprese dei principi e dei re della casa di Sassonia e dell'Aragonese, narra l'aspra lotta tra Alfonso V e Luigi II d'Angiò, successori di Giovanna II al trono di Napoli, e in fine inneggia alla cacciata dei Francesi dalla Sicilia e al valore del Principe Don Giovanni Ventimiglia.

I nostri Fucinanti non spiegarono tutta l'attività intellettuale solo nell'infruttuosa esercitazione poetica; ma, nel tempo istesso, coltivavano con uguale interesse gli studi scientifici e letterari e mettevano alle stampe, quasi annualmente, opere di svariata dottrina.

L'anno 1658, in Messina, presso gli heredi di Pietro Brea, l'Accademia pubblicava il primo volume delle *Notizie Istoriche della Città di Messina* (2) di D. Placido Reina, l'*Offuscato;* nel quale “ si ragiona primieramente delle qualità naturali, di poi de' primi fondatori di essa Città, accennandosi finalmente le cose più degne di memoria che di tempo in tempo le sono intervenute insino agli anni del Mondo 4052 „. Quest'opera, che dal titolo pare debba restringersi alla sola Messina, si allarga invece in un campo assai più vasto: le moltissime notizie, ricche d'erudizione storica, scarse però di critica, riguardano in oltre gli avvenimenti dell'Isola intera, e valgono di grandissimo aiuto allo studio della Sicilia antica. Per la qual cosa essa venne ammirata da' dotti e dagli eruditi di tutta Italia, che ne fecero elogi smisurati. Leone Allacci, l'eruditissimo bibliotecario della Vaticana di Roma, nell'introduzione ai Poeti Antichi, al proposito scrive (3): “ In leggendo la prima parte mi sono tro-

---

(1) È a pag. 258. L'intestazione è la seguente: “ Il Mongibello di Gloria, Poema Liro Peanico, nella ritirata dell'Armata Francese, da Trapani, Marsala e Favagnana, cacciata sotto la condotta di D. Giovanni Ventimiglia, Principe Marchese di Gieraci „.

(2) Il 2° vol. venne edito in Messina, nella Stamperia dell'Illustr. Senato, per Paolo Bonacota, nel 1668. Il 3° vol. anche a Messina, nel 1743.

(3) *Poeti Antichi raccolti da* LEONE ALLACCI etc. Napoli, Sebastiano d'Alecci, 1661.

vato diversamente impacciato, come chi si trova in preziosissimo Gabinetto, dove d'ogni parte si scorge varietà di cose, ma quelle rarissime e con ogni vaghezza acconcie, che a pena fissatomi in una si sente come da violenza superiore tratta dall'altra, nè in quella fermatosi, sente con non minore forza arrestarsi da molte; sicchè intra tanta eccellenza di cose sospeso e dubbioso non trova nè sa discernere, quale sia la migliore. Tal io nella lettione di quelle notizie fortunato, non sò che prima lodarmi, o la scielta delle voci, o la purità della sentenza o la varietà delle cose, o le suppellettili di notizie recondite o l'acume nel rigettare l'opinioni contrarie o la sodezza nel provare le sue. Tanto è vaga, tanto è dotta, tanto è dilettevole l'opera „. E lodi assai sperticate riceveva in oltre il Reina dal dotto Gio. Francesco Loredan, veneziano, il quale così scriveva (1).

Al Sig. Placido Reina.—Messina.

Ha portato V. S. una dolce tirannide nella mia anima, con la gentilezza, e con la virtù. Ho ammirato le notizie historiche della Città di Messina, presentatemi a suo nome; e mi ha confuso con gli onori, senza prima sapere d'essere da lei conosciuto. Vorrei, che V. S. potesse prevedere l'intenzioni del mio cuore, che scorgerebbe un misto di debiti e di gratie, che pretendono dar leggi all'eternità, e prescrivere, le vicende del tempo. Io non lodo il Libro, perchè non voglio pregiudicarlo con la debolezza del mio giudizio: e per essere giusto, non vorrei parer temerario. Dirò solo, che la Città di Messina, riceve più lumi dagli inchiostri della sua penna, che non le hanno partorito gloria i suoi cittadini nel corso di tanti secoli. Le mie obbligationi per quanto più grandi, tanto più m'invitano al silenzio, per tenermi per sempre di V. S. etc.

VENETIA.

Nell'anno medesimo che venivano pubblicate le Notizie Istoriche del Reina, la Fucina metteva alle stampe una delle mag-

---

(1) *Delle lettere del Signor* GIOV. FRANCESCO LOREDANO, *raccolte da* HERRICO GIBLET. Parte 2ª. Venetia, appresso Antonio Tivani, 1684; pag. 107.

giori opere di Giovanni Alfonso Borelli, l'*Euclides Restitutus,* (Pisis, Francisci Honofrii, 1658), nella quale l'autore tenta una nuova dimostrazione degli Elementi geometrici di Euclide. La maggior parte delle opere matematiche greche erano già conosciute per le traduzioni fatte dagli Arabi: ma scosso ormai l'imperio dell'aristotelismo, e pel progresso della critica e della filologia, reso lo spirito più esigente, sin dal XVI in Italia—prima che altrove—si erano cominciati a discutere i testi greci ed anche le dimostrazioni dei problemi di geometria. Giovanni Battista Benedetti, veneziano, ed altri, prima e dopo di lui, avevano tentato di correggere il trattato delle Parallele e quello delle Proporzioni (1). Allo stesso compito difficilissimo, al quale fino allora nessuno era riuscito, volse la mente il nostro Borelli, stimando, come agli altri, esser lecito a lui " iterum elementa Geometriae a maioribus reperta, longoque tempore exculta, atque aucta in novam formam clariorem... etiam in locis firmiorem contexta restituere „ (2). S'era egli trovato circa il 1640 a studiare nell' Università di Firenze, a spese del Senato messinese, ed aveva assistito alle lezioni di quei dotti maestri che avevano tentato restaurare il quinto libro degli Elementi di Euclide. Ebbe adunque allora l'occasione e il disegno dell'opera. " Ipse quoque—soggiunge nella lettera dedicatoria—eamdem rem contemplari sum aggressus, animadvertique restitutiones omnes eiusdem quinti libri ab aliis factas, sive typis excussas, sive stilo exaratas optatam difficultatis metam minime attigisse, neque

---

(1) BENEDICTIS I. B. *De resolutione omnium Euclidis problematum aliorum... una tantummodo circuli data apertura.* Venetiis. 1553, in 4. (Cfr. LIBRI, *Histoire des scienses matématiques en Italie.* Paris. 1840, vol. III, p. 121 e segg.) Anche il Varchi tradusse Euclide in italiano. Il quinto libro dell'Euclide era stato spiegato colle dottrine di Galileo da VINCENZO VIVIANI, *Quinto libro degli Elementi d' Euclide, ovvero Scienza Universale delle proporzioni spiegata colla dottrina di Galileo etc, aggiuntevi cose varie e del Galileo e del Torricelli, i ragguagli dell' ultime opere loro con altro.* Firenze, 1674, in-4. E ancòra un amico del Borelli, VITALI GIORDANI da Bitonto (1633-1711), Arcade, compose: *Corso di matematica, Tomo primo, che comprende Euclide Restituito, ovvero gli antichi Elementi Geometrici ristaurati e facilitati da Vitale Giordani, Lettore delle matematiche nella R. Accademia stabilita dal Re Cristianissimo in Roma.* Roma, per Angelo Bernabi, 1680, in fol.

(2) Nella lettera di dedica al Principe dl Toscana.

debitam Euclidiano opere adhibuisse medicinam. Inveni demum, (nisi fallor), legitimam demostrandi viam, illamque Geometriae partem hactenus obscuram declaravi „. Espone per ciò, e dimostra il B. in 230 proposizioni le 473 di Euclide, cercando di renderle assai più brevi e più facili e spesso anche più universali di quelle euclidee; lascia soltanto intatte le altre, delle quali non occorrono dimostrazioni. Ed evidentemente l'opera ebbe buona fortuna, se oltre alle varie ristampe (1) fatte anche dopo la morte del Borelli, nel 1663, Domenico Magni, fiorentino, pensò a volgarizzare i primi cinque libri, riveduti e corretti dall' autore (2). E il traduttore, nell' avvertimento al lettore, scrive appunto che egli si accinse a tale lavoro, perchè " avendo moltissimi e in particolare gli scolari dello Studio Pisano per esperienza provato quant' utile e facilità apportasse loro questo rinnovato Euclide, furono accesi di desiderio più d'uno di vederlo di nuovo comparir fuori nella Vulgar nostra lingua „.

Un'altra opera erudita, giacchè riguarda la storia del Concilio di Trento, è quella dell'accademico *Negletto* — Raimondo del Pozzo — che ha titolo: *Romana Veritas contra hereticos* (Messina, Iacopo Mattei, 1658), dedicata ad Alessandro VII. È divisa in tre parti: nella prima l'A. prende in esame le varie sette di eretici, dall'eresia Sabelliana contro la trinità divina a quella di Elcheita, confutandone e discutendone gli errori; nella seconda fa la storia dei concili ecclesiastici da quello di Nicea del 325, contro Arrio, sotto Silvestro I, all'ultimo di Trento del 1545; nella terza parte infine riferisce gli atti di questo concilio, esaminando, nel tempo istesso, e discutendo le eresie condannate in esso. È una semplice e sintetica esposizione storica, e non s'addentra però R. del Pozzo nelle polemiche teologiche e politiche che infierivano attorno al Concilio di Trento. Ma egli, da buon romanista, non lascia d'ispirarsi all'opera del Pallavicino " semper sibi similis et admirandus „.

Dello stesso Raimondo del Pozzo venne novamente data alle stampe in quell'anno, a cura della Fucina, l'opera: *Circolo Tu-*

---

(1) Troviamo una ristampa di Roma, 1695.

(2) *Euclide Rinovato di* Giov. Alfonso Borelli. Bologna. G. Battista Ferroni, 1663.

sculano (Messina, Iacopo Mattei, 1658) (1), dedicata la prima e la seconda volta al P. Sforza Pallavicino. È un trattato di filosofia e consta di tre parti: *Circolo Tusculano, la Scola Aristotelica* e *le Sette de' Filosofi*. La prima parte, come appare dallo stesso titolo, è una pura reminiscenza ciceroniana: all'ombra di vecchi olmi in una boscaglia presso Tuscoli, sono messi a parlare — come soleva fare l'Arpinate coi suoi — Girolamo Cataneo, Niccolò Maria Pallavicino, Camillo Castracani, i quali, prese a esaminare 125 proposizioni filosofiche espresse da Platone nel Timeo, le discutono, le dimostrano e le provano, giacchè la discussione quasi spesso termina col trionfo di Platone, come quegli che è " talmente torbido e profondo ne' suoi pensieri, che dopo haverlo considerato vent'anni, siete appena arrivato a scorgere la prima superficie: ed una macchina l'altra sopragiunge, e questa tra cento altre si ravviluppa, poi s'entra in una voragine che va a finire in un abisso d'idee, e quanto più andate innanti, tanto più siete vicino a perdere in un mare e occhio, e fiume e cervello „ (2). La seconda parte — scola Aristotelica — è uno studio minuzioso e attento degli otto libri della *Fisica* e dei quattro libri del *Cielo* di Aristotele, anzi, possiamo dire meglio ch'è un'esposizione sommaria di tutta la dottrina filosofica di Aristotile. " Mando qui — scrive l'A. a don Simone Rao al quale intitola questa seconda parte — buona parte della.... Fisica (di Aristotile) disposta in alcune centurie di proposizioni dimostrate fedelissimamente con le sue maravigliose speculazioni, senza mettervi altro del mio, che aver saputo andare in traccia alla fiera tra gl'intralciati cespugli d'un bosco immenso „ (3). Sono 210 proposizioni aristoteliche enunciate e dimostrate in rapporto agli altri sistemi filosofici. Intorno a questi il Del Pozzo s'intrattiene partitamente nella terza parte dell'opera, che intitola: Sette de' Filosofi, e che, quasi, potrebbe considerarsi un tentativo di una storia della filosofia, se non mancasse quel certo ordine, quel criterio metodico che occorre nell'esposizione di tale materia: nè tan-

---

(1) Questa edizione è irreperibile. Noi abbiamo esaminata l'edizione del 1656 anch'essa rarissima.

(2) R. del Pozzo, *Circolo Tusculano,* pag. 2.

(3) Op. cit. pag. 136.

to, del resto, era possibile allora. L'autore perciò riesce solamente a presentarci ogni filosofo che a lui sembra eminente, a darci — quando può — l'anno della nascita o del suo fiorire e a esporne la dottrina. Così tratta di: Anassagora, Euripide, Archelao, Aristippo, Teodoro, Diogene Cinico, Zenone Cittico, Aristone, Pitagora, Eraclito, Xenofane, Parmenide, Melisso, Zenone Eleate, Leucippo, Democrito, Protagora, Diogene Apolloniate, Pirrone, Epicuro; i quali filosofi egli poi raggruppa in undici *sette* o scuole: la Socratica, la Pittagorica, la Platonica, l'Aristotelica, la Cinica, la Stoica, la Democratica, la Sceptica, l'Epicurea, la Cirenaica e la Teodoria. La dottrina di ognuno dei filosofi mentovati viene al solito esposta in una serie di proposizioni, che l'A. discute sempre in omaggio a' principii aristotelici, chè le nuove dottrine bandite specialmente dal solitario di Arcetri non erano anco riuscite a penetrare interamente tra noi per abbattere i ferrati cancelli dell'aristotelismo; mentre nello stesso tempo in Sicilia ed appunto in Messina un altro accademico Fucinante, Gio. Alfonso Borelli, pur predicava il verbo del sommo maestro, e dalla scuola di Messina " che in più remota antichità aveva accolta la dottrina eleatica del vicino continente „ venivano " introdotte nell'Isola, non le dottrine dei novatori, ma la forza dell'innovare del Telesio, del Bruno, del Campanella, e poco stante adottate le discipline sperimentali di Galileo e di Bacone, e la filosofia del Cartesio „ (1). Raimondo del Pozzo, sempre da buon romanista, esponendo la dottrina di Zenone Cittico, spiega la seconda metà della proposizione 114: *la terra è immobile,* col dire: " la terra è immobile, perchè sta nel mezzo del mondo, e ogni moto la distrarrebbe dal centro dell'Universo: il che non accade nel moto circolare degli altri corpi che sono fuori del centro (2) „. Così egli ragiona, non prestando ascolto al grido ribelle che tra le torture atroci del Santo Uffizio, mandava Galileo Galilei: " eppur si muove! „. Segno anche questo, che le idee innovatrici avevano forti ostacoli da superare,

---

(1) Cfr. Filippo Cordova, *I Siciliani in Piemonte,* monografia inserita ne *I discorsi Parlamentari e gli scritti editi ed inediti* etc. per Vincenzo Cordova, Vol. IV. Roma. 1893. p. 281.

(2) Raimondo del Pozzo, *Circolo Tusculano,* p. 311.

perchè divenissero di dominio pubblico dei Siciliani, avvinti più che gli altri popoli dai ceppi aristotelici, ribaditi costantemente dalla Corte di Roma. Fu certo necessario il risorgimento nazionale e l'unione della Sicilia al resto d'Italia, perchè essa riprendesse il suo posto; ma dobbiamo pur confessarlo, non mancarono nè meno allora all'Isola bella, illustri valentuomini che, accogliendo con grande profitto il risultato degli studi e l'oggetto delle più recenti scoperte, aiutavano colla parola coraggiosa e coll'opera indagatrice lo svolgersi della moderna filosofia. Provennero in fatti dalla Sicilia, e precisamente dall'abbattuto Ateneo messinese, dopo l'esito infelice della rivoluzione, quella nobile schiera di professori e di liberi pensatori, (1) che sparsi per l'Italia e in corrispondenza coi più alti intelletti dell'Isola, (2) riuscirono ad avvicinare la coltura del continente e quella di Sicilia, e vi fomentarono le nuove dottrine filosofiche; e furono siciliani Francesco d'Aguirre e Niccolò Pensabene, gli autori del codice della pubblica istruzione subalpina, chiamati da Vittorio Amedeo II a riordinare l'Università di Torino (3).—In principio dell'opera, dopo la dedicatoria al P. Sforza Pallavicino, l'A. non si perita di fare, a chi legge, le solite avvertenze che riporto per intero: " Facendo io professione in questo libro di riferire nudamente opinioni delle sette antiche tanto lontane dal cattolicismo, quanto astratte da ogni cosa che non fosse natura, senza impegnarmi a dire la mia opinione; corrono molte cose contrarie alla Fede Cattolica, altre pericolose (sic), e mille non ammesse dalla comune dei Filosofi e dei Teologi, come a ca-

---

(1) Tra gli altri rammentiamo: *Michelangelo Fardella*, da Trapani, discepolo del Borelli, fondatore di un'Accademia di fisica sperimentale a Roma, professore di filosofia e geometria a Modena, e di filosofia e astronomia nell'Universitá di Padova: e *Alfonso Burgos*, professore di filosofia nell'Università di Padova, che consigliava di applicare alla teologia i risultati della moderna filosofia. Cfr. F. Cordova, *op. cit.* pp. 282-3.

(2) Tra i migliori ingegni che in Sicilia favorivano i nuovi studi e accoglievano le nuove dottrine del Galilei e di Cartesio, e anche di Bacone, di Leibnizio e dello Spinoza, si ricordano principalmente: G. Longo, G. Settimo, G. B. Caruso, A. Panto, Perlongo, Riccioli, Attardi, D'Aguirre, Campailla, Pensabene. Cfr. F. Cordova *op. cit.* pp. 284-5, 288-290.

(3) Per l'attività di questi due illustri siciliani nel riordinare gli studi generali di Torino e per l'influenza della scuola filosofica siciliana nel Piemonte. Cfr. F. Cordova, *op. cit.* passim e specialmente a pag. 290 e segg.

gion d'esempio, che il mondo sia animato e si possa dire animale, che l'anime sieno state disseminate nelle stelle, che Dio possa chiamarsi Animal ragionevole, e cento altre stravaganze filosofiche: per tali si habbiano, e il discorso che prova la Trinità rendersi all'antica filosofia probabile con ragioni naturali; s'intenda supposta la rivoluzione convenuta nelle sacre lettere, che furono cagione a Platonici e altre sette, perchè si rinvenissero ragioni naturali per provarla. Onde da questo libro un sol beneficio si riceva, di sapere in ristretto le opinioni della gentilità inventrice o già scordata o spersa nell'incendio delle più famose biblioteche, e rinvenire le ragioni, che poterono almeno apparentemente indur la mente di quelli filosofastri, o a creder le cose vere, o a rendere disputabili le menzogne: con altri passi harà da camminare la nostra Filosofia Cristiana. „

Nei due anni appresso, altre due raccolte di versi mandava fuori la Fucina, le quali noi non abbiamo potuto rintracciare: *Le Poesie Volgari,* parte terza, Napoli per Egidio Longo, 1659; e *Le Poesie Volgari,* parte quarta, Napoli Sebastiano D'Alecci, 1660.

Un'opera dotta ed erudita è quella di G. Maria Mazzara, intitolata: *Eternità delle Conversioni Felici* (Napoli, Sebastiano D'Alecci, 1660), nella quale l'autore cerca d'illustrare storicamente i Privilegi di Messina, concessi dall' imperatore Arcadio. Come nelle cose naturali,—scrive il Mazzara—nelle morali e anche nelle condizioni delle città si avvertono *continove mutazioni;* e " perchè il mondo è senza comparatione pieno, più d' infelicità che di felicità; sempre le Città han quasi certo pericolo di mutarsi e convertirsi di bene in male, e di male in peggio. Onde essendo necessario il mutarsi; e certo il pericolo di malamente mutarsi; cosa necessariissima sarebbe..... se si trovasse Istrumento, onde sempre si mutassero, o di male in bene, o di bene in meglio „. Cotesto istrumento per Messina fu S. Paolo, che le ottenne la perpetua protezione di Maria Vergine e le rese ogni *conversione felice.* E prende quest' occasione il Mazzara, per riandare tutta la storia di Messina, mostrando quanto questa città fosse infelice, prima che avesse ricevuto la Sacra Lettera di M. V. e come d'allora fosse cominciata un'era di fortuna; rammenta quindi i fatti gloriosi di Messina operati nel tempo

ch'essa fu abitata da' Mamertini, i Privilegi e i premi ch'ebbe dai Romani, e quelli famosi di Arcadio. Intorno a quest'ultimi si ferma l'autore, illustrandoli e cercando di difenderli dalle opposizioni degli avversari; sicchè è questa la parte principale e più importante dell'opera. Narra egli dapprima l'impresa della liberazione d'Arcadio, e discute e cerca di sciogliere tutte le obbiezioni in contrario; viene poi a riferire il Privilegio che i Messinesi avrebbero ricevuto in premio, e lo spiega, lo comenta, lo illustra, lo difende. Nulla trascura, anzi ogni frase un pò dubbia, un'obbiezione evidente o possibile, gli è motivo a una digressione erudita, nella quale si allunga, e talvolta senza ragione, ma sicuramente per dar mostra e per fare sfoggio di sapere, d'erudizione non solo storica, ma anche filologica e linguistica. Per provare l'autenticità del documento, discute minuziosamente e con acume le frasi più rilevanti del Privilegio, la data del rescritto, l'effigie e le parole del suggello; ma coglie, a questo punto, un facile pretesto per fare una lunga disgressione sur un'iscrizione trovata a Messina nel 1612, in piazza della Giudeca, e per dimostrare ch'essa è in dialetto dorico, compie un minuzioso studio di linguistica e di ermeneutica. In fine poi combatte la principale obbiezione su la realtà del fatto, e conseguentemente su l'autenticità del Privilegio, e rifacendosi alla fonte di S. Grisostomo, si perde in particolari e ragionamenti di niun conto. — In tutta l'opera per tanto, che non possiamo fare a meno di ammirare per la vasta erudizione, manca però l'armonia delle parti, l'ordine, insomma l'economia del lavoro, doti assai rare ai giorni d'allora (1). Quanto allo stile,

---

(1) Lo stesso argomento, si propose l'A. di trattare, più diffusamente, negli Annali di Messina, che non videro poi la luce: ed il segretario dell'Accad. per quell'anno, D. Carlo Di Gregorio, il *Roco*, nella dedica all'Ill.mo Senato, scrive appunto: “ Non neghiamo, che sia picciolo abozzo di vasta Pittura; ma gli Apelli, si conoscono ancora, dalle linee „, e seguita magnificando l'opera, assai in verità, dicendo che “ si possono misurare da questo scorcio le prospettive dei Regni d'Italia, e di Gerusalemme, d'un Oriente Tributario, dei Titoli e delle Insegne Augustee, dei Privilegi singolari „ E afferma, infine, con un'imagine, esageratamente sforzata, che “ ... quella nobile penna ... ha sudato a racquistar dall'oblio le saccheggiate glorie della Sicilia, che non fatigassero già i suoi Antenati a conquistarla dalle usurpazioni de' Mori „.

l' opera è tutta un rifiorimento di seicentismo: l' autore cerca di essere elegante, ornato, e con facilità riesce a uno stile gonfio, declamatorio, artificioso, imaginoso e tale che risente in grandissima parte di quasi tutti i difetti della prosa di cattivo gusto.

L' opera: *Apollonij Pergaei Conicorum* (Florentiae, Iosephi Cocchini, 1661) di Gio. Alfonso Borelli, che troviamo compresa ne' Catalogi dell' Accademia della Fucina (1), è piuttosto un documento della magnificenza e della protezione che alle lettere e alle scienze apprestarono i Principi di Toscana. Apollonio Pergeo, antichissimo geometra greco, era stato autore di otto libri su i segmenti del cono: ma di essi, mentre i primi quattro correvano per le mani di tutti, i rimanenti erano diventati irreperibili. Un nitido codice arabico, una parafrasi d'Abalfato (2), era alla fine venuto, ma a caro prezzo, nella ricca biblioteca orientale di Ferdinando I dei Medici; il quale, volendo far conoscere *agli scienziati di tutto il mondo,* cotesto volume, aveva incaricato d' una traduzione latina, Gio. Battista Raimondo. Ma poichè questa non s' ebbe, più tardi, il duca Ferdinando II e il fratello di lui, il Principe Leopoldo, affidarono novamente l' incarico ad *Abramo Echellense,* dottissimo cultore di lingue orientali, residente a Roma, che con l' aiuto di Gio. Alfonso Borelli, potè venire a capo della presente traduzione latina, che troviamo pubblicata con la dedica a Cosimo III dei Medici. Un nuovo ordine e una nuova disposizione prende la materia nella traduzione. Il Borelli, al quale va tutto il merito dell' opera, trovò molte proposizioni confuse

---

(1) La prefazione del Borelli, così termina: " Fruere modo, mi lector, praeclaro et admirando beneficio Serenissimi Principi Etruriae, qui regali magnificentia et liberalitate pretiosissimum hunc thesaurum humanisse (?) legitur. Vale „. Non è dunque da ammettersi, che la presente opera sia stata messa a stampa dall'Accademia della Fucina; giacchè, oltre a quanto è espresso in queste righe e in tutta la prefazione del Borelli e del traduttore, è chiaro anche, che Cosimo de' Medici, il quale tanta cura aveva preso di quella traduzione, non avrebbe poi concesso, in nessun modo, di pubblicarla, a una città di Sicilia, per quanto diletta al Borelli. Vedi appresso p. 120, n. 5a e 125 n. 1a.

(2) Si dubitò dapprima che questo codice non fosse un epitome de' libri di Apollonio, e così stimava il Torricelli, scrivendo a Michelangelo Rizzo. Ma il Borelli, dietro gli avvertimenti e le spiegazioni del traduttore, ammise piuttosto, ch'esso appartenesse ad Apollonio e che fosse una parafrasi di Abalfato.

e raccolte sotto una stessa figura, e una numerosa farraggine di definizioni, che il parafraste, per amore di brevità, aveva rese compendiose e inintelligibili; ma egli ripone le varie proposizioni sotto le figure proprie, come le aveva collocate Apollonio, e aggiunge chiare e necessarie spiegazioni e dimostrazioni alle cose oscure; corregge in oltre gli errori, le omissioni del testo, adoperando non di meno la prudenza di riferire sempre le parole del testo a lato alle sue correzioni. Si aggiunge infine ai libri di Apollonio Pergeo, la traduzione di un altro codice arabico, del " Liber assumptorum ", dovuta anch' essa ad Abramo Echellense, annotata ed illustrata dal Borelli, che nella prefazione afferma, doversi attribuire la paternità di questo libretto, ad Archimede, contro l' opinione di altri scienziati.

In tanto la fama della Fucina si estendeva: mentre in patria v' era chi ascriveva l' Accademia tra le *glorie* di Messina (1), di fuori le migliori sue pubblicazioni, venivano lette, ammirate e assai lodate dagli eruditi. E però a misura che aumentava la sua attività e la sua importanza, si ascrivevano a quel fiorente istituto, di anno in anno, sempre nuovi soci, i quali raggiunsero in breve un numero assai considerevole. La parte più intellettuale, non della sola Messina, ma di molte città della Sicilia, vi apparteneva; e arrivò la sua rinomanza a Roma, a Firenze, a Venezia, da dove vi si ascrisse il nobile patrizio Gian Francesco Loredan, fecondo quanto bizzarro novelliere e poeta, e mecenate dell' Accademia degl'*Incogniti*. Sarebbe piacevole ed

---

(1) Nei *Discorsi delle Glorie di Messina*, ANTONINO MIRELLO e MORA, *accademico Ozioso, detto il Vigilante*, (In Venetia, per gli heredi del Giusti 1649), discorso II, pag. 122, tra l' altro scrive: " ... Son chiare le fiamme (della Fucina) i cui splendori da qui riceve Febo per illuminare il mondo, essendo divenuto il maestoso Palagio dei Gregorij, il novo Parnasso, dove vi sonno le cristalline fonte (sic), li cui rivali vengono ambiti d' ogn' uno, laudati e preggiati da tutti. I cui Signori avalorando i giovani virtuosi, danno adito alla virtù, da cui opere virtuose nasce la fama per il tutto. Qui si dispensano gli allori, e l' auree corone dell' immortalità, si vede (sic) in essa i savii discorsi, gli eruditi problemi, i floridi sonetti, gl' inevitabili Poemi. Qui su l' incude dell' ingegno, col martello del sapere, formano panegirici, epitalamii, e piacevoli, e dilettevoli Romanze, hor prove divine, et hor profane et in questo s' affaticano i virtuosi Fucinanti ".

anche utile poter conoscere tutto il carteggio tra i nostri Accademici ed il Loredan, per lumeggiare ancora meglio i rapporti tra la Fucina ed il patrizio veneto. Ma oltre alle lettere di costui all'Errico ed al Reina, noi ne conosciamo solo sei, delle quali quattro sono indirizzate agli Accademici e due al mecenate D. Carlo Di Gregorio. Le trascriviamo:

I.—*Al Sig. D. Carlo Di Gregorio Cavaliere—Palermo.* (1)

Mi moltiplica V. S. le gratie con tanta abbondanza, che arrossiscono gl' inchiostri invece di ringraziare. Le mie poesie non meritano altra luce, che quella del fuoco. Pure m'è favore ogni loro risoluzione, e mi servirà di merito la compagnia di tanti sublimi ingegni. I libri mandati ugualmente m'erudiscono, e m'obligano; onde non mi resta, che riverire tutti cotesti Sigg. Fucinanti e confermarmi etc.

VENETIA

II. — *Al Sig. Cavaliere Carlo Gregori—Palermo.* (p. 120).

M'abbaglia V. S. con tanto lume e mi confonde con tante grazie. È vero che riconosco le sue lodi, come riflessi del suo gran merito; ed i suoi doni come eccessi della sua gentilezza: non per questo posso fermare i rossori dell'anima che perduta nella propria impotenza, sa più riverire i favori, che ringraziarli. Lo spirito che ha dato V. S. al mio nome con la sua erudita lettera, viene da me tutto consagrato alla sua somma benignità. Sono degno dunque di compatimento, se con due sole righe rispondo ad un suo Panegirico. Gli encomi, ancorchè animati d'iperbole, sarebbero con tutto ciò inferiori alla virtù di codesti Signori Accademici, che si fanno conoscere, tanto più ammirabili, quanto meno lodati. Con l' acclusa confesso la gratitudine e con la presente mi sottoscrivo per sempre di V. S. etc.

VENETIA

III. — *Alli Sigg. Accademici della Fucina—Messina.* (ivi)

Il Sig. D. Carlo Di Gregori, con concetti più cortesi, che veri, per nome di codesta Accademia, in un medesimo tempo mi

(1) *Delle lettere di* GIOV. FRANC. LOREDANO, *op. cit.* parte II, p. 119.

onora e mi obliga. Io mi ho lasciato sviar l' anima dietro al Canto di tanti Cigni, ed osservando che nella Fucina delle VV. SS. si tempera l'immortalità, prendo a dire di ringraziarle co i più vivi affetti del cuore. Co 'l fuoco della loro gentilezza diano forma a quest'espressione, non riguardando la rozzezza del metallo, ma la perfezione della loro Fucina. In questa crederei di poter servire per Fabro; quando non mi spaventassero i paragoni. Offrirei anche qualche imperfetto metallo; ma so, che l'oro non ammette compagni; mentre l'argento eziandio lo rende minore di prezzo. Aggradiscano in tanto gli atti della mia osservanza, che mi costituirà per sempre delle VV. SS. etc.

VENETIA

IV. — *A i Sigg. Accademici della Fucina—Messina.* (p. 122)

La Fucina delle VV. SS. non sa fondere che gratie: le quali sono tanto più obliganti quanto che portano lume, e calore. Ho letto ed ammirato; se bene dove lavorano tanti ingegni sublimi, non si può attendere che meraviglie. Confesso la mia ambitione nell'honore che mi preparano; ma non vorrei pregiudicarle con la bassezza del metallo. Le Fucine, che perfettionano l'oro, sdegnano il Piombo, e 'l Ferro. Mando con tutto ciò alcune Compositioni, che se bene sono di bassa lega, con l'unione della loro bontà, e col fuoco della loro gentilezza, potrebbero ingannare nell'apparenza. Sia come si voglia, supplirà l'ubbidienza all'imperfettione della materia. Se vorranno comandarmi, non riuscirò per questa parte affatto indegno de' loro favori. Con che mi confermo etc.

VENETIA

V. — *Al Sig. Carlo Gregori Cavalier—Messina.* (p. 444)

Ritorno di villa, e trovo i favori di V. S. e di codesti Signori Accademici. Il mio cuore egualmente confuso ed obbligato non sa esprimersi nè meno con la penna. La supplico compatirmi, e credere, che ciò nasce non da ingratitudine, ma da impotenza. Conosco le gratie, se bene mi mancano i mezzi per riconoscerle. Manderò delle composizioni acciocchè maggiormente campeggino i Lumi di tanti virtuosi fra le mie ombre.

Introdotto nella Fucina, spero con la finezza dei loro ingegni dar qualche prezzo alla bassezza del mio. Non scrivo ad altri per mancanza di tempo, e per sovrabbondanza di occupationi. Supplirò in breve. Mi confermo in tanto etc.

VENETIA

VI.—*Al Sig. D. Carlo Gregori Cavalier—Messina.* (p. 458)

Io non posso combattere con l'ingegno e co i favori di V. S. Ha rese esauste tutte le finezze per obbligarmi: nè mi restano, che rossori per poter corrispondere alle sue grazie. Mi spiace, che la sua benignità sii maggiore della sua giustizia, e che il mio merito non s'innalzi, dove mi portano le sue lodi. Pure adulando me stesso d' essere approvato dalla gentilezza, se non dalla virtù, mando alcune poche composizioni. V. S. che s'è interessata della mia reputazione, le renda aggradibili a cotesti signori, che applauderanno al numero, se dannassero la qualità. Non parlo d' obligatione per non contaminare la purità della sua beneficenza; per potermi sempre giurare di V. S. etc.

VENETIA

Dallo scambio di gentilezze e d' encomi iperbolici contenuti in cotesto breve carteggio — non abbiamo notizia delle lettere dei Fucinanti al Loredan—apprendiamo l'ammissione di costui tra i soci dell'Accademia messinese. Essendo in rapporti d'amicizia con l' Errico e col Ventimiglia, il patrizio veneto ebbe di certo occasione di conoscere il Di Gregorio, il Reina e gli altri Fucinanti; e costoro avidi di lodi, ed essendo il Loredan in quel tempo uno degli scrittori più in voga, si sentivano onorati d'inviargli le loro pubblicazioni annuali e di invitarlo fors'anche ad ascriversi all' Accademia, solleticando l' ambizione letteraria di lui. Era desiderio comune dei letterati d' allora di appartenere a più Accademie, e quindi il Loredan non rifiutava tale invito; anzi rispondeva loro con una modestia che mostra tutta l'ostentazione: " In questa crederei di poter servire per Fabro; quando non mi spaventassero i paragoni. Offrirei anche qualche imperfetto metallo; ma so, che l'oro non ammette compagni; mentre eziandio lo rende minore di prezzo „ (L. III). I Fucinanti d' altro lato, bramosi ed onorati che quel bizzar-

ro ingegno fosse loro socio, gli chiedevano dei versi da inserire in una raccolta che preparavano in onore di lui; e il Loredan, al solito, scriveva con gentilezza affettata: " Confesso la mia ambitione nell' honore, che mi preparano; ma non vorrei pregiudicarle con la bassezza del metallo. Le Fucine, che perfettionano l' oro, sdegnano il Piombo, e 'l Ferro. Mando con tutto ciò alcune Compositioni, che se bene sono di bassa lega, con l'unione della loro bontà, e col fuoco della loro gentilezza, potrebbero ingannare nell' apparenza " (L. IV). Tale dono veniva sommamente gradito dai nostri Accademici, i quali nel mandargli qualche pubblicazione recente della Fucina, gli facevano conoscere d'essere già per pubblicare la raccolta: ond'è che il Loredan tornava a scrivere: " Le mie poesie non meritano altra luce, che quella del fuoco. Pure m'è favore ogni loro risoluzione, e mi servirà di merito la compagnia di tanti sublimi ingegni " (L. I). La raccolta intitolata: Le *Stravaganze Liriche degli Accademici della Fucina,* parte III, fu pubblicata nel 1661, a Napoli, presso Sebastiano D'Alecci, e venne dedicata (1) al letterato veneziano. Il quale così rispose a

---

(1) Trascrivo la lettera dedicatoria " all' illustriss. et eccellentiss. Signore Giov. Francesco Loredano, nobile veneto ": " L'onore, che V. S. ha fatto a questa Accademia con le nobilissime composizioni, che ci ha inviato, e col degnarsi di accrescere il nostro numero d'un Fabro così Famoso, e che di tanti, e sì preziosi lavori ha tutto il mondo arricchito, è riuscito alla pruova di tal valsente, che non troviamo frà tutti i nostri metalli prezzo da compensarlo. Abbiamo pensato però di mostrare la nostra gratitudine, con l'ostentazione del nostro debito, pubblicando al mondo le grazie da lei ricevute. Ed à V. S. corrispondiamo con la stessa moneta, cioè co' suoi stessi tesori consecrandole in questo libro quei medesimi componimenti, di che ne fu così liberale. Vengono ancora i saggi, che s'hanno fatte da' nostri per poter formarle alcun dono, tutti riusciti inferiori alla grandezza del suo. Nè ci arrossiamo della nostra povertà, perchè questa fa rilevare maggiormente la sua splendidezza mentre i suoi doni medesimi col loro eccessivo pregio hanno avvilito le nostre retribuzioni. Onde alla sua generosità può bastare l'haver dato tanto, che non si trovi l' equivalente; che à noi ci contenta altresì l'haver tanto ricevuto. Viva felice ne' suoi desiderii, come viverà eterno nelle sue opere ".

Messina, il 1. maggio 1661.

Di V. E. Illustriss.
Devotissimi Servitori e Confabri
GLI ACCADEMICI DELLA FUCINA

D. Carlo Di Gregorio, ringraziandolo: " Il mio cuore egualmente confuso e obligato, non sa esprimersi nè meno con la penna. La supplico compatirmi, e credere, che ciò non nasce da ingratitudine, ma da impotenza „. (L. V). Colla stessa lettera prometteva di mandare altre composizioni " acciocchè maggiormente campeggino i Lumi di tanti virtuosi fra le mie ombre „ ma di queste poesie già inviate, come appare dalla lettera seguente, nulla sappiamo. Nella raccolta mentovata sono inserite solo le poesie mandate la prima volta.—Oltre all' aver dato ai versi del Loredan il posto d'onore, i Fucinanti fecero seguire un buon numero di componimenti poetici, canzoni e sonetti di parecchi di loro, tutti in lode del nobile veneto, ne' quali lo cantano per fino *gloria del secolo.* D. Carlo Di Gregorio, il *Roco,* in una canzone, dice :

Loredano, tu 'l sai,
Tu, che ad onta degli anni,
Di tue Virtudi a i luminosi rai,
Del tempo i fieri inganni
Schernendo, illuminando il secol nostro,
E 'l vero modo hai mostro
Come puote Virtù fatta guerriera
Battagliar sempre, e trionfare altiera.

Da la tua penna industre
Il mondo a prender venga
Chi brama il nome haver celebre, illustre:
Da la tua spada ottenga,
Chi cerca ad ottener gli ultimi honori,
Mieter palme, ed allori;
Se la tua dotta man glorie infinite,
E pugnando, e scrivendo ha insieme unite.

Il tuo sublime ingegno
Vera idea del sapere,
S'alzò di gloria al più remoto segno;
Nè a quelle mete altere
Aspirar può sovrano intendimento,
Che poi dall' ardimento
Non paghi il fio e resti al fin deluso
D'ogni pregio di fama affatto escluso.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma tu se in dolce stile
Per ischerzo tal' hora
Canti come d' Amor l' aura gentile
Un cor arde, e innamora;
Stupide l'alme, a quel soave canto,
Qual da potente incanto,
Restan legate d' amoroso affetto,
E sentono d' aureo stral piagato il petto.

Tua Virtù tanto puote!
E se l'Italia tutta
Le sue glorie immortal, vide mal nate,
E fra l' oblio distrutta
Pianse i suoi pregi, hor tua mercè risorge
Invitta; e ogn' hor si scorge
Da l' opre tue sì peregrine, e tante,
Liceo d' ogni Virtù, di gloria amante.

Di tante lodi esagerate, anzi di tali adulazioni sfacciate fecero segno il Loredan, quegli Accademici, e non riferiamo quanto ogn' altro scriveva, giacchè le lodi elargite sono tutte su lo stesso stampo e muovono facilmente la nausea; forse inconsciamente, solo per costume di magnificare, sì alto, essi innalzarono, facendone un genio, quel nobile veneto, che se non riuscì buon poeta, fu per altro fecondissimo ed operoso ingegno, quanto stravagante e bizzarro. — In questa raccolta, oltre alle poesie di Giov. Francesco Loredan, sono versi di Antonio Messina, l' *Acceso;* Agostino Donati, il *Mutulo;* Bernardo Raia, l' *Incognito;* Carlo di Gregorio, il *Roco;* Carlo Musarra, l' *Estinto;* Francesco Gueli, lo *Strepitoso;* Francesco Cumbò, il *Sonnacchioso;* Giovanni Arces, l' *Infocato;* Giovanni di Natale, il *Sicuro*; Giuseppe Vistarchi, l' *Avvivato*; Giuseppe D' Ambrosio, l' *Anelante;* Niccolò Lipsò, il *Dissonante*; Pompeo Barna, il *Riacceso*; Tommaso Gregorio, l' *Agghiacciato*; Vincenzo Montana, l' *Imperfetto*; Giuseppe Maria Mazzara, il *Temperato.* Intorno alle poesie di tutti questi Accademici, occorre ripetere quanto

dicemmo avanti, riguardo alle altre raccolte. Sono rime di vari autori e per ciò di genere e di valore assai vario: poichè l'Accademia, non adoperando la censura e dando alle stampe tutte le poesie che il *registro* conteneva, offre al lettore diversità grandi di stile che rivelano variamente, la mediocrità degl' ingegni. E troviamo adunque vicino a qualche buon esempio di poesia, vicino a concetti e pensieri, se non profondi, non volgari almeno, troviamo dico, concetti triviali, argomenti barocchi, freddure, leziosaggini come quelle, per dire di talune, di Francesco Cumbò, il *Sonnacchioso:* " Parallelo tra l'Amante e il Pesce Tonno „ sonetto; " Parallelo tra l'Amante e il Fiume „ sonetto; — di Pompeo Barna, il *Riacceso:* " Bella Donna Cieca d'un occhio „ sonetto; — di Agostino Donati, il *Mutulo:* " Le lagrime „ stemperate in otto sonetti;—del Loredan: " S'allude alla legge che al risuscitato gli viene restituita la robba, e non la moglie „ sonetto (1); — di Francesco Gueli, lo *Strepitoso:* " per B. D. a cui in una infermità erano caduti i capelli „; " Occhi infermi di B. D. „, sonetto; e chi più ne ha più ne metta. Occorre ancòra fare qui menzione del sonetto di F. Cumbò, il *Sonnacchioso,* intitolato: *Bella donna*

---

(1) Trascrivo questo sonetto per l'argomento curioso e bizzarro:

Chi per cieco destino a morte è gionto
E poi risorge ad onta di Natura,
Subito uscito fuor di sepoltura,
Tutto gli vien restituito in ponto.

Da l'erede deluso ei cerca il conto
E degli averi suoi prende la cura;
Sol la moglie non vuol la legge dura
Che ritorni in poter del già defonto.

Perchè deve restar nel celibato
Se prima egli godea della consorte
Già che ritorna nel primiero stato?

Di redivivo mai goder la sorte
L'uom non può se ha la mogliera a lato,
Perchè la moglie a un galantuomo è morte. pag. 44.

crudele di cognome la Pietra, il quale argomento, — dicemmo—trattato anche in una canzone di Antonio Ferrara, l'*Arruginito,* e in un sonetto di Scipione Errico, (1)—forse proposto agli Accademici o da loro occasionalmente scelto—ci mostra evidente la conoscenza che i Fucinanti avevano delle rime della *pietra* e quindi delle opere dell'Allighieri. Lo trascriviamo:

Ardo misero amante, e al foco mio
L'adorato mio Sol divien di ghiaccio;
Verso dagli occhi un tormentoso rio,
E tant'impietra più, quant' io mi sfaccio.

Lasso, ch' io più non son; ma di quell'io
Un'ombra lieve, un lagrimoso impaccio;
Nè mi giova pietà del cieco dio,
Se un sasso e non uno stral mi prese al laccio.

Dissi più volte al mio pensier gigante,
Atterrato cadrai; piccola petra
Fe' crollar d'un Golia l'altiere piante.

E poi fidai che pur si frange e spetra
Al continuo stillar selce costante;
Nè sapea ch'il mio pianto i sassi impetra. pag. 203.

Tra tanta larga piena di vuotaggini, troviamo parecchi componimenti riferentisi ad avvenimenti storici, cui i Fucinanti magnificano, a personaggi storici, cui esaltano; e in ciò erano tanto maestri que' nostri buoni autori del seicento! In onore " dell'Altezza Serenissima del Principe D. Giovanni d'Austria „ gli Accademici hanno agio a cantare: e tra essi, Francesco Gueli, lo *Strepitoso* (p. 52, pp. 67-70); e Niccolò Lipsò, il *Dissonante* (pp. 97-104) (2). Intorno alla " vittoria che la Serenissima Repubblica di Venetia riportò contro i Turchi „ ha vari sonetti lo *Strepitoso* (pp. 73-76, 77-79); la pace " tra le Mae-

---

(1) Vedi indietro pp. 40-1 e p. 71.

(2) È una canzone intitolata: " Per l'Altezza Serenissima, del Signor D. Giovanni d'Austria, quando venne con l'Armata Navale, in Messina, dopo aver sedato i movimenti di Napoli, e cacciati i Francesi, nell'anno 1648 „.

stà Cristianissima e Cattolica „ è cantata dal *Temperato* in una canzone (p. 126) e dallo stesso *Strepitoso* (p. 71), che ha pure un sonetto " intorno alla venuta dell'armata francese condotta dal duca dell'Infantando „ (p. 78). Infine G. Vestarchi, l'*Avvivato,* magnifica un principe *serenissimo* di Casa Savoia, Emanuele Filiberto, con un panegirico intitolato: *La Fama* (1) (pp. 129-39), e Agostino Donati, il *Mutulo,* in due sonetti, ne descrive l'arrivo in Messina (p. 379) e poi Messina piangente per la morte di lui (p. 380). Notammo altrove, parlando dell'idillio funebre dell'Errico per lo stesso principe (2), i rapporti di simpatia tra la gloriosa Casa di Savoia e la Sicilia. Un'altra testimonianza di tale spontanea simpatia e devozione abbiamo nei versi de' due Fucinanti testè rammentati. Il Vestarchi immagina nel panegirico " La Fama „, che gli si presenti in sogno *non sa se donna o dea splendente in viso* (3), che lo invita *di Carlo il figlio ad eternar la vita.* Traversando la Spagna, essa era giunta in *reggia famosa,* cui *soggetta ogn' alma ubbidiente arride* e il *mortal nume* le aveva palesato la sua *voglia ardente:*

> E' vuol che Nuntia fida ancor verace
> Al suo gran Filiberto io m'appresenti,
> E messaggiera illustre a quel di pace
> Dichiari il suo pensier fra questi accenti;
> Ma perchè altrove di vagar mi piace,
> Celebrando sue lodi, in un co i venti,
> Tu ciò che far promisi a si gran Regge
> Canta, questa è di lui l'imposta legge.
>
> L'Ispano Giove al gran Nettuno Alpino
> Dal ciel d'Iberia eterna pace augura,
> A te cui sempre riverente e chino
> Il mar, la terra, d'onorar procura;
> Tu solo avrai l'universal domino
> Di quanto mostra a noi l'alma Natura,
> Poi ch' in virtù non hai pari o secondo,
> O monarca del mare, onor del mondo.

---

(1) " La Fama, panegirico al Serenissimo Principe Filiberto Emanuele di Savoia. „

(2) V. indietro p. 63 e segg.

(3) Il Petrarca dice della Gloria " una donna più bella assai che 'l Sole „.

Nel tuo valor, ne la tua fè confida
Quanto bagna con l'onde il mar profondo:
Poi ch' in te sempre mai virtù s'annida,
Virtù di soggiogar vie più d'un mondo;
Per la tua spada de la gente infida
L'Ottomanica Luna andrà nel fondo,
E l'insegna potrai, con chiaro acquisto,
Nell'antica Bisanzio alzar di Cristo.

Verrà l' opportuna stagione per vincere con *mille alate antenne* il re di Tracia e il *fier ladrone che tiranneggia il mar* e per mettere in fuga l'*audace Perso.* Ma per riuscire a sì *gloriosa strada*

Segui il verace onor, le nobil'orme
Che si fan col valor d'invitta spada;
D'un gran Carlo sei figlio, in cui non dorme
Giusto zelo d'onor, perchè tu vada
Varcando estranei mari, ermi sentieri,
Novo Alessandro a conquistar gl'imperi.

Spingi in tanto alla conquista di Sion; allora *a un tuo cenno vedrai in lega unite le potenze, soggiogherai dell' African più forte la barbarica turba, e t' inchinerà, quasi idolatra il mondo.* Della tua gloria godrà la Spagna tutta e

Per te l'Italia ancor di gloria accesa
Sorgerà lieta a racquistar gl'imperi,
Ch' invincibil non è temuta impresa
Ad alme generose, a cori altieri.

Muovi poi con armi e guerrieri contro il re Trace, chè *oppressi di tua man cadranno regi vinti, arsi legni, uccisi eroi.* Allora *vedrassi (tua mercè) sorger più bella la gran Madre d'eroi nobil Messina*; il Campidoglio trionferà delle tue glorie, sarai onorata dai più famosi re e governerai nei miei grandi regni:

In te s'appoggia, o mio novello Alcide,
L'invitto pondo del Sovran Diadema,
Che per decreto eterno in me s'asside,
Ch' adorna del mio crin la parte estrema.

> Ne la tua man, in cui fortuna arride,
> Porgo d'Esperia il freno e la suprema
> Autorità, con qual comando in terra
> Ch' il giusto inalza e l'uom malvagio atterra.

Ma la dimora del principe dev' essere Messina; ivi solo il poeta trova un luogo degno dell' eroe:

> Fra stuolo martial là 've s' estolle
> Città guerriera che superbe ha l'onde
> Starai, dove Peloro, altiero colle,
> Su gli argenti del mar l'ombra diffonde;
> Non già fra gente effeminata e molle
> Il mondo ti vedrà, chè non s'asconde
> Alma regia fra i lussi, ma fra l'arme,
> Ove s'ode di Marte orribil carme.

Ciò detto la Fama sparve tra il *dorato invoglio di densa nube.*—Varie altre composizioni, poco degne di nota, sono contenute nella raccolta poetica che stiamo esaminando, e noi di esse daremo conto sommariamente. Il *Proteo,* panegirico, e il *Polifemo*, poemetto, sono dello stesso Vestarchi, l'*Avvivato*. Nel panegirico è raffigurato Proteo che appare in su l'alba, in un " gemmato carro intempestivo „ tirato da torme squamose e fendente con le rote d'argento il salso flutto, e canta le lodi di D. Biagio Proto da Patti, arcivescovo di Messina. Al *Polifemo* ha dato materia, in 113 ottave, il mito famoso degli amori di Aci e Galatea. — In un *Dialogo* (1) di D. Carlo Musarra, l'*Estinto,* sono messi a parlare: *la Fama,* che fa il *prologo, la militia, la pace, Astrea, Mercurio,* un *Choro ripieno,* che inneggiano tutti a D. Giovanni d'Austria, al saggio, al forte, al glorioso: la pace e la milizia si disputano l'eroe, e Messina gode d'albergare l'*Alcide Ibero.* — Sono notevoli tre " Dialoghi pastorali „ (2) dell' istesso Musarra, per l' argomento sacro, ch' essi trattano. Nel primo dialogo, il pastore Uranio,

---

(1) Rappresentato in musica, in presenza dell'Altezza Serenissima del Sig. D. Giovanni d'Austria, nel Palazzo dell'Illustrissimo Senato, della Città di Messina, nell'anno 1649.

(2) Pag. 305-318. Tutti e tre furono posti in musica dal signor D. Vincenzo Tozzi, maestro di Cappella del duomo di Messina.

maravigliato dello splendore insolito della notte, sveglia Fronimo, pastore, e lo invita a godere dello spettacolo: un coro d'angeli dall'alto annunziano la nascita del Messia, ed essi vanno ad adorare il Re de' Re. Nel secondo, i pastori, confortati dalle parole di Maria, entrano nel presepe per adorare il nato Messia. Nel terzo sono i pastori festanti e in tripudio, per la nascita del Gran Signore. — In un'egloga del *Mutulo* (pagine 342-347), Silvio fa noto a Dorillo, tutto inteso nell'amore di Fillide, la morte di Montano e le rovine d'Arcadia, loro patria, predettegli da un astrologo. — A quest'egloga, seguono varie poesie del *Mutulo,* delle quali, oltre a quelle d'argomento morale e profano, alquante hanno per materia alcuni versetti della Bibbia; e tra esse è anche una canzone su la natività della Vergine.—Abbiamo dato, in tal maniera, una rapida scorsa al volume, dove, ripetiamo, tante varietà si contengono, sia per valore, sia anche per forma e per contenuto. Quegli Accademici tennero tutti l'occhio fisso costantemente al poetare del Marino; ma per altro non mostrarono di disconoscere l'indirizzo classico del Chiabrera, e troviamo alle forme del sonetto, della canzone, della sestina, strettamente petrarchesche, unite le canzonette secondo i congegni metrici del savonese. Tutti i vari generi di componimenti, più o meno felicemente, essi tentarono; dal madrigale e dal sonetto, dalla canzone e dalla canzonetta, dalla sestina, all'egloga, al dialogo, al poemetto: dall'argomento vario e amatorio e dal mitologico, all'argomento storico, politico, pastorale e sacro. Tra sì varie composizioni, tra maniere sì varie di verseggiare e di esprimere, vicino a inanità e stravaganze accademiche, a deliri amorosi, a stranezze d'imagini e ineleganze di stile, scorgiamo talvolta buone poesie,—non esenti certo da esagerazioni e da antitesi, che i migliori di allora ebbero a pregio,—ma notevoli, tuttavia, talune, per elevatezza di pensieri, per spontaneità e armonia di verso, per vivacità d'imagini e di colorito.

Nello stesso anno, altre lodi e grandi onori giungevano all'Accademia da un sommo erudito di Roma. Monsignor Leone Allacci dedica a' Fucinanti la sua *Raccolta dei Poeti Antichi,* ed essi assumono l'onorevole ed oneroso incarico di mandarla alle stampe. Come mai l'Allacci da Roma abbia pensato di ri-

volgersi a' nostri di Messina, è facile indovinare. Aveva egli stretto intimità con Giovanni Ventimiglia, erudito messinese ed Accademico Fucinante, che girando per le principali città del Regno, s'era fermato parecchio a Roma, per ricercare nelle biblioteche e negli archivi di questa città, documenti storici e letterari su la nostra Isola e sui primi poeti volgari che furono siciliani; aveva letto, forse a mezzo di lui, le migliori pubblicazioni dell'Accademia, e convinto per ciò della severità degli studi che i soci coltivavano e dell'interessamento ch'essi prendevano delle cose antiche, credette bene che a nessun altro avrebbe potuto offrire, più convenientemente, l'opera sua. Tanto più se si pensi ch'egli, corto a denari e sopraccarico della pubblicazione della *Dramaturgia,* avrà accettato di buon grado la probabile (1) offerta, fattagli dal Ventimiglia, di stampare la *Raccolta* a spese della Fucina, la quale compiacevasi tanto di quell'antichità. Così scrive l'Allacci nella dedica: " ... L'inchinatione, e similitudine d'origine, m'indusse a inviarli a cotesta Illustrissima e Nobilissima Accademia della Fucina dell'Alma Città di Messina, la quale in brevissimo tempo in tanti eloquentissimi e vari componimenti con ammirazione d'ogn'uno ha dato tanti, e tanti saggi del suo valore, vera Fucina d'ingegni, dove li Metalli lasciando tutto l'impuro che in sè contengono, e la forma foresta, purificati s'adattano a forme gloriose al genere humano profittevoli. Vera coppella separante l'ignobile dal nobile, con mantenere in sè tutto quello, ch'è di prezioso, schiudendo ciò che nella mente degli altri temerariamente s'insinua ". E poco appresso, dopo aver fatti grandi elogi del mecenate D. Carlo di Gregorio, così seguita: " ... lasciando da parte ciò che dagli altri continuamente mi vien riferito, io stesso qui in Roma ho conosciuto, e pratticato una mano di spiriti nobili, e pellegrini, fabbri di codesta ammirabil Fucina, di tale ingegno e di tale condizione, che potrebbero stare nell' Accademia di Atene; e poi ho letto e riletto tante e così leggiadre, e varie composizioni in più di dodici volumi della stessa Accademia, e molte

---

(1) Nessuna notizia abbiamo del carteggio che dovette certamente essere tra l'Allacci e i Fucinanti, nemmeno ce ne dà l'egregio G. MANOCORDA che ha studiato di proposito gli epistolari allacciani. Cfr. *Dalla corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelico Aprosio.* Spezia. Francesco Zappa. 1901.

altre da particolari Accademici, mandate in luce, che ne ho benedetto Iddio, e giubilato da me stesso di vedere negli estremi d' Italia fiorire un così bel seminario di studiosi: e ne spero di vantaggio, sentendo, che non cessano mai di arricchir le stampe con nuove fatiche, e non posano mai le dotte penne a render più celebre, e glorioso, se più si può, il nome della sempre mai famosa Messina „. Vedendo egli " con quanto sfarzo, o liberalità, per non dire prodigalità l'Accademia *s' ingegnava* di ravivare e illustrare gli autori antichi e rinovare ... l' Antichità „ e sapendo con quanto interesse, gli Accademici, mediante l'autorità del Senato, s'adoperavano per ottenere una copia dell'opera della Guerra Troiana di Guido delle Colonne, che serbavasi manoscritta presso il duca di Toscana, ebbe a piacere di dedicare a loro i *Poeti Antichi.* " Senza più oltre pensare — scrive appresso — l'inviai a cotesta Nobilissima Accademia, rimettendoli in tutto, e per tutto, a sua disposizione, e facendole un dono libero „. Dono che i Fucinanti di tutto cuore gradirono e ne cominciarono subito la pubblicazione, incaricando della stampa non già lo stampatore dell' illustriss. Senato, Paolo Bonacota, poichè trattavasi di opera sì importante, ma Sebastiano D'Alecci, in Napoli. Mons. Leone ne fu tanto soddisfatto, che il 2 ottobre 1860 (1) ne dava annunzio ad Angelico Aprosio: " Questa settimana ho ricevuto doi fogli stampati in Messina (2) delle rime dei poeti italiani antichi raccolti da me, le quali io haveva mandato a quella eccellentissima Academia delle fucine, e quella compiacendosi di quell'antichità s'è presa l'assunto di stamparle e già me n' ha mandati doi fogli in ottavo e così seguiterà. L'opera riuscirà curiosa e verranno fuora una gran quantità di poeti italiani, delli quali non se ne sapeva manco il nome ...... Sopra tutto s' osserva l' ortografia secondo che s'è trovata nelli manoscritti antichissimi e credo che cacciaranno le mani più presto che l' uomo non si crede; li vederà ancora lei a suo tempo „. Ma la cosa andava per le lunghe; e dopo cinque mesi l'Aprosio ansioso riscriveva, in data del 4 marzo 1661: " Ed i poeti toscani sono per anco

---

(1) Stralcio questi pochi appunti dal cit. studio di G. Manacorda.

(2) L'Allacci, scrivendo in tal guisa, erra; forse ignorava che l'opera veniva stampata in Napoli presso S. D'Alecci.

stampati? V. S. mi ha promesso di farmeli vedere e questo mi fa ricercare se siano sbrigati „. Circa la fine di quell' anno medesimo i *Poeti antichi* vedevano la luce e l'Allacci così ne dava notizia all'amico: " In Messina s' è finito di stampare il mio primo tomo di poeti antichi... Non so se vorranno stampare le restanti che al sicuro quando ciò fusse arriverebbono a 12 o 15 tomi e più; la scarsezza del denaro è causa d'ogni male e la poca buona volontà di chi l'ha „. L'Aprosio ne riceve una copia da Messina speditagli da D. Giovanni Ventimiglia insieme con cinque *tometti* di liriche della Fucina, e rimane anch'egli assai soddisfatto dell'edizione. " Mi piace—scrive all'Allacci — il carattere nel quale sono stampate le poesie, non solamente pel rispetto di chi ha corta vista come io, ma per non affliggere chi ha poca pacienza in leggere le cose antiche e così contraffatte non per ignoranza degli autori, ma per l'imperizia dei copisti come ben conosce chi ha fior d'ingegno. Io bramo di vedere stampati gli altri volumi che restano e per ciò scrivo per intendere qualche novella al Sig. D. Francesco Ventimiglia, figliuolo del S. D. Giovanni, da cui parimenti questa mattina ho ricevuto lettere „. Ma gli altri volumi non videro la luce: certo però non per mancanza di volontà dei Fucinanti, che non risparmiarono denaro per le pubblicazioni, aiutati com'erano, nelle spese, dal Senato.—Nel dedicare l' Allacci la sua raccolta agli Accademici, così raccomanda a que' dotti, tanto amanti dell'antichità: " Nella loro Fucina, mettanli pure al fuoco d' una rigorosa discussione e col calore d' uno esattissimo giudizio separino l'immondo dal netto, e co' martelli d'una rigidissima censura, gli diano quella forma che loro parrà più dicevole „. E il suo desiderio venne in parte esaudito; infatti uno di quelli, D. Giovanni Ventimiglia, detto l'*Occulto,* fe' precedere alla raccolta un erudito avviso ai lettori, dove oltre a mostrarsi informato delle cose letterarie toscane, parimenti che di quelle di Sicilia, appalesa tanta dotta pratica e tanto giudizio e sapienza critica nella pubblicazione degli antichi testi, che forse, oggi, non potrebbe dirsi meglio da nessuno de' nostri moderni editori. Fa seguito all'*avviso* dell' Occulto, un lungo capitolo, nel quale Mons. Leone dà alquante notizie biografiche e bibliografiche di undici dei poeti antichi compresi nella raccolta,—notizie tutte di non lieve importanza

avuto riguardo principalmente all'epoca —, e inoltre commenta alcune annotazioni di Angelo Colocci (1), intorno al quale dà infine poche notizie e riporta un sonetto inedito del Cariteo *(Colotio di virtù mero cultore)*.—È la raccolta allacciana il volume più notevole che abbia pubblicato la Fucina, e non sarà quindi superfluo aggiungere ancora qualche parola, per rilevarne la importanza storica per gli studi sulla nostra letteratura antica. Due dotti ed accurati bibliografi, il Quadrio e il Gamba, a proposito della raccolta dei Poeti Antichi, ebbero a censurarne la nettezza e la precisione del testo: il primo nella " *Storia e ragione d' ogni poesia* „ (2) meno rigorosamente scrive: " se le rime in questa raccolta inserite, non fossero state sgraziatamente impresse, a poco onore di quei Poeti, che le composero, essa meriterebbe assai maggior lode di quella che le sia dovuta „; l'altro nella sua *Serie* (3) osserva, che " le rime sono nella maggior parte sommamente scorrette o miseramente corrotte, ora per colpa dello stampatore, ora perchè le copie tratte dai codici, erano poco esatte e fedeli „. Pure, è noto, quanto la raccolta dell' Allacci sia ancora ricercata e consultata dai critici, e per varie ragioni, tra le quali, credo, non ultima questa, che gli antichi riproducevano i codici esattamente abbastanza, come per fotografia, in modo da presentarli sott'occhio e con " la stessa ortografia, ed articolazione „ degli originali. Mons. Leone in fatti, quasi prevedendo la strenua questione combattuta da' migliori critici dell' Italia intera sul primato tanto contestato della Sicilia nel primo secolo della letteratura italiana, credette opportuno far sapere che i Codici Barberini in cartapecora erano *antichissimi,* e che la copia fatta tirare era stata *fedelissima,* e scriveva al Ventimiglia con lettera del 30 luglio 1660: " chi l'ha copiati, l'ha copiati con l'istesso tenore del parlare, l'istessa ortografia, l'istessa articolazione, e per non molplicar parole li ha disegnati e non scritti „ (4). E l'Occulto

(1) Il Colocci nacque a Iesi e morì a Roma nel 1547. Studiò a Napoli col Pontano, fu segretario di papa Leone X e vescovo di Nocera. Raccolse numerosi codici che lasciò nella Biblioteca Vaticana.

(2) Vol. II. Milano, 1741. pag. 375.

(3) Bartol. Gamba, *Serie dell'edizioni de' testi di lingua,* Milano, (Stamperia Reale) 1812. Parte 1ª. p. 37.

(4) V. *Poeti Antichi* etc. pp. 70-1.

poi aggiungeva: " abbiamo osservato ancor noi la stessa puntualità nello stamparli, non appartandoci per quanto ci è stato possibile nè meno in un apice del testo mandatoci dall'Allacci, perchè così quei curiosi che non possono a lor talento studiare i codici Barberini, ne possono almeno avere una copia fedele e sicura; e per questo ci siamo astenuti di correggere eziandio le più chiare e manifeste scorrezioni, affinchè ognun sappia i difetti non che altro del codice originale, e non venghi deluso dell'importuna carità degli stampatori, i quali a mio giudizio s' hanno preso molta licenza nel pubblicare le scritture non mai stampate, alterandole dalla forma loro originale.... Con lasciare intatta quest' opera abbiamo lasciato intatto e libero a ciascuno il proprio giudizio, sì che possa leggere e correggere a suo talento senza impedire colle nostre correzioni quelle dei migliori di noi „ (1).

Nell' anno 1661, gli Accademici della Fucina pubblicarono a Roma, presso Francesco Moneta, l' *Iliade overo* (sic) l' *Achille Innamorato,* poema eroico, di Scipione Errico. In esso è sfruttato il classico argomento della guerra di Troia, caro già a uno dei primi rimatori messinesi, a Guido delle Colonne. È in 12 canti. Achille vittorioso, assistendo a' mesti onori che rendonsi ad Ettore presso le mura di Troia, s'innamora di Larissea, figlia di Priamo, e per averla in isposa, promette di deporre le armi (c. I); ma Giunone, dolente della tregua, va in sogno ad Agamennone, e lo ridesta alla guerra. Rassegna delle forze troiane e greche. Giove, bramoso di pace, propone un duello tra Menelao e Pallade, promettendo Elena al vincitore; arride la sorte a Menelao, ma Giunone e Pallade, sdegnando cotesta riparazione, riaccendono la guerra (II). Ond'è che Giove, chiamati gli dei a concilio, ordina la vittoria de' Troiani, e anche Venere impetra per costoro l'aiuto di Marte, promettendogli amore. I Greci, intanto, battuti, ripongono le loro speranze in Filottete ed Achille, ma costui viene notte tempo trasportato da Venere in una navicella nell' isola di Cipro; quivi banchetta, tra i canti del Diletto e delle Grazie; e ucciso poi il cinghiale che funesta il regno di Venere, ottiene da lei il permesso di visitare

———

(1) *Op. cit.* l. c.

l'Averno in compagnia di Cupido (III IV V). Ma Giunone, adornatasi sapientemente, tiene Giove tra i godimenti d' amore, alienandolo dalle cure terrene; e Marte, all' istesso modo, dimentico delle sorti di Troia, innamoratosi di Talasia bella, la gode in una grotta, per arte di Pallade; la quale va a trovare Ulisse e lo incita alla guerra. Marte in tanto, udito il fragor della battaglia, accorre e incoraggia i Troiani, che fanno strage dell' esercito greco: Paride, ferito, vien curato e guarito dalla ninfa Enone, cui ritorna ad amare, trascurando Elena: Eolo, per preghiera di Venere, scatena una tempesta che sconquassa le navi dei Greci (VI VII). Riunitosi il secolare concilio degli dei, Nettuno chiede a Giove di rendere giustizia agli offesi Achei; Venere parteggia pei Troiani; Cloto, una delle Parche, dice aver il Fato segnata la fine di Troia e la morte di Troilo, alla quale sorte non può opporsi Giove. Il quale, conduce Venere addolarata nel castello del Fato, dove si vede il prossimo incendio di Troia, Enea in fuga, la fondazione d' Alba, Roma superba, e la sua caduta e il sorger di Venezia (VIII). Paride in tanto, apparsagli in sogno la Gelosia, sotto forma d' Elena, va a trovare costei a Troia; Troilo è condotto da Venere, a Cipro; Achille, per opera di Giunone, ritorna in Grecia, con un' armatura fabbricatagli da Vulcano (IX). Mentre i Troiani, dopo aver banchettato, sono in preda all' ebbrezza e al sonno, i Greci occupano la loro città; ma destati da Marte, s'ingaggia un combattimento sanguinosissimo. Enea è salvato da Venere che lo trasporta in cielo (X): costei nello stesso tempo, prese le spoglie della nutrice Irene, si presenta a Polissena e l' esorta a rampognare il fedifrago Achille, il quale rimane inflessibile: Troilo, trasportato, in un carro, da Giove, va a Troia, e benchè Cassandra lo dissuada dal combattimento col predirgli la morte, ei affronta il nemico. Si pugna d'ambo le parti ostinatamente; cadono Pamfilo, Olimpio, Armidoro, Alcense, Agatocle; mentre Paride combatte contro Ulisse, Troilo pugna fieramente contro Diomede, ma sopraggiunto Achille, questi lo sfida e lo ferisce mortalmente. (XI-XII).—A tutto il poema è dato un significato allegorico. L'autore nella lettera all'Allacci, al quale spiega l'allegoria, dichiara che in questa guerra, la quale ebbe fine con la distruzione di Troia, è rappresentata la lotta continua tra la ragione e il senso. Paride rappresenterebbe " la

na (1) ed il primo volume dei *Poeti Siciliani.* Ne' due discorsi che scrive per incoraggiamento del Monsignor di Patti e per aiutare nelle ricerche sui *Poeti Antichi* Leone Allacci, — e vedemmo v' ebbe poi gran parte nella pubblicazione — prende a discutere la difficile ed intricata questione sull'origine della lingua italiana, cercando di provare che questa, *sorta dalla mescolanza della bella lingua latina coi più barbari favellari... fu pulita, raffazzonata e abbellita* dai Siciliani, e che i Toscani, *come d' ingegno più sottile, e di più vivo ed operoso talento dotati, fecero in maniera, con le tante e sì belle composizioni che vi fabbricarono, che, scordatasi ella affatto de' suoi primi parenti, e quasi sdegnando la semplicità de' suoi natali, quasi in nuova famiglia adottata, non più lingua siciliana, che così sino ai tempi di Dante si chiamò sempre, ma lingua toscana o fiorentina si noma.* Ma le conclusioni alle quali egli arriva, hanno tale aria d'ingenuità e si presentano con tale soverchio amore di campanile, che i due discorsi non riescono ad altro se non a testimoniarci l'affetto del V. per la Sicilia e la sua conoscenza della nostra antica letteratura e delle opere dell' Allighieri, giacchè vi si trovano numerosi accenni danteschi.

Piuttosto che aiuto alle ricerche del " dottissimo Lione Allazio ", io credo che i due discorsi su mentovati, siano una preparazione alla grandiosa opera ideata dal Ventimiglia, su i *Poeti Siciliani,* ma che non potè condurre a compimento. Solo la prima parte vide la luce (2), pubblicata dall' Accademia,

---

(1) Intorno a questi due discorsi che si conservano manoscritti nella *Biblioteca Vittorio Emanuele* di Roma, cfr. L. Perroni-Grande, *Per la Storia della varia fortuna di Dante nel Seicento,* nella rivista *Il Saggiatore* del 15 luglio 1901.

(2) La 2a parte rimase manoscritta; la 3a parte incompleta. La 1a. parte s'intitola: *Dei Poeti Siciliani, libro primo, di* D. Giovanni Vintimiglia, *messinese, nel quale si tratta dei poeti Bucolici e dell'origine della poesia nell'isola di Sicilia.* Intorno alle spese fatte dall' Accademia per la pubblicazione dell'opera del Ventimiglia, riferisco una notizia, comunicatami dall'illustre B.ne G. Arenaprimo di Montechiaro.

1662. prima Inde + 28 9bre martedì.

1688-1741. A Gius. Calabrò Thesorero di questa Città per Conto ext.rio di studij B 40 per sua polisa sotto li 23 9bre presente 1662. contanti su D. Thomaso De Gregorio di D. Carlo se li pagano per haver fatto stampa-

parte optativa del senso, il quale lasciando di sentenziare in favore di Pallade, cioè delle scienze e dell'arti, ed in favore di Giunone, cioè degli honori e della propria reputazione, sentenzia in favor di Venere, cioè della libidine, e degli affetti sensuali „. Achille poi sarebbe " la parte più vivace dell' intelletto: sì come Troilo... ci raffigura quella parte del senso più spiritosa e vivace, e che più d'ogni altro pretende contrastare con la ragione „. Giove, Venere, Nettuno e tutte le altre divinità debbono essere intesi come " pianeti ed elementi ed altre cause universali e superiori virtù, quali con loro influssi, e prime qualità sì alterando i corpi, si mostrano hora in favor del senso, ed ora della ragione „. Il duello tra Menelao e Paride che Giove stabilisce, dimostrerebbe " la naturale e filosofica giustizia, la quale pretende metter pace tra la ragione e il senso „ senza che nessuna delle due forze resti disfatta. Achille che resiste alle preghiere di Polissena amante, sarebbe appunto il simbolo della ragione e dell'uomo che sa trionfare su le seduzioni del senso. Ma per quanto l'Errico, da tali episodi, abbia cercato ricavare un insegnamento morale, non menorna tale suo intendimento il difetto principale del poema, l'avere cioè egli trattato, con tanta indifferenza e leggerezza, l'argomento che fu sublime ispirazione ai più grandi poeti dell'antichità classica: il poema è privo affatto di unità, è disuguale nella distribuzione delle parti; l'azione procede slegata e senza nesso, dando assai sviluppo agli episodi particolari, che invece di restare in seconda linea, soverchiano l'azione principale, quale dovrebb'essere l'innamoramento d'Achille. Notevoli sono però nel poema i pregi poetici dell' Errico, la facilità, la spontaneità, l' armonia del verso dolce e voluttuoso, l' eleganza dell' espressione, infiorata spesso di secentismi.

D. Giovanni Ventimiglia, l'*Occulto,* fu nella Fucina, uno dei più studiosi della letteratura e della storia siciliana: pieno d'amore per l' Isola bella, cercò d'illustrarla, farne rivivere la passata grandezza, intendendo, principalmente, a rivendicare il primato letterario dei Siciliani, " i primi — egli dice — che pulirono la schifezza del linguaggio italiano „. Frutti delle sue lunghe e continue ricerche per gli archivi e le maggiori librarie del Regno, sono, tra l'altro, due discorsi *Sopra la lingua sicilia-*

na (1) ed il primo volume dei *Poeti Siciliani.* Ne' due discorsi che scrive per incoraggiamento del Monsignor di Patti e per aiutare nelle ricerche sui *Poeti Antichi* Leone Allacci, — e vedemmo v'ebbe poi gran parte nella pubblicazione — prende a discutere la difficile ed intricata questione sull'origine della lingua italiana, cercando di provare che questa, *sorta dalla mescolanza della bella lingua latina coi più barbari favellari... fu pulita, raffazzonata e abbellita* dai Siciliani, e che i Toscani, *come d' ingegno più sottile, e di più vivo ed operoso talento dotati, fecero in maniera, con le tante e sì belle composizioni che vi fabbricarono, che, scordatasi ella affatto de' suoi primi parenti, e quasi sdegnando la semplicità de' suoi natali, quasi in nuova famiglia adottata, non più lingua siciliana, che così sino ai tempi di Dante si chiamò sempre, ma lingua toscana o fiorentina si noma.* Ma le conclusioni alle quali egli arriva, hanno tale aria d'ingenuità e si presentano con tale soverchio amore di campanile, che i due discorsi non riescono ad altro se non a testimoniarci l'affetto del V. per la Sicilia e la sua conoscenza della nostra antica letteratura e delle opere dell'Allighieri, giacchè vi si trovano numerosi accenni danteschi.

Piuttosto che aiuto alle ricerche del " dottissimo Lione Allazio ", io credo che i due discorsi su mentovati, siano una preparazione alla grandiosa opera ideata dal Ventimiglia, su i *Poeti Siciliani,* ma che non potè condurre a compimento. Solo la prima parte vide la luce (2), pubblicata dall'Accademia,

---

(1) Intorno a questi due discorsi che si conservano manoscritti nella *Biblioteca Vittorio Emanuele* di Roma, cfr. L. Perroni-Grande, *Per la Storia della varia fortuna di Dante nel Seicento,* nella rivista *Il Saggiatore* del 15 luglio 1901.

(2) La 2ª parte rimase manoscritta; la 3ª parte incompleta. La 1ª. parte s'intitola: *Dei Poeti Siciliani, libro primo, di* D. Giovanni Vintimiglia, *messinese, nel quale si tratta dei poeti Bucolici e dell'origine della poesia nell'isola di Sicilia.* Intorno alle spese fatte dall'Accademia per la pubblicazione dell'opera del Ventimiglia, riferisco una notizia, comunicatami dall'illustre B.ne G. Arenaprimo di Montechiaro.

1662. prima Ind^e^ + 28 9^bre^ martedì.

1688-1741. A Gius. Calabrò Thesorero di questa Città per Conto ext.^rio^ di studij B 40 per sua polisa sotto li 23 9^bre^ presente 1662. contanti su D. Thomaso De Gregorio di D. Carlo se li pagano per haver fatto stampa-

l'anno 1663, in Napoli, presso Sebastiano D'Alecci, e di essa è bene dare qualche notizia, perchè riguarda la storia della letteratura antica siciliana. Basandosi su le testimonianze dei più antichi scrittori e su i documenti che gli fu dato avere nelle principali biblioteche, il V. cerca di rivendicare alla Sicilia la creazione della poesia bucolica e di dimostrare che fu Idi, agrigentino, l'inventore della zampogna, che fu Dafni, siciliano, il padre del " canto e del verso bucolico „, e Diomede il creatore del " bucoliasmo „. Sono pregevoli, rispetto al tempo, perchè frutti di accurati studi, le notizie che l'autore ci dà su l'origine, la patria, la vita di Teocrito; e similmente il confronto tra costui e Vergilio, poeta bucolico, e le notizie su Bione e su Mosco, siracusani, e infine su Tito Calpurnio, poeta bucolico siciliano. Innamorato dall'antica grandezza siciliana, il V. pensava che la maggior parte delle creazioni sì letterarie che scientifiche, attribuite alla Grecia, fossero piuttosto siciliane, ed intendeva quindi, con questo volume e con gli altri che doveano seguire (1), restituire all'Isola nostra la gloria *usurpatale*. A tal fine aveva frugato gran parte di archivi e di biblioteche e sappiamo da G. B. Valdina (2) -- che in una tornata accademica ne pianse la morte immatura — che aveva già raccolto dalla Vaticana e " dai più fidi antiquari, le notizie Sicane delle leggi, degli usi, controusi, consuetudini, riti dei po-

———

re sino alla presente giornata altri 40 fogli a compimento di fogli 80 dell'opera intitulata Poeti Siciliani in quarto dal S. D. Gioanne XX^{lia} del quod. D. Francesco Academico della Fucina detto l'Occulto. Come per memoriale sotto li 8 del mese e decti denari si pagano di detto Conto pi virtù di disp.^{a} Viceregia sotto la Visione del Trib. del Real Patrimonio. Date pi Palermo a 19 xbre 1648 e che non sij deb^{e} della Città basta per fede del det.^{re} a 10 del presente mese e m.^{to} Sen.^{o} fatto a 17 de e come per detta polisa in falsa dico..... Oz. 40. *Essito del Libro Giornale Contanti della Tavola Pecuniaria di questa Nobile et Esemplare Città di Messina detento per me* Gio. Battista de Gregorio *Notaro Nobile di essa nell'anno* MDCLXVI. XV *Jndict.^{e}* (Vol. segnato 382. Archivo suddetto).

(1) Aveva gia cominciato a scrivere il vol. II e arrivò a trattare di Stesicoro.

(2) Gio. Battista Valdina, *Il Cannocchiale siciliano, orazione funerale in morte di D. Giovanni Ventimiglia*, in *Prose della Fucina*, Parte 1^{a}. (Monteleone, 1667).

poli, delle città, delle feste, dei giuochi, dei templi, dei sacrifizii, delle fabbriche, dei magistrati, dei governi, dei sacerdoti, dell'arti, degli dei e delle cose più degne di memoria di quest'isola „. Forse qualcosa di notevole sarà tra i manoscritti che di lui conservansi nella Vitt. Em. di Roma, o nella sua città natale.

Dopo la pubblicazione del volgarizzamento dei primi cinque libri dell'*Euclide Rinnovato* di Giov. Alfonso Borelli (Bologna, G. Battista Ferroni, 1663), dovuto, come vedemmo, a Domenico Magni, fiorentino (1); e di un discorso accademico di Giovanni Basilicò: *Gli applausi della Sicilia* (Messina, Paolo Bonacota, 1663); l'anno appresso, l'Accademia cura la ristampa (2) della *Censura theologica et historica adversus Petri Soavi Polani de Concilio Tridentino pseudo-historiam* di Scipione Errico (Coloniae Agrippinae, Cornelio Egmond, 1664). È questa una disgraziata risposta alla Storia del Concilio di Trento di Pietro Soave Polano, cioè del Sarpi. “ Non giova conoscere, — scrive l'Errico nella prefazione—quale sia il nome vero dell'autore, nè occorre sapere s'egli sia un ateista o un eretico: parlerò solo della sua storia, perchè in tal maniera egli la chiama, mentre sarebbe stato assai proprio dirla *Satira,* difettando della qualità essenziale di quella, cioè della verità storica, dettata com'è dall'odio contro il Romano Pontefice „. L'Errico divide l'opera in due parti. Nella prima s'intrattiene brevemente su l'origine e la soluzione del Concilio Trento, riportando le notizie verosimili, le quali non asserisce come vere, perchè provenienti da quel *mendacissimo* autore; e omettendo le false e le dubbie, “ affinchè appaia,—scrive—tolte queste, quante altre ne rimangono in essa, false, inutili e sospette „. Nella seconda parte è tutta la critica alla Storia del Sarpi: vi raccoglie gli errori che volutamente costui, *heretico animo,* avrebbe nella sua storia, e cerca di combattere tutti gli argomenti che sono contro la verità della fede cattolica. “ E con ciò—egli nota—non intendo combattere Lutero o Zuvinglio o difendere il Concilio di Trento, la qual cosa hanno fatto dottissimi uomini in eru-

---

(1) Vedi indietro p. 90.

(2) Abbiamo potuto esaminare la prima edizione fatta a “ Dilinguae, in typografia aeademica apud Ignatium Mayer, anno salutis reparatae 1654 „.

diti volumi (1); ma solo intendo confutare le sfacciate menzogne, indegne di uomo cattolico, che si leggono in quel volume, e rendere la meritata lode a quel Concilio „.

Nel 1664 un fenomeno celeste commosse i popoli superstiziosi e attirò l' attenzione degli studiosi e degli astrologi. Apparve nel decembre di quell' anno, una cometa che dicevano *maligna,* che piegava la sua luce a maestro: assai diverso effetto ne presentirono gli astrologi, e vi fu chi ne presagiva la fine di un regno (2). Una nobile accolta di scienziati e astronomi, (3) a Pisa, sottoposero quella cometa ad una serie di accurate osservazioni e ragionarono intorno alla sua consistenza, alla distanza dalla terra e al suo corso irregolare. Un astronomo messinese, Pier Maria Mutoli, Accademico della Fucina, essendo a Pisa, prese parte a quelle sedute, ed anzi, con mezzi di sua invenzione, sottopose la cometa a tre osservazioni. Quanto quegli scienziati ragionarono e a quali conclusioni essi vennero, il mentovato Mutoli brevemente espose in una relazione (4) al P. Stefano de Angeli, lettore di Matematica nello Studio di Padova, che venne pubblicata probabilmente dall'Accademia della Fucina, se nei suoi cataloghi la troviamo compresa (5). Ne diamo qualche notizia. La Cometa, sin dal giorno

---

(1) L'Errico fu anche autore dell'opera seguente : *De tribus scriptoribus historiae Concilii Tridentini,* pubblicata sotto il nome anagrammatico di Cesare Aquilino, in Amstelodami et Antuerpiae, 1656. Quest'opera venne messa all'Indice perchè avversa al Pallavicino. (Narbone, *Bibl. Sic.* IV, pag. 180).

(2) Aprile. *Della Cronologia Univers. di Sicilia.* In Palermo nella Stamperia di Gaspare Bayona 1725. Part. I. p. 355.

(3) Non sappiamo chi essi fossero: il Mutoli ci dà il nome di un solo di essi, Gabriello de' Filateti. Nella sua relazione egli ha due soli accenni: in principio scrive al P. Stefano de Angeli: “ Avendo V: P: Molto R: mostrato gran desiderio d'essere informato de' discorsi fatti la settimana passata alla presenza di *quei personaggi ch'Ella sa,* sopra l'apparizione della nuova Cometa etc. „ In fine poi scrive: “ Questo è Molto R: P: il sunto di quello, che fu discorso alla presenza *di quei personaggi,* etc. „.

(4) Il titolo preciso è: *Del movimento della Cometa, apparso il mese di Dicembre 1664, spiegato in una lettera, scritta da Pier Maria Mutoli al Molto Reveren. Padre, e Padron mio sempre Colendiss. il P. Stefano de Angeli, lettore di Matematiche nello studio di Padova.* In Pisa, per Gio. Ferretti Stamp. Archi. Con Licenza de' Superiori, 1665.

(5) Quest'opera e qualche altra del Borelli e di altri Accademici, nessun segno manifesto hanno nel frontispizio, nella prefazione, nè altrove dell'es-

del suo apparire, aveva mostrato un *corso stravagante*, movendosi con irregolare velocità " da levante a ponente, e crescendo il suo moto retrogrado, a somiglianza de' pianeti superiori „. Fu perciò *comandato* al sig. Gabriello dei Filateti di discorrere intorno la forma e la costituzione de' corpi celesti secondo i vari sistemi di Tolomeo, di Ticone e di Pitagora, per stabilire la linea per la quale la Cometa s'era trasportata e in qual distanza dalla terra e con quale velocità. Il sig. Gabriello combatte l'opinione dei peripatetici, che le comete fossero *un incendio d'esalazioni terrestri*, trova insufficienti i tre sistemi su accennati, e conclude ch'esse invece fossero *mere riflessioni del lume solare* (1) e che perciò la diversa direzione della loro chioma dipendesse dalla diversa posizione dell'osservatore. Alle ragioni esposte da Gabriello, altre ne aggiunge, per conto suo, il Mutoli. Egli pensa, che per avere cognizione esatta della lontananza della cometa dalla terra, non bastino le osservazioni di un sol luogo; le consiglia però *agli astronomi periti delle altre lontane regioni*, come di Parigi, di Amsterdam, Bruxelles, Danzica; e dà intanto i risultati di tre osservazioni sperimentali, fatte in tre sere diverse, senza aiuto di *quadranti o sestanti squisitamente lavorati*, ma con mezzi meccanici di sua invenzione e semplicissimi; per le quali osservazioni, viene ad affermare che la Cometa fosse stata *sopra lunare con certezza non solo probabile, ma evidente.*

Era assai caro, dicemmo, ai nostri Fucinanti far rivivere gli antichi scrittori. Ci attesta Leone Allacci com' essi con tanto " sforzo, o liberalità, per non dire prodigalità „ s'adoperassero nel rinnovarli e illustrarli, sì da essere egli spinto a dedicar loro la raccolta dei Poeti Antichi. E mentre gli Acca-

---

sere state pubblicate dalla Fucina. Ma certamente ad essa appartennero, giacchè sono comprese nei cataloghi dei libri editi dall'Accademia e posti in fine dei vari volumi. L'editore delle *Stravaganze Liriche*, parte III, scrive al lettore *humanistico:* " perchè non resti ingannato dal frontispizio d'alcune opere che vantano essere passate sotto i martelli della nostra Fucina; e perchè tu le riconosca, ti sottoscrivo l'indice de' loro veraci parti, havendo per alieno ogn'altro „. E tra i *veraci parti* troviamo comprese anche le opere alle quali accenniamo. (Vedi indietro p. 96 n. 1a e appresso p. 125 n. 1a).

(1) Vedi p. 82 del pres. vol. intorno alla scienza astronomica del tempo su l'origine e la natura delle comete.

demici gradivano sommamente tale dono, dichiarando l' importanza e l' utilità della pubblicazione di quelle rime, (1) celebravano e con amore narravano le patrie glorie, e pazienti ricercatori, frugando biblioteche e archivi, s'ingegnavano di ridonare l'antico vanto a' nostri primi poeti. Essi intanto conoscevano la *Storia della Guerra di Troja* di Guido Giudice delle Colonne, scritta in latino, una copia della quale, trovata tra gli scritti del Maurolico, era in possesso di D. Carlo Di Gregorio. Ma avendo letto, spesse volte, citata dal Vocabolario della Crusca, la stessa opera tradotta in volgare, desiderosi di averla, e saputo da Gio. Alfonso Borelli che una copia del volgarizzamento esistesse nella libreria del Gran Duca di Toscana, cercarono di ottenerla ad ogni costo. Mediante, alfine, l'intercessione e l' autorità del Senato, e sopra tutto, mercè l' aiuto del Borelli, poterono averne una copia fedele, e la pubblicarono in Napoli, per Egidio Longo, l' anno 1665. Nessuna notizia interessante essi dànno di Guido Giudice, nè si mostrano molto informati della biografia di lui; solo si limitano a dire che Guido " impiegò in molt' altri componimenti latini e volgari i tratti della sua pregiata penna „ e non sembra loro opportuno aggiungere altro " perchè le vigilie di un virtuoso spirito si sono già applicate in descrivere compitamente la vita del rinomato Guido „. Qui accennano alla biografia del Mirello, pubblicata lo stesso anno 1665 a Venezia. In parecchi errori incorsero gli Accademici della Fucina nella pubblicazione della Storia della guerra trojana. Il primo e più evidente è quello che commisero, scrivendo ch' essi furono i primi a darla alla luce; mentre è noto che la prima edizione uscì da Venezia per Ant. D' Alessandria della Paglia nel 1481 (2). In un altro errore

---

(1) V. l'Avvertimento al lettore, dell'*Occulto*.

(2) Queste due edizioni noverano il Fontanini (*Bibl. dell' eloquenza italiana* II. 153), il Paitoni (*Bibl. degli autori ant. volgariz.* I. 183) e l' Argelati (*Bibl. dei Volgarizz.* II. 243-4). Le due ristampe aggiunte dall'Haym (*Bibl. italiana* p. 36) una fatta in Venezia, presso Giolito nel 1570, e un'altra in Firenze nel 1610, riveduta da Bastiano de Rossi, non sono mai esistite (Cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, 4a ed. Bologna, Zanichelli 1884. col. 287-9). Un'ultima ristampa è la seguente: *Storia della Guerra di Troja* etc. *per cura di Michele dello Russo*, Napoli, MDCCCLXVIII.

essi incorsero, errore che, del resto, proveniente dagli antichi e tra gli altri dal Bembo (1), ebbero comune con quelli della Crusca e più tardi col Fontanini (2) col Mongitore (3) e col Crescimbeni (4)—che poi si corresse—il credere, cioè, che il volgarizzamento fosse opera di Guido stesso, mentre è noto ed è ammesso dai critici che una versione fu fatta da Mazzeo Bellebuoni pistoiese nel 1333 ed è ancora inedita nei due codici riccardiani 1095 e 2268, e che l'altra fatta da Filippo Ceffi notaio fiorentino nel 1324, è quella da loro pubblicata e che va per le mani da tutti (5). Il Gamba nella sua *Serie* (6), scrivendo che cotesta edizione fu copiata del manoscritto della libraria del Gran Duca, aggiunge: " niente di meno i vocabolaristi non credono di farne alcun uso, trovandola troppo discorde da' loro testi „. Che sia discorde è ammissibile, perocchè gli Accademici in su la fine dell'avviso al lettore, scrivono: " Nel dare in tanto alle stampe quest' Opera, abbiamo con attenzione pro-

---

(1) Cfr. *Prose della volgar lingua. l.* II.

(2) *op. cit.* v. II, p. 153.

(3) *Bibl. Sic.* I, 266.

(4) *Istoria della volgar poesia* I, p. 99. e III p. 31-2.

(5) La questione della paternità delle versioni dell' " Historia „ di Guido è largamente studiata da E. Gorra, *Testi inediti di Storia Trojana* etc. Torino, Triverio, 1887, pp. 152-202. Il G. col Mussafia (cfr. *Osservazioni e confronti sulle versioni ital. della St. Tr.* Vienna 1871, p. 9.) e col Meyer (*Romania* XIV, p. 77) afferma che la versione di Binduccio dello Scelto provenga dal " Roman de Troje „ di Benoit e non da una traduzione francese dell' " Historia di Guido „, come la riteneva il Benci (cfr. *Antologia,* XVIII, p. 61); per la " versione d'Anonimo „ non trova dubbio per ammettere che ne fosse fonte l'opera di Guido, alla quale sono inserite alquante riflessioni personali del volgarizzatore, che comincia la storia dalle origini, prima della spedizione degli Argonauti, attingendo alle *Historiae Philippicae* di Giustino e al *De rebus Geticis* di Iornandes, e la conduce sino all' ultimo, facendo la storia delle avventure di Enea; per la " Versione Veneta „ conclude non essere inverosimile l' ipotesi che derivi da un rifacimento franco-veneto dell'opera di Guido.—Il Di Marzo nell'opera: *Di un codice in volgare della guerra di Troja di Anonimo siciliano del sec. XIV esistente nella Comunale di Palermo,* Palermo, Fr. Lao 1863, tra l'altro confronta alcuni saggi dell' edizione di Napoli e di detto codice palermitano, che il Gorra crede sia la trascrizione e non la traduzione fatta da un siciliano (op. cit. p. 186). Aggiungiamo in fine che la versione del Ceffi riproduce fedelmente l'opera di Guido (cfr. Gorra, op. cit. p. 172).

(6) Già citata. Parte I. p. 189.

curato ch' Ella venisse a luce del tutto conforme alla copia mandataci da Firenze, fuorchè in qualche letteruzza o sillaba, che manifestamente dava a vedere l' errore del copista, o radissime volte in qualche parola che alle tue pietose orecchie potesse arrecar noia „. Evidentemente con queste piccole mende, che credettero di poco conto ed utili, alterarono anche lievemente il testo ; sebbene altri affermi (1) che la versione fu pubblicata scrupolosamente secondo un codice della Laurenziana. Ma se alcune piccole divergenze non ci consentono di riguardare l'edizione della Guerra di Troja, come un testo critico perfetto, non possiamo noi però, ciò non ostante, non ammirare quegli insigni Fucinanti che prendeano tanto interesse di risuscitare l'antico e portavano un contributo non esiguo allo studio della nostra storia letteraria.

La geniale scoperta del Galilei, intorno ai Satelliti di Giove, che, facendo crollare dalle basi il sistema astronomico del tempo, " aveva sbalzato dal suo effimero trono, la terra, il centro dell' universo, il così detto re della creazione „ (2), fu feconda di nuovi studi, tra i quali è notevole il trattato del Borelli: *Theoricae Mediceorum Planetarum* (3). Galileo Galilei, scoperte nel gennaio del 1610, quelle quattro stelle che, nel Nuncio Siderio, battezzò *medicee* per omaggio ai duchi di Toscana, era riuscito a determinarne il volume, le orbite ed i periodi di rivoluzione; ma, colto dalla morte, non potè stabilire le anomalie che aveva intuito tra esse e le altre stelle erranti. Dopo la morte del maestro, parecchi suoi illustri scolari si dedicarono a tali studi. Tra gli altri il nostro Borelli, per incarico del duca di Toscana, e con l' aiuto di un buon cannocchiale donato al duca da Giuseppe Campano, fece una serie di osservazioni intorno al moto ed alla posizione di quei pianeti. E in tal modo avvenne che, com'egli avverte ai lettori, non trascurando gli studi suoi speciali intorno al moto degli animali, " *se* non advertentem et

(1) Cfr. Zambrini, op. cit. l. c.

(2) Cfr. A. Favaro. *Per il terzo centenario dalla inaugurazione dell' insegnamento di Galileo Galilei nello Studio di Padova.* Firenze, Barbèra 1892, pag. 25 e segg.

(3) Il titolo preciso è: *Theoricae Mediceorum Planetarnm ex causis phisicis deductae a Jo. Alphonso Borellio.* Florentiae, ex Typographia S. M. D. MDCLXVI.

reluctantem, in eiusdem speculationibus implicuer*it*, ac paulatim, ut sit, una speculatione reliquam sibi connexam trahente, factum sit, ut... opusculum e manibus exciderit „. Il Borelli riunì in due libri le osservazioni fatte sui movimenti dei detti satelliti e sui rapporti di tali movimenti con quelli delle altre stelle erranti, e l'opera assai lodata dal principe Leopoldo e da altri scienziati, fu poi, per cura degli amici, (1) pubblicata a Firenze, dopo la partenza dell'autore, con la dedica al serenissimo duca Ferdinando II.

Un'altr'opera importantissima del Borelli, che preannunzia l'opera sua capitale " De motu animalium „ e dimostra com'egli seguisse bene le orme del grande maestro, è *De vi percussionis liber* (Bononiae, Iacobi Montij, 1667) (2). Assai scarse erano nel seicento, e false e contraddittorie, le cognizioni intorno alla forza di percussione, poichè fondavansi sui vieti canoni della scienza aristotelica: i meccanici del tempo, infatti, pensavano, che il moto fosse causa di energia e che questa crescesse col crescere la velocità del corpo percussore. Il Galilei, che a 25 anni getta le basi della meccanica, confermando con l'esperienza le idee del Benedetti su la forza di gravità, e vedendo, con l'occhio suo divinatore, ancora più oltre, aveva però intuito la falsità di tale opinione e che invece la forza di percussione fosse infinita; anzi nel quarto dialogo intorno al *moto dei proiettili* prometteva una dissertazione su l'argomento. Ma dopo la morte di lui, questa non si rinvenne affatto tra le opere inedite, nè si ebbe notizia alcuna degli esperimenti che, com'era suo costume, aveva comunicato agli amici: Raffaello Magiotto, Bonaventura Cavalieri, Femiano Michelino ed altri; anche infruttose riuscirono le ricerche del Torricelli, nè questi,

(1) Anche riguardo a quest'opera devesi dubitare, sia una pubblicazione della Fucina. Il Borelli nell'avviso " ad lectorem „ (p. VII) scrive che, avendola mostrata al *Sapientissimo* Principe Leopoldo, " censuit ipse, pariterque alii amici ut quam primum ederetur, indeque post meum (del B.) a Florentia discessum amici excutendum curaverunt „. Eppure anch'essa è contenuta nei cataloghi dell'Accademia. (V. indietro p. 96 n. 1ª e p. 120 n. 5ª).

(2) Per quest'opera il Borelli fu accusato di plagio dal R. P. Honorato Fabri, al quale poi egli stesso indirizza la *Responsio ad Censuram* contenuta nell'*Historia et Metereologia incendii Aetenaei*. Regio Julio, Dom. Ferri, 1670.

nelle sue lezioni, diede, come aveva promesso, qualche accenno di tale argomento. Per ciò il Borelli, delusa ogni speranza di conoscere gli studi giovanili del Galilei, " saepius huius verba mente revolvendo, cum suaderi non posset, virum illum allucinatum fuisse " (1), si diè a studiare, con continue osservazioni, la forza di percussione e riuscì a scoprirne la vera ed intima natura, le proprietà, le cause e gli effetti. Un notevole contributo arrecò il Borelli con quest'opera alla scienza meccanica, sia per la genialità delle scoverte, sia per gli effetti e le conseguenze che si trassero dalla loro applicazione. Dimostra l' A. in primo luogo la natura, la causa, il principio del movimento dei corpi sì fisici che animali, tratta estesamente del movimento dei proiettili e prova in fine, con argomentazioni ed esperimenti, che la percussione non sia effetto, com'era opinione dei peripatetici, della velocità, che il movimento non accresca i' peso dei corpi, che l'impeto e la gravità non siano quantità della stessa natura.

Era pregio comune delle Accademie del tempo e di quelle posteriori, sì letterarie che scientifiche, fare sfoggio di oratoria. Oltre ai discorsi, dunque, che nel rapido esame delle pubblicazioni della Fucina, abbiamo di tanto in tanto rammentati, molti altri ne venivano detti; de' quali, gran parte rimasero inediti e dispersi; mentre un buon numero vennero raccolti in due volumi intitolati: *Prose della Fucina,* e pubblicati quasi contemporaneamente, chè tra l'uno e l'altro decorrono appena due anni: il primo libro, presso Dom. Ant. Ferro, nel 1667, a Monteleone; ed il secondo, presso Andrea Colicchia, nel 1669, a Napoli. Per giudicare del valore dei 12 discorsi inseriti nel primo volume, basta solo accennare ch'essi appartengono al genere accademico,—ch' è tutto dire—e del seicento, per giunta; giacchè a volerne parlare di proposito, occorrerebbe ripetere quanto s'è detto e s'è scritto della eloquenza sacra e profana di quel tempo. In una forma esageratamente artifiziosa, enfatica, riboccante di esclamazioni, di metafore viziose, e sotto i titoli più strambi, stravaganti e melodrammatici, metton fuori i nostri *virtuosi* Fucinanti, le più viete citazioni e notizie erudite, che

(1) Nel proemio dell'opera.

infarciscono a modo loro, per declamare senza fine intorno alla solita lettera di Maria Vergine, o per dar giù delle tirate, che tolgono il respiro, intorno a cose disparatissime, quanto inani e vuote. Dei 19 discorsi, tre versano intorno alla Sacra Lettera, tre intorno all'impresa della Fucina, tre intorno a soggetti religiosi, e dieci intorno a temi vari quanto futili, come per citarne alcuno, quello che dimostra: " *Cur infans statim ac ex utero matris egreditur, gemuit* „, forse in relazione col sonetto famoso del Marino: " Apre l'huomo infelice... „ Tra tutti sono degni appena d'essere menzionati soltanto due discorsi, che ci dànno una pallida immagine delle condizioni intellettuali e morali della Sicilia nel seicento. Sono: " *Si descrive il secolo presente* „ discorso di D. Carlo di Gregorio; e l'altro di Giov. Battista Valdina: " Quanto sia fallace la speranza di trovar felicità nella cognizione delle buone discipline; e quanto sana quella di acquistar gloria nel possesso delle medesime e delle belle lettere „. E notiamo anche —di passaggio—un altro discorso di D. Carlo Di Gregorio, intitolato: " Si spiegano i pregi del color pallido in un bel volto, nella gara della rosa e della viola „, che ci riconduce—almeno pel titolo—ai contrasti della rosa e della viola dei nostri del dugento e del trecento.—Ma non sono cotesti discorsi, nè gli altri pubblicati da soli, che costituiscono la parte più vitale dell'Accademia della Fucina. Essi sono solamente un indice dell'attività de' soci, e ci dimostrano come l'Accademia dal giorno che risorse a nuova vita, fu sempre produttiva.

L'opera *Silva variarum quaestionum* di Raimondo del Pozzo, pubblicata nel 1667 (Romae, Typis Fabij Falco), contiene secondo che scrive l'autore nella dedica ad Alessandro VII, tutta la dottrina filosofica e teologica del tempo e in breve " tutto quanto potrà osare la curiosa sottilità dell'umano ingegno„. Riesce, però, assai difficile riferirne anche sommariamente, il contenuto: " il volume, seguita a dire l'autore, è piccolo di mole e sembra forse, un fiumicello breve e facile a tragittarsi; ma è simile al Tevere, il quale, mentre pare vada placidamente al mare, è ben profondo e vorticoso. E come in una selva le piante, in quest'opera tutta la materia è sparsa e senz'ordine: la qual cosa nessun merito toglie alla magnificenza dell'argomento: le stelle in cielo stanno confuse, perchè sono in cielo; ridotte poi

nel breve spazio della terra, per la dannata angustia della mente umana, assumono ordine perdendo la loro nativa nobiltà „. L'opera risulta di quattro parti. Nella prima è la soluzione e la dimostrazione di varie proposizioni di teologia, quali: *de Deo trino et uno; de ultimo fine hominis, de fide, spe, caritate, de incarnatione verbi.* Nella seconda parte è la dimostrazione di proposizioni filosofiche, quali: *de causis, de mundo et coelo, de natura et arte, de anima.* Nella parte terza si tratta dell'universo; per universo l'autore intende la serie universale de' fatti naturali e soprannaturali: universo cognito è quello che riguarda tutti i fatti che sono compresi nell'ordine naturale e che la filosofia studia, quali gli elementi, il cielo e i viventi: universo ignoto o teologico è quello che riguarda i fatti soprannaturali che si esplicano per la rivelazione di Dio, come la creazione di Adamo, il peccato originale, Cristo etc. Nella trattazione dell'universo cognito, comincia a parlare del Cielo; ma è notevole che, mentre seguendo i contemporanei s'imbatte anch'egli negli errori su la costituzione e i moti del cielo, egli stesso poi dimostra vana e falsa l'astrologia e chiama eretici coloro i quali credono gli astri, segni o cause de' felici o tristi eventi degli uomini. Parla appresso degli elementi costitutivi del mondo, i quali crede siano quattro e non puri, ma sferici, e si muovano in giro, poichè hanno il centro comune con la terra; le parti della terra sono cubiche, quelle dell'aria e dell'acqua sferiche, quelle del fuoco piramidali. Le cause delle cose egli crede sieno anche quattro: materiali, formati, efficienti, finali, cui può anche aggiungersi anche ideali; e afferma non possa agire doppia causalità in una cosa medesima: non può alcuno essere causa a sè stesso, nè la creatura può creare o distruggere. Tratta infine de' viventi, e crede niente di comune abbia la vita degli esseri spirituali e materiali: i generi de' viventi sono tre: vegetali, sensitivi, razionali, tutti forniti di un'anima vegetativa, per la quale si nutrono, crescono e si riproducono; i minerali non hanno vita, e il loro crescimento è accrescimento, ossia sovrapposizione di nuove parti alle preesistenti; l'uomo è fornito di un'anima razionale, propria a lui, che non può passare a dar vita ad altro uomo, molto meno poi ad un bruto; essa non è prodotto, ma creata da Dio, chè essendo spirituale non può esser prodotta

da causa materiale, nè può essere prodotta da altr'anima spirituale, non potendo avere questa, qualità corruttibili. — Nella parte quarta, si ha una " brevis notitia casuum conscientiae ", riferentesi a materia religiosa, ai cinque precetti, ai dieci comandamenti, alle censure.

Due altri lavori, due libelli di materia scientifica, sono dell'anno 1668. In uno di essi: *Risposta al P. Stefano degli Angeli e al P. Riccioli, di Giov. Alfonso Borrelli* (Bologna, appresso Ferroni), l'illustre matematico difende la risoluzione da lui fatta di un problema geometrico. È di Diego Zirillo, messinese, discepolo del Borelli, l'altro: *Confermazione di una sentenza di Giov. Alfonso Boreili* (Napoli, Lodovico Cavallo), il quale lavoro gli valse la stima e l'amicizia del maestro, che gli ottenne dal Duca di Toscana, l'onorevole impiego di surrogarlo nella scuola di Medicina.

Negli ultimi anni i Fucinanti, a cominciare dal 1667, avevano preso il costume di solennizzare, ogn'anno, la domenica del Carnevale, con un'apposita tornata che tenevano nel teatro della Munizione, apprestato per l'occasione *dall'assistenza benigna de' Senatori* (1). Tali trattenimenti erano l'opportunità migliore, perchè ogni Accademico mettesse fuori le più strane bizzarrie, e sfogasse un po' la mania versaiola. Il mecenate, D. Carlo Di Gregorio, si dichiarava *campione* della Virtù o del Vizio, dell'Amore o dell'Ozio, proponeva una massima, e dichiarandosene difensore, lanciava una sfida ai compagni: i quali rispondeano, rintuzzando e demolendo la proposta del *primo campione,* e formavano in tal modo una specie di torneo letterario. Non è da maravigliarsi che gli Accademici, versati negli studi severi, si sieno esercitati, ne' giorni carnevaleschi, in coteste *innocenti battaglie d' ingegno:* poichè, avverte il segretario, D. Pietro Di Gregorio, il *Pieghevole*, la " Fucina sa con le fiamme renderli atti al lavorìo delle Trombe per Clio, e per Calliope, delle corde per Cetera di Terpsicore, de' Com-

(1) Nella lettera dedicatoria del *Duello delle Muse overo Trattenimenti Carnevaleschi degli anni 1670 e 1671.* In Napoli, appresso Andrea Colicchia 1671.

passi, e degli altri Astronomici ordigni per Urania, e non meno a quello di qualche sonora Fistola, non già di rusticale canna, ma co' loro metalli formata, per la giocosa ed istriona Talia „ (1). Nel pubblicare poi successivamente, ogn'anno, quelle composizioni, le dedicano, al solito, agl'illustrissimi senatori; ai quali “ non dovrà riuscire meno grato il tributo di onore, scrive Giovanni Di Natale, il *Sicuro,* segretario, (2) giacchè pur comparendo alla luce con titolo di Duello, nome per altro assai funesto, nulla confacevole al merito di senatori „ si debbono riguardare come “ un pacifico simolacro di letterata tenzone „ e si debbono vedere in esse, quasi rinnovati, “ gli Agoni Musici dell'Antica Grecia, anche in tempi di Carnovale celebrati in Atene ad onore di Dionisio „.

Nel primo volume vengono pubblicati due trattenimenti, quello dell'anno 1667 e quello dell'anno appresso (3). Nel primo trattenimento, il *Roco* (Carlo Di Gregorio) si dichiara Campione della Virtù e sostiene, ch'essa non può esser denigrata dall'invidia, nè abbattuta dal tempo, nè dall'ozio; ch'essa è un Sole, i cui fulgori saranno più luminosi tra l'ombre d'offuscato cielo; ch'essa è una palma in erta balza, che s'innalza più verdeggiante, se offesa dai venti; e che ad essa conviene innalzare Colossi e formare corone. Agli Accademici dice:

L'incude vostra ad eternar risuone
  Suo nome, e a dimostrar, quanto ella è altiera,
Si glorij ogn'un di voi. . . . .
  . . . .
Ma se ciò far vi spiace; a fier duello
  Vi sfido; e certo aver spero vittoria:
Il campo, e 'l luogo a battagliar sia quello
  Ch'a voi più piace, di Virtù la gloria

---

(1) *Duello delle Muse, Trattenimento III, dell'anno 1669.* Napoli, Andrea Colicchia 1670. In lettera dedicatoria.

(2) *Duello delle Muse, Trattenimenti IV e V, degli anni* 1670-71. Napoli, Andrea Colicchia, 1671. In lettera dedicatoria.

(3) Il titolo è: *Il Duello delle Muse, overo Trattenimenti Carnovaleschi degli Accademici della Fucina, Trattenimento primo dell'anno 1667, e Trattenimento secondo dell'anno 1668.* In Monteleone, per Domenico Antonio Ferro, 1668.

Sarà mia sol, l'elezione dell'armi
Vostra; e 'l tutto si facci al suon de' carmi.

Il dì decimosesto di Febbraro
Sarà il tempo prefisso alla battaglia:
Non di giudice ingiusto il voto avaro
S'udrà; nè fia, che 'l voto suo prevaglia;
Ma la Ragion, chè 'l tutto puote, e vale,
Per farci vincitor, solo prevale.

Su dunque, o Fabbri, a guerreggiar s'appresti
Ognun di voi; . . . . . . , . .

I soci scendono, in buona parte, in lizza, ed ognuno si fregia d'un'impresa, per la quàle, con un'allegoria più o meno strana, rappresenta il proprio concetto. Le risposte sono la maggior parte in versi di varia forma, poche altre in prosa: accenno solo ad alcuna di esse. Carlo Musarra, l'*Estinto*, così comincia (pagg. 19-21):

Non chiamo te, ch'a le Permessee cime
Curiosa misuri il tempo a gli astri;
Nè te vogl'io, che ad opra alta e sublime,
Cangi con l'aurea tromba in spade i rostri;
Mal'adatta ho la mano a i plettri eburni,
Nè vesto il pie' di Sofoclei coturni.

Virtude invoco, e da l'Eterea soglia
Per mia ferma difesa or la richiamo...

È falso, egli dice, che la Virtù s'innalzi altiera, quanto più è oppressa dall'invidia; essa è una pianta che cresce rigogliosa, se vien protetta e nudrita da benevola mano;

Ma se talora, o Lode, o Premio, o Onore
O manca l'Oro (a la Virtude in terra),
Frutto non serba più, fronda, nè fiore,
Ed il proprio splendor più non disserra;
E fatta vile, e diventata gioco
Di ria fortuna, o nulla vale, o poco.

Pietro Errico, l'*Inerme,* dimostra come " l'ale de' grandi Ingegni siano tarpate dall'opere maligne degli oppositori „ e così comincia:

Da l'Eliconee cime,
Dove in eccelso, e impertubato loco
Godi felice età, celeste vita,
Scendi, Euterpe sublime:
Et a pugnare co 'l Roco,
Ch'a duello ti sfida, accorri ardita;
Steccato è la *Fucina:* e soño l'armi
Argomenti veraci, e industri carmi. (pag. 35).

Un campo fiorito languisce, se Noto fa spirare venti maligni; un legno in alto mare si perde, se Nettuno turba la pace del Mare; il Sole non può " con serena fronte bear la Terra e il Cielo, se gli si oppongono nembosi vapori „

Così erudito ingegno,
Se spirare per lui propitia suole
Aura di cortesia, forte, soave:
Nobil Fior, nobil Legno
Sembra, e nobile Sole;
Ma se fiero destin, contrasto grave
Fulmina contro lui sdegno inclemente,
È vil Fior, Legno infranto, e Sol languente (pag. 37).

Giovanni Di Natale, il *Sicuro,* dimostra che la " Virtù de gli huomini letterati, da' disagi e dalle persecuzioni oltraggiata, languisce, e che solamente si avanza nelle comodità di un ozio tranquillo „:

Sotto benigno Cielo
S'aura dolce non hanno e lieto nido,
Spiegan le penne fuggitivi i Cigni.
D'Austri oscuri e maligni,
Di povertà rapito in mare infido
Cantor non giunge a coronarsi in Delo,
Nè di Parnasso su l'eccelse cime
Sfortunato saper vestigia imprime. (pag. 41).

Il Gran Marone e il Venosino poterono *ergersi a le stelle,* perchè furono protetti dai Mecenati:

I cardini stellati
Con laureata fronte ardito tocca,
Cui di Regio favore il Sol riluce.
Scrittor, cui di atra luce
Tinti adirato Ciel fulmini scocca,
Batte vicino al suol vanni tarpati;
Qual'aquila colui s'innalza al Polo,
Questa di Cigno umile imita il volo.

Di novelli colori
Si veste il Mondo allor, che il gran Pianeta
Vibra del Tauro temperati i raggi:
Ridon di allegri Maggi
Adorni i colli, ed ogni riva lieta
Intesse al verde crin serti di fiori:
Ma che! tornando i giorni brevi e foschi
Paralitico langue il campo e i boschi. (pagg. 42-43)

Privato della protezione de' grandi, vien meno dunque l'ingegno: nè v'è maraviglia

. . . . se oppresso
D'incontrastabil Fato, a' ferrei riti
Langue Ingegno mortal, valore umano,
Quando del Ciel sovrano
A' Numi, de' Destini incruderiti
L'insolenze schermir non è concesso. (pag. 44).

Nel *Trattenimento secondo,* ch'è dell'anno 1668, il *Roco,* Don Carlo Di Gregorio, dichiara: campione di Virtù, io ebbi tanto cuore nel sostenere " il fiero orgoglio de l'empia Fortuna " e nell'abbattere " l'empio livore de l'Invidia altrui " e fui potente a rintuzzare e a debellare gl'inganni de' nemici; ma

. . . . . che giovommi? se l'alato Arciero
Se il bendato fanciul, che al tutto impera,
Vuol, che di un volto vago, e lusinghiero
L'alma serva divenga, e amando pera,
E che nel campo d'un invitto core
" Perda Virtù quando guerreggia Amore? "

Si dichiara dunque " dispregiator della Fortuna e Campione di Amore „, e sostiene che il Virtuoso " tutto chè alle violenze di contraria Fortuna fortemente resiste, e di essa trionfa; nondimeno se sarà dallo strale di Amore ferito, forza è, che a quella ceda, e perdente si confessi „. E così dice ai compagni:

Però voi, che Virtù, forti, seguite,
E spregiate d'Amor la possa e l'armi,
Voi chiamo, voi disfido, a me venite.
. . . .
. . . .
Quando volgeran gli otto di Febbraro
Vi attendo, o Fucinanti, a la battaglia.
. . . .
. . . .
Chi . . . ha di pugnar nobil desio
E spregia di Cupido il gran valore,
S'accinga al guerreggiar: chè sol vogl'io
Provar: " Che di Virtude armato un core
Trionfar solo può d'empia Fortuna,
Ma non ha contro Amor forza veruna „ (pag. 62).

Sono in maggior numero i contendenti di questa seconda sfida: le risposte sono al solito di varia forma, e in prosa e in versi; in volgare, in latino, in greco; una in dialetto siciliano, e altre poche in ispagnolo. Ne ricordiamo alcune, per saggio. Giov. Battista Valdina, l'*Instabile, Partegiano di Virtù,* afferma che questa disdegna

L'oro, l'ostro, le perle, e quanto in petto
Di mortal non accorto, e vive e regna.

L'uomo virtuoso non può lasciarsi vincere da un bel viso, da le *perle di una bocca, dall'oro d'un crine*; egli pregia solo la gloria e la luce degli astri celesti, la luna, il sole, che " illustran l'opre de le mani Eterne „.

Questa parte del mondo e bassa e rozza,
Scura prigion de gli animi gentili,
Cosa non ha, che non sia scifa e sozza,

Sol grata a sozze menti, a petti vili,
Che di fango invaghiti, e di laidezze,
Sdegnano d' acquistar vere ricchezze.

Ma la Virtù che in quegli Eterni imperi
Trova a le brame sue mute sovrane,
Sprezzando tutto ciò, ch' oltre i sentieri
Sorger non sa delle possanze umane,
Solo a' lampi di gloria arde, e si sface,
Non a' fulgor d' una beltà fallace. (pag. 105).

Marcello Cirino, l' *Errante,* Guerriero della Fortuna, " arma l' usato stil „ e sostiene:

. . . . Ch' Amor tra fiamme ardenti
Invan contra Virtù suoi strali affina,
Ma che la sorte, con eterna legge,
Ne l' imperio del Mondo il tutto regge.

Amore è un fanciullo cieco, cui vince facilmente ogni *cor ritroso;* e come tra gli uomini, ne trionfarono Alessandro e Scipione Africano, anche tra il *sesso imbelle,* gli cagionarono duri affanni, le donne sabine, Virginia e Lucrezia. È onnipotente e regge le sorti degli uomini e della divinità solo il Fato:

Del Fato a l' impero e 'l Saggio, e 'l Forte
Forz' è, che ceda, e 'n un gli huomini e i Dei;
E incatenati al carro de la sorte,
Van quanti mai calzar coturni Achei
E quei, che per schermirsi de la morte,
Colsero in Pindo i sacri fior Dircei. (pag. 154).

Riferiamo, per curiosità, un saggio della risposta in dialetto siciliano di Placido Russo, *lu Faticusu,* pp. 140-3. Egli domanda al *Roco:* tu che dimostrasti tanto ardire nel sostenere " chi la Virtù nudda putenzia abbatti „ e che quando si è difesi dalla virtù, si rimane vittoriosi in ogni impresa,

Comu ora di tia stissu differenti
Ti mustri e ti 'ndi glorij e ti 'ndi avanti?
E vulendu e godendu essiri amanti,

Dici chi la Virtù non vali a nenti,
Quandu cu Amuri veni a la battaghia
E a la vista sua cedi e s'ammaghia?
. . . .
. . . .

Ma dimmi, in chi raxiuni t'avvaluri
Un tantu paradossu sustintari?
O quali armi putenti poi assignari
Per cui tantu invincibili sia Amuri?
Amuri, a cui benchì di strali armatu,
Sempri ci assisti lu timuri allatu?

Forsi di bedda donna un sguardu, un risu
Su di Cupiddu l'armi onniputenti?
O dui lusinghi e dui ammilati azzenti
Na brunda trizza, un miniatu visu?
Armi, chi quantu su vaghi e galani
Tantu debili su, tantu su vani.

Amore trionfa con tali armi solo con la gente oziosa e d'animo vile. Alessandro e Scipione " di valuri e virtuti esempiu raru „ stimarono " viltà d'un regiu pettu Cediri ad un lascivu e vagu aspettu „:

Dunca quannu ristasti saittatu,
A l'incontru d'un sguardu, e quasi estintu,
E 'ntra li lazzi di Cupiddu avvintu,
Di la Virtuti, o Raucu, eri spughiatu;
Di dda Virtù chi contra di la Sorti
Tantu t'avvalurau, ti fici forti.

Pirò si di Virtù ti torni e vesti
E di Cupiddu li corpa ribatti,
Vidirai comu facili s'abbatti
La timuta sua forza e l'armi infesti:
E dirai, canuscendu lu so erruri,
" Cedinu a la virtù furtuna e amuri „.

Notevole è, in fine, la risposta di D. Carlo Musarra, l' *Estinto*, pp. 165-8, perchè il poeta vi fa un quadro della cultura contemporanea, e principalmente della poetica, e perchè vi mostra

la conoscenza ch'egli ha del poema e di altre opere dell'Allighieri (1). Non prendo, egli dice, per scendere in lizza, il *caval Pegaseo*

> Ch'è un animal fantastico e assassino
> Ed a calci potrebbe rovinarmi.
> Nè vo' lo stocco di quel Paladino,
> Di cui l'Ariosto fe' cotanta stima;
> Basta a me la mia penna, e 'l mio Ronzino.
> Questa, qual ella sia canora rima
> Tolta fia dal rimario del Ruscelli,
> Non stiracchiata, ed a l'usanza prima.
> Lontan da quei concetti egregi e belli
> De' moderni scrittor, chè non so farli;
> E darei ne' concetti del Burchielli.
> Nè crediate, che in lingua tosca io parli,
> Nè con frase senese o fiorentina,
> Perchè non son mestier da strapazzarli.
> Farò com'oggi fan de la latina
> Ch'è mezza greca, barbara e toscana;
> Nè si sa s'è biscotto o gelatina.
> Parlerò dunque in lingua italiana,
> Senza legger la Crusca o 'l Davanzati,
> Come s'osserva a la Corte Romana.
> Marinello, il Porcacchi e 'l Salviati,
> Che uniro insiem tante castronerie,
> Saran per questa volta rilassati.
> Licenza da le vostre cortesie
> Prender convienmi, Bembo e messer Dante,
> Con tutte l'altre antiche Poesie.

Se non che, presa licenza da loro, egli piuttosto che italiano scrive in turco; con quel *Burchielli* e simili, per usare una sua frase, " castronerie ".

Rivolto poscia al *Roco,* gli domanda:

> Dove trovaste voi tante frittate,
> Tanti bei concetton, ch'avete in resta,
> Da far crepar di risa le brigate?
> Che bel pensiero di piantare in testa
> A l'Idol vostro un Mongibello d'oro,
> Che scenda al collo in forma di tempesta!

---

(1) Cfr. L. Perroni-Grande, *Dante e l'Accademia della Fucina*, nella Rivista *Il Saggiatore*. Pisa, 1901, 1, 6.

Non solo siete esagerato, ma cadete in " gran contraddizione „ nell' unire " cose di tanta meraviglia „

Che s'un pittore insieme le dipinge,
O sembran la fantastica chimera,
O gl' intrigati dubij de la Sfinge.

Il virtuoso non cede mai ad Amore, cieco e ignudo: perchè

Arm' egli il braccio del fatale brando
Del duca Estense, e la corazza veste
Di sette cuoja, come il Conte Orlando.

Ma solo è possibile che

. . . . sia ridotto al *verde*
Il virtuoso, quando Fortuna
D'ogni suo ben lo spoglia, e lo disperde.
Nè qui vi corre controversia alcuna
E invano un pover huom cerca d'armarsi,
Che contro lei non ha forza veruna.
Sia un Socrate, un Platon, non può vantarsi,
Che in povertate perde ogni Virtute,
Se non ha più virtù da sostentarsi.
Che se lo sprona Amor con le battute,
Starà nel canto fermo del B molle,
Contando pause con le parti mute.

A lato ai volumi di *metriche broccate,* composte nelle consuete *Palladie tresche,* la Fucina non tralasciava di pubblicare, al solito, qualche opera erudita o scientifica; la qual cosa mostra come la sua vita fu sempre florida e uguale sino all' ultimo, quando venne, violentemente, abbattuta dagli avvenimenti luttuosi di Messina.

Nel 1668 viene edito in Messina, presso Bonacota, il discorso di Bartolomeo Pisa, l' *Immoto,* " *La Lettera provata* „ nel quale è un sommario di tutto quanto s'era scritto sino allora su la tradizione della Sacra Lettera.—E nello stesso anno e per lo stesso stampatore, vede la luce la seconda parte delle *Notizie Istoriche di Messina* di Placido Reina, l'*Offuscato,* nella quale si narrano " le cose più memorabili che sono intervenute, tanto nello stato Ecclesiastico, quanto nel Politico, dal principio del-

la Nostra Salute in sino agli anni 600 del Signore, con alcune osservazioni poste a maggior chiarezza della storia „. È dedicata " alla Purissima ed Immacolata Madre d'Iddio Maria sempre Vergine, e perpetua protettrice della città di Messina... sì perchè di lei qui a lungo si ragiona, sì perchè ad opera vergata e ad onore della stessa città,... non potea certamente rinvenire tra tutte le creature, o personaggio più autorevole, o sostegno più amorevole, e sicuro „. " Nella compilazione di questa 2ª parte,—avverte il Reina al lettore,—non ho seguito del tutto la disposizione tenuta nella prima, nella quale sono raccolte le notizie senza deviare l'ordine dei tempi; ma alla narrazione ho innestato tre digressioni, spinto dalla necessità per isbarbare le novelle radici che dal falso germogliano „. L'autore prende le mosse dalla venuta di San Paolo in Messina — anno 42 di Cristo, — parla quindi della fondazione della prima chiesa, della Sacra Lettera di M. V. ai messinesi, e dopo una digressione — la prima — su Costantino Lascaris e la sua scuola, per provare l'autenticità della Sacra Lettera s'intrattiene a lungo " in addurre gli antichi scrittori e moderni (dei quali ci dà interessanti notizie); le sagre ed antiche immagini; i molti miracoli; la rivelazione fatta ad una serva d'Iddio; il dilatamento della divozione per tutta la cristianità, l'ammiranda e singolare pompa con che si celebra ogn'anno la festa; e l'indulgenze dai Sommi Pontefici conceduta „ (1). Dice appresso della venuta di S. Pietro, di Pancrazio e Marziano in Sicilia, e particolarmente in Messina, e dà notizie dell'Isola sotto gli imperatori di casa Flavia e gli altri che seguirono, fermandosi alla liberazione d'Arcadio dall'assedio di Tessalonica. Fa qui la seconda digressione, sul famoso privilegio d'Arcadio. Narra poi come " negli avvenimenti più grandi che sono occorsi nell'isola, Messina si è mostrata sempre intrepida e di gran onore „, ricorda le azioni di alcuni messinesi degni di memoria, parla della posizione vantaggiosa della città e poi anche " delle fabbriche tanto antiche che moderne „, dei privilegi e delle prerogative, e ne giustifica il titolo di metropoli della Sicilia. Notevoli sono anche qui le testimonianze che adduce di scrittori antichi e moderni, dei quali dà anche qualche cenno biografi-

(1) *Notizie Istoriche,* etc. parte II, p. 147

co e bibliografico, e tra le altre rammenta anche una testimonianza del Petrarca. L'ultimo periodo storico che il Reina illustra con diffuse notizie, è quello che va dal 411, cioè dalla tentata invasione della Sicilia per opera dei Goti guidati da Alarico, sino al 603, occupandosi per ciò delle successive invasioni dei Vandali, degli Unni e degli Ostrogoti. Nella terza ed ultima digressione dimostra che " tra tutte le Chiese metropolitane di Sicilia quella di Messina tenga il primo luogo, essendo stata fondata l'anno 40 del Signore „ con il primo vescovo Bacchilo. Prima di chiudere l'opera, l'autore s'intrattiene di bel nuovo sulla tradizione della Sacra Lettera: racconta come Marcello Malpighi gli avesse fatto avere dal marchese Cammillo Paleotti da Bologna una famosa narrazione su la Lettera di M. V., e, dopo averla trascritta, fa una lunga " nota de' Messinesi scriventi ed affezionatissimi al Sacro foglio „, cui fa precedere anche alquante notizie degli scrittori " forestieri „. — È dunque interessante questa seconda parte di Notizie Istoriche, ed assai più della prima, benchè come quella scarsa di critica. Quanto al contenuto storico non lieve importanza ha l'opera. Il Reina non si ferma alla narrazione di fatti che si riferiscano alla sola Messina; sì che piuttosto che una storia municipale, è da considerarsi questa seconda parte quasi una storia della Sicilia, in rapporto ancòra agli avvenimenti di tutta l'Italia. Anche quanto si riferisce alla Sacra Lettera, e che occupa certamente la maggior parte del volume, non riesce del tutto infruttuoso; poichè offre occasione all'autore di darci notizie biografiche e bibliografiche di scrittori antichi e contemporanei, sia di Messina che d'altrove.

Il secondo libro delle *Prose degli Accademici della Fucina,* venne ordinato da Giovanni Di Natale, il *Sicuro,* e pubblicato a Napoli, nel 1669, appresso Andrea Colicchia. Di questa raccolta di discorsi diremo come della prima, che la forma artificiosa, esagerata, secentistica affatto, accoppiata col vieto ciarparne erudito, ci dànno quel genere comune di oratoria sacra e profana, di cui i nostri buoni padri ci lasciarono sì larga copia, meritamente sepolta e dimenticata. Dei 19 discorsi che vi sono inseriti, due sono sacri panegirici, cinque versano intorno la Sacra Lettera, e dodici intorno a soggetti come questi: " In lode della peregrinazione „; " Invettiva contro Amore „; " L'u-

manità che muore sul nascere, per rinascere nel morire „; " L'onore ridotto in punto, per più aguzzare in noi il desio della gloria. „ Non di meno tra tante dicerie erudite, ridevoli e puerili, sacre e profane, diluite in uno stile gonfio, artifizioso e declamatorio, notiamo due discorsi che meritano veramente l'attenzione nostra, poichè si elevano da tutte le vacuità degli altri soci; diciamo dei discorsi di Giovanni Ventimiglia, sobriamente eruditi, che s'intitolano, l'uno: " Della parentela dei Mamertini coi Romani, sopra la voce ὁμοφύλοις di Polibio „; e l'altro: " Osservazione sopra i libri di Cicerone *De Finibus* „. Nel primo discorso, il Ventimiglia critica la interpretazione che Camillo Pellegrino " gentilhuomo di Capua „ dà della parola ὁμοφύλοις usata da Polibio parlando dei Mamertini, che cioè questi popoli non fossero affini di sangue a' Romani, ma semplicemente abitatori della stessa regione; e perciò dopo l'esame etimologico della parola e il raffronto di vari traduttori di quel passo di Polibio, viene alla conclusione, che i Mamertini avessero ricorso all'aiuto dei Romani per resistere ai Siracusani e ai Cartaginesi, perchè loro consanguinei. In fine avvalora questa sua interpretazione con una lettera del Pellegrino istesso, che, convinto dell'errore, gli scrive da Capua il 10 maggio 1655, tra l'altro, " di aver già ricorretto al margine del Codice della *sua* Campania.... l'interpretazione..., avendosi anche proposto di farla a tutti palese fra l'altre varie annotazioni di quel *suo* libro. „ Nell'altro discorso, il Ventimiglia rileva le contraddizioni che si riscontrano nel *De Finibus* di Cicerone, e le scusa col famoso *memoriola vacillare,* come scrisse altra volta l'Arpinate in un'epistola al suo Pomponio. Ricorderemo ancòra: un discorso di D. Carlo Di Gregorio, il *Roco,* nel quale, comentando la poesia del Marino, che comincia: " Apre l'huom infelice allor che nasce „ (1), dimostra quanto " sia lagrimevole e miserabile ogni età dell'huomo infelice „, e non manca, però, trovandone il destro, di mandar già qualche tirata filosofica-morale; due orazioni funerali, l'una di D. Tomaso Di Gregorio, l'*Agghiacciato,* " nella morte del Serenissimo Cardinale Infante D'Austria „; l'altra di Giovanni Di Natale, il *Sicuro,*

---

(1) Il Di Gregorio parafrasa tale poesia in un altro discorso. Vedi indietro, pag. 127.

intitolata: " L'idea del prefetto filosofo, or. fun. per la morte di D. Giovanni Ventimiglia, l'*Occulto*.

L'anno 1669, nella domenica del Carnevale, furono di bel nuovo invitate a *duello* le Muse della Fucina; e tutte le composizioni di cotesto *Trattenimento terzo*, troviamo pubblicate in un solo volume insieme con altre *Rime facete* (1). D. Carlo Di Gregorio, il *Roco*, s'intitola questa volta, " Campione della Costanza „: egli benchè " di nevi il crin s'imbianchi „ si sente fervere in seno " nobil desio d'innamorato core „, e ricordando un verso famoso della Commedia dantesca, dice: non perchè " dagli anni appresso e carco „;

> Nè perchè mai non giri amante il guardo
> Pietoso in me, ch' a vaneggiar mi sprona,
> Ha forza meno l'amoroso dardo;
> " *Chè a nullo amato, amore amar perdona* „ (2).
> Quindi è, che tra i martir fermo, e Costante
> Serbo, quanto è più cruda, il core amante.

È antica usanza d'amore, soggiunge, ch'esso venga meno tra i diletti, mentre ognora cresce e s'avanza tra l'angosce e le gelosie; però chi, armato il petto di virtù, crede fuggire " di due lumi il lampo Vana è la fuga e inutil fia lo scampo „.

> Per questo io voglio mantener, che *Amore*
> Il tutto vince, ed a la sua bravura
> Soggiace di Virtù l'alto valore,
> Nè v'è stato, nè età, che sia sicura;
> E che tra' vezzi ogn'or manca, non cresce,
> *Vivace Amor, sol tra gli affanni cresce.*
>
> Or s'è tra voi, chi contrastar si vanti
> Ciò, ch'io provo de' carmi al paragone,
> Venga, e vedrà di chi saranno i vanti.
> Io di *costante* Amor, vero *campione*,
> In questo almo Liceo v'aspetto, e sfido,
> Per eternar di mia Costanza il grido (pagg. 2-3).

---

(1) Il titolo esatto è: *Il Duello delle Muse overo Trattenimenti Carnevaleschi degli Accademici della Fucina, trattenimento III dell'anno 1669, Con la raccolta di alcune Rime Facete de' medesimi Accademici.* In Napoli, appresso A. Colicchia. 1670.

(2) Lo stesso rifacimento del verso dantesco, troviamo nella risposta di Vincenzo Eustacchio Benincasa, *il Bizzarro*, pagg. 83-4.

Rispondono, al solito, a questa sfida del *Roco,* una buona parte degli Accademici, chi in versi, chi in prosa, in volgare la maggior parte, altri in siciliano, in ispagnolo, in latino e in greco. Sarebbe assai lungo e opera vana, ripetere, anche sommariamente, tutti i ragionamenti e gli sproloqui—n'era acconcio il tema — che i Fucinanti tennero intorno all' amore. Accennerò nondimeno ad alcune di quelle risposte. Giuseppe Ansalone, l'*Operoso* (pp. 19-21), Campione dello Sdegno, così comincia:

> Sì, che accetto la pugna: al suon de' carmi
> L'addormentata Euterpe mia si desta,
> E a duellar mi appresta
> Di virtù salda l'invincibil armi. . . .

È dura cosa sprecar fatica senza mercede, ed è vanto di cuore ignobile servire " chi mal gradisce e nulla cura „. L' Amore, ch'è bambino, ha bisogno per vivere di lusinghe e carezze, e rammentando un verso della Commedia dantesca, soggiunse:

> Non può tenero Amor resister forte
> Ai colpi infidi de le Donne altiere
> Che sempre acerbe e fiere
> *Conducono gli amanti a dura morte:*
> Egli per invaghirlo entra in un cuore
> E non per consacrarlo esca al dolore.

" Chi soffre troppi oltraggi non è vero amante „, perchè " sol dell'affetto accender può la pira,—Ciglio che amico ride e gratie spira „. Armida amò pazzamente Rinaldo, ma l' odiò quando si vide sprezzata; la donzella di Colco per amore di Giasone andò alla conquista del vello d'oro, " ma disprezzata poi dall'alma infida, Fu dell' empio e dei figli aspra omicida „. Dunque tra gli affanni cresce lo sdegno, non l' amore. — D. Paolo Sapone, il *Nudo,* Campione della Fame — e credo avesse ragione su gli altri—fa dire a quella, in tal modo:

> Amor pretende in vano
> Crescer vivace più dentro gl'affanni,
> Che quando io salto in piano
> Più ch'ei non porta ardor, port'io malanni.

e appresso:

Siasi costante, e forte
Un'huom quanto si può,
Se sia digiuno a sorte
Non può resister no.
Ch'al fin cader dovrà
S'è il fundamento suo la debiltà.

Può parlare d'amore, solo chi ha buoni alimenti, allora

. . . . Cupido armato
Sembri al ferire un vento,
Al maneggiar dell'armi orso spietato.
Non però fia che sembri
Agl'occhi della fame
Di sì forzuti membri:
Ch'io pittrice più industre
Col pennel del digiuno in cui m'informo
Più strane Idee gli formo.

Più volte Amore tentò entrarmi in seno

Ma si deluse a pieno
Ne' suoi deliri immensi:
Poichè per mala sorte
Di tutti i cinque sensi
Trovò chiuse le porte.

Dunque solo al mio impero cede Amore:

Questo antidoto vero
Serbate amanti in core:
Le pillole d'Amore
Mangiate a pasto pieno;
D'immoderate brame
Solo a ventre digiun purga la Fame.

Bernardino Noceti, il *Fido,* " Capotruppa degli uomini di genio allegro „ riprende il *Roco,* che in tempi di Carnevale, pieno " di malinconico umore, e di tetra ipocondria „ ha osato chiamare Amore, nemico mortale dell'allegria: e con motteggi, in certi punti, abbastanza gustosi, mette in caricatura l'esage-

razione degli amatori in genere, ricchi di frasi e scarsi di sentimento. Vi piace, ei dice, chiamare il vostro amore *vivace*, mentr' io lo chiamerei *amor etico* (pag. 117 e segg.):

Un Amor moribondo agonizzante
Ch'è vicino a spirare,
Mentre l' intercalare
D'ogni affettato amante
Altro non è, se non: " Io vengo meno ",
" Io languisco ", " io mi moro "
" Fugge l'alma dal seno ".

Vi vantate d'essere in fiamme e chiamate *cruda* la Ninfa bella:

Sì che dir converrà, che disegnate
Forse di fare il cuoco,
E al vostro ardente foco
Arrostir la bellezza, ch' adorate;
O ver farla bollire
In mezzo a quelle lagrime ferventi
Che 'l vostro fier martire
Fa versarvi a torrenti.

Abbiate però cura, che il fumo dei vostri sospiri non possa affumicarla, chè sciupereste la fatica, s'ella divenisse *fumosa*. Un consiglio vi dò: fate a modo mio; amate per godere: così io non corro mai pericolo d' *inquietarmi* e di chiamare la mia donna *inquieta*, o di aggirarmi di notte sotto il suo balcone, chè pigliato avrei qualche *raffreddazione* (sic) ed ella avrebbe detto con ragione: " oimè l'amante mio s'è *raffreddato* ". Io vi sono amico, ascoltatemi: i pensieri noiosi fanno male alla salute; la vostra donna

Amatela se v'ama,
S'ella è con voi proterva,
Io vo' darvi un consiglio da fratello,
Il giudizio vi serva:
Mandatela in bordello.

In fine delle poesie carnevalesche del trattenimento terzo, trovasi nello stesso volume, una raccolta intitolata: *Rime facete degli Accademici della Fucina*, nella quale sono inseriti i se-

guenti componimenti: un capitolo in terza rima intitolato " La Carapegna di Amore „ e " i Maghi della Tessaglia, cartello per una mascherata „, di Niccolò Lipsò, il *Dissonante;* due capitoli di Carlo Di Gregorio, il *Roco,* il primo " contro il secolo presente „, l'altro " in lode della Carapegna „,—e due cartelli per una mascherata, „ dell'istesso, il secondo de' quali " Grifonello il bianco ed Aquilante il Nero „; inoltre: " I pasticcieri „ due intermezzi drammatici per musica, d'un anonimo (1), ed un intermezzo drammatico, senza titolo, anch' esso per musica, del mentovato N. Lipsò.--C'intratterremo in breve di essi.—Nulla di elegante o di grazioso, anzi tutto il contrario, nella " Carapegna di Amore „ di N. Lipsò, e nei " Maghi della Tessaglia „ dello stesso.—Nella " Carapegna di Amore „ il poeta comincia scusandosi di non aver " bella parola „:

Per patente spedita a' tre di Maggio
Che tanto il rosignol, quanto il somaro
Possan cantare in casa, ed in viaggio,
Quando per questo privilegio raro
Ogn'animal d'amor si riconsiglia
E Amor gli presta penna e calamaro.
Or noi godendo d'una tal pariglia
Già che il maestro Amor tutti c' insegna
E i nervi ingrossa, e la mente assottiglia;
Canteremo d'una dolce Carapegna. . . .

Che cos'è cotesta Carapegna? È nient'altro che il sorbetto, che chiama così, dice il poeta, da vocabolo spagnolo, e fa intorno ad esso tanti giochetti di parole, tesse tante puerilità, tante freddure. Venere, sdegnata che i più preferiscano quella *ambrosia congelata,* all' amorose dolcezze, chiama a sè il figlio Cupido e acerbamente lo rimprovera: costui calma l'ira della divina madre, dicendole che la Carapegna è sua creazione e che in essa ha ridotto *potabile* la bellezza divina " per rinfrescare ogni cor moribondo e deplorabile „. — Nei " Maghi di Tessaglia „ il poeta ci presenta de' volgari impostori: noi ve-

(1) Nell'indice si legge: " l'autore di questi Intermezzi, essendo uno degli accademici registrati nel precedente Indice degli autori del Duello delle Muse, non ha voluto, che si ponga nè meno il suo nome accademico, bramando per giusti motivi, di non palesarsi „.

niamo, essi dicono, da' famosi monti di Tessaglia e sappiamo volgere sossopra ogni ordine di natura; noi daremo le bellezze di Narciso ad un Cavaliere innamorato e brutto; procureremo nozze grandi a donzelle di genio altero; renderemo soggetto il cuore dell'amata al Cavaliere amante,

> E s'offeso dal ciel di gelosia
> Teme, che l'idol suo manchi di fede,
> Se quietar si vorrà la fantasia,
> E per certo saperė quel che non vede,
> Mandi alcun di noi dov'è la donna
> Per vederle un segnal sotto la gonna. (pag. 135).

Sono poco migliori i due capitoli di Carlo Di Gregorio, il *Roco,* " Contro il Secolo Presente „ e " In lode della Carapegna „. Nel primo s'egli non è superiore agli altri per eleganza o per grazia, è tale, almeno, per i concetti ch'esprime, se togli un po' di declamazione. Oggi, dice, è universale discordia, e chi s'accorda, " sol s'accorda coi tristi a far del male „. Alla nostra età è in pregio solo l'arte de' ruffiani ed è stimato uomo di *gran cervello* quegli, che " meglio altrui sa trinciare i panni „. Chi vuol farsi strada ad ogni onore, fa mestiere acquisti la grazia d'uno di coloro " che fan circoli in piazza a tutte l'ore „; nè si curi punto d'essere ornato di meriti; altrimenti vedrassi " e notte, e giorno, Stanco e anelante, senza gire innanzi, Qual mula di molin, volgersi intorno „. (pag. 187)

> L'esser dotto non giova, anzi è difetto,
> E riputato vien per semplicione
> Colui, che ingenuo si professa, e schietto.
> Chi fama vuole haver fra le persone,
> Giochi ogn'or di doppiezza, e d'artifizi.
> . . . .
> Sia scelerato, e pien di tutti i vizi,
> Sappia bandir da la sua lingua il vero,
> E stia sicuro d'haver i primi uffizi.

Nel capitolo " in lode della Carapegna „ abbiamo le stesse puerilità, già notate in quello del Lipsò: spiega, analizzando la parola, il significato di Carapegna, e dicendo delle delizie che questo dolce arreca al palato, afferma che a mangiarlo dimentica ognu-

no il peso d'aver moglie! — Di Carlo Di Gregorio, il *Roco,* abbiamo anche due Cartelli per mascherate: nel primo l'A. si presenta qual medico peritissimo nel curare tutte le malattie; e riferisco, perchè notevoli, alcuni consigli mordaci a' contemporanei, buoni forse anche per i moderni:

S'altri gonfio di meriti
Brama aver delle Toghe il peso nobile,
Dia mano a far la spia, mostrisi critico,
Che così, creda a me, senza alcun dubbio
Entrerà presto presto nel Pretorio.

e appresso:

Se vi fosse donzella
Che per non esser bella
Non puote aver marito,
Ed ella n'ha appetito,
Si provveda d'argento
Chè in altro modo non avrà l'intento.

Se alcuno brama felicità, " faccia di vero cuore il ruffiano ", chè solo a costui è dato godere a spese d'altri; e se v'è chi è *faglio* d'oro, si dimostri suonatore d'organo (1). È poi umoristica questa ricetta:

Se alcun vi fosse zoppo d'una gamba
Rompasi l'altra, che sarà guarito;
Così senza cercar, ch'altri l'accomodi
Camminare potrà con tutti i comodi.

L'altro cartello del Di Gregorio, intitolato: " Grifonello il Bianco ed Aquilante il Nero, zerbini cortigiani favoriti d'Amore ", è una caricatura delle sdolcinature de' vagheggini, e una botta alla venalità dell'amore:

. . . Oggi nel ballo
I lenti non son buoni,
Che le Dame ballarine
Solo al fuoco de' dobloni
Fanno danze sopraffine.

---

(1) Sonare organo = rubare.

Tra le *Rime Facete* si contengono " due intermezzi dramatici per musica „ intitolati " I Pasticcieri „ di un Accademico anonimo (1); ed un intermezzo anch'esso per musica, con prologo, ma senza titolo, di Niccolò Lipsò. Nel primo intermezzo dei *Pasticcieri* sono interlocutori: Pollicinella, Rosa, Pier Fantocci fiorentino, Graziano. Siamo dunque nel regno delle maschere, nè ci sembra che questi intermezzi siano senza valore, nella storia del teatro italiano, come esempio del passaggio della " commedia dell' arte „ all' " opera buffa „. L' azione si svolge in otto scene, ma è semplicissima. Pier Fantocci, Graziano e Pulcinella sono amanti riamati di Rosa, palermitana, donna leggiera e volubile, la quale ha dato appuntamento per la sera ad ognuno dei tre pretendenti. Essa dice tra sè nel suo dialetto palermitano:

Troppu è fimmina scuntenta
  Trivulusa, tinta e vili
  Cui pri fari la fidili,
  D'un amanti si cuntenta.
Iu non sugnu di st'umuri
  Dugnu'ntisa a quanti viju;
  Si talijanu, taliju,
  E accussì godu in amuri.
A sti tempi accussì s'usa;
  Cindi voli una duzzana:
  La custanza è cosa vana,
  Megghiu assai è vindiri fusa.
Donni scutati a mia:
  Non stati pr'unu sulu, ch'è pazzia.
Iu pr'ora tegnu 'nfriscu
  Un mircanti tuscanu,
  Un bulugnisi, ed un napolitanu.
  Ma c'è zertu tudiscu,
  Chi rifundi prisenti,
  Ed iu ci fazzu middi cumplimenti.
  Di chiddi tri m'haju a pigghiari gustu;
  Sta sira ti l'aggiustu,
  Giacchì dui su' ntunnati,
  Tegnu pri l'autru li lazzi parati;
  Ma già veni a 'ncappari 'tra la rizza.   pp. 144-5

---

(1) Vedi indietro p. 146 n. 1ª.

I tre pretendenti vengono vestiti da pasticcieri (1), cedendo al desiderio di Rosa, che così li vuole, per non dare sospetti ai vicini di casa e al marito. Primo ad arrivare è Pulcinella :

M'haggio puosto na zazzara postizza,
E me sta tanto bene,
Ca n'è arrestato ogne homo stoppafatto.
Ogne donna decea, beato tene,
Benedetta la mamma, che t'ha fatto.
Ma veggo la mia Rosa spampenata;
Ora su Messè Apollo famme strata:
Soccurriteme Muse,
Sciosciateme d'arreto na sparata
De conciette amuruse.
Porporeggiante Rosa,
Neghettosa, orgogliosa,
La qualemente, conciosia, laonne,
Foglie cappuccie e cocozze tonne. (pp. 145-6.)

Dopo avere parlato con la sua " ianca perna „ dalla quale ha avuto un appuntamento per la sera, Pulcinella, contento, va via e s' imbatte in Pier Fantocci, fiorentino, travestito da pasticciero, che così si lamenta della sua sorte:

Chi mai l'avrebbe detto
Che miser Pierfantocci
Mercante d'alto affare,
A guisa de' bambocci,
Si dovette impazzare,
Per forza dell'Arciero pargoletto?
Chi mai l'avrebbe detto?
Che s'abbia a trasformare
Un gentiluom mio pari in pasticciero,
È dura cosa in vero;
Almen voglio trovare
Qualcun, che venga meco,
Per non girne soletto.
Chi mai l'avrebbe detto?
O mio Pollicinella,
Quanto a tempo ti trovo! (pp. 147-8.)

(1) Nell'avvertenza ai lettori (*Trattenimento terzo*, p. 172) si legge: " La trasformazione dei tre amanti in pasticcieri, potrebbe sembrare forse strana a chi non sa, che in Messina si costuma di andar vendendo pasticci per la Città, e massime la sera, il che in altri luoghi non suol pratticarsi „.

Pier Fantocci prega quindi Pulcinella di fargli da padrino in una partita d'onore, ma questi nega recisamente e tormentato dalle insistenze di lui, fugge per liberarsi da quell'importuno. Un nuovo malanno qui gli si offre: incontra Graziano, bolognese, il quale, gran parolaio, dopo un diluvio di espressioni d'amicizia, lo prega di portare un'ambasciata a Rosa:

Quel, ch'mò da vu bram,
L'è d' poc'moment,
L'è una cosa d' nient:
Senza travaj nessun
Senza disaz'alcun,
Senza incomod verun
Senza un puntin d' fadiga,
Senza nianc' prigul miga,
Senza un minim' zer d' briga,
Senza un jota d' dann,
Senza un atom d'affann,
Senz'ombra d' disgust,
Anzi con ogni gust. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . . havì da far
Per mi una poca cosa;
Chiamar la Siora Rosa,
Ch' vuoj diri una parola. (pp. 153-4.)

Pulcinella in tal maniera, preso per ruffiano, salta in furie e inveisce contro lo sciocco dottore; ma gli tocca la peggio, poichè è battuto ben bene da Graziano e da Pier Fantocci sopravvenuto, in presenza di Rosa.

L'intermezzo secondo dei " Pasticcieri ", coi medesimi personaggi, tratta, in sette scene, la stessa azione. Pier Fantocci Graziano e Pulcinella, vestiti da pasticcieri, vanno in casa di Rosa. Il primo fa per via uno sproloquio su l' amore e su i pasticci:

Ogni sesso, ogni età
Fa pasticci di varie qualità.
Di soda pasta son quei de' Mercanti,
Di robba scelta pieni tutti quanti.
Procuratori, Dottori, e Notai
Fan pasticci a la Inglese:

Vi metton cose assai,
V'è dentro da mangiar per più d'un mese.
Son quei de' Reggitori e de' Sovrani
Grandi fuor di misura;
Ch'essi ne posson far senza paura,
Nè per poco vi pongono le mani.
Tacerò per non farmi malvolere,
Le infinite maniere,
Con cui fanno le donne i lor pasticci
D' inganni tradimenti e di capricci.
Per lo più sopra e sotto son di sfogli,
Ch'elle da capo a piè son tutte imbrogli. (pp. 156-7).

Ma, arrivato da Rosa, costei mangia i pasticci e lo rimanda via, non contentandosi di sì piccolo dono;

Vogghiu un beddu capuni,
Un paru di picciuni,
Dui pirnici, un cunigghiu, ed una fassa.

La stessa sorte tocca a Graziano, che viene anch'egli in abito di pasticciero, facendo un lungo monologo sul trasformismo:

Ma 'l trasformars', e mentir al sembiant
A l'è comun a ugn'hom, non ch'a ij amant.
Quant' son Martani, e s'arman da Grifon,
E vuon far i Valent,
E pur han bianch' i fegat' e i pulmon?
Quant' huomin', ch' n' san' nient,
Fan da Seneca, e fan da Ciceron?
Quant'ijn Zoìli arugant'in censurar?
Quant'Aretini, e Momi in s' l' trinciar? (p. 16)

E dopo un dialogo curioso con Rosa, poichè entrambi fraintendono reciprocamente il loro dialetto, è mandato via da costei, con la promessa che sarà accolto in casa, quando le porterà una " faudetta " e zecchini in quantità. Accoglienze affettuose invece ha Pulcinella, e con lui Rosa mangia pasticci ed intuona un'aria d'amore. Ma sentendo rumori di passi, ella si ritira:

Statti a un cantu e bandija
Ch'iu poi ti chiamirò di la finestra.

Sopravvenuti intanto Graziano e Pier Fantocci chiamano Rosa per nome; Pulcinella, nascosto al bujo, risponde per lei, con voce femminile, e li inganna per breve; ma quando Rosa s'affaccia alla finestra con una lucerna, e scoprendo i tre innamorati, dice con sfrontatezza: " iu su bastanti per tutti li tri ", essi presi da gelosia e disputandosi il possesso della bella, si prendono a colpi di pasticci: " dopo i pasticci, — leggiamo in fine — si tirano i canestri, che doveriano essere sfondati per restare nel collo a ciascuno ". — È superfluo parlare de' tipi che si presentano in questi intermezzi e negli altri, poichè sono assai conosciuti: è conveniente però, fare rilevare, che l'autore per dare più comicità, mette in bocca a' vari personaggi, il propio dialetto: Pulcinella parla sguaiatamente il dialetto napolitano, Rosa il siciliano, Pier Fantocci il toscano, Graziano il bolognese. L'autore in una avvertenza che segue agl'intermezzi (1), mette avanti prudentemente il sospetto che si possano trovare degli errori ne' linguaggi degli interlocutori, non avendo egli " quella perizia, che si richiederebbe, degl'idiomi totalmente plebei di Napoli, di Palermo, di Fiorenza, di Bologna, come quello, che non è nativo di veruna di dette città: e nelle due ultime non è mai capitato in vita sua ". E soggiunge che gli preme soprattutto " discolparsi del linguaggio del Graziano, ch'è il più difficile, massime nel presente componimento, nel quale essendosi obligato continuamente alla legge delle rime, non è stato a lui poco malagevole il fare accordare nelle desinenze, idiomi tanto differenti ". Avverte nondimeno che in qualche parte è stato, a bello studio, " poco esatto e puntuale; perchè non sarebbono state intese le parole più proprie di quella lingua; per esempio, nella sesta scena del 2° intermezzo, egli fa dire al Graziano: Ch' scur' ch' fa sta sera! Se avesse voluto parlare perfettamente bolognese, havrebbe dovuto dire Bur, invece di Scur; ma in Messina vi saria stato bisogno della glossa; e ciò sia detto per molte altre parole simiglianti, aggiungendosi alla ragione addotta quella di non cagionare asprezza nella musica, oltre che non saria disdicevole ad un dottore (qual si figura il Graziano) l'allontanarsi qualche poco dalla lingua plebea del suo paese, massime introdotto a parlare fuori

(1) Pag. 170 e segg.

di quello „. — Dalla stessa avvertenza, nella quale tante e sì curiose giustificazioni espone l'autore, apprendiamo oltre, che questi due intermezzi, musicati da D. Vincenzo Tozzi (1), furono rappresentati nel teatro della *Munizione* di Messina, ancor esistente, probabilmente nella domenica del Carnevale del '69, e vi conseguirono grandi applausi, tali da indurre il mecenate della Fucina, D. Carlo di Gregorio, a pubblicarli.

Ai due intermezzi, che abbiamo esaminati, ne troviamo unito un altro di Niccolò Lipsò, senza titolo, ma dello stesso stile e anch'esso musicato e forse rappresentato nella stessa occasione. Precede un prologo recitato o meglio cantato da tre uomini vestiti da Zanni:

Il prologo è il primiero
Che dà legge, e che prega di silenzio :
State cheti, o che il ber vi sappia assentio,
Non mormorate
Non cicalate;
Ecco, che m'apparecchio
E sol per questa sera
Sia la bocca per noi, per voi l'orecchio.
Donne, così lo specchio
Non vi dispiaccia mai,
Nè vi faccia il dispetto,
Nè mai scuopra il difetto,
State mute a sentire i nostri canti.

L' azione è brevissima, ed in tre sole scene. Brunello, Cacco, Mercurietto, sono tre ladri che vantano divina progenie di ladri, e stanno su la via, aspettando qualche notturno viandante. Passa un poeta, l'afferrano per levargli la cappa.

Ohimè, mia toga labile
Pretesta venerabile
Elaborata clamide !

esclama il poeta: ma che possono rubargli ? La toga è lacera, impalbabile, è di cappa " metafora poetica „; lo facciano piut-

(1) In detta avvertenza si dice del Tozzi: " Fra i più celebri maestri di Cappella può haver nome di Proteo virtuosissimo; cotanto egli è singolare nella felicità di variare lo stile in ogni genere di composizioni, con toccare in ciascuno le ultime mete della perfezione „. Vedi anche indietro p. 108 n. 2ª.

tosto loro collega ed alleato. Poeta e ladrone cosa tanto simile, egli dice : poichè

> . . . . versi endecassillabi
> E tronchi, e sciolti e sdruccioli
> Ho più furati con inerme destera,
> Che non avete voi borse, nè pallij.
> Anzi or venivo celere,
> Celando il furto all'aer bruno, e rigido,
> A cantar un encomio,
> Rubato dal Petrarca, a la mia Fillide.

I tre ladri si ritirano, fa da guardia il poeta: il segnale convenuto è il suono della lira. Esce un cavaliere che ha perduto al gioco, con carte e dadi in mano; il poeta, vedendolo, suona la lira e gli comanda di lasciar la cappa; ma il cavaliere gli getta addosso carte e dadi, gli toglie di mano la lira e gliela rompe sul capo: accorrono i ladri, egli dà mano alla spada, sì che quelli fuggono. Torna poi il cavaliere a *dar licenza:* " Non credete a quanto avete inteso :

> Fu vezzo di Comedia,
> Carneval ghiribizzo,
> E voi, Dame leggiadre,
> Non vi facciate ladre :
> Non apprendete, o belle,
> Pur da le burle il vero.
> Aggradite il pensiero,
> E a chi piacer vi diede,
> Non rendete martiro :
> Private il guardo
> Del dardo usato :
> E s'aveste contento,
> Non rendete tormento,
> Ma sia diviso
> Qual ne la bocca fu, ne gl'occhi il riso.

Due opere di Gio. Alfonso Borelli, troviamo pubblicate in questi ultimi anni. La prima: *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* (Regio Iulio, in officina Dominici Ferri, 1670), serve con quella precedente *Della forza di percussione*, alla perfetta intelligenza della dottrina sul movimento degli animali. È perciò un trattato di cinematica. È evidentissimo—dice l'au-

tore nel proemio—che i corpi su la terra debbano muoversi in un certo spazio, poichè due corpi duri e consistenti non si possono penetrare; ma essi non si muovono in uno spazio puro, bensì attraverso un corpo fluido vagante su la superficie della terra. Nessuno aveva osservato in qual maniera e in quale proporzione, i corpi, a secondo il volume il peso e la loro forma, si movessero; il Borelli pel primo imprende tale studio di fisica meccanica, e sperimentalmente, espone la sua nuova dottrina, corroborando la teoria, con la dimostrazione di vari teoremi di cinematica, riferentisi tutti alla forza di gravità. Egli cerca di provare: che ogni corpo denso o fluido sia grave ed eserciti perciò la forza della sua gravità: che questa vada in linea perpendicolare alla superficie dell'orizzonte: che non è possibile che ogni corpo grave si muova di moto spontaneo e naturale, se non può approssimarsi al centro della terra, giacchè cessando il fine, verrà meno anche il mezzo: che infine, l'ipotesi di Archimede, posta come principio per sè noto, e cioè, che le parti del fluido meno compresse, continuate in un medesimo piano orizzontale, debbano essere rigettate perpendicolarmente dalle parti del fluido istesso assai più compresse; sebbene verissima, sia oscura, perchè male posta, dovendosi dedurre la verità di fatto da principî più noti e più evidenti. — Tutto questo cerca di provare il Borelli, e sempre con modestia e con moderazione. Anzi nel poemio dichiara, ch'egli ricercatore sincero della verità, non s'inchina al nome e alla fama, loda, se mai si presti l'occasione, gli scienziati contemporanei, e tace i nomi di quelli, dai quali dissente, per evitare le polemiche e le risposte apologetiche e mordaci di cui altra volta era stato vittima.

L'altra opera del Borelli, pubblicata lo stesso anno, è l'*Historia et Metereologia incendi Aetnaei anni 1669* (Regio Iulio in officina Dom. Ferri 1670), nella quale, obbedendo all' incitamento di vari scienziati e soprattuto del " Serenissimo Cardinale de' Medici ", tratta, scientificamente, primo tra tutti, al dire di lui, del monte Etna e delle sue eruzioni. Comincia col dare uno studio su la topografia dell' Etna e su la sua natura; fa la storia succinta delle varie eruzioni e di quella più terribile del 1669, e si occupa poi, assai particolarmente, della causa e della natura delle eruzioni e del fuoco interno. Intorno alla

teoria del fuoco centrale, il Borelli mostra idee nuove ed esatte, che sono ancora accolte dai moderni scienziati. Infatti egli dimostra erronea l'opinione di parecchi contemporanei (1) che il fuoco interno venisse alimentato dai raggi del Sole; e crede piuttosto, che i vari elementi, nel centro della terra, fermentando, compongano sostanze solfuree, saline e bituminose, le quali poi vengono violentemente spinte fuori, per la pressione dell'aria. — È annessa a questa trattazione su l'Etna, e compresa nello stesso volume, una risposta apologetica del Borelli: *Responsio ad Censuram R. P. Honorati Fabri,* colla quale risponde all'accusa mossagli da costui nei *Dialoghi fisici,* che se nell'opera *De vi percussionis* v'era qualcosa di buono, era stata tratta dalle sue opere. Il Borelli ciò nega, risolutamente, dimostrando la novità e l'importanza delle sue osservazioni sperimentali; e non è plagiario, scrive—e dice bene—chi tratta il medesimo soggetto, e risolve i medesimi problemi da molti altri agitati e discussi.

L'anno 1670 un'ultima opera scientifica pubblica la Fucina: *La vana speculazione disingannata dal senso* di Agostino Scilla, lo *Scolorito,* famoso pittore messinese, stampata a Napoli appresso Colicchia; un'opera quanto rara, tanto pregevole, relativamente al tempo in cui venne composta. È una *lettera risponsiva* — così la chiama l'autore — di ben 163 pagine, diretta ad un anonimo dottore, nella quale si dimostra, che le conchiglie fossili e tutti gli altri corpi marini fossilizzati, quali ad esempio le *glossopietre* di Malta, non sono, come erroneamente quel dottore credeva, generati dal suolo, ma sono bensì reliquie di animali che vissero là dove ora se ne trovano le spoglie, fossilizzate per la sovrapposizione di strati superiori, sparse anche in seno a' monti in seguito a sollevamenti di fondi marini. Conclusione, questa, importante e pregevole e che torna a gloria nostra, poichè è dello Scilla, siciliano, il merito di avere espressamente combattuto gli errori del tempo, riuscendo a far trionfare, pel primo, dopo due secoli di lotta accanita sostenuta dagli scolastici, la grande verità proclamata in tutta la sua evidenza da un genio italiano, artista e scienziato, da Leonardo da Vinci:

(1) Cfr. qui indietro p. 84 la poesia del Ventimiglia, che cade anch'egli in tale errore.

e più pregevole ancòra, se si considera ch' essa è frutto dell'applicazione del nuovo metodo sperimentale bandito da Galileo Galilei ed è una vittoria su la filosofia aristotelica e su la goffa credulità e il vaniloquio degli ostinati filosofanti (1). Nella dedicatoria a D. Carlo Gregori, l' autore ricorda principalmente " che questa è composizione non già d' uno che faccia professione di lettere, ma si bene d' un pittore, il quale però pretende aver occhio a proposito per giudicare le cose che possiamo maneggiare, con piu soda verità di coloro, che sono veri professori di cieche speculazioni „. Contro i filosofi egli dunque si rivolge, o meglio, contro coloro che tali si appellano, mentre falsano il principio di quella scienza che ha fondamento nella realtà delle cose, e rimangono nella metafisica pura. Nel principio della *lettera risponsiva,* rivolto all' anonimo dottore, lo Scilla scrive: " Bisogna dubitare di tutto; il dubitare delle cose è l'ottimo e l'unico mezzo per conoscerle o con minor distanza o con più probabilità „. Tutti i filosofi che hanno tentato di spiegare le ragioni delle cose, non hanno fatto che delle invenzioni capricciose intorno a ciò che non si può in alcun modo capire o intorno a quelle cose di cui sarebbe stato loro possibile insegnarci pianamente la verità, ma che per dar pascolo al loro ingegno, hanno voluto rendere più oscure e più intrigate colle stravaganze loro, stabilendo poi il sistema, la scuola di quanto hanno *chimerizzato.* Non bisogna dunque prestar fede a nessun filosofo e a nessun sistema, il quale se talvolta " ci rassembra probabile, egli ci parrà tale secondo la nostra estimazione, non perchè infatti così sia (p. 9) „. Nè d'altro canto bisogna credere che gli antichi filosofi " abbiano avuto certezza di verità nelle loro opinioni; eglino si sono contentati farci vedere in cambio di quella una fantasima variamente imbellettata, il che pure appagò in qualche maniera la curiosità de' semplici loro seguaci (p. 11) „. Di tutte le speculazioni filosofiche per ciò dubita lo Scilla; ma egli nega e distrugge per ricostruire mercè la propria esperienza. " Pure—continua—se la difficoltà della materia che ho in animo di rintracciare, farà ombra al mio sen-

(1) Intorno all' importanza scientifica e al grande impulso dato alla geologia da quest'opera dello Scilla, cfr. A. Stoppani, *Corso di geologia,* Milano, G. Bernardoni e G. Brigola, ed. 1873 p. 93 e segg.; e G. Seguenza, *Agostino Scilla e la moderna geologia,* tip. Ribera 1868.

so, mi accorgerò, che devo dubitare, e non mai risulterà dal mio *così mi pare*, il difetto della stolida presunzione di quegli altri che con la guida di magre sofisticherie pronunziano il *così è* delle cose (p. 13) „. Epperò rinnega tutti i sistemi fisolofici, dai peripateci, coi quali sarebbe " costretto a lusingar*si* di sapere tutte le cose, e pure non sarebbe vero „, a Pirrone e a Empedocle, col quale dovrebbe affermare " abstrusa esse omnia, nihil nosse, sentire, nihil cernere, nihil, quale sit, posse reperiri „—il che è falso " perciocchè nella considerazione de' corpi naturali (ne' quali è possibile rinvenire qualche vestigio di verità) non vi sarà bisogno di ricorrere alle caliginose astrazioni de' Metafisici „—e rende grazie alla sorte " che lo disobbligò di vivere in tanti ingarbugli, costituendo*lo* professore d'un'arte soggetta non a tutti, ma ad un sol senso (p. 12) „. Così poi, sennatamente, conclude: " Dirò, per finirla.... che desidererei, che le cose, le quali soggiacciono al senso, si potessero con la sola sua determinazione stabilire: e vorrei anche che fosse dalla filosofia abbracciata qualche particella di storia, e che nelle cose, che bisognose non sono di stirate speculazioni, non ci portassimo a volo con l'intelletto a' lontani e spaziosi campi del possibile, come sogliono alcuni ingegni nobilissimi d'oggidì che sdegnano la pura storia in tutte le faccende (p. 14) „. È in tutta l'opera l'espressione vera della sincerità, della naturalezza e del buon senso, doti peculiari dello Scilla, " di quel gagliardo ingegno, portento di sapere, di versatilità negli studi, di attività feconda „ (1), che sebbene vissuto ne' tempi in cui l'arte degenerava nelle forme più strane, fu pittore eccellente,—l'Arenaprimo lo dice " il Leonardo da Vinci degli artisti messinesi „—e riuscì anche corretto e vigoroso nel pensiero e nella forma, come scienziato e come scrittore. Dopo i curiosi—perchè schietti—avvertimenti *a chi legge*, (2) per scusare gli errori di ortografia, scrive con

---

(1) *La cappella di S. Vittorio ed una scultura di Luca Villamaci nel Duomo di Messina* (*Nota di* G. Arenaprimo) Messina. tip. D'Amico 1894. pag. 4.

(2) È notevole anche in questi avvertimenti la rivendicazione di Epicuro, " Non l'ho appreso—scrive—secondo il volgo lo diffama, per uno scienziato crapulone, sì bene per uno de' più composti degli antichi Filosofi, conforme il moralissimo Seneca, l'eruditissimo Gassendo, e cent'altri gravissimi Letterati lo affermano „.

graziosa semplicità: “ come ho saputo, ho dettato, ed ogni volta che averò spiegato il mio concetto in maniera, che fosse inteso da tutti con felicità, non mi curo d'altro „. A questo intento egli mira, a farsi comprendere, e la sua prosa riesce per ciò semplice, corretta e robusta; e benchè egli sia convinto di non “ avere scritto Fiorentinissimo „ giacchè oltre a porre insieme le parole secondo le regole della Crusca, bisogna pure la frase, “ e questa è difficile molto ad uno, che non sia nato in Toscana „; e benchè creda di non aver scritto “ con quella proprietà e quella pulitezza, con la quale uscirono ornatissimi i saggi di Naturali Esperienze de' Sig. Accademici del Cimento.... overo nella conformità, con che *scrisse* il Sig. Francesco Redi, la sua esattissima Storia degl' Insetti „, pure possiamo noi affermare che la sua prosa è uno de' buoni esempi di prosa scientifica del seicento.

Le pubblicazioni dell' Accademia della Fucina cessano con due volumi di versi stampati nell'anno 1671. Uno d'essi, *La verga occhiuta,* canzone di Niccolò Sollyma, il *Tenace,* messo alle stampe a Cosenza, presso Giov. Battista Rossi, non ci è stato possibile rintracciarlo. Abbiamo esaminato l'altro, *Duello delle Muse* etc. (1), stampato a Napoli, presso Andrea Colicchia. I Fucinanti, dunque, seguitavano a tenere, ogn'anno, secondo il costume, i soliti trattenimenti della domenica di Carnevale; e nel volume di cui parliamo, troviamo riunite le composizioni recitate nella festa carnevalesca del 1670 e del 1671. Nel trattenimento quarto, ossia dell' anno 1670, D. Carlo Di Gregorio — *il Roco* — si dichiara *Campione dell' Ozio.* Dice agli Accademici: benchè sopraffatto dagli affanni e carico di anni, e pur avendo il *crin di neve,* mi sento di nuovo risvegliare al canto; se mi vedeste *campione d' Amore, di Virtù, di Costanza,* non vi rechi stupore se sono adesso furibondo contro Virtù, chè “ monna Virtù da vil squaldrina fu condan-

(1) Il titolo preciso di quest'opera è: “ *Il Duello delle Muse overo Trattenimenti Carnevaleschi degli Accademici della Fucina, Trattenimento quarto dell'anno 1670, Trattenimento quinto dell' anno 1671.* In Napoli, appresso Andrea Colicchia, 1671.

nata a star ne la cucina „. A' giorni nostri " è proprio d' un facchino „

> Lo stare tutto il giorno su i libroni
> Beccandosi il cervello, e non posare,
> Nè meno tempo avere da pranzare,

se dopo molt'anni di stordirsi la testa, conviene

> Per non morir di fame entro gl' affanni,
> Vivere infame, e in Corte sol di pene
> Cibarsi,

e finire poi i giorni all'ospedale. Ora i veri Mecenati

> Che caricar d'argento, e di dobloni
> Come bestia da soma i letterati,
> Più non vi sono; e stimansi babioni:
> Poco manca non dirsi per rubello
> Chi a la nuda Virtù dona un mantello.

In conclusione, è gran pazzia consumarsi su i libri; la Virtù languisce perchè ne' cuori regnan " l'insidie, e quasi fior, che appena è nato more „.—È notevole cotesta poesia—per quanto rude, inelegante e sciatta di forma,—nella quale il Di Gregorio accenna alla condizione misera e assai poco lucrosa del letterato nel seicento—sempre la stessa pei letterati di tutti i tempi,—benchè non sia affatto esente da declamazione e da retorica: si pensi del resto all' occasione per la quale veniva composta e nella quale veniva indirizzata a una schiera di letterati accademici, scarsi perciò di sentimento e di coscienza, vani e frivoli, veri *posatori* che spiegavano la loro ampollosa vacuità tutta ne' belletti, nelle teste incipriate e ne' codini. Nondimeno la poesia del Di Gregorio, quantunque difetti dell'acredine e dello sdegno giusto e necessario all'espressione di tali sentimenti, è notevole, ripeto, chè possiede quel certo color locale, che ci dà esatta idea di tempi sì tristi: tanto più poi, che quelle cose scrive un mecenate (1).

(1) È opportuno notare che il Di Gregorio nelle varie sue composizioni, sia in prosa che in versi, esprime varie volte cotesti sentimenti, e sempre allo stesso modo, bollando i tempi suoi; fors'egli, sincero protettore delle lettere e delle scienze, sentiva, meglio che gli altri, le condizioni tristissime del letterato.

I compagni, secondo l' uso, rispondono alla sfida, rintuzzando chi più chi meno, negando taluno, quelle verità assai dure, quanto vere; non potea certo prendersi sul serio tutto quanto veniva composto per un'Accademia, e a tale scopo poi, e in tempo di Carnevale per giunta.—Notevole è la risposta di D. Carlo Musarra, *l'Estinto,* un esempio — poco comune in Sicilia — di poesia pedantesca o fidenziana, non di carattere satirico però, come l'aveva primo usata Fidenzio Glottocrisio ludimagistro (Camillo Scroffa), ma giocosa, conforme al mutamento avvenuto, nel seicento, nel carattere di tale poesia (1). È così intitolata: *Di Philoximandronio Ludimagistro nella litteraria Zanclea Officina detto l'Estinto, in, contra, adversus il Rauco, tuitore dell'otio.* (pp. 7-10) Comincia:

Prestatemi, vi exoro, il vostro auxilio,
Etrusche endecasillabe Camene,
Intinte a le dolc'acque d'Ippocrene,
Hor che son fatti i miei precordij un Ilio.

Poichè vedo, egli dice, *parvipendere* la Virtù da chi pel passato ne fu campione,

. . . armato di sdegno battagliphilo
Prendo i carmi più ruvidi, ed acerrimi,
Per far suo nome, e l'honor suo nigerrimi,
Come si merta un pavido otijphilo.
E trarrò meco alquanti miei discipuli,
Ch' ho nel Gymnasio, che con docte ferule
Li faran confessar con voci querule,
Se li son hosti, o pure condiscipuli.

È falso affermare che gli scienziati rifuggano dalla dea *Iovigena* e che siano attratti più facilmente dall'oro:

Qual sia pecunia, è exiguo munusculo
Al savio sublimipeta, che l'etere
Ascender suol colle melliflue cetere
O col vergar di qualche degno opuscolo.

---

(1) Cfr. S. Ferrari, *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca* in *Giornale storico,* XIX. 304-334.

Il savio non si lascia abbacinare dallo splendore dell'oro; a lui " sufficit un sol pileo ed una tunica „ che lo possano " dal giaccio e dall'ardor difendere „; e

. . stima a somma turpitudine
Haver di nummi la Crumena satia,
Contro la Greca, e la Doctrina Latia,
Che all'huomo apportan spessa amaritudine.

L'ozio " est malum majus d'acuta epidemia e insana degna di gire in exilio „;

E che faran l'adulti adoloscentuli
Marciti in otio, in turpi conventiculi,
Se sejuncti da' dotti diverticuli
Ignari evadon da' primi elementuli?
Forz'è che divenuti Aelij, e Mezentij,
Co i corrupti costumi il tutto infestino;
Nè potran ritrattarli, abenchè apprestino
Salubri documenti i Gran *Fidentij*.

Molti altri Accademici, che per brevità non rammento, rispondono alla proposta del *primo campione*, parafrasando chi più chi meno, il notissimo verso del Petrarca " povera e nuda vai filosofia „ : uno di essi, Giovanni Di Natale, il *Sicuro*, sostiene " che nè per difetto di Mecenati, nè per barbarie di secoli nemici degli studi cesseranno i veri letterati dalle loro onorate fatiche „ e ch'essi " combattuti dalle persecuzioni e da' disagi, riprendono novelle forze, e nelle loro erudite imprese, risvegliati da quel flagello più coraggiosi si scaldano „ :

Oltraggi appresti il secol inumano
Come a fabbri d'insidie, a' dotti ingegni,
L'opre beate d'erudita mano
Empio persegua, e le abborrisca e sdegni;
Non fia però, che spirito sovrano
Lento sen giaccia, e 'l faticar disdegni:
Nuovo Giulio ei de l'onte opposto a' fiumi
Tragitterà a la Gloria i suoi volumi.

D. Pietro Riaca, lo *Ruzzo*, risponde, nella *letterata tenzone*, in dialetto napoletano. (pagg. 66-9) Comincia:

Rauco mio bello, non ti faccia male
'Nmiezzo a tante poetone stascionate
De barie lingue, e 'nsolite contrate
Senti de Napolaccio nò pedale.
Tocca de jure 'nmiezzo a tante scanne
Arrezzare porzì na segialella
La Musa de Partanope mia bella,
Com' amica a Peloro di tant' anne.

Conviene in questo nobile Liceo di cigni " ntennere cecalà no Crosoleo „ e per ciò entro in duello, a nome di Bacco.

. . . Tu gran Principessa d'Elicona,
Mene tuffo lo musso a chessa fuonte,
Sisca no poco, e stipame a la fronte
Di sciocche de sambuco na corona.

Dice poi al Roco:

La bella cosa (Rauco) lo mirari
N' hommo assaccato a la potronaria,
Senza sapè se chesto munno sia
Di figura quadrata o circolare.
E senza lambicà lo cilliurello
Come luce lo sole, e come ecclisse,
E le stelle, che songo errante e fisse;
Passà la vita come a Ciucciarello.

L' uomo non si deve dare in preda all'ozio,

Poichè se stessero otiusamente
Senza moto li Cieli, e Febbo ancora
Facesse, senza fa occaso nè aurora,
Schitto no promontorio lucente;
Che baleria l'ampiezza de lo cielo?
Che servarria de Febbo lo gran fuoco?
Se saria, stanno 'nzeccato a no loco,
Lo munno miezzo arrosto e mezzo jelo
La gran maestra e provida Natura,
Mentre co no sercitio contino,

Di jorno, notte, di sera e matino,
Senza piglià de sonno schitto un hura;
Mò neveca, mò chiove, mò serena,
Mò scioscia lo Levante, mò Ponente,
Mò Grieco, mò Scirocco 'mpertinente,
Ogni momento varianno scena.

Se dunque nella natura tutto è in movimento continuo e per tale movimento cangia l'aspetto della terra, l'uomo può stare ozioso?

L'hommo otiuso, dico 'ncrosione,
Ch'ei na Tenca de Patria, e Maremuorto;
Ei no Cetrulo smenticato a l'uorto,
E chiaro simbolo ei de lo Potrone.

In dialetto siciliano risponde D. Paolo Perrone di Carlo, *lu Disarmatu,* (pp. 78-80) ch'entra in lizza " a la bona „, convinto ch'è " senza nuddu onuri, impiegari contra un vecchiu otiusu armi e valuri „.

Scrissi in vivu volumi a nui Natura
Ch'ogn'opra suą di la fatica è figghia;
L'aria agitari li venti hannu in cura,
Ch' otiusa sarrìa putrida nigghia;
Lu focu impatienti è in motu ogn'ura,
A terra arsa nudda cosa appighia;
E lu mari sarrìa lagu fitenti,
Si non havissi remi, undi e currenti.

Achille non sarebbe stato famoso se " turcissi ancora d'Onfali lu fusu „, nè Rinaldo avrebbe avuto nome di eroe se " cu Armida chiudia li jorna soi „. La Virtù non perde il suo valore, se oggi non vi sono più mecenati; essa è sempre madre di gloria, mentre l'ozio è veleno dell'onore, oppio dell'anima. Ritorna tu, dunque, o Roco, " a l'anticu gluriusu stentu „,

Ma chi dicu, a cui esortu! ora t'intendu;
Errai, non fusti mai d'otiu amicu,
E di tua finta difisa cumprendu
Quantu internu ci si feru nimicu;

L'abbatti, e con la laudi cumbattendu,
L'otiu non intra in bellicusu intricu,
Mentiscinu a l'effettu li palori,
Dic'autru la tua lingua, autru lu cori.

Francesco Lo Monaco, l'*Esterminato,* " Campione avventuriero della Virtù „, cercando fare bello spirito, comincia con una freddura: Se è vero, ei dice. che il *Roco* s'è dichiarato Campione dell'Ozio,

. . . . rinnegherò Parnaso;
A i lauri imprecherò scure facchina,
Metterò le lor foglie in gelatina;
E a la carretta venderò Pegaso.
Manderò i porci a bere in Hippocrene,
Le capre a pascolare in Helicona,
Et io mi farò Rais in persona
Per salare in baril mille sirene.

Combatte poi la proposta del Di Gregorio, con appropriate massime morali. Non già, soggiunge, perchè la Virtù doni disagi, nè perchè comparti ricchezze, deve abbandonarsi, " chè non per arricchir studiano i saggi „: bisogna coltivare e amare lo studio per sè stesso:

Lo studio mi è ricchissima mercede
Mi sazia, mi fa star sano, e robusto,
Da l'imparare istesso ho tanto gusto
Più che non fossi a un Alessandro herede.

Dell'Ozio ha questi versi:

L'Ozio è morbo de l'huom, peste a gl'ingegni
Fonte de l'ignoranza, e del peccato,
Piacere amaro, assenzio zuccherato,
Esizio di Republiche e di Regni.

Sono notevoli poi, per quanto imperfetti, i versi che seguono, co' quali delinea la cultura della turba dei poeti del seicento,

e che s' adatterebbero volentieri a' letterati da strapazzo di ogni tempo:

Mi fan ridere certi babioni;
Maledicono i nostri tempi ingiusti,
Che più non nascon Mecenati, o Augusti,
Come fossero lor Flacchi o Maroni.
Quattro romanzi, e cento rime tosche
Poste a la mente son tutto il lor testo:
Citano il Tasso, e 'l Marin: nel resto
Nutrono carne ad ingrassar le mosche.
Perchè san dir l'*Arme pietose io canto,*
Apre l' huom infelice allor che nasce;
Bestemmian quel Signor, che non li pasce,
Lor non dà soldi, o se li mette a canto.
Non si acquista virtù nell'ozio, e 'l giuoco:
Studiate a farvi voi Tassi e Marini,
Che non vi mancheranno aurei quattrini;
D' huopo è leggere assai per saper poco.

Nell'anno 1671, i Fucinanti festeggiarono per l'ultima volta, i consueti trattenimenti carnevaleschi. Fu questo il quinto trattenimento, ed è riunito, come dicemmo, con quello precedente, in uno stesso volume. D. Carlo Di Gregorio, il *Roco,* s'intitola questa volta, *Fido seguace di Amore* e dichiara che il fuoco d'amore diletta e non strugge, anzi ravviva l'alme; Cupido non è crudele; i patimenti che i suoi seguaci provano, sono finti; sono vere, piuttosto, le gioie d'amore, e gli aspri martiri della gelosia valgono a raddolcirne gli ardori:

E se fia mai ch'amante cuor sospiri,
Son soavi i sospir, grati i languori:
Così, credalo ogn'un, vive contento,
Chi più trova in amore pena, e tormento.

Perciò egli sostiene

Con l'armi potentissime del vero,
Che sol diletta la sua ardente face,
Che tutta è fior de' suoi piacer la strada,
Ch'amor regge il suo impero senza spada.

Anche a questa sfida, come a tutte le altre degli anni precedenti, sono varie e di vario valore le risposte: il tema, del resto, si presentava assai adatto a stranezze e a ghirigogoli per esprimere concettuzzi più o meno volgari su l'amore, l'argomento di moda, trito e ritrito, di tutti i tempi. Per non dire di tutti quei vaneggiamenti, ne' quali non viene esposta nessuna teoria dottrinaria o filosofica della natura d'amore, mi limito solo a rammentare la risposta di uno d'essi, di Francesco Lo Monaco, l'*Esterminato*. Comincia in istile burlesco:

> Ditemi, gran campion, qual siete voi
> Più burbanzoso, e garrulo del vento,
> Smargiasso, mangiaferro, e spacca heroi?

Ma saprò io battervi con la mia *lingua spuntata:* nè mi rimproveri alcuno che lo stile è negletto:

> La lingua va in bilancia co 'l soggetto.
> Cantar facezie in istil sublime
> Non è lode, non arte, anzi è difetto.
> Se de l'eroiche e le berniesche rime,
> La materia e lo stil non si distingue,
> Poesie non saranno ultime e prime.

Con i versi seguenti intende insegnare quale sia lo stile conveniente a ogni genere di poesia:

> L'heroico lingua vuol lunga, ma pingue;
> L'epico quadra; l'ode ardita e rara;
> La satira frizzante, agra e bilingue.
> L'elegia dolce, lagrimosa, e chiara;
> Il sonetto la vuol turgida, e monda:
> Ed il libello sanguinosa, e amara.
> La tragedia real, stretta e profonda,
> Brillante e spiritosa il madrigale;
> E la comedia stridula, e gioconda;
> Ha poscia la sua lingua il Carnevale
> (Pare di porco, o di castron salata)
> Grassa mezzana ch'ha del pepe e sale.

Dell'amore poi, in 60 versi all'incirca, dà tante e tante definizioni di cui alcuna ne rammento:

Amor è un laberinto senza strada,
Napello zuccherato, amara gioia,
Acqua forte in color de la rugiada.
Un debito è l'amor, che l'alma annoia,
Sbirro, che poco ascolta le querele,
Forca de l'uomo, e delle donne il boia.

e appresso:

Spina che caccia l'altra spina, e punge,
Vino, che quando inebria, allor più alletta,
Acqua a la febbre, che la febbre aggiunge.

e poi:

Amore è mare, e par terra non scossa;
L'amante che si crede in terra ferma
Chiede fortuna et ha naufragio, e fossa.

E questa poesia valga come saggio per tutte le altre in versi e in prosa, in italiano, in latino, in greco, in ispagnolo, in dialetto siciliano, le quali non occorre rammentare, poichè nulla hanno di curioso o d'interessante, ma tutte mostrano povertà d'idee, buffonate volgari ed allusioni triviali, rivestite di forma quasi sempre inelegante e sciatta.

***

Dopo la pubblicazione di quest'ultima opera da noi esaminata, i *virtuosi fuochi* della nostra Fucina, travolta Messina nel tempestoso turbine della rivoluzione, a un tratto si spensero. Ma, occorre qui ripetere, ciò non avvenne per esaurimento intellettuale, nè per la rilassatezza o per lo sfinimento comune alle fatue adunanze del tempo. Però che violentemente cessò la vitalità della Fucina — vedremo in che modo — ed essa, sino all'ultimo istante, fu un istituto fiorente ed esplicò variamente, e sempre con pari ardore, la sua attività nel campo delle lettere e delle scienze. E dopo l'esame quanto rapido, altrettanto minuzioso ed esatto, che noi abbiamo cercato di fare di tutto

il lavorìo dell'Accademia e delle sue pubblicazioni pervenuteci, poco o quasi nulla ci rimane da far rilevare. Solo vorremmo essere riusciti nell'intento, di giustificare quanto — non senza ragione — asserimmo più volte, che nella storia dell'Accademia della Fucina si rispecchia la vita letteraria dell'Isola nel seicento, e ch'essa ebbe gran parte nello svolgimento del pensiero scientifico della Sicilia nel sec. XVII e nel trionfo della filosofia galileiana.

Ebbero tutte le Accademie di quest'età e anche le posteriori comune oggetto: la poetica e l'oratoria. Nelle varie adunanze, fatue quanto pompose, e anche in quelle di qualche importanza, così scientifiche come letterarie (1), i soci, una volta ogni otto giorni o almeno ogni mese, si dilettavano di recitare discorsi intorno ai più futili argomenti, di declamare intorno le virtù di un frate o intorno la nascita o la morte di un principe, o di far mostra della vanità e della vacuità delle loro teste incipriate, facendosi beffe dell'immortalità o della credulità de' posteri, con un sonetto mendicato o rubato, o con ogn'altra sorta di componimenti poetici. Così poterono vedere la luce gl'innumerevoli volumi di vanissime prose e di versi, che riempiono, dimenticati, gran parte delle biblioteche d'Italia, e che meritamente il tempo, giusto dispensiero di gloria, ha dannato all'onore della polvere che li ricopre.

L'Accademia della Fucina, quantunque sorta con uno scopo altamente lodevole e con intendimenti e con idealità diverse da quelle delle altre adunanze, ebbe però comune con esse il peccato d'origine. Anche in essa si declamò in prosa e in versi, e si pubblicarono, quasi annualmente, scipitaggini e leziosità, *metriche broccate* e vuotaggini erudite, cose necessarie, del resto, se nelle adunanze si ricercava non la bontà dei soci, ma il numero. E noi che abbiamo attentamente esaminata tutta la sua produzione, abbiamo additato, spesse volte, questa parte non migliore.

I Fucinanti coltivarono l'oratoria, e vasto campo essi ebbero nella celebrazione della Sacra Lettera, alla quale si dedica-

(1) Anche i gravi Cruscanti, due volte l'anno, festeggiavano il mutar delle cariche con la lettura di versi " grassamente burlevoli " e con certe stupide *cicalate*, come p. es. " in lode della padella e della frittura ".

rono gl'ingegni tanto mediocri che eccellenti. Tutte coteste chiacchiere però, quantunque *sacre,* non valgono più delle declamazioni delle altre Accademie; nè, in verità, anche tra tutti i discorsi sacri e profani, ci vien dato rinvenirne alcuno che sia un po' degno di essere solamente rammentato, se ne togli quelli scientifici del Borelli, qualcuno del Di Gregorio e specialmente quelli storici e letterari del Ventimiglia, notevoli, relativamente al tempo. E lo stesso diremmo anche della poesia: se non che, riguardo ad essa, ci sarà consentito ricordare come tra tanto poetare che si fece grossolanamente e a ludibrio dell'arte nei vari volumi delle *Stravaganze Liriche,* delle *Poesie Volgari,* e soprattutto nei volumi dei *Trattenimenti Carnevaleschi,* i quali più risentono d'imperfezione, abbiamo avuto occasione di notare qualche buon esempio di poesia. E vedemmo già come la scienza avesse dato materia alla poesia del Ventimiglia, l'*Occulto;* vedemmo come Carlo Di Gregorio, il *Roco,* D. Carlo Musarra, l'*Estinto,* e qualche altro accademico, varie volte, avessero assai palesemente alzata la voce, mettendo a nudo la vanità de' contemporanei e le condizioni tristissime del letterato; e discreta poesia avemmo agio di notare talora così per forma come per contenuto, oltre che nell'Errico, comunemente noto tra i migliori del tempo, anche in Giovanni Ventimiglia, Francesco Gueli, Carlo Musarra, Francesco Mugnos, Giovanni e Antonio Gotho, Gio. Battista Romano Colonna, Simone Rao; e se i nomi di glorie effimere valessero ad inferire onore alcuno, potremmo aggiungere per tutti quello di Gio. Francesco Loredan, nobile veneto, mecenate degl'Incogniti. I quali Accademici, del resto, se non riuscirono veri poeti, nel significato preciso della parola — nè potevano esser tali —, furono almeno discreti verseggiatori, sì che uno d'essi, monsignor Simone Rao, buon artefice di ottave, affermava non tanto a torto

. . . . ch'ancor vive
Talìa, là dove nacque . . . .

E ricordiamo ancora che tra le accoglienze che aveva in Sicilia il " novo e caduco stil ", tra il favore che trovava la *nuova poesia,* tra tanto dilagare di marinismo, parecchi Fucinanti volgevano gli occhi ai classici Greci e Latini ed ai migliori nostri

Italiani. Infatti vedemmo già più volte, lungo il nostro studio, com'essi si proponessero a modello Omero e Vergilio, Pindaro e Orazio, e come col Petrarca imitato pedissequamente in tutta la lirica italiana del tempo, con l'Ariosto e col Tasso, mostrassero di conoscere anche la Divina Commedia e le opere minori dell' Allighieri.

Quello che principalmente importa avvertire è il concetto ch'essi ebbero dell'arte. Fatta risorgere la nuova Fucina, qual novello propugnacolo per la difesa di Messina, osteggiata dalle città rivali, Palermo e Catania, e dalla Corte di Spagna, i nostri Accademici intesero l'arte e la letteratura, come mezzi efficacissimi e necessari all'educazione non solo intellettuale, ma anche morale della gioventù messinese. E vedemmo infatti Leonardo Patè nel discorso inaugurale, letto con solennità dinanzi all'*illustrissimo* Senato, dolersi che le *lettere declinate dal prisco sentimento,* fossero diventate balocco e vano ornamento di gente ignorante e oziosa (1), e rallegrarsi poi che Bellona e Minerva si fossero strette le destre in amicizia; e già riportammo, più volte, (2) anche quanto solennemente affermavano nelle loro prime poesie per la rinascente Accademia, Carlo Musarra e Giovanni Gotho, Francesco Tornesi e Francesco Rubbà, belli esempî di sinceri ed animosi patriotti.

Ma i Fucinanti non spiegarono tutta l'attività solo nell'oratoria e nella poetica. Nel tempo che venivano detti tanti discorsi e ogni genere di poesia: la lirica, l'epopea e anche la drammatica, veniva trattato più o meno felicemente, pur gli studi storici, letterari e scientifici erano coltivati dalle menti più elette di que' dotti. D. Carlo Di Gregorio, mecenate, che teneva nelle sale dell' Accademia una scelta e copiosa libreria a disposizione de' soci, raccoglieva inoltre un ricco museo d'importanti monumenti antichi; (3) e ugualmente parecchi illustri Accademici, pazienti e assidui ricercatori negli archivi e nelle biblioteche, spendevano la loro attività in opere d'erudizione storica e letteraria, intorno a Messina taluno, e altri estendendosi ancora più oltre.

(1) Vedi qui indietro, pag. 28.

(2) Vedi qui indietro, pp. 29-33.

(3) Nessuna notizia abbiamo di questo museo, forse distrutto negl'incendi del 30 marzo e del 13 aprile 1672.

Talchè mentre Placido Reina componeva le *Notizie Istoriche di Messina* e Gio. Maria Mazzara illustrava i Privilegi di questa città, il Ventimiglia correva per tutta l'Italia, frugando archivi e librarie, in cerca di fonti per illustrare la Sicilia, e per disputare *alla superba Grecia, le glorie nostre da quella usurpateci.* Coteste opere alle quali accenniamo e che abbiamo in addietro esaminate assai particolarmente, ci attestano quale interessamento e quale amore sposassero i Fucinanti nelle ricerche storiche. E anzi tutto l'opera del dotto G. Ventimiglia su i *Poeti Siciliani,* sfortunatamente non condotta a compimento, e i manoscritti che di lui conservansi nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e tra essi i due discorsi *Sopra la lingua siciliana,* coi quali intende aiutare l'Allacci nelle ricerche sui Poetici Antichi, ci dànno notizia dell'intendimento ch'essi ebbero, di dare una storia letteraria alla nostra Sicilia, in quel tempo, in cui ogni parte d' Italia mancava di una vera e propria storia letteraria, condotta con certi criteri e metodicamente, solo esistendo semplici raccolte biografiche e bibliografiche. E quei dotti Fucinanti non s' interessavano solo della Sicilia, ma anche della penisola. Il dotto bibliotecario della Vaticana, Leone Allacci, ch' era in corrispondenza con parecchi Accademici e sapeva " con quanto sforzo o liberalitè „ cercavano di far rivivere gli antichi scrittori, offre loro la raccolta dei " Poeti Antichi „, ed essi gradiscono l' alto onore a cui vengono fatti segno, e pubblicano a proprie spese e anche con competenza, la pregevole raccolta, ch'è ancora consultata dagli studiosi. Nel tempo istesso, avidi sempre di nuove ricerche e gloriosi della grandezza dei nostri, appena appresa la nuova ch'esistesse nella Biblioteca del Gran Duca di Toscana in Firenze, una copia del volgarizzamento della Guerra Trojana di Guido delle Colonne, credendo di essere i primi a darlo alla luce e ch'esso fosse opera dello stesso Guido, non tralasciano mezzo alcun affine di averlo, e finalmente vi riescono con l'autorità del Senato e con l'opera del Borelli. E con tali pubblicazioni, pregevoli materiali portava dunque quel consesso a vantaggio dei futuri storici della letteratura italiana.

Così aumentava sempre più la rinomanza della Fucina. Le sue opere, stampate in ogni parte d'Italia, venivano lette dai letterati e dagli scienziati non solo dell' Isola, ma anche della

penisola (1). Epperò un notevole impulso diede la nostra Accademia al movimento intellettuale della Sicilia nel sec. XVII; e noi già vedemmo i Fucinanti pubblicare a lato alle varie raccolte di poesie, ai molti discorsi sacri e profani, alle opere storiche e letterarie, anche un buon numero di opere scientifiche: di filosofia, di scienze naturali, di matematica, di astronomia, di medicina. Quando negli anni 1647 e '48 la Sicilia nostra viene funestata da quel morbo micidiale—che malamente i più dissero febbri maligne — l'Accademia della Fucina assume l'ufficio nobilissimo di consulta medica, e i soci Giov. Alfonso Borelli, Pietro Castelli, Vincenzo Risica, Bernardo Cagliostro, Placido Reina, valenti medici e professori dell'Ateneo messinese, per mandato del Senato, studiano la natura e i rimedi di quelle febbri. Delle varie consulte che nell'Accademia si tennero, noi rilevammo l'importanza a proposito della pubblicazione de' discorsi del Borelli, che dànno larghissimo contributo alla scienza medica. E inoltre già notammo le osservazioni giudiziose e acute, che vi sono contenute, contro la volgare ignoranza e l'*astrologia giuditiaria* — biasimata anche dal Ventimiglia, da R. del Pozzo e da qualche altro — e contro la malizia degl'impostori e degli astrologi. Il Borelli, oltre che medico insigne, astronomo e matematico famoso, discepolo di Galileo e continuatore del metodo e dell'opere del maestro, illustratore d'Archimede e restauratore di Euclide e de' libri matematici d'Apollonio Pergeo, creatore delle nuove e altissime idee su la statica e la meccanica animale, spiegò tutto il suo pensiero scientifico nella nostra Fucina. Lasciata la Sicilia, e nominato professore a Pisa, a Firenze e altrove, mai non dimenticò Messina, sua seconda patria, e anche da lungi le sue opere migliori sempre indirizzò alla nostra Accademia. La quale, per altro, insieme con quelle del Borelli, pubblicava, non rade volte, importanti opere scientifiche di altri illustri Accademici. Epperò non a torto, spesso in principio e altrove, noi affermammo recisamente, che l'Accademia presa a illustrare fosse importante. Sorta sin dai primordi

(1) Tra gli altri dotti già mentovati, ricordiamo qui l'erudito frate Angelico Aprosio, ch'era in carteggio con D. Francesco e D. Giovanni Ventimiglia dal quale riceveva prima che dall'Allacci, sei copie dei *Poeti Antichi* con cinque *tometti* di liriche dell'Accademia e le *Notizie Istoriche* del Reina. Vedi indietro p. 112.

col nobile intendimento patriottico, fu poi letteraria e anche scientifica, come tutte le principali Accademie antiche — la Platonica, quella degl' Investiganti, del Cimento, dei Lincei, l'Arcadia, etc. — e buona parte delle sue pubblicazioni, anzi poco più della metà, furono tutte scientifiche e non scarse affatto di valore. Ci basti solo rammentare per tutti, i libelli di Daniele Spinola, accademico Investigante; Niccolò Serpetro, autore di un curioso quanto ricco, trattato di storia naturale; Raimondo del Pozzo, autore di vari trattati di filosofia e di teologia; Pier Maria Mutoli, astronomo; Giovanni Di Natale, valente medico, sostenitore d'una disputa col Fracassati contro l'uso del salasso; Diego Zirilli, matematico, discepolo e amico del Borelli; Agostino Scilla, pittore e filosofo, che dà grande impulso agli studi della geologia. E di molti altri noi potremmo dire ancòra, i quali oltre alle pubblicazioni fatte per la Fucina, furono autori di notevoli opere scientifiche e letterarie, — che rammenteremo in appresso nei cenni biografici e bibliografici — e che certamente debbonsi considerare come un prodotto del continuo scambio e movimento d'idee di quell'importante consesso.

Ma applicati a cotesti studi, i nostri Accademici mai non dimenticarono quell'ideale e quell'intendimento patriottico, ch'era stato primo a dar nova vita alla spenta Fucina. La grandezza di Messina fu sempre il loro ideale, e nei momenti più difficili spiegarono sempre grande interesse, affine di mantenere questa città libera e illesa ne' Privilegi e nelle immunità. Stretti in reciprocità di affetti e di speranze col Senato, sotto la cui protezione ed assistenza viveva la Fucina, non mancarono di esprimere a quel consesso parole di riconoscenza e di lode per le generose cure spese al servizio della patria; e amatori sinceri di questa, mirarono a darle con ogni mezzo fama ed onore; anzi se coltivarono con tanto ardore gli studi, anche ad essa li consacrarono. Le loro opere dedicate, quasi tutte, all' *illustrissimo Senato,* ci dànno idea dell'amore veramente sentito per la *nobile ed esemplare* città di Messina, e nelle lettere di dedica vi troviamo spessi accenni a cotesti sensi di carità di patria. Nella dedicatoria del discorso di Gio. Alfonso Borelli, pubblicato nel 1646, il segretario D. Leonardo Patè, presso la fine, scrive: " Alle VV. SS. Ill.me si deve questo segno d'ossequio della nostra Fucina, e del presente autore, per essersi mostrati sem-

pre favorevoli a' di lei studii e honorati esercitamenti; e perchè in niun altro fine le sue fiamme divampano, ch'al servizio di quella Patria, la quale sovra l'intrepido valore di tali Senatori s'appoggia etc. „ Nella lettera di dedica dei “ Poeti Siciliani „ di G. Ventimiglia, così scrivono gli Accademici: “ Abbiamo deliberato dedicare alle SS. VV. Ill.me questo primo libro... perchè all'obligo, che nacque con esso noi di tributare ogni qualunque nostra fatica a codesto Ill.mo Senato, sotto la di cui augusta protezione vive quest'Accademia, s'aggiunge in particolare quello, che ci corre con le SS. VV. Ill.me sotto il di cui prudentissimo reggimento s'hanno stabilito argini così sode contro le fiere burrasche, insorte a turbare la pace di questo publico, che quando si temeva di sommeggersi il tutto, allora più che mai s'ha goduto una perfetta e serena tranquillità mercè alle saviissime deliberazioni e lodevolissimi ordini praticati dalla somma circospezione e virtù „. E seguitano con profondere lodi al Senato, per avere inviato D. Carlo Di Gregorio e D. Vincenzo Pellegrino, ambasciatori alla Corte di Madrid, per la conferma della immunità del dazio su la seta che dal Vicerè veniva imposto a' Messinesi, scrivendo per ciò: “ Vivano dunque sempre felicissime e liete le VV. SS. Ill.me che hanno saputo con tanto onor loro e beneficio universale riparare l'imminente ruina della Comune Patria e mantenere nell'antico splendore e prerogative a servigio del Re, e a giovamento del Regno questa chiave della Sicilia etc. „ E non sono questi i soli esempi. Chi si dèsse la briga di leggere tutte le dediche dell'opere pubblicate dall'Accademia, vedrebbe sempre ripetuto questo accenno alla difesa de' Privilegi e questo motivo di libertà, che non è punto accademico, ma profondamente sentito. Ed i fatti posteriori ce ne dànno prova. — I Ministri Regi, del resto, non stavano senza timori, o almeno senza sospetto di cotesti letterati. Il Caruso nelle sue *Memorie Storiche* narra che, avendo alcuni Cavalieri Siracusani formata nella patria loro una riunione che volgarmente nomavasi la Setta de' Filosofi, ed essendo in istretta corrispondenza con altri “ eruditissimi Cavalieri Messinesi, tra' quali distingueasi allora D. Giovanni Ventimiglia..., D. Giovanni Reitano, D. Giovanni Ruffo Visconte di Francavilla, D. Diego Faraone, D. Pietro suo fratello, D. Alessandro Stayti, ed alcuni altri di simil genia „, tale unione e in-

timità " diede sospetto al Duca dell' Infantado (1654) che sotto l' apparenza di letterarj congressi non tramassero essi qualche altra cosa pregiudiziale all' interesse del Re, onde per accertarsi chiamò in Palermo alcuni di essi, e chiaritosi finalmente della verità, licenziolli non senza conservare quella stima, che era dovuta al lor merito, alla lor fedeltà, ed alla loro erudizione „ (1).

I Fucinanti, dunque, nel tempo che spiegavano con tanto profitto l' attività loro negli studi, timorosi per le immunità comprate sì a caro prezzo, vegliavano e cospiravano continuamente per la libertà della patria. La gioventù messinese, istruita virilmente alle armi nell' Accademia militare della Stella, aveva in tal modo anche nella Fucina una scuola dove poteva educare lo spirito a nobili e civili virtù, mentre si applicava con notevole vantaggio agli studi letterari e scientifici. Ed il Senato che aveva comuni con quell' adunanza di patriotti, gl' intendimenti politici, e seguiva il partito repubblicano già sorto tra i nobili, con lo scopo soprattutto di sottrarsi al dominio spagnuolo, non cessava mai di prestarle aiuti e protezione, e le confermava sempre l' assegno di 40 onze all' anno (2), riguardando sempre in quel consesso, come nella fiorente Università, il centro da cui partiva il fastigio di Messina.

---

(1) Caruso. *Memorie Storiche*, etc. T. VI, In Palermo 1745, pag. 140.

(2) Assegnazione a favore dell' Accademia della Fucina di onze 40 all'anno, 30 aprile 1664. Libro diverso, fol. 374. Dalla *Giuliana di scritture dell' Archivio Senatorio di Messina fatta da me* Saverio Mannamo, *Maestro Notaro del detto Senato 1800.*

IV.

La rivoluzione di Messina (1674-78) e la fine dell'Accademia della Fucina

Quando già in Messina sì alacremente progredivano gli studi nell'Università e nelle private Accademie, e gli spiriti più generosi s'adoperavano perchè essa non solo conservasse le antiche prerogative e i famosi Privilegi, ma anche altri nuovi ne acquistasse, e animati di sentimento repubblicano, tendevano a che potessero liberarla dall'odiato dominio straniero; un nembo sovrastava all'infelice città, che, scatenatosi furioso, la ridusse, nel volgere di pochissimi anni, nella più disastrosa rovina e nella più dolorosa servitù (1).

(1) Intorno agli avvenimenti della rivoluzione di Messina, daremo solo pochi e rapidi accenni, secondo che ci comporta l'indole del nostro studio. Sarebbe assai lungo, e anche fuor di proposito, parlare delle fonti manoscritte o stampate intorno alla storia di questa rivoluzione; e però oltre a quelle che in appresso avremo occasione di rammentare, rimandiamo il lettore ai voll. IV, V, VI, della cit. *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*, e anche alle notizie bibliografiche che dà Salomone Marino in *Arch. stor. sicil. N. S.* XIV. pp. 236-242. Ricordiamo solo l'opera di Gio. Battista Romano e Colonna, cavaliere messinese e accademico della Fucina, *Della congiura de' Ministri Spagnuoli contro la Fedelissima ed Esemplare città di Messina*. Parti tre. (In Messina, nella stamperia dell'Ill. ed Eccell. Senato, per Matteo La Rocca 1676-1677), contro la quale scrisse violentemente Vincenzo

Pacificatasi la corte di Spagna, nel trattato de' Pirenei, con la Francia nemica, libera ormai dalle cure di guerra, aveva rivolto lo sguardo su la nostra Sicilia, affine di rinsanguarsi delle perdite fatte, con la scusa di riporvi l'ordine e togliere ogni traccia de' passati tumulti. Soprattutto contro i Messinesi si spiegò la severità de' governanti; ma quella città che, per il suo libero governo, aveva presa tale baldanza da far rimuovere Vicerè e da vituperare Ministri Regi (1), non si sgomentò punto. Messina metteva in campo i suoi Privilegi e le sue prerogative, ma i Ministri Spagnuoli, avidi di denaro e dimentichi di quanti scudi d'oro le costassero, in quelli maggiormente la colpivano. Il 17 gennaio 1664 (2), si riuniva nella stessa Messina il *Sacro Consiglio* per discutervi la prammatica dell'estrazione della seta, e sotto i proprii occhi, i Messinesi subivano l'affronto di vedere rigettate le loro ragioni: il popolo insorge, ottiene a viva forza il Privilegio (3), e un'ambasceria parte per portare le lagnanze a' Reali di Madrid. Ma un nuovo strappo subivano allora i Privilegi di Messina. Giunti gli ambasciatori alla Corte, per quanto lo avessero richiesto, non vennero ammessi in presenza della Regina, con la dignità che loro spettava per antica prerogativa. Ricorsero, ma fu tutto inutile: così che tornati in patria, parteciparono la cosa al Senato, che s'inasprì talmente contro la Corte di Spagna da dichiarare contro privilegio la tassa della quarta dogana e da decretare il di-

---

Auria. Cfr. *Risposta del* Dott. D. Vincenzo Auria *palermitano all' opera intitolata della congiura de' ministri di Spagna contro la fedele ed esemplare città di Messina, racconto storico, di G. Battista Romano Colonna* in *Bibl. stor. e lett. di Sicil.* vol. VI, pag. 207. Degli studi recenti su questo periodo di storia, oltre a quelli che in appresso rammenteremo, ricordiamo soltanto: G. Galatti, *La rivoluzione e l'assedio di Messina* (1674-78), *studio storico da fonti sinora in gran parte inedite.* Terza edizione, Messina, tip. ed. Nicotra, 1899.

(1) Cfr. Caruso. *Memorie Storiche etc.* Palermo 1745. T. VI. p. 146.

(2) Cfr. *Diario* etc. di Vincenzo Auria, in *Biblioteca stor. e letter. di Sicilia.* Palermo. Luigi Pedone 1870. Vol. V p. 112.

(3) Il 5 maggio 1665 il Re Cattolico con un dispaccio manda a dire al duca di Sermoneta di tenere come nullo il Privilegio su la seta, carpito a forza da' Messinesi, e disapprova anche il Privilegio dell'alternativa della residenza dei Vicerè. Cfr. Giovanni Evagelista Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè,* in Palermo, 1791, dalle stampe di Solli, T. II. P. II. p. 352.

ritto di cittadinanza ai forestieri che per un anno, una settimana e un giorno avessero dimorato in Messina; — " ciò che apportò non piccolo pregiudizio agl' interessi del real patrimonio „ (1) mentre, nel tempo istesso, tendeva " a promovere ed aumentare il traffico già mancante, e decaduto, e sollevare la fame di tanti poveri artigiani oziosi e mendichi „ (2).

Cresceva per ciò l' odio de' Messinesi per il dominio spagnuolo: nobili e popolani tutti uniti si ribellavano alle vessazioni de' ministri regi e respingevano i moniti che partivano da Madrid (3). Un potente partito in tanto, con mire repubblicane, rafforzava ogni giorno le sue fila in Messina, fra molti de' nobili e delle classi elevate, " retto dal consiglio del celebre Gio. Alfonso Borelli „ che " insinuò fra' suoi affezionati quelle massime d' indipendenza, e di libertà, che di poi si dibattevano ne' circoli, e nelle assemblee con sommo pregiudizio de' Realisti „ (4). Di ciò s' avvide D. Luigi dell' Hojo, Conservatore del Regno, " uomo sagace e mentitore „, che persuaso di potere ridurre all' obbedienza la città ribelle, solo con lo scindere nobili e popolani, si fe' nominare Stradigò di Messina. Ed in breve raggiunse lo scopo. Colle sue arti ipocrite e colla falsa pietà che dimostrava sino all' eccesso verso i popolani, profittando della carestia, allora generale nell' Europa intera, riuscì a screditare il patriziato, dicendolo causa della miseria della città, e ad infondere ne' petti della credula plebe, odio e gelosia contro i nobili. Così egli potè in breve far nascere i tumulti terribili del marzo e dell' aprile del 1672, ne' quali furono poste a fuoco e a sacco le case de' giurati e de' principali *Malvizzi*, come eran detti quelli del partito dei nobili e difensori delle prerogative e dei diritti di Messina, mentre eran detti *Merli* quelli della plebe e partigiani del governo spagnuolo. E tra le altre non fu risparmiata la casa di D. Carlo Di Gregorio, dove aveva sede l' Accademia della Fucina. Nel tumulto del 30 Marzo, la plebe,

(1) Caruso. *Memorie storiche* etc. Palermo 1745. T. VI p. 157.

(2) Gallo, *op. cit.* vol. III ediz. del 1881. p. 410.

(3) D. Emanuel di Monge, Giudice della Monarchia, viene mandato in Messina per fare revocare quei decreti e imporre il dazio della quarta dogana, ma non gli è dato di porre piede in quella città. Caruso. *op. cit.* l. c.; — Gallo, *Annali della città di Messina*, Vol. III Ediz. del 1881, p. 414.

(4) Caruso. *op. cit.* p. 165.

aizzata dallo Stradigò, dopo avere abbruciato le case di Silvestro Fenga e Bottone, si recò a bruciare quella di D. Carlo Di Gregorio, ma, secondo che scrive un testimonio oculare (1), " il fuoco non bruggiò che parte sola del Porticato, sendochè la moglie di Don Carlo fatta animosa dal pericolo corse ad un balcone con un quadro nelle mani coll'Immagine della Gloriosissima Vergine sotto titolo della lettera, che per l'amore di quella gloriosa Vergine dovessero estinguere il fuoco, si commosse il popolo alla vista di quella santissima Immagine, ed estinse il fuoco ". Ma nel tumulto posteriore, del 13 aprile dello stesso anno, non fu sì propizia la sorte. Postosi lo Stradigò a cavallo, in apparenza di sedare il tumulto, ma in realtà per accrescerlo, dopo aver vista messa a fuoco la casa di D. Carlo Laganà, si trasferì a quella di D. Carlo Di Gregorio, e, seguita lo storico contemporaneo, " li fe' dare il fuoco e 'l sacco, e se nel primo incendio fu liberata per la riverenza della Santissima Immagine della Vergine..., in questo secondo non volle quella scatenata dall'abbisso liberarla " (2). E poi fatto dare fuoco alla casa di D. Paolo Moleti, contigua a quella del Di Gregorio, come anche a molte altre case di nobili, che andarono tutte in rovina, il perfido Dell'Hojo, vieppiù inferocito, seguendo il furo-

(1) *Notizie degli Accidenti della Nobile, ed Esemp.re Città | di Messina, descritti con sincerità, e senza millan- | taria, per essere stati provocati dalla Baronia | del Regno, dalla Città di Palermo, e da' Ministri del Re di Spagna* (fol. 56). — MSS. nella Biblioteca Universitaria di Messina, F. N. 22. L'autore è anonimo. Il manoscritto fu donato alla Biblioteca dal Comm. Di Gregorio; per la qual cosa è ammissibile che ne fosse autore qualcuno della stessa famiglia Di Gregorio, e con molte probabilità fra D. Tommaso Di Gregorio, Accademico della Fucina, figlio del nostro D. Carlo.

(2) Mss. cit. fol. 75. Vincenzo Auria che descrive pure l'incendio della casa di D. Carlo Di Gregorio (*Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina* in *Bibl. stor. e lett. di Sicilia.* Palermo 1870. Vol. V p. 216), non ci dà le particolarità da noi sopra rammentate, ma ne aggiunge altre: " Et dopo — egli scrive — s'inviorno con legni e frasche alla casa di D. Carlo Di Gregorio, altro Senatore de' Nobili, e gli brugiorno all'istesso modo; et avendo uno schiavo della sua casa sparato una scopettata, ammazzò un mastro muratore ". A pag. 238 scrive che, il 30 Marzo " sollevato il popolo a tumulto bruciò cinque case de' giurati, restando solo una, ch'era attaccata a' palazzi della Marina, per non defraudare il decoro di quelli ". Forse anche qui allude alla casa del Di Gregorio situata nella Palizzata.

re de' *Merli,* bandì forte taglia contro i senatori ed alquanti nobili che appartenevano al partito liberale, dichiarandoli nemici della patria e ribelli (1). Accorso intanto il Vicerè, principe di Lignè, restituì un po' di calma all' infelice Messina, richiamando in patria quelli minacciati dal bando. Ma fu per poco. I Ministri Spagnuoli continuarono la malvagia condotta del Dell' Hojo, aizzando contro i *Malvizzi,* e per ciò contro il partito liberale e dei nobili, la plebaglia, che sola era rimasta dalla parte del Governo spagnuolo, per l' odio e pel discredito in cui era tenuto il patriziato. Sicchè bastò lieve scintilla, perchè il 7 luglio 1674, tutta Messina si sollevasse in aperta rivolta contro la Corte di Spagna, assediasse lo Stradigò co' suoi nel regio palazzo, lo dichiarasse esoso e nemico della patria e vietasse l' entrata in città al vicerè Marchese di Bajona (2).

Così la rivoluzione trionfava in Messina. La nobiltà e la parte più intellettuale vi si trovavano impegnate ed è ammirevole — al leggere le memorie di que' giorni — il modo come i cittadini rivolgono ogni loro pensiero ed ogni loro cura alla difesa della libertà della patria. In cotesta eroica lotta il Comune ebbe al suo fianco l' Università; e tutta quell' epoca è un periodo splendido della storia dell' Ateneo messinese. " Il rumore delle armi — scrive l' Arenaprimo (3) — accese di santo entusiasmo la gioventù universitaria. I pusillanimi e taluni dei professori forestieri non mancarono di prendere il largo nel vicino continente e nell' interno dell' isola, nel mentre lettori e studenti, scienziati e sacerdoti, artisti e poeti, patrizi e cittadini, abbandonando l'Ateneo, entravano, militi eguali, nelle legioni dei combattenti „. L' Accademia della Fucina, vittima anch' essa delle violenze e delle crudeltà dei *Merli* e del Dell' Hojo, capo leggittimo di essi, aveva ormai sospese le sue adunanze, rimanendo disciolta prima che venisse condannata al bando; ma i Fucinanti non lasciavano per tanto i loro ideali patriottici, e prendevano parte principalissima nella difesa della patria — già in pericolo — e in quella lotta strenua e disuguale.

---

(1) Cfr. VINCENZO AURIA. *Memorie varie* etc. in *Bibl. stor. e lett. di Sic.* vol. cit. pagg. 219-221.

(2) Cfr. CARUSO. *Op. cit.*, pagg. 172-173.

(3) G. ARENAPRIMO. *I lettori dello Studio messinese,* già cit. pag. 88.

Poichè, disgraziatamente, Messina restò sola contro tanto nemico. Quando rovesciato arditamente il duro giogo del governo di Spagna, osarono quei generosi concepire il pensiero della Sicilia autonoma, e un caldo appello rivolsero a Luigi XIV, re di Francia, chè li aiutasse nella liberazione (1); per le stesse ragioni campanilistiche per le quali essi nel 1647 non secondarono gli ardimenti de' Palermitani, nessuno assentimento si ebbero pur troppo dalle città siciliane. Le quali, anzi, protestarono fieramente (2), e bramose della rovina di Messina, soffiavano nel fuoco e incitavano i Regi Ministri a sterminarla.

Dopo varie richieste, i Messinesi ricevettero alfine, nel settembre, i primi soccorsi de' Francesi (3): il tre gennaio dell'anno seguente, giunse il luogotenente, duca di Vivonne; e il 28 aprile dello stesso anno, prestarono nella cattedrale solenne giuramento di obbedienza e fedeltà a quel Sovrano (4), che dichiarò di essere disposto a dare alla Sicilia un principe della famiglia, coll'ammonimento che si fosse fatto di leggi e di co-

---

(1) Cfr. *Scrittura de' Messinesi a Ludovico XIV re di Francia, per ottenere un re proprio e non forastiero nella Sicilia* in *Bibl. stor. e lett. di Sicilia* Vol. VI p. 213. Cfr. ancora: *Risposta alli Siciliani del Parlamento di Francia,* op. cit. p. 224.

(2) Vedi la *Risposta del* Dott. Vincenzo Auria Palermitano *a una dichiarazione del re di Francia, sopra un nuovo ed indegno tentativo nella Sicilia nel tempo della Ribellione di Messina.* Op. cit. p. 297. Cfr. ancòra: *Disinganno veridico del Signor* D. Bernardino Masbel *contro la dichiarazione della Maestà Cristianissima, trasmessa a' suoi ministri, per partecipare a tutti i potentati d'Italia la risoluzione d'inviare un re della sua real casa di Francia nella Sicilia.* Op. cit. p. 233. E ancòra la *Protesta del Senato e del popolo di Trapani contro alcune stampe sparse in Sicilia in favore di Francia.* Op. cit. p. 267, e la *Risposta che l'illustriss. Senato della città di Palermo fa ad una dichiarazione fatta in Francia* Op. cit. p. 273.

(3) Giunsero i primi aiuti di Francia il 27 settembre 1674, secondo che scrive il Caruso in *Memorie Storiche.* Vol. VI. p. 180, ovvero il 30 settembre di quell'anno, secondo che scrive V. Auria in *Memorie varie* etc. in *Bibl. st. e lett. di Sicil.* vol. cit. p. 254.

(4) D. Carlo Di Gregorio, mecenate della Fucina, firmò come testimonio nell'atto di giuramento di fedeltà del Vicerè di Francia. Cfr. Giovanni Battista Romano e Colonna, *Della congiura dei Ministri Spagnuoli contro la Fedele ed Esemplare città di Messina.* In Messina, nella stamperia dell'Ill.mo Senato per Matteo La Rocca. 1677. Parte 3ª L. 1. pag. 67.

stumi siciliano (1). Ma l'attuazione di ciò non fu possibile, e l'intervento delle armi francesi in Messina, non fe' se non sostituire al rovesciato giogo di Spagna, un altro giogo egualmente straniero, meno gravoso però e meno rapace, e del quale i Messinesi, dopo non molto, ebbero a dolersi immensamente. Dopo brevi fatti d'armi e di poco valore, la Francia, terminata la lunga ed accanita guerra contro i Paesi Bassi e la Spagna, e stando per concretare la pace di Nimega (1678), con un atto di perfidia, degno d'essere ricordato dalle storie, per mostrare quel che valgano le promesse degli stranieri, abbandonava Messina alla vendetta spagnuola, al governo della Santa Inquisizione. " Il 17 Marzo 1678 — narra il Gallo negli *Annali* — si partivano i Francesi dal porto di Messina, e con essi le famiglie più cospicue della città, seco conducendo le robbe più preziose che poterono levarsi. I fuggitivi sbarcarono a Marsiglia, da dove molti passarono in Parigi, altri in Fiorenza, in Roma, in Genova, in Lombardia, e quasi per tutta Europa si sparsero dove la maggior parte, o nelle armi o nelle lettere ed arti liberali fiorirono „ (2). Così quanti avevano contribuito al vano tentativo di fare libera Messina e la Sicilia tutta, vagheggiando l'idea dell'Isola nostra autonoma, furono costretti a prendere dolorosamente la via dell'esilio. E con loro, quei dotti che avevano reso celebre l'Università messinese, e quelli ch'erano appartenuti all'Accademia della Fucina, andarono raminghi per le migliori città d'Italia e d'Europa, lasciando in retaggio, dovunque ebbero un rifugio, i salutari prodotti della loro dottrina. Potè, in tal modo, quella disgraziata occasione, riuscire almeno di non lieve vantaggio all'incremento dei nuovi studi; poichè gl'illustri esuli, mantenendo continui rapporti con quanti meno compromessi erano rimasti dispersi per l'Isola, anzi secondati da loro, riuscirono ad avvicinare notevolmente la cultura siciliana con quella del continente. E da questo avvicinamento, gli studi filosofici trassero grande vantaggio e profitto, anche per l'impulso e per la protezione di re Vittorio

---

(1) Nel febbraio del 1676 Luigi XIV confermava al Senato di Messina tutti i privilegi e le immunità.

(2) C. D. Gallo. op. cit. Vol. III., p. 423.

Amedeo II (1), sventuratamente di breve durata, per la soverchia brevità della sua signoria nell' Isola (1713 - 1720).

Non erano appena trascorsi otto giorni da che il La Feuillade, a nome di Luigi XIV, re di Francia, commetteva quell' alto tradimento a danno della credula Messina, che già il Governo spagnuolo vi rimetteva più baldanzoso il piede. Il vessillo spagnuolo rientrava però portato dal Gonzaga, che non gravò la mano su gl'infelici, limitandosi solo a confiscare i beni dei fuorusciti. Ma tale condotta non veniva approvata dalla Corte di Madrid. Di lì a poco, il 6 gennaio dell' anno seguente, — narrano gli storici — il conte di Santo Stefano, prima ancòra che gli fossero pervenuti i dispacci reali che lo investivano della carica, entrava in Messina più che come Vicerè, come " Giudice severo, e inesorabile, e con massime tutte diverse di quelle del suo predecessore „ (2). Ed aiutato dal consultor Quintana, non da meno di lui pel rigore, in nome del Re aboliva il titolo, l'insegne e le prerogative del Senato, dichiarava nulli tutti i Privilegi, e riformava interamente il Governo messinese. E quasi ciò non bastasse, volle rendere quella illustre città in istato di perfetta barbarie, colpendola nella parte più vitale di essa, nella vita intellettuale. Con atto più che dispotico dichiarava chiusa l'Università (3), già faro di luce per la Sicilia, " centro fecondissimo di cultura e di virtù cittadina „, scioglieva l'Accademia della Stella e tutte le altre adunanze sì letterarie (4) che politiche; e per togliere per l'avvenire ogni possi-

---

(1) Vittorio Amedeo e il conte Maffei ebbero anche cura di " porre in rapporto i letterati dell' isola con quelli dell' Italia superiore che più versavano nella (scuola) critica „ e specialmente con Scipione Maffei di Verona e col Muratori, che fu in corrispondenza con G. B. Caruso, con G. Settimo, col principe di Roccafiorita, col d' Aguirre e con altri. Cfr. F. Cordova, *op. cit.* p. 288. Vedi anche indietro p. 93.

(2) Caruso, *op. cit.* p. 231.

(3) La prammatica fu data in Madrid il 10 settembre 1682.

(4) G. Oliva *(Abolizione e rinascimento dell' Università di Messina,* in *CCCL Anniversario dell' Università di Messina,* Messina, Trimarchi. 1900. p. 223) dice che contemporaneamente all' Accademia della Stella, il Vicerè soppresse quella della Fucina e degli Abbarbicati. E anche S. Chiaramonte *(La rivoluzione e la guerra messinese del 1674-8, Appunti e documenti* in *Archivio storico siciliano,* XXIV. p. 73) scrive che " furono chiuse e abolite le varie Accademie e l'Università „. Noi ignoriamo però il decreto

bilità che si creassero degl' istituti uguali quelli già spenti, che mirassero all'educazione sì fisica che morale ed intellettuale della gioventù messinese, proibiva a tutti i cittadini " di congregarsi insieme anche sotto titolo di religiosa confraternità, senza l'intervento d'un Regio assistente „ (1). Della passata grandezza di Messina più nulla restava. Per ultimo castigo del nobile e sfortunato tentativo, in una notte, per comando del Vicerè, veniva atterrato il Palazzo Senatorio e su le sue rovine, veniva poi innalzata la statua equestre del re Carlo II — fusa dalla grossa campana con cui chiamavansi i cittadini a consiglio — nella cui base, fu scolpito un bassorilievo con un'iscrizione infamante, che conteneva il doloroso ricordo di que' tristi eventi (2).

---

di abolizione della Fucina e degli Abbarbicati; i contemporanei solo accennano alla chiusura dell' Accademia della Stella. È evidente per ciò che le due Accademie si fossero spente nel corso della rivoluzione, e che poi si fosse esteso anche ad esse il divieto delle adunanze.

(1) Caruso *op. cit.* pag. 232.

(2) Numerose notizie su cotesta statua e iscrizione ci son date da Vincenzo Auria, nelle *Memorie varie* etc. in *Bibl. stor. e lett. di Sicilia.* vol. cit. pagg. 196-198. La statua fu collocata il 26 maggio 1884. Per regio decreto del 16 febbraio 1708, furono tolte le iscrizioni e il bassorilievo che sotto forma d' idra rappresentava il Senato messinese calpestato dal re. La statua venne poi rovesciata nella rivoluzione del 1848. Cfr. Antonino Salinas, *Di un bozzetto del monumento messinese di Carlo II modellato da Giacomo Serpolla*, in *Arch. stor. sicil. N. S.* Anno VIII, pag. 479; e anche: *Aggiunta all'articolo sulla statua di Carlo II modellata da Giacomo Serpolla* in *Arch. stor. sic. N. S.* anno IX, pag. 241.

PARTE SECONDA

I.

Elenco biografico degli Accademici della Fucina

I. Adonnino Andrea, nato in Messina nel 1640 (1), studiò umanità, retorica e filosofia; visse, ancor giovane, tre anni, in Madrid, alla Corte di Carlo II, poi in Francia e di nuovo alla Corte di Spagna, dove, con decreto del 1° Febbraio 1678, venne donato dal re Carlo II del titolo di conte, per sè e per i suoi eredi, e dello stipendio di ottanta scudi al mese. Fu Regio Capitano d'armi, ed ebbe fama di uomo di egregie virtù, d'animo integro ne' pubblici e ne' privati affari. Viveva ancora nel 1707. Nella Fucina fu detto l'*Ansioso* e si distinse come poeta e oratore. Scrisse molti opuscoli in ispagnolo. Troviamo in italiano: *Discorso in lode della peregrinazione* in *Prose della Fucina* lib. II.; e poesie in *Duello delle Muse*, Tratt. II e V. Il Mongitore rammenta anche alcuni versi in lode del principe di Butera, Carlo Maria Carafa, inseriti nell'opera: *Istruzione cristiana a principi e regi e via sicura al cielo.*

---

(1) Questa data pone il Gallo negli *Annali della città di Messina*. vol. IV. Ed. del 1882. pag. 61; il Mongitore nella *Biblioteca Sicula* T. I. Palermo 1707. pag. 25, la pone anteriore di un anno.

II. Adonnino Antonio, messinese, fratello di Andrea: di lui scrive il Ragusa (1) che " non tam felix exitus quam vitae introitus accidit ". Fu accademico della Fucina col nome di *Irritato*. Si leggono sue poesie nel *Duello delle Muse*, Tratt. III.

III. Alibrando Francesco nacque in Messina da Giuseppe Alibrando e da Domenica Massa, circa l'anno 1637. Entrato nella Compagnia di Gesù, non appena vi compì il noviziato, ritornò al secolo e si dottorò in giurisprudenza. Fu avvocato e cultore delle belle lettere; appartenne alla Fucina col nome di *Ripolito*. Ebbe gran parte nella rivoluzione della sua città natale: l'anno 1674, cacciati gli Spagnoli da Messina, e rimasto per ciò vuoto il foro, prima che avesse preso dominio il re di Francia, egli venne eletto Consultore delle cause civili (2): dopo i disastrosi eventi esulò (3) a Urbino, dove ottenne un impiego per la protezione del cardinale Francesco Albano. Morì nel 14 agosto 1711 (4). Scrisse: un *Discorso in memoria della Sacra Lettera scritta da Maria Vergine a' messinesi*, recitato nell'Accademia della Fucina nel 1663, in *Prose della Fucina*, lib. I.; *L'umanità che muore sul nascere per rinascere sul morire*, discorso nell'esequie degli Accademici della Fucina, in *Prose della Fucina*, lib. II.; — *Termine rimessa in istato, o pur risposta ad uno scritto di Vincenzo Auria*, Venezia pres-

(1) *Siciliae biblioteca recens, continens elogia Siculorum, qui nostra vel nostrorum memoria literarum fama claruerunt ab anno 1500 ad annum 1700, distributa in centurias XX*, Hjeronimi Ragusae. MSS., nella Biblioteca Naz. di Palermo. VII. F. 6-8.—T. 1. c. 2. n. 10 pag. 152.

(2) *Della congiura de' ministri spagnoli contro la fedeliss. ed esemplare città di Messina*, G. Battista Romano e Colonna. Parte III. Messina, 1677 pag. 150.

(3) Cfr. *Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli Messinesi che se ne fuggirono in occasione d'haversi ritirato l'arme di Francia da questa città, e di tutti l'altri rubelli non compresi nell'indulto de quali sinhora s'ha avuto notizia. Cavato dalli bandi promulgati sotto li 4 ottobre 1678 e 10 di febraro 1679 etc.* In Messina, nella Stamperia di Vincenzo D'Amico, per Matteo La Rocca 1680.

(4) Questa data ricaviamo dalla *Bibliografia siciliana* di G. B. Mira. Vol. I Palermo 1873, pag. 25, mentre il Gallo (*op. cit.* pag. 67) lo dice morto nell'anno 1703. Dànno notizie dell'A. anche l'Aprosio, in *Visiera alzata* pagina 38 e p. 52, e il Crescimbeni ne *Le vite degli Arcadi illustri*, Parte III Roma 1714, p. 116.

so Bertanno, 1664 (1); — *Dell'opinione probabile ad uso delle coscienze,* opuscolo in-4°, Messina, per Dom. Costa, 1707.

IV. Alifia Scipione, nobile canonico messinese, " uomo di genio e di grande pietà „ (2) fu inviato nel 1670 dalla sua patria al vicerè di Napoli, affine di pregarlo che permettesse a' Messinesi di asportare dal regno qualche carico di frumento per soccorrere la città in bisogno. Nell'Accademia della Fucina ebbe nome di *Languido.* Si leggono suoi versi nelle *Muse Festeggianti* e nelle *Stravaganze Liriche.* Parte 1ª.

V. Allacci Leone, (3) nato nel 1586, nell'isola di Scio, da famiglia greco-scismatica, fece i primi studi in Calabria, passò poi in Roma (1600) a studiare nel Collegio de' Greci, umanità, filosofia e teologia. Fu, ancor giovane, Vicario di Bernardino Giustiniani, e poco di poi occupò per due anni l'ufficio di vescovo di Scio. Ritornato in Roma (1610), studiò medicina sotto Giulio Cesare Lagalla, e conseguitane la laurea, fu da costui scel-

---

(1) È rara. L'A. con questa risposta pubblicata col pseudonimo di Bernardino Asfalco e proibita con decreto dell'Inquisizione di Palermo del 24 agosto 1665, criticava la *Vita del B. Agostino Novello,* pubblicata da V. Auria, da un manoscritto in latino del 1560 del dott. Bernardo Riera, trapanese, e metteva in dubbio la patria di tutti gli altri santi. Controrispose lo stesso Auria con varie opere, di cui la prima: *La Rosa Celeste, discorso historico dell' invenzione, vita e miracoli di S. Rosolia, vergine palermitana,* Palermo 1668; e poi *Vita di S. Rosolia, Vergine Romita palermitana,* Palermo, 1669; e *Il B. Agostino Novello palermitano, Opera apologetica contro Bernardino Asfalco.* Palermo 1710.

(2) Gallo. *Op. cit.* in Appendice, pag. 410.

(3) Intorno all'Allacci, cfr. *Giornale dei letterati d'Italia,* voll. V. IX. X. XX; Calogerà in *Raccolta d'opere* (Venezia, 1744) Vol XXX. pag. 265 e segg.; Giacinto Gimma negli *Elogi Accademici della Società degli Spensierati* (Napoli 1703) t. 1. pag. 270; Crescimbeni, *Vite degli Arcadi illustri,* Parte II Roma 1710, pagg. 116, 125; Parte III, Roma 1714, pagg. 121, 127; V. Di Giovanni, *Letteratura e Filol. sic.,* vol. III. Palermo 1879, p. 340 e segg.; *Una traduzione di Giovenale sconosciuta,* A. Neri in *Giornale storico* XIII, pagg. 456 e 457; e in *Studi bibliog. e letterari,* Genova, 1890, pag. 194; Giuseppe Manacorda. *Dalla corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelico Aprosio.* Spezia 1901. Per altre notizie bibliografiche vedi Belloni, *Il Seicento,* Milano, Vallardi 1899, n. 32 al Cap. XI. Desumo dal Manacorda, *op. cit.* che trovansi notizie dell'A. anche negli *Elogi di uomini illustri,* Venezia 1660, di Lorenzo Crasso.

to a insegnare nel Collegio de' Greci. L'anno 1622 fu inviato in Alemagna dal pontefice Gregorio XV per provvedere al trasporto in Roma della biblioteca palatina d'Heidelberg avuta in dono da Massimiliano, elettore di Baviera (1); morto però il pontefice, da cui sperava lauta e onorevole ricompensa, visse in qualità di domestico presso il cardinale Biscia e di bibliotecario presso il cardinale Francesco da Barberino. In questo tempo si diè l'Allacci a comporre le sue opere erudite e a trarre fuori gli antichi scrittori della nostra letteratura, procacciandosi la stima e la protezione de' pontefici: Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII; il quale ultimo, morto Luca Holstein, bibliotecario della Vaticana, lo elesse a succedergli nella carica (1661), che Mons. Leone tenne degnamente sino al gennaio 1669, anno della sua morte. Fu l'Allacci portento di sapere: scrisse in volgare, in latino e anche, con molta facilità, in greco: studiò i novatori greci e s'adoperò di conciliare i loro dogmi e riti con quelli della Chiesa Romana. Ebbe per ciò fama grandissima di ellenista teologo e letterato; la sua feconda attività tutta consacrò alle ricerche erudite e a lui comunicavano le pazienti scoperte i dotti d'ogni parte d'Italia, come per citarne alcuno, l'amicissimo Peschiulli, il Muscettola, Angelico Aprosio, Antonio Magliabechi, G. Francesco Loredan, V. Auria, il Ventimiglia, l'Errico ed altri valentuomini. Molteplici opere egli scrisse, e di esse gran parte d'erudizione sacra e teologica, poche altre d'indole bibliografica; tutte però difettano di finezza e acume critico (2). Noi rammentiamo solo le due più importanti ed utili opere letterarie dell'Allacci, nella cui compilazione ebbe tanta parte padre Angelico Aprosio, e che costarono al celebre erudito molti anni di faticoso e continuo lavoro sino alla sua tarda età (3): la *Dra-*

---

(1) Si leggano: *Bibliofilo*, anno VI, pag. 78 e segg.; e *Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg di* C. Mazzi in *Propugnatore*, N. S. IV 21; V 27-30.

(2) Un catalogo delle opere di Leone Allacci trovasi nella *Raccolta d'opere* di Calogerà già cit. e nel Moreri, *Dict. hist.* Si trovano notizie bibliografiche in Jacques-Charles Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, vol. I, Paris 1860, coll. 188-9; e in Théodore Graesse, *Trésor des livres rares et précieux*, vol. I, Dresde 1859, pagine 79-80.

(3) Per la *Drammaturgia* dal 1654 al 1666; per i *Poeti Antichi* dal 1658 al 1661.

maturgia, stampata la prima volta a Roma, per il Mascardi, nel 1666 (1), e i *Poeti Antichi, raccolti dai codici manoscritti della biblioteca Vaticana e della Barberina*, pubblicati dall'Accademia della Fucina, l'anno 1661, a Napoli, presso Sebastiano D'Alecci. L'Allacci, valendosi dell'*Historia dei poeti,* tutt'ora inedita, dello Zilioli, aveva concepito l'idea di compilare una raccolta, quasi un'Antologia di tutti i poeti della letteratura italiana dagli antichi ai contemporanei. Ma solo il primo volume da noi ricordato vide la luce; opera pregevole, ancora ricercata e consultata dai critici per la fedele ed esatta riproduzione dei codici, e che tanto ha giovato alla storia delle lettere (2). Non sarà dunque superfluo fermarci qui di proposito intorno ad essa. E notiamo anzi tutto, che l'Allacci nel preparare la raccolta non fu solo guidato dalla sua passione di bibliomane, senz'altro criterio che l'intento gretto di far mostra della sua dottrina e delle sue ricerche erudite. Tale fu l'impronta caratteristica dell'erudizione del secolo XVII (3), e certo non ne andò esente Mons Leone. In fatti nel 2 ottobre 1660, dando annunzio al frate Angelico della stampa dei *Poeti Antichi* cominciata a fare dai Fucinanti, si gloria di aver risuscitato tanti nomi dimenticati: " Chi l'avesse detto—scrive—che havesse da venire uno da non so dove per dar vita a persone così varie di nazione! „ ; a distanza di pochi giorni, l'11 dello stesso mese, fa sapere al Ventimiglia, come se volesse sbalordirlo: " In quanto poi alli poeti oltre alli mandati, dico degli antichi, ogni dì me ne passano tanti per le mani, ch'è una meraviglia, e ha dell'impossibile d'haversene a stampare... „ ; il 29 gli riscrive in proposito: " E s'assicuri, che la loro quantità è tanta, che si farebbe volume come un Calepino „ ; e il 21 febbraio dell'anno appresso, informandolo di aver fatto anche la raccolta delle rime stampate, aggiunge che queste " al paragone

---

(1) *Dramaturgia* | *di* | Leone Allacci | *divisa* | *in* | *sette indici,* in Roma, per il Mascardi, 1666 in 12. Fu ristampata accresciuta e continuata sino al 1755, in Venetia, 1755, presso Giambattista Pasquali.

(2) Quanto ai *Poeti Antichi* cfr. indietro pp. 109-114. Leggasi anche: G. Manacorda, *Dalla corrispondenza* etc., già cit., per quanto riguarda le peripezie della pubblicazione dalla *Dramaturgia* e dei *Poeti Antichi.*

(3) Vedi Manacorda, *op. cit.* pag. 68.

delle manoscritte sono pochissime „ (1). Ma oltre che dall'intento meschino di appagare la sua vanità di erudito, il nostro è guidato anche da un criterio esatto e notevole nel preparare quell'edizione: riconosce che l'importanza vera ed il valore vero della sua opera, non è quello di risuscitare solo dei nomi, piuttosto di metter insieme materiali pregevoli perchè gli studiosi conoscano dagli scrittori antichi e da documenti veri il nascere e lo svolgersi dell'arte e delle sue varie tendenze, e apprendano la lingua e lo stile nella loro più viva e più naturale semplicità e schiettezza; " posciacchè è la novità talmente ricoperta di fuori non con vera, ma con lisciata bellezza da' ghiribizzi de' particolari, che ritrosi di seguire le pedate altrui, come che più savii degl'altri, non molto avedutamente, e contra ogni regola la fattezza nativa trasfigurano, che spogliandola della sua propria monditia, in varii modi alterata, con mille improprietadi la deformano „ (2). Dunque per rifare il gusto ormai corrotto, pensa bene l'Allacci, bisogna volgere lo sguardo all'antico: " Chi s'invaghisce d'emendare l'errore è d'uopo ricorra alla prima constituzione del fatto. Cioè all'antichità nuda d'ogni imbellimento, e lisciatura „. Insegnamenti ottimi, quali potrebbe dare un moderno stilista, e utili principalmente nel seicento, quando l'amore eccessivo del bello e della novità, faceva cadere i migliori scrittori nello specioso e nell'esagerazione.—E nello stesso tempo Mons. Leone tocca un'importante questione, la questione della lingua. Nello spiegare perchè avesse offerto i *Poeti Antichi* ai Fucinanti, afferma che v'era stato spinto dalla " similitudine d'origine „, poichè come insegnano Dante e Petrarca la lirica italiana nacque in Sicilia. Così con lo Zilioli, col Giambullari e col Colocci, " huomo in simili materie intendentissimo „, pensa che i primi rimatori in lingua letteraria italiana, siano stati Siciliani e che i Toscani abbiano abbellito il loro idioma con " voci e formule siciliane „. E quasi temendo che si potessero mettere in dubbio il pregio e l'autenticità dei testi, documenti veri e non alterati, e prevedendo la questione tanto discussa su la lingua in cui scrissero

---

(1) *Poeti Antichi*, pp. 67-8.

(2) Vedi i *Poeti Antichi*, nella lettera dedicatoria agli Accademici della Fucina.

quei primi poeti, il 29 novembre 1660 scrive prudentemente al Ventimiglia: " Di questi poeti trascritti da me e mandatili non dubiti punto dell'antichità, perchè li codici Barberini sono antichissimi „ e in una lettera precedente, del 2 dello stesso mese, descrive i codici donde li ha trascritti; e in un'altra anch'essa anteriore, del 30 luglio, l'informa che " chi l'ha copiati, l'ha copiati con l'istesso tenore del parlare, l'istessa ortografia, l'istessa articolazione, e per non moltiplicar parole le ha disegnate e non scritte. „ (1). Sì che il Ventimiglia, nel far notare la fedele trascrizione di quelle rime antiche e anche la scrupolosità avuta nello stamparle, non lascia d'avvertire che quei componimenti non uscirono dalle mani dei loro autori, così *orridi*, ma che " in passar per quelle degli altri meno intendenti, e de' copisti idioti... si trasformavano affatto „ (2); e l'Aprosio, da canto suo, nella cennata lettera del 28 dicembre 1661, compiacendosi della stampa, osserva anch'egli che quelle rime antiche erano " così contraffatte non per ignoranza d'autori ma per l'imperizia dei copisti „. Ma su questo argomento è noto quanto abbiano discusso e a quali conclusioni siano venuti i critici e i filologi moderni, i migliori dei quali, il D'Ancona, il Corazzini, il Bartoli, il D'Ovidio, il Caix ed altri hanno dubitato che gli antichi poeti siciliani abbiano composto in lingua letteraria ed hanno cercato di provare che i copisti invece abbiano toscanizzato quelle rime antiche; ed è noto come, primo tra tutti, il Gaspary abbia negato ai Siciliani l'originalità e come Ernesto Monaci abbia negato loro il vanto della iniziativa.

VI. Ambrosio (D') Giuseppe, sacerdote messinese, dottore in legge e in sacra teologia, professore straordinario di filosofia nell'Università di Messina e parroco delle chiese di S. Leonardo e di S. Maria La Porta. Appartenne alla Fucina, col nome di *Anelante;* fu poeta e filosofo e ricercatore di notizie sulla sua patria; ebbe fama d'ingegno elettissimo e d'animo pietoso, che non gli tolse però di soffrire per l'iniquità de' nemici, duri patimenti nelle carceri della Cittadella. Morì a Messina il 2 Giu-

---

(1) Vedi i *Poeti Antichi*, pagg. 68-70.

(2) V. *Op. cit.*, pag. 72. Quanto al Ventimiglia vedi appresso nei suoi cenni biografici.

gno 1710 (1). Diede alle stampe: *Ex universa Philosophia* (Messina 1665); *Quattro portenti della natura, dell' arte, della grazia e della gloria* (Messina, Vincenzo Amico 1685); *Le gare degli ossequi ne' trionfi festivi esposti dalla nobile città di Messina per l'acclamazione dell' Invittissimo Monarca delle Spagne e di Sicilia* (Messina, A. Arena 1701). Si leggono sue poesie nel *Duello delle Muse,* Trattenimento III, e nelle *Stravag. Liric.*, Parte III. Altre opere rimaste inedite sono rammentate dal Ragusa (2).

VII. Angelica Giulio Cesare, messinese, fu accademico fucinante col nome d' *Intrattabile.* Di lui scrive il Ragusa (3), che fu parimenti nobile per sangue e per vena di poetare. È rammentato tra i poeti nel Catalogo del Ventimiglia (4). Si leggono suoi versi nelle *Muse Festeggianti* e nelle *Strav. Liriche* Parte I.

VIII. Ansaldi Antonio (Gerardo) (5), da Paternò, dell' Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco e dottore di sacra teologia, nacque il 1654. Coltivò la poesia latina e l' italiana, applicandosi principalmente alla drammatica. Appartenne all' Accademia degl' *Infecondi* di Roma, de' *Riaccesi* di Palermo, della *Fucina* di Messina. Fu fondatore dell' *Accademia delli Raminghi* in Poggio Mirteto, piccolo comune nella Sabina. Ritornato in patria, morì il 4 novembre 1692. Scrisse: *I sogni di Euterpe,* Trapani, La Barbera 1684; *L' innocenza vendicata, azione regicomica* (in prosa) Roma, 1682 (6); *Chi non sa fingere non sa vivere,* opera teatrale (in prosa) Catania, 1688; *Il Trionfo della costanza,* dialogo, Trapani, 1685.

---

(1) Questa data dà C. D. Gallo. (*Op. cit.* Vol. IV. pag. 72) riportando anche la lapide sepolcrale. Erra per ciò il Mongitore (*Op. cit.* T. I. pag. 370) quando afferma che l'Ambrosio era ancora in vita nel 1714.

(2) *Op. cit,* t. I, c. I, n. 57 e *App.* n. 57.

(3) *Op. cit.* C. VI. n. 81. pag. 459.

(4) Questo catalogo trovasi in principio dell'opera: *De' poeti Siciliani* di Giov. Ventimiglia. Napoli Sebastiano D'Alecci 1663.

(5) Il suo nome è Geraldo Ansaldi, ma pubblicò sotto il nome del fratello Antonio. (Cfr. Narbone, *Bibl. Sic.* IV, pag. 109).

(6) Stampata sotto il nome anagrammatico di Antonio Soldano.

IX. Ansalone Giuseppe di Giuseppe, nobile messinese, accademico Fucinante detto l'*Operoso*. Leggiamo suoi versi in *Duello delle Muse,* Trattenim. III e IV.

X. Arces Giovanni, messinese, accademico della Fucina col nome d'*Infocato,* scrisse versi che leggonsi nelle *Stravaganze Liriche,* Parte III.

XI. Ardoino Giuseppe, nobile messinese, dottore in legge, Cavaliere della Stella, coltivò la poesia e appartenne all' Accademia della Fucina col nome di *Forte.* Leggiamo suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. III e V.

XII. Ardoino Paolo (1), nobile messinese de' Principi di Polizzi, senatore più volte, cospirò e prese l'arme per la libertà di Messina, ma riuscita vana la rivoluzione, fu costretto a esulare (2) con gli altri a Roma; più tardi, acquistatasi la protezione e la benevolenza di Filippo V, ottenne il ritorno in patria per sè e per i suoi concittadini. Fu buon letterato: nella prima gioventù diè prova di versatile ingegno nelle patrie accademie della *Fucina* e degli *Abbarbicati,* e non meno si segnalò poi in quelle romane. Tornato in patria, memore dell'antica Fucina, promosse la nuova *Real Accademia della Clizia.* Pubblicò sotto il nome del nipote, D. Pietro Ardoino, una raccolta di 125 sonetti, che furono poi tradotti in latino da Carlo Vitali. Morì il 27 giugno 1719. Fu sepolto nella Cappella degli Ardoini, nel chiostro del convento del Carmine Maggiore.

XIII. Arminio Monforte (fra Fulgentio), (3) celebre predicatore, nacque da nobile famiglia ad Avellino; fu agostiniano e

---

(1) Cfr. Gallo. *Op. cit.* Vol. IV. pag. 141.

(2) Cfr. *Indice delli nomi e cognomi de Rubelli* etc.

(3) Cfr. Mazzucchelli. Vol. I. P. II. pagg. 1107-8; Reina, *Notizie Istoriche di Messina.* P. II. Messina. Bonacota 1668. pag. 72; G. Salvo Cozzo, *Giunte e correzioni alla Bibl. Sic.* del Mira, in *Arch. stor. sicil. N. S.* Anno IV. pag. 115; Crescimbeni, *Storia della volgar poesia* T. V. pag. 181; Toppi, *Bibliot. Napol.;* Gandolfo, *Dispaccio istorico curioso et erudito.* Mondovì Veglia 1695.

vescovo di Nosco, teologo del Gran Duca di Toscana, Qualificatore del Santo Uffizio nel Regno di Sicilia e Vice Cancelliere del Collegio de' teologi di Napoli. Scrisse: *Gl' immortali cipressi, descrizione de' funerali d' Antonio Carrafa, duca d' Andria,* (Trani, 1645); *Il trionfo del dolore, per i funerali di donna Giovanna di Sangro, Principessa di S. Severo,* (Napoli, 1674); *La pompa dell'ossequio e dell'affetto,* etc. in *Prose della Fucina* lib. 1°; *L'anno della grazia,* discorso per S. Rosolia Vergine Reale e protettrice di Palermo; *L'allegrezza richiamata*, orazione pei funerali di fra Vincenzo Ferrari Palermitano del terz'ordine di S. Francesco. Fu accademico Fucinante col nome di *Avvalorato.* Scrive di lui il Crescimbeni che fu anche rimatore.

XIV. Barna Pompeo di Carlo, messinese, Accademico Fucinante, detto il *Riacceso.* Si leggono suoi versi nelle *Stravag. Lir.,* Parte III.

XV. Basilicò Gerolamo (1), messinese, dottore nell'una e nell'altra legge, giurista celebre ne' tribunali di Sicilia e di Castiglia in Ispagna, Giudice della Corte Straticoziale di Messina, passò gran parte della sua vita nella Real Corte di Madrid, dove morì l'anno 1670. Accoppiò allo studio del *diritto* quello delle belle lettere, e riuscì non mediocre nell'erudizione, nell'oratoria e nella poesia. Fu accademico tra i *Riaccesi* di Palermo e Fucinante col nome di *Stabile.* Scrisse: *Decisiones Criminales della R. G. C. del Regno di Sic.* (2); *Panegiricum Excell. Joanni Everardo Nidhardo Regina, a confessionibus scriptum,* (Madrid 1668); *Felicitades de Espanã,* (Madrid 1666) (3); *Gli Anelli di S. Agata,* discorso, (Messina 1654); *Il fato nemico alle armi francesi,* discorso, (Palermo 1655); *Le dame guerriere,* discorso, (Palermo 1661); *La ruota degli umani avvenimenti,* (Palermo 1662); *Gli applausi*

(1) Cfr. Mongitore. *Op. cit.* t. 1. pag. 273; Reina, *Op. cit.* II. pag. 250; Gallo *Op. cit.* Vol. III. Ediz. del 1881 pag. 383.

(2) Stampata prima in Messina e poi in Siviglia, 1669 e in Firenze, 1691.

(3) Il Narbone in *Bibl. Sic.* t. I, pag. 376 riporta il seguente titolo: *Applauso nella poetica e reale accademia di S. M. descritto in castigliano e italiano da G. B.,* Madrid 1666 in fol.

della Sicilia al Governo del Duca di Sermoneta, panegirico, (Messina 1663); *La Sagra Lettera,* disc. accad. catalogato dal Reina, nelle *Not. Ist.*

XVI. Benincasa Giuseppe, messinese, dottore nell' una e nell' altra legge, accademico della Fucina col nome di *Arido,* scrisse versi italiani e latini che si leggono nelle *Stravaganze Liriche* P. I.

XVII. Benincasa Vincenzo Eustachio, nobile messinese, poeta e letterato, fiorì nell' accademia della Fucina col nome di *Bizzarro.* Leggiamo suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. III.

XVIII. Borelli Giovanni Alfonso (1) nacque a Napoli, il 28 gennaio 1608. Fece i primi studi di medicina, fisica e matema-

(1) Per la bibliografia e altre notizie, e su la varia questione della patria del Borelli, si confrontino *I lettori dello Studio messinese,* (pag. 19 e segg.) già cit., di G. Arenaprimo di Montechiaro, che illustra con dottrina e intelletto d'amore, la nobile figura del famoso matematico, filosofo e medico. Aggiungiamo le seguenti indicazioni bibliografiche: Mongitore, *op. cit.,* in *Appendice;* Morreri, *Dict. hist.* vol. I, pag. 275; *Raccolta di autori che parlano del moto delle acque,* Firenze, Tartini, e Franchi, 1723; Belloni, *Il Seicento,* pag. 450; Mandalari, *Saggi critici,* Città di Castello, Lapi, 1903 pag. 86, n. 1a. Si trovano lettere del B. con altre del Galilei e del Magliabechi nelle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana,* vol. II, Firenze 1780. Quanto alla patria del Borelli va anche notato che nell'opuscolo intorno alle cause delle febbri maligne, pubblicato dalla Fucina, si legge a p. 1a: *Delle cagioni de le Febri Maligne di Sicilia, negli anni 1647 e 1648, discorso di* Giov. Alfonso Borello, *Napolitano.* Dunque il Borelli nacque a Napoli, giacchè lui stesso lo dichiara in modo così evidente: perchè se così non fosse, dovremmo tacciare di mera ingratitudine almeno, chi, mantenuto a spese della città natale nelle più celebri Università del continente, e dalla città natale grandemente onorato, poi nelle sue opere, pubblicate a spese della Fucina *messinese* e per ciò del Senato *messinese,* anche lontanamente la rinnegasse. Nè sembrino contraddittorie le parole che lo stesso Borelli scrive poi nella fine dell'opera: *De vi percussionis liber:* " Illustrissimo doctissimoque domino Michaeli Angelo Riccio S. D. Joh. Alfonsus Borelli *Messanensis* in Pisana cathedra Matematicus ". e sulle quali si basa il prof. Ziino (*G. A. B. medico ed igienista,* Messina, 1900), per dirlo messinese. Mentre è facile comprendere com' egli, napolitano di nascita, si dicesse *messinese* per cittadinanza, perchè in Messina ebbe protezione ed onori, ed in Messina visse a lungo.

tica a Roma alla scuola di Bartolomeo Castelli; poi fu chiamato a insegnare metafisica nel Collegio di Messina, dove, rivelata la sua grande dottrina, l'ingegno vigoroso e la mente versatilissima, ottenne dal Senato munificenti elargizioni per intraprendere continui viaggi d'istruzione nelle celebri Università del continente. Potè così ascoltare il grande Galilei. Contrasse allora amicizia con i più illustri scienziati e specialmente col suo grande maestro, dal quale apprese il metodo sperimentale, ch'egli, applicando meravigliosamente alla statica e alla meccanica animale, bandì pel primo in Sicilia dall'Ateneo messinese, ove venne chiamato a insegnare le matematiche nel 1639 con 60 onze l'anno (1). Anche dall'Accademia della Fucina come dall'illustre Ateneo, egli proclamò le nuove dottrine galileiane, trattando in essa e nell'Ateneo problemi di fisica, matematica, medicina, e illuminando le menti imbevute di astrologia, di alchimia e di altri errori, e viziate dai vieti metodi aristotelici. Fu in oltre ascritto tra gl'*Investiganti* di Napoli, Accademia fondata da Lionardo di Capua in casa del marchese di Arena, Andrea Conclubet, tra i *Simposiaci* e nell'Accad. *Fisico-matematica* di Roma (2). Cominciati i malumori di Messina contro la Corte di Spagna, il Borelli, anima di patriotta, insofferente di tirannide, si pose a capo di un partito *liberale repubblicano* e insinuava *fra i suoi affezionati massime d'indipendenza e di libertà,* mentre faceva partire la scintilla dell'agitazione dall'Università; che, come la Fucina, era un focolare di rivoluzione. Venuto in sospetto al Governo di Spagna, per isfuggire alla persecuzione del vicerè, nel gennaio 1656 lasciava Messina e accettava l'invito d'insegnare le matematiche all'Università pisana (3). Divenne colà carissimo al

---

(1) Cfr. *Documento IX*, in Appendice ai *Lettori dello Studio messinese*, etc. di G. Arenaprimo.

(2) Dove conobbe Vitale Giordani.

(3) Conobbe allora a Pisa il Malpighi, al quale poi consigliò di accettare l'insegnamento nell'Univ. di Messina (1662). Furono amicissimi e si comunicavano continuamente i risultati delle loro speculazioni in " filosofia naturale " e le scoperte scientifiche. Il B. però criticò alcune opinioni del Malpighi, quelle specialmente sui polmoni, nel *De motu animalium*. Rammentiamo inoltre che il B. difese con le parole e con gli scritti la scoperta della costituzione del nervo ottico del pesce spada, contro il Finchio, inglese.

Principe Leopoldo di Toscana e al Gran Duca Ferdinando II, il quale lo fece ascrivere all'Accademia del Cimento e lo soccorse di denaro e di ogni comodità per le sue esperienze intorno al moto degli animali (1). Sebbene lontano non dimenticò mai la sua " seconda patria „: vegliava all'incremento dell'Ateneo e della nostra Accademia; anzi offriva ai Fucinanti le sue migliori opere, e li aiutava anche nei loro studi su gli scrittori antichi, e, vedemmo, fe' loro avere una copia del volgarizzamento della Guerra trojana di Guido delle Colonne. Ormai già presso alla vecchiaia e debole di forze, l'anno 1667 lasciava Pisa e si ritirava a vivere privatamente in una villa di Messina, dedicato al compimento delle opere già abbozzate. Ma sopraggiunti i giorni della rivoluzione, per le male arti dello stratigò, don Luigi dell'Hojo, compreso fra i ribelli (2), dovette emigrare nell'aprile del 1674. Nè più tornò in Messina. Recatosi in Firenze, colpevole di aver amato la patria, ne fu respinto; di lì passò a Roma, dove, nascondendo il suo passato, fu accolto amorevolmente dalla Regina Cristina di Svezia e ammesso nella sua accademia. Passò gli ultimi anni nella casa dei Chierici Regolari delle scuole pie di S. Pantaleone, dove insegnò filosofia e matematica. Morì il 31 dicembre 1679. Delle sue opere molteplici, delle quali ci siamo altrove occupati, tutte degne di studio, perchè il Borelli fu l'inventore d'una nuova scienza, della iatromeccanica, e gettò i germi della legge d'attrazione enunciata poi dal Newton, rammentiamo: ***Discorso nel quale si manifestano gli errori contenuti nella difesa del problema geometrico del R. D. Pietro Emmanuele,*** Messina 1646; — ***Sulle cagioni delle febbri maligne del 1647 e '48***, Cosenza 1649; — ***Euclides restitutus*** (3), Pisis 1658 (4). — ***Elementa***

---

(1) " I Gran Duchi di Toscana promossero gli studi delle cose naturali, e diede gran copia di animali ad Alfonso Borelli, Ferdinando II, acciocchè i moti de' muscoli indagasse „. Cfr. *Idea della storia dell'Italia letterata* di Giacinto Gimma. Napoli, 1723. Vol. II, pag. 714. A Pisa il B. fu maestro di Lorenzo Bellini, per incarico del Gran Duca.

(2) Cfr. *Indice delli nomi e cognomi de Rubelli Messinesi* etc.

(3) Quest'opera venne tradotta in italiano da Domenico Magni, fiorentino e stampata a Bologna, appresso Ferroni, 1663.

(4) Quest'opera fu ristampata a Roma nel 1695 e poi nel 1679 con *Elem. con. Ap. Perg. — et Arch.* per cura di Alessandro Falconieri, discepolo del B.

conica Apollonij Pergaei et Archimedis, Florentiae 1661 e Romae 1679; — *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* Regii Iulii 1670 (1); — *Theoriae Medicaeorum planetarum ex causis phisicis deductae,* Florentiae 1666; — *De vi percussionis,* Bononiae 1667; — *De motu animalium,* Romae 1680 e Napoli 1734 (2);—*Historia et Meterologia incendii Aetnaei,* Regi Iulii 1670. — *Risposta al P. Stefano degli Angeli ed al P. Riccioli.* Bologna 1668 (3). Scrisse ancora opere minori.

XIX. Buonfante Angelo Matteo di origine genovese, nato a Palermo, dottore nell'una e nell'altra legge, cultore delle scienze mediche e filosofiche ed esperto botanico. Applicò l' ingegno versatile anche alle belle lettere; appartenne all'Accademia de' *Riaccesi* di Palermo e alla *Fucina* di Messima col pseudonimo di *Friano Forbotta* e riuscì fecondo poeta in lingua italiana, latina, spagnola e nel dialetto siciliano. Fu segretario dei Principi di Carini e d'altri patrizi palermitani. Morì in Palermo il 13 settembre 1676. Delle sue opere numerose, edite ed inedite, catalogate dal Mongitore (4) e dal Mira (5) rammenteremo : *La fortuna di Cleopatra reina d'Egitto,* poemetto eroico (Palermo 1644); *L'amor fedele di Bianca da Bassano.* Poema liritragico (Palermo 1653); *Il Cigno provocato,* giudicio apologetico (6) (Venezia 1661). etc. Leggiamo inoltre suoi versi in *Duello delle Muse,* Trattenim. IV.

---

(1) Quest' opera fu poi ristampata col *De vi percussionis liber* nel 1686.

(2) Fu anche ristampata con le dissertazioni sul moto dei muscoli di Giov. Bernoullio nel 1710 e nel 1743. (Cfr. Brunet, *Man. de lib.* I, col. 1113).

(3) In difesa del B. scrisse anche il discepolo D. Zirilli (*Confermazione d'una sentenza di G. A. B.* Napoli 1668). La polemica interessò tutti gli scienziati, tanto che Francesco d' Andrea il 3 nov. 1671 scrive da Perugia a Gaspare Casiero " giovane di grand' aspettazione nelle materie fisiche ", per dissuaderlo dall' accordare tale contesa, stimandola giovevole alla scienza e motivo al B. di far nuove " riflessioni in confermamento della sua opinione " Cfr. Crescimbeni, *Vita degli Arcadi illustri.* Parte Iª, p. 49.

(4) *Op. cit.*, t. I, pag. 36.

(5) *Bibliografia Siciliana* vol. I.

(6) Pubblicato sotto il nome di Friano Forbotta.

XX. Cagliostro Bernardo, (1) messinese, nato il 13 aprile 1602 da Paolo e da Gentilia, dottore in medicina e filosofia, insegnò medicina teorica nella patria Università, fu ascritto all'Accademia della *Fucina* col nome di *Assiduo* e a quella degli *Abbarbicati* col nome di *Onusto*. Leggiamo suoi versi nelle *Stravaganze Liriche*, P. I.

XXI. Caloria Andrea, messinese, dottore in legge e strenuo difensore delle libertà patrie, Accademico Fucinante, detto l'*Inutile*. Si leggono suoi versi nelle *Muse Festeggianti* e nelle *Stravaganze Liriche*. P. I.

XXII. Canigola Michele, messinese, tra i Fucinanti detto il *Cieco*. Leggiamo suoi versi in *Duello delle Muse*. Tratt. V.

XXIII. Carbone Pietro, messinese, citato da G. Ventimiglia nel Catalogo de' *Poeti Siciliani*, accademico della Fucina, detto l'*Affumicato*. Dice di lui il Ragusa (2): " is Carbo totus ignitus est, fumi expers: dicerem ergo non candentem sed candidum poetica vena quae nunquam astrum restinxit. „ Si leggono suoi versi nelle *Stravaganze Liriche*, P. I.

XXIV. Castelli Saverio, (3) nobile messinese, figlio al dottor Gio. Battista, conseguì la laurea in legge nella patria Università. Dopo la morte della moglie, abbracciato lo stato chiesastico, fu canonico della cattedrale, Giudice Sinodale e Patrono del Fisco della Curia arcivescovile di Messina. L'anno 1704 viveva ancora e occupava la carica di Vicario Generale di Giuseppe Migliaccio, palermitano, vescovo di Messina. Fu scienziato e letterato; nella Fucina fu detto il *Loquace*. Pubblicò vari discorsi e poesie nelle opere dell'Accademia. Rammentiamo: *La Pietà Atlante che sostiene le Monarchie*, discorso in *Prose della F.* I; *L'oroscopo della fede messinese*, discorso, in *Prose della F.* II.

---

(1) Cfr. *I Lettori dello studio messinese* di G. Arenaprimo, pag. 30.
(2) *Op. cit.*, T. I. C. 8, n. 70, pag. 566.
(3) Cfr. Gallo. *Op. cit.* vol. IV, pag. 84; Mongitore, *Op. cit.*, II, 300.

XXV. Cavatore Benedetto, messinese, di nobile schiatta, fiorì nell'Accademia della Fucina, col nome di *Gelido*. Si leggono suoi versi in *Muse Festeggianti*.

XXVI. Celi Giuseppe, messinese, accademico fucinante detto il *Neghittoso*. Pochi versi abbiamo di lui nelle *Muse Festeggianti* e *nelle Stravaganze Liriche* P. I. Il Ventimiglia lo ricorda nel Catalogo dei *Poeti Siciliani*.

XXVII. Cesareo Iacopo, (1) da Messina, dottore in ambo le leggi, accademico tra gli Abbarbicati e i Fucinanti col nome di *Tetro*, fu " gran giurista e poeta facetissimo „. Andarono per le mani dei Messinesi, parecchie sue curiose ottave in dialetto, — pubblicate anni or sono con annotazioni dall'Arenaprimo, — ch'ebbero origine in un episodio di cronaca cittadina: sono intitolate: *Pri Antoni Russu figghiu di N.r Pascali*, e sono dirette contro il valente ritrattista Francesco Jaconissa. Il Cesareo mostrò la sua erudizione nella *Difesa del primato della Chiesa Metropolitana*. Si leggono sue composizioni nelle raccolte dell'Accad. degli *Abbarbicati* e nel *Duello delle Muse*, Trattenim. III e V.

XXVIII. Ciampoli Giuseppe, nobile messinese, fiorì nell'Accademia della Fucina col nome di *Eccitato*. Si leggono suoi versi nelle *Muse Festeggianti*.

XXIX. Cibò Francesco, messinese, rammentato da G. Ventimiglia nel Catalogo dei *Poeti Siciliani*, appartenne all'Accademia della Fucina e v'ebbe nome di *Rozzo*. Leggiamo suoi versi nelle *Muse Festeggianti* e nelle *Stravaganze Liriche*. P. I.; altre sue poesie andarono pubblicate sparse.

XXX. Cirino Giuseppe di Cosimo, messinese, Accademico Fucinante detto il *Veridico*. Pochi suoi versi sono inseriti nel *Duello delle Muse*, Trattenim. III.

---

(1) Cfr Gallo. *Op. cit.*, vol. III, pag. 467. Mongitore, I, pag. 297 e G. Arenaprimo, *Due poesie messinesi del secolo XVII*. Messina, 1898.

XXXI. Cirino Marcello, (1) messinese, Barone di S. Basilio, Cavaliere di S. Giacomo, Cavaliere e Principe della Stella, resse col saggio consiglio il governo della patria; l'anno 1631 venne scelto dal Senato per un' ambasceria a Filippo IV, e ottenne undici volte, con plauso universale de' cittadini, la dignità senatoria. Coltivò le belle lettere, fu erudito e poeta, appartenne all'Accademia della Fucina col nome di *Errante*. Si leggono suoi versi in *Poesie Volgari*, P. III. e in *Duello delle Muse*, Trattenim. III.

XXXII. Colosi Vito, messinese, poeta e Accademico Fucinante detto l'*Arido*. Si leggono suoi versi in *Duello delle Muse*, Trattenim. II III IV.

XXXIII. Conforto Iacopo, (2) nacque a Messina nel 1645. Attese giovane alle belle lettere e alla filosofia nel patrio Collegio de' Gesuiti, per due anni poi alla sacra teologia che tralasciò per la salute debole e malferma; studiò medicina sotto Francesco Avellino nella Università patria e ne ottenne il dottorato. Fu protomedico di Messina e poi sacerdote. Viveva ancora l'anno 1700. Appartenne all'Accademia degli *Abbarbicati* e a quella della Fucina, col nome di *Affacendato*. Scrisse un discorso in lode di *S. Alberto*, per gli Abbarbicati. Si leggono sue rime in *Duello delle Muse*. Trattenim. III IV V.

XXXIV. Costante Gregorio, messinese, appartenne all' Accademia degli *Abbarbicati* e a quella della Fucina col nome di *Umido*. Scrisse versi latini e italiani che leggonsi nelle *Muse Festeggianti*.

XXXV. Cottonio Giacomo, messinese, ebbe nobili natali, ch'egli rese vieppiù illustri coll'onestà del vivere e cogli studi; fu grandemente stimato nell'Accademia della Fucina, alla quale appartenne. Morì giovanissimo l'anno 1653. Scrisse versi e pro-

---

(1) Cfr. Samperi. *Messana Illustrata*, vol. I, pag. 409; Ragusa. *Op. cit.* T. II, C. 18, n. 78, pag. 360; Mongitore. *Op. cit.* t. II, pag. 30.

(2) Cfr. Ragusa. *Op. cit.*, T. II, C. XI, n. 25, pag. 11; Gallo. *Op. cit.* vol. IV, pag. 75.

se in italiano, latino e spagnolo. Rammentiamo di lui: *Urania fatidica,* epitalamio, Cosenza 1650. Scrisse, ma pare non abbia pubblicato, una *Istoria di S. Patrizio* e *La Strage degl' innocenti.*

XXXVI. Cumbò Francesco, messinese, accademico della Fucina, detto il *Sonnacchioso.* Si leggono suoi versi nelle *Stravaganze Liriche* P. III.

XXXVII. Cumbò Gioachino, messinese, fiorì nell' Accademia della Fucina col nome di *Innominato.* Si leggono suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. V.

XXXVIII. Cutroni Gaspare, messinese, fiorì nell'Accademia della Fucina e vi ebbe il nome di *Angusto.* Leggiamo suoi versi in *Duello delle Muse,* Trattenim. V.

XXXIX. Dini Benedetto di Vincenzo (1) ebbe nobili natali a Messina. Assunto agli ordini sacerdotali, visse piamente e resse la Congregazione degli Schiavi di Maria della Lettera. Studiò belle lettere, fu poeta e oratore, e dotto nella lingua greca; appartenne all'Acc. della Fucina col nome di *Querulo.* Fu anche dottore in diritto canonico e legista, e varie volte venne adibito dal Senato messinese quale ambasciatore ai vicerè di Sicilia per trattare di affari d'importanza. Morì in patria intorno al 1680. Pubblicò sotto nome di *Teofilo Pio* sacerdote messinese. Rammentiamo di lui: *Sette meditazioni sopra il Pater Nòster accomodate a i sette giorni della settimana.* Messina per Bonacota 1662: — *Sermone nella solennità della Sagra Lettera recitata sotto il Duomo.* Messina presso G. Mattei 1660;—*Lamento della B. Maria Maddalena a piè della Croce nel Monte Calvario* in *Prose della Fuc.* II. Altre sue opere latine sono registrate dal Mongitore e dal Mira.

XL. Benedetto Dini di Bernardo, (2) anch' egli nobile messinese, ebbe la prima educazione da' Padri Gesuiti: apprese la

---

(1) Cfr. Mongitore. I, pag. 100; Reina, *Notizie Istoriche,* Parte 2a pag. 509.
(2) Cfr. Ragusa. *Op. cit.* t. I. C. 9. n. 24. pag. 611.; Mongitore. I. pag. 100.

rettorica da Giuseppe Denti e la teologia da Giuseppe Lauria e Mario Finocchiaro. Studiò privatamente filosofia sotto Francesco Leone e giurisprudenza nell' Università patria sotto Giacinto Palumbo. Fu sacerdote e canonico della cattedrale messinese, Giudice ed Esaminatore Sinodale, e due volte Vicario Generale dell'intera diocesi, dopo la morte dell'arcivescovo Simeone Carafa e poi quando Francesco Alvarez passò a Segunto. Fu Accademico Fucinante detto l' *Ardente* e poi della Clizia. Viveva ancora nel 1700 carissimo al Ragusa. Scrisse: *L'esemplare della Fede,* panegirico, Cosenza, 1671. Si leggono suoi versi in *Duello delle Muse*, Trattenim. I II III IV V. Il Ragusa lo dice autore anche di *Canti pastorali.*

XLI. Donati Agostino, (1) filosofo e teologo dell' Ordine dei Chierici Minori, nacque a Messina, da nobile famiglia, l'anno 1605. Fu prevosto della cattedrale di Palermo, Messina e Catania, e Governatore di Sicilia; insegnò per 14 anni filosofia e sacra teologia nella patria Università ed in quella di Napoli. Coltivò le belle lettere; nella Fucina ebbe nome di *Mutulo.* Morì in Catania l'anno 1659. Si leggono sue poesie in *Muse Festeggianti* e in *Stravaganze Liriche* P. III. Fu autore di parecchie opere, la maggior parte rimaste manoscritte, tra cui va rammentata principalmente l'*Historia veteris urbis Messanae*, che conservavasi nella Biblioteca del Convento dei Ch. Reg. Min.

XLII. Donati Pietro Paolo, messinese, nella Fucina detto l'*Oscuro.* Si leggono suoi versi in *Stravaganze Liriche,* P. I.

XLIII. Errico Pietro, (2) sacerdote messinese, nato da povera famiglia, iniziò, a spese del Municipio, gli studi nel Seminario di S. Angelo de' Rossi, si laureò poi in belle lettere, filosofia e sacra teologia nella Università patria: coltivò la poesia latina, italiana e dialettale, e fu Accademico Fucinante detto l' *Inerme.* Negli anni dal 1672-74 ebbe dal Senato l' ufficio di *Revisore per li libri per l'ortografia latina,* con l'assegno

---

(1) Cfr. Mongitore. *Op. cit.* t. I. pag. 86.

(2) Cfr. Gallo, *op. cit.* Vol. III. pag. 470; Mongitore, *op. cit.* t. II, pagina 143; Ragusa *op. cit.* t. I, C. VIII, n. 72.

annuo di 12 onze. Tornata Messina alla servitù spagnola, battè l' Errico la via dell' esilio (1) recandosi in Francia, donde partitosi, cadde in mano di corsari maiochini, perdendo averi e pregevoli manoscritti. Fu poi a Livorno, a Roma, ad Ancona, e di nuovo a Roma dove morì misero nel 1694. Varie opere egli scrisse, delle quali alcune menziona il Mongitore, pubblicate sotto il nome di Antonino Mirello Mora (2). Il Ragusa inoltre ricorda l' opera: ***Benizis, seu sacrum poëma vitae S. Philippi Benizzi Florentini, ordinis servorum B. V. M. Ludovico Magno Galliae et Navarrae Regi dictum,*** Romae tipis et sumptibus Nicolai Angeli Tinastij 1681, pubblicata sotto il nome di Germano Sardo. Dallo stesso Ragusa rileviamo due poemetti pubblicati col vero nome dell' autore: ***Il duca di Vivonne*** (Messina presso la Rocca 1677); ***Vittoria e Gloria dei Francesi*** (ivi presso lo stesso 1677); e parecchi lavori rimasti mss. quali una versione latina della ***Gerusalemme*** del Tasso e vari volumi di poesia italiana, latina e vernacola. Si leggono sue poesie in ***Duello delle Muse,*** trattenim. I II III.

XLV. Errico Scipione, (3) sacerdote, filosofo, teologo e poeta, nacque a Messina nel 1592; è in errore per ciò il Toppi

———

(1) Cfr. *Indice delli nomi e cognomi de Rubelli messinesi* etc.

(2) Ciò si rileva da una lettera ms. di Girolamo Basilicò, di cui sopra, a Vincenzo Auria palermitano, in data di Messina 17 giugno 1666.

(3) Sarebbe utile studiare meglio e di proposito l'attività letteraria di Scipione Errico, che oltre a essere poeta non mediocre dell'epoca sua, ha anche valore come letterato e critico. Tra gli antichi scrittori parlano di lui: Mongitore, *op. cit.* II. p. 210 e seg.; Gallo, *op. cit.* vol. III. p. 421; G. Ortolani, *Biografia degli Uomini Illustri*, Napoli, N. Gervasi 1819, vol. III.; P. Samperi, *op. cit.* vol. I. p. 601; Ferrara, *Storia di Sicilia*, Palermo 1815, vol. VI pag. 295; Toppi, *Bibl. Nap.* p. 280; Allacci, ***Poeti Antichi***, p. 29; Napoli Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, vol. V, Napoli, 1786. p. 309; Reina, *op. cit.* vol. II pp. 264 e 534; Crescimbeni, *op. cit.* t. V vol. IV lib. III, p. 150; G. Francesco Loredan, *Lettere raccolte da Giblet*, Venetia 1684, parte I p. 337 e parte II p. 378; Pietro Carrera, *Memorie Storiche di Catania*, Catania, 1641, vol. II p. 554; Antonio Muscettola, *Gabinetto delle Muse* p. 111; G. Brusoni, nelle *Glorie degl'Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia dei Signori Incogniti di Venetia*, Valvasense, 1647, p. 398; Angelico Aprosio, *Visiera Alzata* p. 78 e p. 87; *Sferza poetica*, cap. IV, p. 19: *Vigilie del Capricorno* pagg. 199 e 269; *Bibliot. Apro-*

che lo comprende nella *Biblioteca Napolitana* e lo dice " napolitano per patria ed origine; ma per nascita messinese o cosentino ". Rimasto orfano, ancor giovanetto, entrò nel Seminario di Messina, si diede con fervore allo studio delle belle lettere e conseguì la laurea di filosofia e sacra teologia. Non appena ventenne pubblicò due idilli: l'*Endimione* e l'*Arianna* (1), che palesarono il genio poetico del giovane Scipione, la facilità, la dolcezza e l'armonia del suo verseggiare. Con queste ed altre rime che a poca distanza di tempo videro la luce (2), si estese per tutta l'Italia la fama dell'Errico; le accademie più celebri ebbero a onore ascriverlo tra i soci, ed egli fe' parte degli *Umoristi* di Roma, degli *Oziosi* di Napoli, degl'*Incogniti* di Venezia, e della patria accademia della *Fucina,* nella quale prese nome di *Occupato*. Erano in quel tempo centri di cultura Roma e Venezia; l'Errico vi si recò e dimorò parecchi anni nell'una e nell'altra città, amato ed onorato dagli uomini più colti e dai letterati. Visse a Roma in stretta intimità col cardinale Bernardino Spada e con Leone Allacci, ed in Venezia con G. Francesco Loredan e con Pietro Michiele. Ritornato in patria lesse teologia (1652-56) e filosofia morale (1665-66) nell'Università con lo stipendio di 40 onze annue. Crede taluno, secondo che rapporta il Mongitore, che offertagli poi la dignità di vescovo, l'abbia rifiutata, perchè angustiato e sofferente della malattia degli occhi. Morì difatti cieco da più anni, a Messina, il 18 settembre 1670. Venne sepolto nella Chiesa di Gesù e Maria. Lasciò di sè buona fama di erudito e di poeta: tutti i generi di letteratura tentò: fu lirico, drammatico, in versi

---

siana, qui appresso citata, pp. 88 e 164; e altri ancora. Degli scrittori contemporanei, tra quanti trattando del Seicento e del Marino, si occuparono anche dell'Errico, si confrontino principalmente: MARIO MENGHINI, *La vita e le opere di Giambattista Marino,* studio biografico-critico. Roma, Libr. A. Manzoni, 1888, pag. 291 e segg.; — *Tommaso Stigliani,* Modena, Sarasino, 1892, pag. 95 e segg.; BELLONI. *Il Seicento,* Milano, Vallardi, 1899; pagg. 130-1, 135, 163-4, 296-7, 420, 435.—G. ARENAPRIMO DI MONTECHIARO. *I lettori dello studio messinese,* etc. pag. 46.

(1) Messina presso Giacomo Mattei 1611, e poi Messina 1653.

(2) *La via Lattea* poemetto con un inno ed altre rime, Messina, Pietro Brea, 1614; e *Rime* di E. S. ivi 1619; le une e le altre ristampate a Messina l'anno 1653.

e in prosa, satirico, ma sopra tutto epico. Studioso de' poeti greci egli volea riprodurre nell' ottava italiana l' esametro de' poemi eroici, ma ne smise l' idea, perchè il verso gli riusciva disarmonico e sgraziato (1). L' Allacci lo encomia varie volte nella *Dramaturgia* (2) per la *Deidamia* (3), dramma musicale rappresentato la prima volta in Venezia nel teatro della Cavallerizza l' anno 1644, con musica di Francesco Cavalli, veneziano, maestro di Cappella nella Ducale Basilica di S. Marco. L' Accademia degl' *Incogniti* nel libro delle *Glorie* (4), già rammentato, pubblicò, destando la gelosia della messinese Fucina, un bell' elogio dell' Errico, accompagnato dal ritratto di lui, inciso dal vero, e da un catalogo delle sue opere messe a stampa; e in esso tra l' altro è espresso il seguente giudizio: " S'ammira nelle opere dell' Herrico, oltre alla facilità dello stile, la vivezza dei concetti, la dolcezza dei tratti, la gentilezza delle maniere, la leggiadria delle invenzioni e l' argutezza talvolta della satira, accompagnata alla gravità delle sentenze e dell' utilità degli ammaestramenti ".

L' Errico, percorrendo anch' egli, necessariamente, la falsa via che l'arte aveva preso col Marino, se ne mostrò strenuo difensore, denigrando talvolta con la vivace satira lo Stigliani e valendosi per questo fine oltre che delle prose apologetiche anche delle sue commedie allegorico-satiriche letterarie. Fu il primo a scendere in campo contro il poeta del *Mondo Nuovo* e autore dell' *Occhiale* (5): nel 1629 pubblicò in Napoli l' *Occhiale Appannato* (6), cercando di ribattere, in un dialogo tra Gaspare

---

(1) Cfr. Allacci *op. cit.* loc. cit.

(2) *Dramaturgia di* Lione Allacci *accresciuta e continuata fino all' anno 1755.* In Venetia 1755, presso Giambattista Pasquali, pagg. 115, 243, 671.

(3) Stampata in Venezia, per Matteo Leni e Gio. Vecelli 1644. Aggiunge l'Allacci, che questo dramma si trova ristampato nello stesso anno con notabile cambiamento. Fu replicato nello stesso teatro l'anno 1647 e poi a Firenze l'anno 1650.

(4) p. 398.

(5) *Dello Occhiale, Opera Difensiva del Cavalier Fr. Tomaso Stigliani scritta in risposta al Cavalier Gio. Battista Marini il ****, dedicato all'Eccellentiss. Sig. Conte D'Olivares.* Con licenza de' Superiori e Privilegio. In Venetia, MDCXXVII, appresso Pietro Camparello.

(6) *L'*Occhiale | Appannato | Dialogo | di Scipione Herrico. | *Nel quale si difende l'* Adone *del Ca- | valier Gio. Battista Marino | contro l'* Occhiale

Trissino e Carlo Bartolomeo Arbora, con scarsa critica e con molta imperizia, gli argomenti coi quali lo Stigliani aveva censurato a sproposito il poema del Marino. Questo dialogo iniziò quelle aspre critiche all'*Occhiale*, che conturbarono, in modo assai miserevole, per un buon quarto di secolo il mondo letterario (1), e valse in pari tempo ad accrescere contro l' Errico il malumore dello Stigliani; che, adirato per non essere stato citato nelle *Rivolte di Parnaso* (2), tanto da chiamarlo, scrivendo al Balducci, nel febbraio del 1625 " temerario quanto imperito scrittore „, ora prende ad odiarlo sì da dichiarare poi nella

---

del Cavalier | *Fra Tomaso Stigliano.* | *Dedicato al M. Illustr. sig.* | *Bernardino Vespa* | *In Napoli.* | MDCXXIX. | *Ad istanza di Giuseppe Matarossi.* Il CINELLI (*Bibl. volante*, Sc. XI p. 160), ne cita un' edizione dello stesso anno, in Messina, per Giovan Francesco Bianco, Stamp. Cam. Fu ristampato in Messina nel 1641 con le *Rivolte di Parnaso*, presso gli heredi di Pietro Brea.

(1) Tra i migliori scrittori che presero parte alla polemica rammentiamo Girolamo Aleandri, Andrea Barbazza, Niccolò Villani, Angelico Aprosio. Veggansi i due pregevoli studi di MARIO MENGHINI già citati: *La vita e le opere di G. B. Marino* etc. pp. 282-312; *Tommaso Stigliani* etc. pp. 82-124; e ANTONINO BELLONI, *Il Seicento*, pp. 162-4.

(2) Commedia in prosa, notevole come tentativo di critica letteraria, poichè l'A. esamina, talvolta sennatamente, le opere dei poeti *interlocutori*. Fa il prologo Gaspare Murtola; gli altri personaggi sono: il Marino, il Caporali, le cinque Muse, Apollo, il Boccalini, il Petrarca, Dante, Boccaccio, Tommaso da Messina, l'Ariosto, il Trissino, il Bracciolini, Omero e il Petracci. Appena pubblicata fece molto rumore, tanto ch'ebbe l'onore di parecchie edizioni. Fu stampata la prima volta a Messina per Gio. Francesco Bianco, s. a. in 12°; poi a Venetia, per Bartol. Fontana, 1620, in 12°; a Messina per G. Francesco Bianco, 1625, in 12°; a Milano per G. Bidetti 1626 in 8°; a Venezia per Bartolom. Fontana, 1626, e di nuovo 1627, in 12°; a Messina per Gio. Francesco Bianco 1627 in 12°; a Messina per gli heredi di Pietro Brea, 1641, in 12°; a Roma per Angelo Bernabò, 1665, in 12°, ediz. accresc. e migl. dall' autore insieme con l' *Armonia d' Amore.* L' Allacci (*Dramaturgia*, p. 671) nota che nell'edizione di Messina 1641, " rivista ed emendata dall'autore, coll'aggiunta dell'*Occhiale Appannato* etc, dedicata a D. Diego D'Aragona, principe di Castelvetrano, duca di Terranova etc. a c. 210 si legge una lettera del P. D. Gaspare Trissimo Somasco, pronipote del famoso Giorgio, all' autore e la risposta al Trissino „. Il Trissino scrisse tale lettera all'Errico, appena pubblicate le *Rivolte di Parnaso*, dove era stato messo in ridicolo, col portare a vendere in Italia alcune lettere greche, senza trovar compratori.

Replica (1) che non rispondeva all' *Occhiale Appannato* perchè essendo l' Errico " uomo di vilipesa condizione, e servidore in Messina del signor Antonio Gotti, che mena i suoi figliuoli alla scuola dei Padri Gesuiti, non è obbligato a puntigli d'onore „. Nè del resto l' Errico si contentò dell' *Occhiale Appannato:* nel 1634, cinque anni dopo, pubblicò un' altra commedia, intitolata *Le liti di Pindo* (2), dove nel primo atto, sc. IV, finge che nelle carceri di Parnaso sia rinchiuso " un poeta per un memoriale fatto da Cristoforo Colombo alla Maestà di Apollo „ perchè era " stato avvilito da un poema fatto da un certo poetaccio, [lo Stigliani] il quale ha trattato una così eroica azione con uno stile simile a quello del Bovo d' Antona „; (3) e nel '43, infine pubblica una specie di romanzo in prosa, *Le Guerre di Parnaso* (4) dove narra che lo Stigliani, capitano d' una schiera di scrittori vada contro il Marino, restando soccombente. Fu in occasione della polemica adoniana che il nostro ebbe rapporti d' amicizia e corrispondenza epistolare con scrittori e letterati notevoli, e principalmente col padre Agostiniano Angelico Aprosio da Ventimiglia, che nel 1629 conobbe per lettere e poi anche personalmente, forse nel 1642 (5). L' Errico

---

(1) La *Replica all' Occhiale* sebbene fosse pronta per la stampa sin dal 1630, restò inedita. Cfr. Mario Menghini, *Tom. Stigliani* etc. p. 141.

(2) È intitolata: *Le* Liti | di Pindo | *Comedia Tragicomedia in Comedia* | Di | Scipione Herrico. | All'Illustriss. | Senato | *Della Nobile Città di* | Messina. || *In Messina* | *Per Gio: Franc. Bianco, 1634* | *Con lic. de' Superiori* | *Ad inst. di* Placido Pizzimenti. È in prosa e in versi. Si ha prima commedia in commedia, e poi tragicomedia in commedia.

(3) Tra il cinque e il seicento una nuova materia epica crearono i poeti: l'impresa di Cristoforo Colombo, e furono composti su tale soggetto un numero considerevole di poemi italiani, ora in gran parte sconosciuti. Cfr. C. Steiner, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana.* Voghera, 1891.

(4) È intitolato: Le Guerre di Parnaso | di Scipione Herrico | *All'Ill.mo e Rev.mo sig.* | *Il sig. Abbate* | *Annibale Bentivoglio* | In Venetia MDXLIII | *Per Matteo Leni, e Giovanni Vecellio* | *Con licenza de' Superiori e Privilegi.*

(5) Cfr. la prefazione della *Sferza Poetica* (*La Sferza poetica di Sapricio Saprici, lo Scantonato Accademico Eteroclitico,* per risposta alla Prima Censura dell'Adone del Cavalier Marino, fatta dal Cavalier Tomaso Stigliani. In Venetia, CIↃIↃXLIIV. Nella Stamperia Gueligliana, con licenza et privilegio.) diretta a Giovanni Argoli, nella quale l'Aprosio scrive tra l'altro: " .. Perciò l'anno presente sarà stimato da me più degli altri, poichè ho conosciuto in esso di presenza il signor Herrico, che fin dall'anno 1629 conosceva per

fu indubbiamente, autore fecondissimo. Oltre alle opere in prosa e in versi sin qui da noi rammentate (1), ancora altre ne diede alle stampe: *Il Fulmine,* dialogo, Messina, 1621; *Austria vittoriosa,* epitalamio, Messina, 1624; *Armonia d' Amore,* favola pastorale pubblicata nel 1665 a Roma con le *Rivolte di Parnaso,* e a Messina, nel 1655 nelle *Stravaganze Liriche,* parte seconda, con *Il Natale della Fucina* di C. Musarra e N. Lipsò; *La Pietà Austriaca,* idillio e *Ibraim deposto,* poemetto, inseriti in una ristampa de *La Babilonia distrutta, poema heroico, con altre poesie di Scipione Herrico,* Messina, 1653 (2); la *Babilonia distrutta,* poema eroico, in 12 canti, Venezia 1624 (3); la *Guerra Troiana*, in 20 canti, Messina 1640 (4); L'*Iliade o vero l' Achille innamorato,* Roma, 1661; *Il Goto,* dialogo, Messina, 1633; *Il Passaggio di Mosè,* parafrasi poetica in prosa; *La Lettera della Madonna scritta a' Messinesi,* Messina 1633 e 1634, e poi inserita nella raccolta del 1653; *Antisquittinio, apologia di S. H. nella quale di punto in punto si risponde a tutto ciò che si appone alla libertà veneta, nello Squittinio d'innominato autore,* Messina Brea, 1650; *All'immortal memoria dell' ill.mo ed ecc. signor Tomaso Morosini* etc. *Stanze* di S. H. Venetia, Vieceri (s. a.); *De tribus scriptoribus historiae Concilij Tridentini,* Amsterdam 1656 (5); *Censura theologica et historica adversus Petri*

---

lettere „. Altre notizie intorno l'Errico, l'Aprosio dà nella importante e curiosa opera, intitolata: *La Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale* di Cornelio Aspasio Antivigilmi, tra' Vagabondi di Tabbia detto l'*Aggirato.* In Bologna, per il Manolensi MDCLXIII. Utile sarebbe ancora fare delle ricerche nei 23 voll. che costituiscono il copioso epistolario dell'Aprosio, conservato nell'Università di Genova, inesauribile miniera di notizie storiche, critiche e biografiche.

(1) Il Brusoni nelle *Glorie degl'Incogniti* elenca un altro libro dell'Errico contro lo Stigliani, intitolato la *Difesa dell'Arcivescovo Acherontino.*

(2) Vedi indietro, p. 54 e segg., un elenco delle poesie minori dell'Errico contenute nella raccolta. Parecchie altre poesie dell' Errico trovansi nelle due raccolte: *Poesie liriche,* Venezia 1646, e *Poesie,* Messina, 1664.

(3) Ebbe l'onore di tre ristampe: a Roma nel 1626, a Messina nel 1653 e a Bassano nel 1681.

(4) Vedi indietro pag. 55, n. 2a.

(5) Fu pubblicata col pseudonimo di Cesare Aquilino. L'istoria fu messa all'indice, perchè contraria a quella del Pallavicino.

Soavi Polani de Concilio Tridentino pseudo-historiam, Dilingae 1654, ristampata a Colonia nel 1664 (1); *De scientia medica et eius origine,* Genova 1668 (2). Altre poesie dell' Errico trovansi inserite nelle *Stravaganze Liriche,* parte II, nelle *Poesie Volgari* parte III e IV; nel *Duello delle Muse,* Trattenim. III. Scrisse anche, ma non diede alla luce un poema sul *Conquisto di Granata,* tema comune ai poeti del seicento. Il Mira elenca altre opere manoscritte.

XLV. Fani Luca, messinese, varie volte segretario della Fucina, curò le edizioni delle raccolte di versi date alle stampe dall' Accademia.

XLVI. Faraone Carlo, nato a Messina, Accademico Fucinante detto l' *Informe,* autore di un' orazione recitata nell'Accademia " *Contro la vana bellezza* „, ma che non troviamo stampata. Si dedicò al teatro, nulla però rimane di lui.

XLVII. Fardella Tommaso (3), Cavaliere Gerosolimitano, dottore in giurisprudenza, nacque a Trapani. Stando a Palermo, versato nello studio delle lettere, per un libello dato alle stampe, fu costretto ad allontanarsene e si portò quindi a Messina, dove ebbe dal Senato l' ufficio di *Riconoscitore di tutte l' opre e conclusioni che si stamperanno in questa città* (1666-74) e poi (1669) la cattedra di umanità con l' assegno annuo di 60 onze. Compromesso nella rivoluzione messinese, esulò (4) cogli altri generosi in Francia. Tornato in Italia, si recò a Modena ad ammaestrarvi i figli del Duca; passò poi a Venezia, ove assunti gli ordini sacerdotali, morì l' anno 1694. Appartenne all' Accademia degli Abbarbicati e a quella della Fucina col nome di *Appianato.* Diè alle stampe: sotto il nome di Andrea Lamostolfo, *Catania vindicata, risposte apologeti-*

---

(1) Vedi indietro p. 119. Non già nel 1654, come, tra le altre inesattezze, scrive il Mira.

(2) Pubblicata col pseudonimo di Antonius Querenghi.

(3) Cfr. Mongitore, *op. cit.* II, pag. 259; G. Arenaprimo, *op. cit.* p. 47 e *documento XXII* in Appendice.

(4) Cfr. *Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi* etc.

che alle Conjetture e Argomenti addotti da Fulgenzio Arminio, in prova che la Gran Vergine e Martire S. Agata sia nata nella felicissima Città di Palermo, (Macerata, presso Sebastiano Combo 1656), ristampata poi a Catania presso Bisagno 1659 (1). Fu autore di versi che leggonsi in *Duello delle Muse,* Trattenim. I e II.

XLVIII. Ferrara Antonino (2), messinese, nell' Accademia della Fucina, detto l'*Inesperto,* autore di poesie che leggonsi in *Duello delle Muse,* Tratt. II.

XLIX. Ferrara Antonio (3), messinese, dottore di filosofia e medicina, decano del collegio de' medici e de' filosofi e due volte protomedico di Messina e suo distretto, ebbe conferita nel 1655 la prima cattedra di filosofia nel patrio Ateneo. Fu accademico della Fucina detto l'*Arruginito.* Viveva ancora nell' anno 1674. Scrisse: *Dialogo per la festa della Sagra Lettera,* per Paolo Bonacota, 1662;—*Sylva encomiorum, quibus sacrae litterae, sanctique Patres, aliique ecclesiastici doctores B. Verginem Mariam laudibus extulerunt.* (Messanae 1674);—*Brevis ac pius dialogus erutus ex quingentis nonaginta septem elementis Epistolam Beatae Mariae Virginis ad urbem Messanae componentibus* (Messanae 1674). Si leggono suoi componimenti poetici in *Stravaganze Liriche* P. I e *Poesie Volgari.* P. I e III.

L. Ferrara Marco Antonio nacque a Messina. Fu oratore e poeta assai lodato da' contemporanei e rammentato nel Catalogo del Ventimiglia. Nell' Accademia della Fucina ebbe nome di *Sopito.* Morì intorno all' anno 1662. Leggiamo sue poesie

---

(1) Rispose a quest' opuscolo Giuseppe Bonafede, *Palermo patria di S. Agata.* (Palermo, 1664).

(2) Pare che il Reina, (*op. cit.* II, pag. 504) il Mongitore (*op. cit.* I, pag. 66) e anche il Mira *(Diz. Bibl.)* confondano questo A. F. col seguente; mentre è evidente siano due scrittori diversi, se nelle opere dell' Accademia ognuno ha un soprannome diverso; e in oltre questi è chiamato Antonino, mentre l' altro per ben tre volte Antonio.

(3) Vedi Mongitore, *op. cit.* vol. I, pag. 66; Reina, *Not. Ist.* parte II, p. 504; Gallo, *Ann. di Mess.* vol. III, p. 456; Ansalone, *De sua familia,* pag. 278; Arenaprimo, *op. cit.* pag. 49.

nelle *Stravaganze Liriche* P. I e nelle *Poesie Volgari* P. III e P. IV.

LI. Ferrarotto Antonio (1) nacque a Messina il 30 Agosto 1637 da D. Carlo e D. Antonia Lapis. Studiò dritto civile nella Università patria alla scuola di Leonardo Amarelli. Fu insignito dal Duca di Sermoneta, Vicerè di Sicilia, del titolo di Sindacatore e Capitano d'armi per tutta Sicilia (1664): ma attratto nelle turbolenze di Messina, a parteggiare pel partito de' *Malvizzi*, perdette quegli onori. Morì in patria il 1685 e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. Appartenne alla Fucina e vi lesse anche versi. Diè alle stampe: *Addizioni alle Preminenze dell' Officio di Stradigò* (Cosenza, Giambattista Russo 1671). Aveva raccolto in diario gli avvenimenti più importanti della sua città e di altrove dal 1665 al 1685, in 33 voll. mss. che conservavansi, a dire del Gallo, da D. Alfio Ferrarotto, suo nipote, in Lentini.

LII. Fiamengo Francesco, messinese, dottore in ambo le leggi, nell'Accademia della Fucina detto il *Confuso*, fu poeta, oratore e musicista. Leggiamo suoi versi nelle raccolte della Fucina. Scrisse: *Cantate a tre voci*, Messina 1632; *Canti pastorali per l'ufficio e messa della natività di M. V.* Venezia 1637.

LIII. Fichera Stefano, messinese, nella Fucina detto l'*Acerbo*, scrisse versi che leggonsi nel *Duello delle Muse*, Tratten. II.

LIV. Franchi Paolo, nobile messinese, Accademico Fucinante detto il *Vario*, autore di versi che leggonsi nel *Duello delle Muse*, Trattenim. V.

LV. Frassia Girolamo (2), sacerdote e dottore in teologia, nacque a Messina. Fu lettore di metafisica nella Università patria, oratore e poeta " di sublime talento „. Scrisse: *La pas-*

(1) Cfr. Gallo, *op. cit.* vol. III. pag. 377; Mongitore *op. cit.* t. I, pagina 47; Ansalone, *De sua familia.* Venetiis apud Bertanos, pag. 294.

(2) Cfr. Gallo, *op. cit.* vol. III, pag. 300; Reina, *op. cit.* II, pag. 521; Mongitore, *op. cit.* I, pag. 277.

sione di Cristo Nostro Signore, poema drammatico (Messina, Mattei, 1646) assai lodato dai contemporanei e rammentato da L. Allacci. Fu autore di parecchi " *Discorsi intorno all' ozio e alla morale filosofia* „ letti nell'Accademia della Fucina (1). Morì l' anno 1668.

LVI. FURNARI FERDINANDO, Barone di Rainieri e Cavaliere della Stella, nacque a Messina. Fu poeta nell' Accademia della Fucina e v' ebbe nome di *Languido.* Leggonsi suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. V.

LVII. GASDIA FRANCESCO ANTONIO (2), dottore in dritto civile e canonico, Accademico Fucinante detto l'*Ammartellato.* Leggiamo suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. II.

LVIII. GENOVESA GIUSEPPE, messinese, Accademico Fucinante detto il *Geloso,* fu oratore e poeta. Nelle *Prose della Fucina,* lib. I sono inseriti due suoi discorsi intitolati: *Per la solennità della Lettera scritta da Maria Vergine a' Messinesi, protettrice dell' Accademia della Fucina,* e l' altro: *Che la Costanza e Perfezione dello Stato Mondiale dipende dall' incostante vicendevolezza del tempo.* Un altro discorso trovasi nelle *Prose* II: *L'onore ridotto in punto per più aguzzare in noi il desio della gloria.*

LIX. GIAGRANDE FRANGESCO MARIA, " dottore, poeta ed oratore illustre „ (3), accademico della Fucina detto il *Disunito,* nacque a Messina. Scrisse: *Il sole in Vergine,* discorso su la Sacra Lettera inserito nelle *Prose della Fucina* II, e un *Panegirico per la Madonna della Lettera.* Messina 1669.

LX. GOTHO ANTONIO (fra), messinese, Cavaliere Gerosolimitano, nella Fucina detto l'*Oppresso.* È menzionato dal Ventimi-

(1) P. SAMPERI, (in *Mess. Ill.* cit.) menziona i titoli di due di questi discorsi.

(2) Dubitiamo però non sia lo stesso che *Francesco Garsia* nato nel 1590 a Palermo o a Paternò, dottore in legge e poeta fecondo, giudice di Paternò, dove morì nel 1670.

(3) Cfr. GALLO, *op. cit.* vol. III, pag. 383.

glia nel Catalogo dei *Poeti Siciliani*. Compose gli argomenti dell'*Iliade overo Achille innamorato* di Scipione Errico. Leggiamo suoi sonetti in *Muse Festeggianti*.

LXI. Gotho Giovanni (1), messinese di famiglia patrizia, poeta e Accademico Fucinante, detto lo *Stemperato,* difensore dell'epistola di M. V. ai Messinesi. Morì l'anno 1656. Scrisse un *Poema nell'aprirsi l'Accademia della Fucina* inserito nelle *Muse Festeggianti,* e poesie che leggonsi nelle *Stravaganze Liriche* P. I e nelle *Poesie Volgari* P. II.

LXII. Graffeo Gio. Battista (2), sacerdote messinese, dottore di sacra teologia, attese agli studi letterari e di grammatica, che insegnò nel Seminario della sua patria, e poetò in italiano e in latino. Morì a Messina, a 45 anni d'età, nel 1698. Scrisse: *Humanitatis cursum,* Messanae 1698; *Il necessario esercitio dei giovani per crescere nelle scienze,* Messina 1688; *I trionfi di S. Fede o pure la mirabile conversione di Messina alla* Santa *Fede,* dramma da musica. Messina (s. n. d. s.) 1692 (3); *Praecepti Grammaticali,* Messina presso D. Costa 1688 (4). Leggiamo versi di lui nel *Duello delle Muse,* Trattenim. V.

LXIII Gregorio (Di) Carlo (5), Marchese di Poggio Gregorio, Cavaliere della Stella e Principe (1652) di quell'ordine militare, mecenate e fondatore dell'Accademia della Fucina, fu messinese. Nessuno dei biografi ne rammenta l'anno della nascita,

(1) Cfr. Mongitore, *op. cit.* I, pag. 346.

(2) Cfr. *Op. cit.*, pag. 328 e Ragusa, *op. cit.* t. II, C. 12, n. 51, pag. 67.

(3) Rammentato dall'Allacci nella *Dramaturgia*, 2a ediz. pag. 787.

(4) Quest'opera è omessa dal Mongitore e dal Mira.

(5) Parlano di lui: C. D. Gallo, *op. cit.* vol. III, pag. 459; Mongitore, *op. cit.* I, pag. 125; P. Reina, *op. cit.* II. Messina, Bonacota 1668, pag. 540; Morrri. *Le Grand Dictionaire historique*, Paris 1744, IV, pag. 632; G. Ventimiglia, nella lettera di dedica dei *Poeti Siciliani*; Allacci, *Poeti Antichi*, nella dedicatoria; G. F. Loredano, *Lettere* etc. II, pagg. 119, 120, 444, 458; P. Samperi, *Messana Illustrata*, vol. I, lib. VI; — *Iconologia di M. V.*, Messina, 1644, lib. I, pag. 38, lib. V, pag. 644: e altri ancora.

ma da quanto dice di lui il Ventimiglia (1), pare probabile sia nato nei primi anni del secolo XVII. Continuando le tradizioni del suo nobile casato, tutto pieno di carità di patria, spese a vantaggio della sua gloriosa Messina, che volle colta, forte e libera, l'attività dell'ingegno molteplice e “ il *genio* letterario, politico e guerriero „ e n'ebbe per ciò intera la fiducia e la stima de' concittadini, che ben cinque volte (2) lo chiamarono al Senato. Potè così col saggio consiglio e talvolta col sacrificio delle proprie sostanze, trarre la patria dalle difficoltà in cui versava. Gli fu due volte affidato l'onorevole mandato di ambasciatore di Messina: nell'anno 1649, sedati i tumulti di Napoli, recandosi D. Giovanni D'Austria in Messina (3), il Di Gregorio fu destinato con Pietro Patti ad ossequiare il principe e a dar fede dell'obbedienza e della fedeltà dei sudditi; e nell'anno 1662, insieme con D. Vincenzo Pellegrino, fu inviato a Madrid al re Filippo IV, al quale fu tanto accetto da venire nominato Marchese di Poggio Gregorio con diploma del 27 luglio dell'anno appresso. Strenuo difensore anch'egli dei privilegi e delle prerogative della sua patria, il nobile D. Carlo fu minacciato, secondo che scrive il Di Blasi (4), di venire tratto prigione con altri senatori, perchè sobillatore di una ribellione agli ordini del Duca dell'Infantado, che, portatosi a Messina (1653), intendeva ledere le tanto contrastate immunità. Ma non per ciò il Di Gregorio trascurò gl'interessi della sua città natale; ardente patriotta e difensore della libertà messinese, sacrificò per essa le ricchezze e con gli altri generosi finì dolorosamente la vita in esilio.

Così dedicato agli affari politici e tra le occupazioni in cui lo traevano l'amministrazione del suo ricco patrimonio e l'educazione della prole numerosa, non trascurò lo studio delle

---

(1) Nel l. c. scrive essere stato suo padre intimo del Di Gregorio ed averlo questi “ sin dai più teneri anni allevato fra le sue cortesissime braccia, educandolo con nobilissimi esempii di virtù di valore e del suo ingenuo e cavalleresco procedere „. Il Ventimiglia nacque nel 1624.

(2) Negli anni: 1642, 1649, 1653, 1657, 1672.

(3) Il Gallo descrive negli *Annali* (vol. III, pag. 327 e segg.) i festeggiamenti per l'arrivo di D. Giovanni D'Austria in Messina.

(4) Nella *Storia civile del Regno di Sicilia.* Palermo, 1847. Vol. III, pagina 189; e nella *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia.* Palermo, 1791. Tomo II, P. II, pag. 307.

lettere e potè farsi nel mondo letterario non piccola rinomanza. Aveva raccolto una copiosa e scelta libreria ed un pregevole museo per illustrare la patria storia; teneva in gran conto l' amicizia e la conversazione co' dotti, e con massimo diletto dedicava buona parte del tempo allo studio dei classici, in ispecie di Orazio e dell' Allighieri. Nè a questo egli si limitò. Per promovere e fomentare lo studio delle lettere nella sua Messina, per educare i migliori ingegni e infondere nell'animo di costoro insieme coi sentimenti dell' arte, anche sentimenti nobili di patriottismo e di libertà, quando bisognava apparecchiare una coscienza al popolo messinese, apriva D. Carlo nella sua casa magnifica, l' Accademia della Fucina, della quale fu protettore, mecenate e poeta. Vi prese nome di *Roco,* e si distinse come oratore e autore di varie poesie, le quali, quasi tutte, qua e là mostrano se non eleganza e forbitezza di stile, nè compostezza, nè splendore d' immagini, almeno una certa profondità di pensiero, e rivelano l' ingegno acuto e pronto dell' A. che osa cogliere e mettere in evidenza, con una punta d' ironia, mal celata talvolta e assai virulenta tal' altra, i vizi e le ipocrisie della società dell' epoca. Il Ventimiglia lo disse " nobil petto, alto ingegno e stil facondo „ (1), e la sua fama s' estese anche oltre Sicilia. Fu amico di Leone Allacci, dell'Aprosio e di G. Francesco Loredan, da' quali s' ebbe molti elogi.

L' anno 1672 in cui ebbero principio i tumulti di Messina, D. Carlo occupava la carica di senatore, e in quei trambusti patì la sorte comune ai nobili: il 30 marzo gli fu posta a sacco e a fuoco la casa (2) ed ei fu costretto a fuggire temendo della vita. Per i bandi dell' aprile emanati dal dell' Hojo, fu dichiarato con gli altri senatori, nemico e traditore della patria e gli fu posta una forte taglia (3). Di lì a poco ristabilitasi la calma, egli rientrava in Messina con gli altri fuorusciti; ma di-

(1) Si legga *Per le fatiche sostenute dal suddetto Signore Ambasciadore nella Corte di Spagna, nel difendere la Patria dalle imposture degli Avversari.* Sonetto dell'*Occulto,* Accad. della Fucina, nei *Poeti Siciliani* già rammentati.

(2) Vedi qui indietro p. 180 e segg.

(3) Cfr. V. Auria, *Memorie delle cose occorse* ecc. in *Bibl. stor. e lett. di Sicilia,* Vol. V. p. 219 e segg.

vampato novamente il fuoco della rivoluzione, prese non piccola parte nella fiera lotta che quella città sostenne contro la Corte di Spagna. Giungono, chiesti, gli aiuti francesi, e il Vicerè presta in mano dei nobili il giuramento di fedeltà. D. Carlo Di Gregorio è con gli altri e firma come testimonio l'atto di giuramento di fedeltà del vicerè francese (1). Ma gli eventi precipitarono. Disgraziatamente, per le ragioni altrove esposte, la Spagna riusciva vittoriosa su la misera città mercanteggiata, ed il Di Gregorio battè la via dolorosa dell'esilio (2). Si recò dapprima a Marsiglia, poi a Venezia e a Roma, dove morì a tarda età l'anno 1695. Scrisse un memoriale spagnolo dell'ambasceria a Filippo IV, stampato a Madrid il 1669. Due suoi discorsi sono inseriti nelle *Prose della Fucina* vol. I.: *Si descrive il secolo presente;—Si spiegano i pregi del color pallido in un bel volto nella gara della rosa e della viola:* e due nel vol. II: *Quanto sia lagrimevole e miserabile ogni età dell' uomo infelice;—Orazione funebre nella commemorazione dei defunti accademici* (3). Si leggono suoi versi nelle *Poesie Volgari* P. I e P. III; nelle *Stravaganze Liriche* P. I e III; e nel *Duello delle Muse*, Trattenim. I-V.

LXIV. Gregorio (Di) Carlo, nobile messinese, nipote al mecenate della Fucina e figlio a D. Tommaso Di Gregorio, fu poeta e oratore, detto nella Fucina l'*Infiammato*. Leggonsi suoi versi nel *Duello delle Muse,* Tratten. II, III, IV, V.

LXV. Gregorio (Di) Tommaso, padre a D. Carlo sopra mentovato e figlio a D. Carlo il *Roco* nacque a Messina. Fiorì come poeta nella Fucina, detto l' *Invigorito,* ed in essa tenne più volte l'ufficio di segretario.

LXVI. Gregorio (Di) Tommaso di Lorenzo, (4) nobile frate messinese, cav. dell'Ordine Gerosolimitano e della Stella, com-

(1) Giov. Battista Romano e Colonna. *Della congiura dei ministri spagnoli* etc. parte 3a, lib. I, pag. 67.

(2) Cfr. *Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi* etc.

(3) Il Mira attribuisce al Di Gregorio: *L'eternità delle conversioni felici* etc. discorso, che invece è di Giuseppe Maria Mazzara.

(4) Mongitore, *op. cit.*, II, pag. 260.

mendatore di Melicucca, riuscì noto nelle armi e nelle lettere. Nell' Accademia della Fucina prese nome di *Agghiacciato*. Scrisse due discorsi accademici: *Orazione funerale per la morte del Sereniss. cardin. Infante d' Austria* e *Panegirico in lode del glorioso S. Antonio di Padova,* inseriti nel lib. II delle *Prose della Fucina*. Si leggono sue poesie nelle *Muse Festeggianti*, nelle *Stravag. Lir.* P. I e P. III e nelle *Poesie Volgari* P. III.

LXVII. GREGORIO (DI) GIOVANNI di D. Tommaso, nobile messinese, detto nella Fucina il *Tepido*, pubblicò versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. III.

LXVIII. GREGORIO (DI) GIOVANNI, diverso dal precedente, fu Accademico Fucinante detto il *Fervido* e leggonsi suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. V.

LXIX. GREGORIO (DI) PIETRO di D. Carlo, (1) nobile frate messinese, Cavaliere Gerosolimitano, detto nella Fucina il *Pieghevole,* fu autore di versi pubblicati nel *Duello delle Muse,* Trattenim. III e V. Scrive di lui il Ragusa, ch'egli combattè felicemente in difesa della repubblica veneta nella guerra della Morea.

LXX. GREGORIO (DI) VINCENZO di D. Carlo, fu detto nell' Accademia della Fucina il *Desto*. Leggonsi suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. I e II.

LXXI. GUAZZI ALBERTO da Vicenza, frate domenicano, nell' Accademia della Fucina detto l' *Inquieto,* fu autore di un discorso: *Le Reme del Faro, cioè frutti della contrarietà degl' ingegni,* inserito nelle *Prose della Fuc.* lib. I.

LXXII. GUELI FRANCESCO (2) di origine piazzese, nacque in Palermo. Condotto dal padre nei primi anni della fanciullezza,

---

(1) Cfr. ANDREA MINUTOLO. *Notizie del Priorato di Messina,* Messina, presso Vincenzo D' Amico 1669; RAGUSA, *op. cit.* t. I c. 9, n 81, pag. 651.

(2) Cfr. MONGITORE, *op. cit.* t. I. pag. 215 e G. P. CHIARANDÀ, *Storia di Piazza,* Messina 1654 lib. IV, Cap. 3, pag. 263.

in Piazza, vi rimase sino alla più tarda giovinezza, la qual cosa fe' pensare a parecchi fosse questa città il suo luogo di nascita. Laureatosi in diritto canonico e civile, applicò l'ingegno alle belle lettere, coltivando in ispecial modo la poesia, e si ascrisse all' Accademia de' Riaccesi di Palermo, degli Abbarbicati e della Fucina di Messina: in quest'ultima anzi fu uno dei primi soci fondatori e vi prese il nome di *Strepitoso*. Morì in Palermo il 20 agosto 1661 e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. Poetò elegantemente in italiano e in dialetto siciliano. Le sue composizioni poetiche trovansi sparse nelle raccolte dei Riaccesi e degli Abbarbicati, nella parte 2. vol. I delle *Muse Siciliane* e nei seguenti volumi della Fucina: *Poesie Volgari* P. I, III e IV; *Stravag. Lir.* P. III. In oltre pubblicò: *Cariddi placata,* panegirico per il Serenissimo principe Filiberto di Savoia, Messina, 1622. Lasciò opere manoscritte.

LXXIII. Guerrera Domenico (1) di Placido, messinese, giureconsulto e giudice della zecca, accademico della Fucina detto l' *Unito,* fu autore di versi che videro la luce nel *Duello delle Muse*, Tratten. I-V.

LXXIV. Lanza Giuseppe, (2) di famiglia patrizia messinese, fu poeta ed Accademico Fucinante detto l' *Innestato.* Pubblicò versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. III.

LXXV. Lieto Domenico di Napoli, frate del terz'ordine di S. Francesco, nell' Accademia della Fucina detto il *Fragile,* pubblicò versi nelle *Muse Festeggianti* e nelle *Stravaganze Liriche.* P. I.

LXXVI. Lipsò Niccolò (3) da Ragusa di Sicilia, dottore in legge, segretario del Senato di Messina, morì nel dicembre del 1661. Coltivò l' oratoria e la poesia e appartenne agli Abbar-

---

(1) Ragusa, *op. cit.* t. I. c. VII. n. 30. pag. 489.

(2) Ragusa *op. cit.* t. I. c. VII, n. 75, pag. 518.

(3) Mongitore, II. p. 90; Fulgenzio Arminio Monforte nelle *Prose della Fucina,* vol. I. p. 72 e segg.; Carlo Di Gregorio, nelle *Prose della Fucina,* vol. II. p. 90 e segg.

bicati e ai Fucinanti col nome accademico, *Dissonante*. Leggonsi suoi versi nelle raccolte degli Abbarbicati e nelle *Muse Festeggianti*, nelle *Stravaganze Liriche*, parte I-III, nelle *Poesie Volgari*, parte III. Nella IIª parte delle *Strav. Lir.* si ha: *Il Natale della Fucina, poema drammatico di Fr. D. Carlo Musarra e Niccolò Lipsò*. Scrisse quattro discorsi: 1. *Nelle esequie di Cristo Giesù Redentore;* 2. *Cur infans statim ac ex utero matris egreditur gemuit?* nel I. vol. delle *Prose della F.*; — 3. *Pèr la solennità della Sagra Lettera,* discorso, (1) 4. *Ragionamento nel dì dei morti,* nelle *Prose della F.* vol. II.

LXXVII. Lombezzi Alessandro, Accademico Fucinante, detto lo *Zingaro*. Pochi suoi versi sono inseriti nelle *Poesie Volgari,* P. I.

LXXVIII. Loredan Giov. Francesco (2), nobile patrizio veneto della stessa famiglia de' dogi del suo nome, nacque il 28 febbraio 1606 da Lorenzo Loredan e da Eleonora Boldù. Perduti i genitori quand'era ancora in fasce, crebbe sotto la educazione dello zio materno, senatore Antonio Boldù; fece i primi studi di rettorica alla scuola di D. Antonino Collurassi, cavaliere di S. Mauro, siciliano, e fin dalla prima età, apprese oltre il latino, la lingua spagnola e la francese. Compose ap-

(1) Stampato anche separatamente a Messina nel 1660.

(2) La biografia del L. è amplissima e meriterebbe uno studio a sè. Noi daremo brevissimi cenni. Per le notizie bibliografiche e biografiche puoi confrontare: *Vita di Giov. Francesco Loredano, senatore veneto, descritta da* Gaudentio Brunacci etc. In Venetia, 1662, appresso li Guerigli; — *Vita di G. F. Loredano, senator veneto, scritta da* Antonio Lupis etc. In Venetia per Francesco Valvasense 1663; — *Delle Iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da* E. A. Cicogna, Venezia 1824-1842, vol. I 136, 187; vol. III 142, 266, 381; vol. IV, 654, 668, 683; vol. V, 23, 78, 82, 230, 279, 661, 663. Vedi inoltre: Foscarini, *Letteratura veneziana;* A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento,* Bologna, Zanichelli. 1891, pag. 234 e segg.; V. Brocchi, *L'Accademia e la novella nel seicento*: *Gian Francesco Loredano,* Venezia 1898; G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII,* Roma Loescher. 1897, pp. 40, 43, 45, 49, 52; Belloni, *Il Seicento,* pp. 206, 207, 375, 376, 382, 402, 420.

pena ventenne la prima parte de *Gli scherzi geniali*, che, variamente accolti, (1) fecero ben presto conoscere l'ingegno bizzarro e fecondo dell'autore. Prima che ne avesse l'età, previa speciale dispensa, fu ammesso ad assistere alle deliberazioni del Senato, venne poi eletto *Savio degli ordini*, dignità che lo introduceva nella carriera politica, e in seguito sostenne l'ufficio di *Tesoriero* del castello di Palmanuova. Dedicatosi tutto alle lettere, spinto da parecchi senatori fondò nel suo palazzo l'Accademia degl'Incogniti, alla quale appartennero tra gli altri: Il Belli, il Malvezzi, l'abbate Angelo Grillo, il Brusoni, Ferrante Pallavicino, l'Errico. Novamente chiamato alla vita politica, fu eletto successivamente magistrato *de' banchi a Rialto*, dopo poco *Regolatore delle pompe* (2) e indi all' ufficio delle *Ragioni vecchie* (3). Sposò nel 1638 la nobile gentildonna veneta, Laura Valier, e non tralasciando di proseguire gli studi, chè ogn'anno licenziava alle stampe parecchie opere, dedicò il suo talento politico sempre a servigio della patria: fu eletto senatore ed ammesso ai *Pregadi* e dopo un anno andò *Provveditore alle Biave*. L'officio nel quale il L. si segnalò — veniva detto *Cicerone veneto* — (4) fu quello di *Avogadore di Commune*, che ottenne, ad intervalli, per ben cinque volte; fu, nello stesso tempo, membro del Consiglio dei Dieci e Inquisitore di Stato; ma vittima di ambiziosi rivali venne mandato Provveditore a Legnago, e poco appresso, deposta

---

(1) La prima edizione, che dovette essere anteriore a quella del 1632, fu letta avidamente in tutta Italia: in un mese se ne smaltirono tre mila copie, cosa per quei tempi meravigliosa. Questa prima opera del Loredan fu grandemente lodata e criticata; vi fu chi con un giochetto di parole la disse: Scherzi *genitali*. Questa prima parte fu tradotta in francese da Orazio La Rosa, in spagnolo da Velasquez, in latino da fra Clemente da Napoli de' Minori Osservanti. La seconda parte fu tradotta in francese da Giovanni Lavernhe e in latino e in greco da Carlo Emanuele Vizzani.

(2) *I regolatori delle pompe* regolavano il lusso della città e *castigavano la vanità delle meretrici.*

(3) Magistrato pel ricevimento de' forestieri di *grado e di conditione sublime.*

(4) Un suo biografo, il Lupis, narra che, quando il Loredan pronunziava qualche discorso, " i mercanti di Venetia deponevano i proprii negotii per trafficare nella melodia di quei suoi nobilissimi talenti ".

per la quinta volta la *stola avogaresca,* Provveditore a Peschiera, dove, dopo cinque mesi di soggiorno, moriva il 13 agosto 1661. Fu il Loredan quanto scrittore bizzarro e stravagante (1), altrettando fecondo: godè nel suo tempo fama di grande poeta, oratore e letterato, fu in corrispondenza coi migliori e più autorevoli scrittori di tutta l'Italia e fu ascritto alle principali Accademie (2). Stretta amicizia e continuo carteggio ebbe anche coi migliori soci della Fucina, alla quale appartenne, e principalmente con l'Errico, con P. Reina e col mecenate, D. Carlo Di Gregorio, che gli dedicarono una raccolta di versi, *Le Stravaganze Liriche* P. III. Delle numerose opere del Loredan e delle varie ristampe, ricordiamo: *Vita di Alessandro VII,* Venezia 1627, Calogna 1713; *Scherzi geniali,* in due parti, Venezia 1632 e 1643 (3); *Vita del Cavalier Marino,* Venezia 1633 (4); *Vita di Adamo* (5), Venezia 1640, Parigi 1695; *Bizzarie accademiche* (6) (tra le quali sono inseriti i *Ragguagli di Parnaso*), Venezia 1638, Cremona, 1640, Venezia, 1642 e 1643; *Dianea,* romanzo, Venezia, 1636, 1644, 1647, 1649 (7); *Sei dubbi amorosi,* Venezia 1647 e Venezia

---

(1) Arcangela Tarabotti, veneziana, dettò una satira anche contro il L. perchè in un' Accademia aveva letto un componimento contro le donne. (Cfr. Cicogna, *Iscriz. venez.* I. 136). Noi già notammo il curioso sonetto del L. pubblicato in una raccolta della Fucina. Vedi qui indietro p. 104, n. 1a.

(2) Il L. appartenne anche all'Accademia degli *Unisoni* che si radunava in casa di Giulio Strozzi che la fondò nel 1637. Erano ascritti a quest'adunanza, tra gli altri: Francesco Belli, Paolo Vendramino, Vincenzo Moro, Tommaso Cocco, Francesco Paolo Speranza, Ferrante Pallavicino, Giambattista Torretti, Clemente Moli, Antonio Ricco, Francesco Carmenì, Matteo Dandolo. Pubblicarono: *Veglie degli Unisoni* (Venezia, per il Sarzina 1638), e la *Contesa del Canto e delle Lagrime,* discorsi accademici recitati dalla sig.ra Barnaba Strozzi etc. (In Venetia 1638, per il Sarzina). Il secondo discorso è del Loredan (Per altre notizie Cfr. Cicogna, *Iscriz. venez.* vol. V. p. 279).

(3) Gli *Scherzi geniali* in poco più di vent'anni ebbero ben quindici edioni!

(4) Quest'opera fu anche pubblicata nella 2a parte degli *Scherzi geniali,* insieme con *La Morte del Valestain.*

(5) La *Vita di Adamo* venne tradotta in ispagnolo dal Velasquez.

(6) In due parti. La prima parte fu dedicata all'Accademia Delfica.

(7) Intorno alla prima edizione della *Dianea* una curiosa notizia dà il Lupis (*op. cit.* p. 13): " Gli stampatori di Bologna per haverne loro la pri-

1649; *Istoria dei re Lusignani,* Calogna, 1647; *Il Cimiterio,* epitaffi gioiosi, Venezia 1634; *Iliade gioiosa* (1) Venezia 1653, e Venezia 1686; *Novelle amorose,* Venezia 1656-61, Venezia 1692; *Lettere* (2), Venezia 1665, Genova 1669; *Vita di S. Giovanni,* Venezia, 1667. Scrisse ancora altre opere minori. Tradusse: l'*Historia Catalana* dal francese; *La contesa delle tre dee* e *La Prassimene;* e dallo spagnolo la II parte del *Santuario ovvero discorsi predicabili sopra le principali feste dell'anno, divisi in due parti,* Venezia pel Sarzina, 1634. (3).

LXXIX. Macrì Prancesco, messinese, dottore di diritto pontificio e cesareo, accademico della Fucina detto il *Rigido,* pubblicò versi nelle *Muse Festeggianti.*

LXXX. Magnani Iacopo, messinese, dottore di diritto civile e canonico, letterato e poeta, si applicò con ardore alla drammatica, e racconta C. D. Gallo (4) ch'egli spesso invitava alla sua casa gran parte della nobiltà, il Senato ed i cittadini più cospicui per assistere alla sontuosa e magnifica rappresentazione dei suoi drammi. Fu tra gli accademici della Fucina e v'ebbe nome *Incolto.* Compromesso nelle guerre civili di Messina, perseguitato a morte, (5) fuggì nelle Calabrie ove finì di vivere miseramente. Si leggono sue composizioni poetiche nel *Duello delle Muse,* Trattenim. I-V.

———

ma impressione vollero pesare questo tomo in tante piastre, che portasse il numero di 300 volumi „. Venne tradotta in francese da Giovanni Lavernhe, in latino da Michele Benuccio, e in inglese da Aston Cokaine. Il L. narra in questo romanzo i suoi amori per una *celeste* patrizia veneta.

(1) È un infelice travestimento dei primi sei canti.

(2) Le lettere del Loredan sono in tre voll.: la prima parte fu raccolta e pubblicata da Enrico Giblet, mentr'era in vita l'autore. Lo stesso Giblet, oltre le due edizioni su mentovate, pubblicò la 2ª parte in Venetia nel 1684, appresso Antonio Tivanni, e la 3ª parte in Venetia nel 1687 presso Stefano Curti. Il Loredan ebbe anche carteggio con Vincenzo Pasqualigo (1639-1711) filosofo e poeta veneziano (Cicogna, *Iscriz. Venez.* vol. I. p. 187).

(3) La 1ª parte fu tradotta da Niceforo Corbelli.

(4) *op. cit.* vol. III. pag. 501; v. anche Mongitore, *op. cit.* I. pag. 301.

(5) Vedi l'*Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi* etc.

LXXXI. Marco (De) Decio (1), nobile messinese, nato da Ottavio De Marco e Paola Stajti, fu tra i primi che costituirono e fondarono l'Accademia della Fucina, che sempre frequentò e protesse. Vi prese il nome accademico *Spento* e ne fu uno dei buoni poeti. Scrisse in italiano e in latino. Noi rammentiamo: *Il secolo dell' Oro,* panegirico, e *Polifemo ebbro,* idillio, inseriti nelle *Poesie Volgari; Giunone pronuba,* epitalamio, Messina 1643, e stampata anche tra le *Poesie Volgari.* Altri suoi versi leggonsi nelle *Muse Festeggianti.* Scrisse anche un'*Orazione funerale in morte di D. Francesco Faraone.*

LXXXII. Margarita Domenico, Accademico Fucinante detto il *Trasformato*, autore di sonetti in lode della Fucina, pubblicati nelle *Muse Festeggianti.*

LXXXIII. Massena Antonio, messinese, detto nell'Accademia della Fucina lo *Svegliato,* fu poeta e oratore. Il Ventimiglia lo cita nel Catalogo dei *Poeti Siciliani.* Leggiamo suoi versi nelle *Muse Festeggianti* e nelle *Stravag Lir.,* P. I.

LXXXIV. Mastori Giuseppe, messinese, tra gli accademici della Fucina detto il *Pronto,* scrisse versi che leggonsi nelle *Muse Festeggianti.*

LXXXV. Mazzara Giuseppe Maria (2), nato a Scicli il 5 marzo 1619, si ascrisse nel 1637 (22 nov.) alla Compagnia di Gesù. Insegnò breve tempo nel Collegio di Palermo, donde recatosi a Messina e conseguitavi la laurea dottorale in teologia, fu nominato professore di filosofia e poi professore primario di teologia di quel Collegio. Morì a Noto il 7 giugno 1661. Fu pio, religioso, dotto di sacra teologia e di letteratura, oratore ornato e conoscitore della storia di Sicilia, che

(1) Cfr. Mongitore *op. cit.* vol. I. pag. 154; Samperi. *Messana Illustrata* vol. II. lib. VI.; Mugnos. *Teatro Genealogico,* Palermo 1655, vol. II. pag. 108; Ansalone in *Sua Familia,* pag. 186.

(2) Cfr. Reina *Notiz. Istor.* II pag. 85 e seg.; Mongitore *op. cit.* vol. I. pag. 339, Ventimiglia, *Poeti Siciliani,* pag. 28; Allacci, *Dramaturgia,* p. 607 e 524.

illustrò nelle sue opere. Tra gli studi severi non trascurò le Muse e diede anche discreti saggi di poesia nelle raccolte della Fucina, alla quale appartenne col nome accademico, *Temperato*. Delle sue opere (1) rammentiamo: *Dichiarazione dell'Arco trionfale alzato dall'Ill.mo Senato di Palermo* (Palermo, Cirillo 1652); *I tre diademi* (Palermo presso Pietro Isola 1655); *La Mitra palermitana* (Palermo presso A. Basso 1658); *L'eternità delle conversioni felici* (Messina, Bonacota 1660). Pubblicò nelle *Poesie Volgari della Fucina*, P. II, col nome anagrammatico di *Pastore d' Irminio*, il *Mongibello di Gloria*, poema liro-peanico, e nella P. IV, *Fremiti del Mar Sicano*, poema ero-lirico. Il Mongitore cataloga le seguenti opere manoscritte: *Pianta di trionfi per la sagra religione di Malta, De Cultu exhibendo Christi Pelagis seorsim sumptis*. L' Allacci ricorda *Il pelagio*, dramma in versi. Preparava un' opera colossale: *Gli Annali di Sicilia*.

LXXXVI. Messina Antonio (2) nobile messinese. Accademico Fucinante detto l' *Acceso*, oratore e poeta, ricordato da G. Ventimiglia nel catalogo de' *Poeti Siciliani*. Morì circa l' anno 1663. Scrisse due discorsi: *Bontà prigioniera* e l'*Estinto Signore*, contenuti nel 1. libro delle Prose della Fucina. Si hanno suoi versi nelle *Stravag. Lir.*, P. I e P. III.

LXXXVII. Messina Iacopo, messinese, dottore in legge e poeta, appartenne all'Accademia della Fucina. Fu anch'egli uno degli esuli infelici (3) dopo la caduta di Messina.

LXXXVIII. Messina (da) Sigismondo, della Congregazione Cassinense, Accademico Fucinante detto l' *Ottenebrato*, autore di versi italiani ed epigrammi latini che leggonsi nelle *Muse Festeggianti*.

---

(1) La maggior parte vennero date alla luce senza il nome dell' autore. Vedi qui indietro p. 76, n. 1ª.

(2) Cfr. Mongitore, *op. cit.* T. I. pag. 69. Il Ragusa, a proposito di lui, dice (*op. cit.* T. I. C. 9. n. 16. pag. 607.): " Messina domus apud Messanenses alia patritia, alia plebeia: utraque literatos viros tulit. Primi ordinis Antonius etc. "

(3) Vedi l' *Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi* etc.

LXXXIX. Messina Giuseppe, messinese, dottore in legge e poeta, accademico della Fucina, detto l'*Imbrunito*. Leggiamo suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. III IV e V.

XC. Micalizzi Andrea, messinese, dottore in legge, assessore dell'Arcivescovado di Messina, nato circa l'anno 1650, morì settantenne, il 1 settembre 1723, e fu sepolto nella chiesa di S. Restituta. Appartenne all' Accademia della Fucina e a quella degli Abbarbicati, col nome *Ripolito*. Rimasero di lui manoscritte varie opere in prosa e in poesia, che vennero conservate dal nipote D. Raffaele Margarita. Il Gallo (1) dice, per attestazione di chi ne avea conoscenza, ch'erano degne di essere pubblicate, e c'informa ch'esse contenevano: " Idilli, egloghe, sonetti, canzoni siciliane, vari dialoghi per la notte del S. Natale, varie facezie italiane raccolte da vari autori, scelta d'istorie diverse, scelta di varie frasi poetiche disposte ad alfabeto, quattro volumi di repertori legali ed altro „. Leggonsi suoi versi nel *Duello delle Muse,* Tratt. V.

XCI. Mirello Mora Antonino, pittore messinese, accademico tra gli *Oziosi* di Napoli, i *Fucinanti* e gli *Abbarbicati* di Messina. Fu oratore, poeta e ricercatore delle più antiche notizie della letteratura patria. Viveva ancora nel 1667. Delle sue opere (2) rammentiamo: *Discorsi delle Glorie di Messina,* Venezia 1649 (3); *Vita del P. Antonio Fermo* Messina, 1655; *Arcadio liberato* poema eroico. Bologna, Ferroni, 1660 (4);

---

(1) Negli *Annali di Messina*, vol. IV p. 231.

(2) Leggiamo in Mongitore [*op. cit.* T. I. pag. 50] che il Mirello Mora fosse plagiario e che delle opere pubblicate sotto il suo nome alcune fossero piuttosto di Pietro Errico o di altri (vedi pag. 208 e n. 2ª del pres. vol.). Ma forse tale giudizio maligno fu dovuto alla *linguae amarulentia* alla quale accenna il Ragusa (T. II. C. XI. n. 3. pag. 2): " A.M.M.... non tam ob calami vanitatem, quam ob *linguae amarulentiam suis etiam civibus* male habitum est „. Dai Palermitani era odiato per altre ragioni.

(3) In questi discorsi il Mirello ebbe accuse contro Palermo e lodi verso Messina, che eccitarono lo sdegno di parecchi, e risposero in fatti, sferzandolo, Vincenzo Auria, Francesco Ambrosio e Angelico Aprosio.

(4) Questo poema, afferma il Mongitore, era già stato ideato e composto da N. Tuppo, messinese.

Discorso che fa la lingua volgare dove si vede il suo nascimento essere siciliano, Messina, Bonacota 1660; *Discorso dove si mostra che la Sicilia sia stata madre non solo dello scrivere e poetare ma anco della lingua volgare,* Cosenza. G. Battista Maggio e Rosso 1662; *Vita di Guido delle Colonne, messinese* (1), Venezia appresso Gueriglio 1665; *Vita di Tommaso Caloria, messinese,* Venezia Gueriglio 1666; *La diva Senia,* Bologna 1664; *La Fama Oratrice,* Messina 1655; *Vita di G. Antonio Viperano,* Venezia 1667. Sotto il nome di lui videro la luce le *Risposte ad una lettera, di Diego di Mora,* Cosenza 1633 e 1634, che si attribuiscono a Pietro Errico. Il Mira elenca altre opere.

XCII. Moleti Antonino (2), messinese, accrebbe cogli studi e colle egregie doti dell'ingegno, la nobiltà della nascita. Fu erudito letterato, oratore e poeta, stimato in gran conto a Roma, dove visse molto tempo tra principi, cardinali e letterati. A Messina occupò più volte l'ufficio di senatore, e ivi morì di settantasei anni, il 26 novembre 1732. Appartenne agl' *Infecondi* di Roma e alla *Clizia* di Messina; nella Fucina si disse il *Sonoro.* Scrisse: *Orazione funerale nella morte di Felice Rospigliosi, detta nell'Acc. degl'Infecondi,* Roma, Angelo Bernabò 1688; *Il trionfo della giustizia* etc. discorso accademico, Roma, Giacomo Komareck 1691; e versi inseriti nel *Duello delle Muse,* Tratt. V.

XCIII. Monaco (Lo) Francesco, messinese, dottore in legge, Accademico Fucinante, detto l'*Esterminato,* autore di versi contenuti nel *Duello delle Muse,* Tratt. IV e V.

XCIV. Montalto Giovanni, siracusano, giureconsulto e poeta, accademico Fucinante detto il *Disunito,* pubblicò versi nel *Duello delle Muse,* Tratt. III. e nelle *Poesie Volgari,* Parte II.

---

(1) Non ci stato possibile rintracciarla. Il Gorra *(Testi ined.* d. *St. Tr.* p. 102) pensa che non è a credere avesse a darci notizie che non possiamo avere d' altronde, perchè tarda.

(2) Vedi Mongitore, *op. cit.* t. I, pag. 50 e App. 35.

XCV. Montana Vingenzo. (1) nato il 1634 a Siracusa o a Malta come altri credono, studiò giurisprudenza a Roma, ne conseguì la laurea a Messina. Combattè a favore della Spagna contro il Portogallo; fu da Don Giovanni D'Austria nominato comandante degli Spagnoli nel Belgio ed ammiraglio; e fu infine Governatore di Lipari e delle minori isole. Tra le fatiche militari coltivò la poetica, la filosofia e la storia. Morì in Messina nel 1702. Appartenne ai *Riaccesi* di Palermo e alla Fucina col nome accademico *Imperfetto*. Scrisse: *Giudizio poetico di Antonio Zancume sopra una canzone di Francesco Mugnos,* Venezia, 1659 ed *Epitome histōrico de la Sicilia antigua y moderna,* rimasto manoscritto. Leggonsi suoi versi in *Poesie Volgari* P. III e P. IV. e nelle *Stravag. Liriche* P. III. Fu anche autore di un poema eroico sopra l'isola di Malta, che ignoriamo se abbia visto la luce.

XCVI. Mugnòs Francesco (2), da Licodia Eubea, ebbe fama di uomo eccellente per saggezza di costumi e per dottrina, versato nelle lettere greche, latine e italiane. Fu ascritto tra gli Accesi di Palermo e alla Fucina di Messina, dove prese nome *Guatto.* Morì nella sua città natale l'anno 1662. Si distinse sopra tutto nella poesia e leggiamo suoi buoni versi nelle *Poesie Volgari* P. II. Fu autore di una canzone pindarica, intitolata: *Gli Epinicii per la pace d'Italia,* Palermo 1657, censurata dal menzionato Vincenzo Montana (3). Si hanno sue poesie in vernacolo nel vol. I. Parte II delle *Muse Siciliane.*

XCVII. Musarra Carlo (4), sacerdote messinese, cappellano conventuale della religione gerosolimitana, dottore in legge e in sacra teologia, segretario del Senato di Messina, professore di belle lettere nella patria Università (1654-55). Quanto dotto

(1) *Op. cit.* App. pag. 47 e Mira. *Diz. Bibl.* vol. II, pag. 99.

(2) Cfr. Crescimbeni *Istoria della Volgar Poesia* T. V. Comm. Vol. IV, lib. III, pag. 152, e Mongitore. I, pag. 230.

(3) A costui rispose Angelo Matteo Buonfante palermitano, coll'opuscolo: *Il Cigno provocato* di M. Friano Forbotta, Venetia, 1655.

(4) Cfr. Mongitore. I, pag. 128; Samperi, *Mess. Illustr.*, Vol. I, p. 593; Gallo. *Op. cit.* vol. III, pag. 494 e G. Arenaprimo. *I lettori dello Studio messinese,* etc. pag. 67 e *Documenti* II, X, XI, in Appendice.

letterato, anima fiera e generoso patriotta, fu uno dei più strenui difensori delle patrie libertà, e il senno e la penna rivolse a battagliare contro le insane ingordige e le prepotenze della signoria di Spagna. Dopo il tradimento patito dalla sua patria amata, esulò (1) con gli altri generosi, e dopo vari anni di vita amara e randagia morì a Siracusa il 3 aprile 1687. Appartenne a' Riaccesi di Palermo, agli Abbarbicati, e alla Fucina di Messina, nella quale tenne più anni l' ufficio di segretario ed ebbe il nome accademico *Estinto.* Delle sue molte opere catalogate dal Mongitore, rammentiamo: *La Santa Flavia,* dramma sacro, Venezia 1652; *il Natale della Fucina,* poema drammatico, in *Stravag. Lir.* P. II; *Eneide di Virgilio,* poema drammatico, rappresentato in musica alla presenza del Principe di Castiglia, Vicerè di Sicilia (ms.); *Panegirico drammatico in lode di D. Giovanni D'Austria,* recitato in musica nel Palazzo Senatorio (ms.); *L'idolatria abbattuta nel trionfo della castità della Vergine Lucia, nobile siracusana,* Messina 1681. Altre sue poesie leggonsi nelle *Muse Festeggianti,* nelle *Poesie Volgari.* P. I. e III, nelle *Stravaganze Liriche* P. I II e III e nel *Duello delle Muse,* Tratt. III IV e V.

XCVIII. Mutulo Pier Maria, messinese, Accademico Fucinante, autore dell' opuscolo di astronomia intitolato: *Del moto della Cometa apparsa l' anno 1664.* Pisa, 1665. Compose anche versi.

XCIX. Napoli (Di) Carlo (2), nato a Messina il 27 maggio 1655, attese agli studi di giurisprudenza, nella patria Università, alla scuola d' Innocenzo Marino, giureconsulto perugino, e fu poi da Leonardo Fleres, assessore del Senato, incaricato della difesa delle ragioni del Senato messinese contro D. Pietro Loredan. Compromesso nella rivoluzione, l'anno 1678, battè cogli altri la via dell'esilio (3): insegnò lingua italiana, filosofia e legge nelle case dei nobili dapprima a Marsiglia e poi a Parigi; recatosi a Roma, visse sotto la protezione di Cristina Regina di

(1) Vedi l'*Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi* etc.
(2) Cfr. Gallo, *op. cit.*, vol. IV, pag. 232.
(3) Vedi l'*Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi* etc.

Svezia e di molti prelati e giuristi insigni e fu nominato segretario dell' Accademia fisico-matematica di G. Battista Ciampino. Tornato il 1702 in Messina, vi esercitò l'avvocatura sino alla morte, 18 febbraio 1725. Delle sue opere ricordiamo: *Iura legalia pro canturatu et canonicatu Cathedralis Messanensis Ecclessiae provisis ab Archiepiscopo Urbis eiusdem,* s. d.; *Allegationes et defensiones pro C. F. Maria de Gregorio contra fiscum* s. d. Parecchie sue poesie furono pubblicate separamente a Parigi (1), a Roma e a Messina.

C. NATALE (DI) GIOVANNI (2), nacque a Messina il 16 marzo 1642. Compito il corso di rettorica, studiò filosofia e medicina sotto Domenico La Scala, e, sebbene laureato, volle udire poi il gran Marcello Malpighi, professore di medicina pratica nell'Ateneo Messinese, Alfonso Borelli e il Fracassati, col quale ultimo sostenne vittoriosamente una disputa sul salasso (3). Ebbe sin dal 1661 l'onorevole ufficio di segretario letterario del Senato di Messina, sebbene di fatto appartenesse a D. Carlo Musarra, e a costui poi successe definitivamente dopo il 1678 (4). Coltivò anche le belle lettere, ma dovette la sua fama sopra tutto agli studi scientifici, e fu nominato *ad honorem* professore primario di filosofia nel patrio Ateneo. Morì il 30 giugno 1718 e fu sepolto in S. Domenico. Appartenne agli Abbarbicati e alla Fucina di Messina, detto il *Sicuro*. Dei suoi scritti rammentiamo: *Idea del perfetto filosofo,* orazione funerale, in *Prose della F.* lib.. II.; e le poesie inserite nelle *Stravag. Lir.* P. III., nel *Duello delle Muse,* Tratt. III e V e nei due volumi editi dagli Accademici Abbarbicati e della Clizia (5).

---

(1) Fu famoso un suo sonetto su Versailles, che gli procurò grandi onori a Parigi.

(2) Cfr. GALLO, *op. cit.* T. IV, pag. 139, e MONGITORE I, pag. 355.

(3) Furono presenti alla discussione oltre alle grandi nobilità mediche, anche Francesco Maurizio, Bernardino Noceto, Agostino Scilla, Andrea Micalizzi ed altri dotti.

(4) Venne allora grandemente ammirato ed elogiato da D. Vincenzo Gonzaga, per la supplica che gli presentò a nome del Senato, dopo i tristi successi della rivoluzione.

(5) *Fastosi presagi,* etc. e *Applausi del dì natalizio di Filippo V.* Messina, Dom. Castro, 1704.

CI. Noceto Giovanni Bernardino (1), nato a Messina il 22 giugno 1635 dal conte Fulvio parmense e da Livia De Rosis, nobile romana, studiò giurisprudenza a Roma, fu Vicario Generale della Chiesa di Teano, Arcidiacono di Messina e prelato domestico del pontefice Innocenzo XII. Dimorò a lungo a Roma, a Messina, a Palermo dove ancora viveva l'anno 1707. Ebbe fama di uomo di grande dottrina; coltivò gli studii scientifici (2) e letterari, e nella Fucina ebbe nome *Fido.* Parecchie opere egli scrisse, secondo il Mongitore, (3) nessuna però volle darne alle stampe, eccetto le poche pubblicate sotto altro nome: *In honorem S. Philippi Neri Rhytmus,* Romae, 1703 (4); *Melodramma cum insertione Rhytmi in honorem S. Philippi Neri,* Palermo, 1706; *Dogmi d'amore e di dolore,* Palermo, 1707; *Ephemerides lunae motus,* Mazareni 1690. Si leggono suoi versi nel *Duello delle Muse,* Tratten. III.

CII. Papa Antonio (5), nato a Palermo nel 1620, entrò nella Congregazione delle Scuole Pie della Madre di Dio e vi prese nome di frate Glicerio dell'Annunziazione (6). Fu più volte Governatore provinciale, Rettore e maestro di rettorica nel Collegio di Palermo e di Messina. Morì in Messina l'8 gennaio 1685. Fu poeta e oratore; appartenne ai Riaccesi di Palermo e alla Fucina. Pubblicò: *La felicità delle monache nella clausola,* Palermo 1651; *Sfoghi Sagri,* Palermo 1654; *Santa Maria Egiziana Penitente,* dramma, Palermo 1655; *Vita de' venerabili servi di Dio fra D. Nicolò e fra D. Giaimo Zummo* (7).

CIII. Passarelli Gasparo, da Messina, accademico della Fucina, ove fu inteso il *Diverso.* Si distinse nella poesia e nel-

---

(1) Cfr. Mongitore, I, pag. 338.

(2) Il Mongitore loda di lui le " Astronomicae observationes et defensio contra irrisiones gravium auctorum circa astrologiam, cum aliquo methodo ".

(3) Il Mongitore dà un catalogo delle opere che l'abbate Noceto aveva risoluto di dare alle stampe.

(4) Fu tradotto in italiano e ristampato in Napoli, in Venezia, in Palermo nel 1705, in Roma nel 1706 e di nuovo in Palermo.

(5) Cfr. Ragusa, *op. cit.* T. I, C. 8, n. 30, pag. 546.

(6) Con questo nome pubblicò la maggior parte delle sue opere.

(7) Quest' opera non fu finita di stampare.

l'oratoria. Scrisse un discorso: *Invettiva contro amore,* inserito nel II vol. delle *Prose* (1).

CIV. Patè Leonardo (2), sarcerdote messinese, oriundo da Scio, nato nel 1582, fece i primi studi nel Seminario de' Greci a Roma, ove dimorò dieci anni, e si dottorò poi in filosofia e in legge. Insegnò umanità, lingua greca e latina (1624-1656) nell'Ateneo patrio, fu Consultore, Commissario e Maestro Notaro del Sant'Uffizio, coadiutore fiscale della Corte Straticoziale di Messina (3), Vicario Generale dell'Archimandrita, Protopapa della Chiesa della Cattolica. Morì in Messina il 16 marzo 1658. Ebbe fama di buon oratore e di dotto nelle lettere greche e latine: sono di sua fattura quasi tutte le epigrafi di Messina dell'epoca. Fu uno dei fondatori della Fucina, ove fu inteso l'*Ozioso,* e nell'occasione dell'inaugurazione vi lesse il discorso inaugurale che intitolò: *l' Eccellenza delle lettere.* Delle sue opere quasi nulla rimane, poichè i manoscritti andarono distrutti nei tristi eventi della rivoluzione. Pietro Carrera ed altri ricordano una sua traduzione dal greco in latino: *Martyrium Magnae Martiris Christhi Sanctae Agatae ex Ameone Metaphraste.* Il Samperi riferisce che il Patè fu autore di una biografia di Francesco Faraone, messinese. E il Gallo aggiunge che anche componeva egregiamente versi nella lingua italiana e latina; a noi rimangono soltanto due epigrammi inseriti nelle *Muse Festeggianti.*

CV. Patti Giuseppe, messinese, dottore in legge, Accademico Fucinante detto il *Semivivo,* autore di versi che leggonsi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. II e IV.

---

(1) Il Mira gli attribuisce anche: *Passato e presente della città di Messina, leggenda narrata al volgo,* Messina, 1881. Il titolo sì moderno mostra ad evidenza che si tratti di un omonimo.

(2) Cfr. Mongitore. II, pag. 14; Gallo, *op. cit.,* vol. III, pag. 385 e Carrera, *Storia di Catania.* Vol. 2. pag. 65; Arenaprimo, *I lett. d. Studio messinese* pag. 70.

(3) La nomina è del 16 febbraio 1605, cfr. *Appendice di documenti* raccolti da V. Labate, in *Archivio Storico Siciliano.* Vol. XXV, pagina 446, doc. VIII.

CVI. PATTI VISCONTE di Ansaldo, messsinese, Accademico Fucinante detto il *Franco,* autore di versi inseriti nel *Duello delle Muse,* Trattenim. V.

CVII. PERRONE PAOLO di Carlo, messinese, detto nella Fucina il *Disarmato,* autore di versi inseriti nel *Duello delle Muse,* Trattenim. IV e V.

CVIII. PINIS (DE) CARLO, nella Fucina detto il *Fuliginoso.* Leggonsi suoi versi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. IV.

CIX. PILAJA GIUSEPPE (1), messinese, dottore in legge, professore straordinario di diritto canonico nella patria Università, difensore del grande Priorato messinese dei cavalieri gerosolimitani, esercitò lungamente l'avvocatura a Roma. Appartenne agli Abbarbicati e a' Fucinanti col nome *Feroce.* Morì in Messina l'anno 1690. Scrisse: *Institutionum decisiones pontificiae ex corpore Iuris Canonici extractae* (2); *Addictiones ad tractatum de protestatione Hjeronimi de Franco,* Valentiae 1656 (3). Compose versi che leggonsi nel *Duello delle Muse,* Trattenim. I ed epigrammi latini inseriti nella raccolta degli *Abbarbicati.*

CX. PISA BARTOLOMEO, (4) di famiglia patrizia messinese, " giureconsulto, poeta, oratore ed istorico non ignobile „ fiorì intorno il 1670. Appartenne alla *Fucina,* col nome *Immoto,* ne fu segretario parecchi anni e v'ebbe buona fama. Ebbe dal Senato l'ufficio di *Revisore delli libri per l'ortografia latina* dal 1669 al 1671, con l'annuo assegno di onze 12. Scrisse: *La lettera provata,* discorso, Messina, Bonacota 1668; *Ragionamento fatto nell' Accad. della Fucina, celebrandosi in essa la festa della Sagra Lettera* in *Prose* lib. II.: leggonsi sue poesie in *Duello delle Muse,* Trattenim. I, II, III. Secon-

---

(1) Cfr. REINA. *Not. Ist.*, P. II, pag. 523, e MONGITORE. I, pag. 396.

(2) In 2 tomi stampati il 1° Messanae, Bonacota, 1964; il 2° Catanae, apud Joannem Rosso, 1669.

(3) Ristampato a Roma, tipis Josephi Corbi, 1675.

(4) Cfr. GALLO, *op. cit.*, Vol. III, pag. 378.

do che scrive il Gallo, aveva il Pisa intrapreso la continuazione delle *Notizie Storiche* del Reina, suo suocero.

CXI. Polizzi Bernardino, messinese, dottore in legge, fu accademico della Fucina detto l' *Inquieto*. Leggonsi suoi versi nel *Duello delle Muse,* Tratt. IV.

CXII. Pozzo (Del) Raimondo (1), Principe del Parco e Vescovo Estense, nacque a Messina nel 1619 da Giovanni del Pozzo, che lo insignì della commenda di Alcina da lui istituita nell'ordine gerosolimitano. Studiò filosofia e teologia, e coltivò anche la poesia. Ebbe buon nome in tutta Italia, e nella Spagna che percorse più volte per istruirsi. Morì il 10 ottobre 1694. Appartenne alla Fucina, ove fu inteso il *Negletto,* e vi trattò spesso, con plauso, questioni filosofiche e teologiche. Delle sue opere ricorderemo: *Romana veritas contra Haereticos,* Messina, Iacopo Mattei 1658; *De anima,* Venetiis 1664; *Circulo Tusculano,* Messina 1658; *Sylva variarum quaestionum,* Romae, Fabii de Falco 1667; *Contro gli amori,* discorso inserito nel 1° volume delle *Prose* etc. Leggonsi sue poesie nelle *Poesie Volgari* P. III. Lasciò varie opere manoscritte catalogate dal Mira.

CXIII. Prosimi Antonio (2), messinese, famoso giureconsulto e avvocato, Giudice e Vicario della Curia Straticoziale, tra gli accademici della Fucina detto il *Duro*. Ebbe dal Senato messinese l' ufficio di *Compositore delli titoli, iscriptioni ed altri da ponersi nelli Ponti, Tumuli, Machine ed altri*, che tenne dal 1668 al 1674 con l' annuo assegno di onze 16. Leggiamo versi di lui nelle *Stravaganze Liriche.* P. I.

CXIV. Raja Bernardo (3), messinese, dottore di diritto pontificio e cesareo, cultore delle belle lettere, nell' Accademia della Fucina, alla quale appartenne, detto l'*Incognito*. Morì intorno l' anno 1669. Fu autore di versi che leggonsi nelle *Stravag. Lir.* P. I e III, e nelle *Poesie Volgari,* P. I e III.

(1) Cfr. Mongitore. II, pag. 196; Reina, *op. cit.* vol. II, pag. 533.
(2) Cfr. Ragusa, *op. cit.* T. I, C. 9, n. 6, pag. 601.
(3) Ivi, C. 6, n. 26, pag. 420.

CXV. Rao Simone (1), palermitano, nacque dal Marchese della Ferla, Giuseppe Rao, e da Anna Isabella Raquenses il 18 luglio 1599. Fu dottore in sacra teologia, cultore di scienze matematiche e filosofiche e delle belle lettere che studiò sotto Francesco Balducci, palermitano: poetò elegantemente in latino, in italiano e in dialetto siciliano. Ebbe nome tra' contemporanei; fu ascritto a varie accademie di Roma e di Napoli, a' Riaccesi di Palermo, alla Fucina di Messina. Fu Vicario Generale della Chiesa di Mazzara (1627), parroco e beneficiario della chiesa di San Niccolò la Kalsa di Palermo, Regio Cappellano (2) e Abbate di S. Croce di Messina, Vescovo di Patti e Nunzio Apostolico di Alessandro VII (1658). Prese parte quattro volte ai Comizi del Regno, di cui fu deputato (1639-1642). Morì a Patti il 27 settembre 1659. Delle opere di lui ricorderemo: *Rime,* (3) Venezia, appresso Giunta 1672; *Canzoni Siciliane,* (4) in *Muse Siciliane.* P. IV, Palermo, Bisagni 1653; *Tragedia della passione di Cristo* (5) rammentato dall'Allacci; *Lettioni*

---

(1) Cfr. Mongitore. II, pag. 238; R. Pirro. *Sicilia Sacra,* T. II, Panormi, apud haeredes Petri Coppulae 1733, pagg. 199 e 789; Quadrio, *op. cit.* t I, pag. 215; Crescimbeni, *op. cit.* vol. I, pag. 76; Nicola Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato,* Siena 1888, p. 158 e segg.

(2) Essendo Vicerè D. Giovanni d'Austria. il Rao prese parte alla congiura ordita a Palermo contro la Corte di Spagna, col progetto di creare un Re nazionale nel Duca di Montalto. Arrestato il decembre del '49 cogli altri congiurati, Antonino del Giudice e Giuseppe Pesce, fu il solo perdonato per avere sventato il nobile tentativo, mettendone a parte il P. Spuchese, gesuita. Recatosi poscia in Ispagna, presso Filippo IV, fu nominato Regio Cappellano e vi rimase sino alla sua elezione a Nunzio Apostolico. (Cfr. Di Blasi. *Storia Cronologica de' Vicerè.* Palermo, 1791). Vol. II, parte II, pagina 285 e segg.

(3) Pubblicate postume, ristampate poi a Monaco o a Napoli nel 1690, e poi nel 1782. Contengono due canzonieri, uno in siciliano e l'altro in italiano.

(4) Si hanno bellissime poesie siciliane del R. nel raro volume: *Componimenti | poetici Siciliani | Di celebri autori* | tradotti in Firenze in Epigrammi, e Sonetti | e divisi in tre parti. | Parte prima. | *All' Illustriss. e Reverendiss. Signore | Marco Antonio | De' Mozzi | Canonico Fiorentino* | Lettore di Toscane Lettere nello Studio di Firenze, | E Accademico della Crusca. || In Firenze. MDCCXXVIII. | Nella Stamperia di Sua Altezza Reale —Appresso gli Tartini, e Franchi. | Con licenza de' Superiori. In-4° Tutte le poesie della raccolta sono tradotte in italiano da Gio. Pietro Barzini e in latino da Niccolò Giuseppe Prescimone.

(5) Pubblicata anche tra le *Rime.*

filosofiche sopra varie materie particolarmente sopra Galileo Galilei, ms.; *Alcuni salmi tradotti*, Messina 1818 (1); *Il cantico dei cantici*, parafrasato, Pal. 1815; *Orazione funerale nella morte del Card. Giannettino Doria*, detta nell'Accademia de' Riaccesi. Altre sue poesie leggonsi nelle *Poesie Volgari* P. III e IV.

CXVI. Reina Placido (2), messinese, conte palatino, dottore in medicina e protomedico del distretto, lettore primario di filosofia nel patrio Ateneo (1645-1671) con l'assegno annuo di 40 onze, elevato a 100 onze il 29 dic. 1654. Fu poeta e dotto storico. Appartenne alla Fucina e vi fu detto l'*Offuscato*. Morì il 26 settembre 1671. Scrisse: *Ragioni apologetiche a pro del Senato di Messina*, stampate in ispagnolo a Madrid, il 1630, e da lui stesso tradotte in italiano (3); *Le rivoluzioni di Palermo del 1647* sotto il nome anagrammatico di Andrea Pocile, Verona, 1648; *Le rivoluzioni di Palermo del 1648*, sotto lo stesso nome anagrammatico, Verona, presso lo stesso, 1649; l'*Idra decapitata* pubblicata sotto il nome d'Idropolare Copa, Valenza 1662 (4). La fama del Reina va sopratutto legata alle *Notizie Istoriche di Messina* che lasciò incomplete. I primi due volumi furono messi a stampa dall'Accad. della Fucina (Messina, Eredi di Brea 1658 e Messina, Bonacota, 1668), il terzo volume vide postumo la luce nel 1743, nella Regia e Senatoria Officina di D. Michele Chiaramonte e Amico. Delle sue opere minori ricorderemo: *Proloquium in exornando philosophiae et medicinae laurea*, Messanae 1650; *Il ponte eretto all' Ill.mo ed Eccell.mo Principe di Paternò*, Messina 1637; *Relazione della Festa della Sagra Lettera*, Messina 1657; *Relazione della Festa celebrata dalla Compagnia degli Azzurri etc.*, inserita nella *Iconologia di M. V.* di P. Samperi vol. IV.

---

(1) Registrati dal Narbone, quale 13a edizione.

(2) Cfr. Mongitore. II, pag. 187; Gallo, *op. cit.*, vol. III, pag. 819; Arenaprimo. *I Lett. dello Studio Messinese*, pag. 77, e *documenti XI e XVII* in appendice.

(3) Stampate in Messina, per Giov. Francesco Bianco, 1631.

(4) A questo libro rispose Francesco Strada, con l'opera: *Le glorie dell'Aquila trionfante*. Palermo, 1682.

CXVII. Reitano Giovanni, (1) predicatore messinese, Custode e Commissario Generale dell' ordine dei Conventuali Minori di S. Francesco, amministratore in Sicilia, teologo del Tribunale della Regia Monarchia, consultore del S. Uffizio a Treviso. Morì in Caltagirone nel 1693. Appartenne alla Fucina col nome *Rinomato*. Dei vari panegirici e discorsi accademici che il Mongitore cataloga, ricorderemo: *In lode della impresa della Fucina,* nelle *prose* lib. I; *La vera fortuna di Messina; I felicissimi incontri dell' Ascensione di Cristo e della Lettera di Maria a' Messinesi,* nelle *Prose* lib. II; *Orazione funerale al re Filippo IV*, nella *Cetra Sonora e lacrimevole* di Giorgio Fighera di Taormina, Trani 1655; *La luna cadente,* Venezia, Valvense 1665; *Il Sole Lione,* panegirico, Firenze, 1664; *La lega della morte con la fortuna*, Cosenza, 1666; *il Paradiso nella solitudine*, Palermo, 1669; l' *Inverno religioso*, Palermo, 1689; *Santa Rosolia*, tradotta dallo spagnolo, Palermo 1688.

CXVIII. Riaca Pietro (2), parroco di S. Maria de Musellis in Terranova di Sicilia, tra i Fucinanti detto il *Rozzo*. Poetò in dialetto siciliano e in italiano; compose lo *Scilla,* poema, che attesta G. D. Gallo, correva manoscritto per le mani degli Accademici della Fucina. Si leggono poesie di lui nel *Duello delle Muse,* Tratt. III e IV.

CXIX. Risica Silvestro (3), messinese, l'*Affinato* tra i Fucinanti, studioso degli antichi scrittori, lodato per eleganza dello stile poetico e per la erudizione. Fu autore di vari opuscoli, d' idilli e di un poemetto intitolato: *Le Stelle*, dedicato a D. Carlo Di Gregorio, stampato dapprima a Napoli, presso Sebastiano D'Alecci, 1660, e poi inserito nelle *Poesie Volgari*. P. IV.

CXX. Risica Vincenzo (4), messinese, dottore in medicina e priore dell' Università, Accademico Fucinante, fu autore di un

---

(1) Cfr. Mongitore. I, pag. 364; Ragusa, *op. cit.*, T. I, C. 1, n. 50, pag. 85.

(2) Cfr. Gallo, *op. cit.*, vol. III, pag. 391.

(3) Cfr. Samperi, *Mess. Ill.*, vol. I, lib. 6, pag. 224.

(4) Cfr. Gallo, *op. cit.*, vol. III, pag. 394; Ragusa, *op. cit.*, T. I, C. 10, n. 92, pag. 697.

poemetto in versi sdruccioli, in cui sono descritte le città principali del mondo (Messina, Pietro Brea, 1640). Scrisse ancora: *Discorso spirituale della grandezza e provvidenza d'Iddio*, Messina, 1630; *De febre pestilente Panormi*, Messanae, 1647; *Brevis historia de maligna febre*, Messanae, 1639. Morì in Messina nel 1717.

CXXI. RIZZO FERDINANDO, l'*Idiota* tra' Fucinanti, autore di versi che leggonsi nel *Duello delle Muse*, Tratt. III.

CXXII. RIZZO FRANCESCO (1), giureconsulto messinese, d'origine greca, dotto nel diritto feudale, accademico tra gli Abbarbicati e nella Fucina detto il *Disprezzato*, autore di versi inseriti nel *Duello delle Muse*, Tratt. II e III. Scrisse ancora: *Allegationes in materia feudali*.

CXXIII. ROMANO COLONNA GIO. BATTISTA, di famiglia patrizia messinese, dottore di diritto canonico e civile e famoso avvocato, difensore a vita del Municipio e del tribunale del Regio Fisco, assessore archimandrita, giudice della Corte straticoziale e regio luogotenente dello stradigò sotto il governo del maresciallo de Vivonne, spesse volte giudice della Magna Regia Curia, del Regio Patrimonio e del tribunale della Regia Sacra Coscenza, professore di diritto feudale nel patrio Ateneo (1666-1668) (2) con l'assegno di 30 onze annue. Tra gli studi gravi della giurisprudenza, coltivò con amore l'oratoria e la poesia, e fu ascritto a' Riaccesi di Palermo e alla Fucina di Messina, dove prese il nome *Focoso*. Ardito sostenitore del partito *malvizzo*, offrì alla difesa della patria il braccio e la penna; involto nel turbine della rivoluzione, il marzo del 1678, soggiacendo al bando ed alla confisca dei beni, esulò (3) e visse vita randagia per varie città d'Italia; lungamente dimorò a Venezia,

---

(1) Cfr. GALLO, *op. cit.*, vol. IV, pag. 68; MONGITORE. I, pag. 236; ARENAPRIMO, *op. cit.*, pag. 79.

(2) Solo per due anni, *per interim*, essendo il professore ordinario di quella cattedra, il dott. Diego Brunaccini, in carica di giudice della R. Gran Corte.

(3) Vedi l'*Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi* etc.

esercitandovi l'avvocatura, e poi a Roma, quale difensore presso la Sacra Ruota. Viveva ancora in Roma nell'anno 1707. Dei suoi scritti molteplici di oratoria, storia e giurisprudenza, rammentiamo: *La fede di Zancla,* discorso, Palermo 1659; *La sensualità depressa,* discorso, Messina 1662; *La Mamertina Colomba,* discorso augurico con avvertimenti politici, (s. l. n. a.); *La Sicilia ammiratrice,* orazione panegirica, Messina 1676; *Allegationes criminales contra Fiscum,* Palermo 1656, Messina 1658; *Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina,* racconto istorico, parte prima, Messina, nella stamperia dell'Ill.mo Senato per Matteo Rocca 1676; parte seconda, Messina, nella stamperia di Bisagni 1673; parte terza, Messina, per Matteo La Rocca 1677 (1). Tra le sue produzioni poetiche: *Canzoni spirituali,* Palermo, Isola 1665; *La luna ecclissata,* ode pindarica. Lasciò mss.: *Messina abbandonata dai francesi sotto il governo del maresciallo Duca di Fogliada l'anno 1678,* una probabile continuazione dell'opera della *Congiura dei ministri di Spagna* (2).

CXXIV. Rosso Domenico (3), messinese, dottore in diritto civile e canonico, poeta ed accademico Fucinante, detto l'*Alchimista,* autore di versi che leggonsi nel *Duello delle Muse,* Tratt. II-V. Probabilmente mandò alle stampe un dialogo latino tra un pellegrino e un forestiero che discorrono su le prerogative di Messina.

---

(1) Le prime tre parti furono pubblicate a spese del Senato messinese. (Cfr. *La stampa periodica in Messina* etc. per G. Arenaprimo. Messina, D'Amico, 1893, pag. 27, n. 1). La parte quarta che l'A., nella fine della terza, dice sotto i torchi, non ci è stato dato trovarla. Quest'opera scritta durante l'infierire della rivoluzione, di cui l'A. fu spettatore ed attore insieme, è documento interessante e assai particolareggiato dalla storia della strenua lotta che l'ardita Messina sostenne contro il dominio spagnolo. Al Romano Colonna rispose nel 1682 Francesco Strada, palermitano, con l'opera intitolata: *La Clemenza Reale, historia della Rebellione e riacquisto di Messina.* Palermo, per Pietro Coppula, MDCLXXXII.

(2) Altre opere rimaste inedite e probabilmente andate distrutte vengono rammentate dal Mira e dall'Arenaprimo, *l. c.*

(3) Cfr. Reina, *op. cit.*, T. 2. pag. 536; Gallo, *op. cit.*, vol. 3. pag. 214.

CXXV. RUSSO PLACIDO, messinese, dottore in legge e poeta della Fucina, detto il *Faticoso*. Suoi versi leggonsi nel *Duello delle Muse,* Tratt. II e III.

CXXVI. RUBBÀ FRANCESCO, messinese, lo *Scaltro* tra i Fucinanti, autore di versi inseriti nelle *Stravag. Lir.* P. I. e nelle *Poesie Volgari* P. I.

CXXVII. SALVAGO BENEDETTO, (1) frate messinese, cavaliere gerosolimitano, dottore in legge, giudice e vice stradigò di Messina. Incaricato di un'ambasceria in Roma presso Urbano VIII, strinse colà intimità col poeta Bracciolini. Fu oratore e poeta. Appartenne agli Umoristi di Roma e alla Fucina di Messina, e vi fu detto il *Liquido*. Scrisse: *Apologia pro pietate messanensium*, Messanae 1634; *La liberazione d'Arcadio, poema; Orazione funerale nella morte di A. Piccolo*, Messina 1632; *Vita di Antonio Fermo*. Compì il poema del Bracciolini: *L'ambasceria di Messina alla Vergine Santissima;* preparava inoltre gli *Annali di Messina*. Si hanno suoi versi in *Poesie Volgari* P. III. e nel *Duello delle Muse*, Tratt. III.

CXXVIII SAMPERI PLACIDO (2), messinese, entrò a far parte della Compagnia di Gesù nel 1609, lesse per otto anni rettorica ed umane lettere nel Collegio di Messina. Fu pio religioso, dotto ed erudito scrittore di patria storia. Appartenne agli Abbarbicati ed alla Fucina. Morì a Messina il 28 agosto 1654. Scrisse: *Iconologia di Maria Vergine,* Messina 1644, ristampata ivi il 1739; *Discorso in lode del porto di Messina,* ivi 1628, senza nome di autore, e poi ristampato dalla Fucina sotto nome di Placido Placilia nell'anno 1653; *Dialoghi sulle rivoluzioni di Palermo e Napoli e la fedeltà di Messina,* Perugia (Messina) 1646, sotto nome di Ant. Sestini; — *La felicità caduta, la costanza affinata, la Repubblica disordinata* (Peru-

---

(1) Cfr. MONGITORE. I. pag. 103; GALLO, vol. III, pag. 294

(2) MONGITORE. II, pag. 187 e seg.; REINA, *Not. Ist.*, vol. II, pag. 229 e 532; CARLO DI GREGORIO, in *Poesie Volgari*, P. I, pag. 246; TOM. DI GREGORIO, in *Strav. Lir.* Tratt. III, pagg. 286, 333.

gia 1647 e Macerata 1648) dialoghi a lui attribuiti; e la ancor notevole opera: *Messana illustrata,* in due voll., opera postuma, Messanae, Iosephi Mattei, 1742.

CXXIX. Santisi Antonio, messinese, poeta Fucinante detto l'*Adeguato,* autore di versi che leggonsi in *Duello delle Muse,* Tratt. II.

CXXX. Sapone Paolo (1), messinese, giureconsulto e poeta, tra i Fucinanti detto il *Nudo*, tra gli Abbarbicati il *Reciso.* Scrisse in versi un *Dialogo pel natalizio del Principe di Spagna,* pubblicato dagli Abbarbicati. Altre sue poesie sono inserite in *Duello delle Muse,* Tratt. III.

CXXXI. Scalmato Domenico (2), messinese, poeta in latino e in volgare, nella Fucina detto il *Fuliginoso,* autore di un poema latino: *Arcadio liberato,* e di epigrammi e versi contenuti in *Muse Festeggianti* e altrove.

CXXXII. Scilla Agostino (3), celebre pittore e filosofo, nato a Messina il 10 agosto 1629, studiò pittura dapprima in Messina sotto il Barbalonga, poi a Roma, per cinque anni, sotto Andrea Sacchi. Ingegno pronto e versatile, mirabilmente congiunse allo studio delle discipline filosofiche e fisiche, intese coi nuovi metodi sperimentali, l'amore dell'arte. Dalla sua scuola uscirono valenti artisti, fra i quali Luca Villamaci, scultore, architetto e pittore, e sotto la sua direzione vennero eseguite varie e notevoli opere sparse nelle chiese, nelle case, nel palazzo senatorio di Messina, nella Certosa di S. Bruno e in parecchie città della Sicilia e delle Calabrie. Ardito e strenuo difensore della libertà e delle prerogative patrie, il marzo

---

(1) Cfr. Ragusa, *op. cit.*, T. II, C. 12, n. 92, pag. 91.

(2) Gallo, *op. cit.* T. III, pag. 381.

(3) Cfr. Ragusa, *op. cit.*, T. I, C. 1. n. 44, pag. 37; Gallo, *op. cit.*, volume IV, pag. 59; G. Arenaprimo. *La cappella di S. Vittorio ed una scultura di Luca Villamaci nel duomo di Messina.* Messina, 1894; G. Seguenza, *Agostino Scilla e la moderna geologia.* Tip. Ribera, 1868.

del 1678, con le deluse speranze e il cuore infranto per la patria tradita, su nave francese, esulò (1) a Tolone: di lì passato a Roma, s'ascrisse all'Accademia di S. Luca, alla quale donò una pittura di S. Andrea e il suo ritratto, e visse colà d'arte e di scienza sino al 31 maggio 1700, godendo, tra i dolori dell'esilio, la stima e la protezione di Cristina Regina di Svezia e del Granduca di Toscana. Scrisse: *La vana speculazione disingannata dal senso,* Napoli, Colicchia 1670, opera pregevole e rara, tradotta in latino dal Bottari e pubblicata nel 1747 a Roma (2). Varie poesie di lui leggonsi nelle raccolte della Fucina, nella quale fu detto il *Dicitore.* Lasciò manoscritta un'opera dottissima nella quale illustrava storicamente, con l'aiuto di buon numero di medaglie, cento antiche città di Sicilia.

CXXXIII. Scoppa Lorenzo, (3) di nobile famiglia messinese, oriunda dalle Calabrie, dottore di teologia e diritto cesareo e pontificio. Nel 1641 fu nominato a insegnare nel patrio Ateneo *Instituta imperialia* con l'assegno annuo di onze 20, raddoppiategli nel 1644; nel 1650 ebbe la seconda cattedra di diritto civile che tenne sino al 1660 con l'assegno annuo di onze 90. Inviato in quell'anno dal Senato messinese alla Corte di Madrid per sostenere presso il Re Filippo IV le prerogative e le franchigie manomesse e per rappresentare gli abusi del Conte D'Ayala e le estorsioni continue di D. Gaspare Borgia, Castellano di Matagrifone, si mostrò debole o indegno del mandato affidatogli; fu perciò dichiarato dal Senato, esoso e nemico del pubblico messinese, e gli fu tolta anche la cittadinanza. Appartenne alla Fucina e vi fu inteso l'*Infimo.* Leggonsi suoi versi italiani e latini nelle *Muse Festeggianti.*

---

(1) Vedi l'*Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi,* etc.

(2) Il Brunet *(Man. de lib.* V, col. 233) cataloga anche: *De corporibus marinis lapidescentibus quae defossa reperientur ; addita dissertatione Fabii Columnae, de Glossopetris,* Romae, Monaldini, 1752 seu 1759 in 4, con 29 fig.

(3) Cfr. Ragusa, *op. cit.,* T. I, C. VII, n. 83, pag. 522; Arenaprimo. *I lettori dello studio messinese,* pag. 83, e *documento XI* in appendice.

CXXXIV. Scordo Antonio, messinese, dottore di diritto civile e canonico, detto nella Fucina lo *Sconcertato,* autore di versi inseriti in *Duello delle Muse,* Tratt. II.

CXXXV. Serpetro Niccolò, (1) di Ragusa di Sicilia, prima segretario del conte di Ragusa e del principe di Roccafiorita, abbracciato il sacerdozio, visse lungamente a Venezia e a Roma e v'ebbe fama di letterato e filosofo. Appartenne alla Fucina di Messina ed ai Riaccesi di Palermo. Scrisse: *Mercato delle maraviglie della natura,* Venezia, Tomaselli, 1653; *La Fama,* idillio, Ronsilione 1633; *Osservazioni politiche e morali sopra la vita di Marco Bruto,* traduz. dallo spagnolo, Venezia 1653. Leggonsi poche sue poesie in *Poesie Volgari,* P. III. Il Mongitore ricorda altre opere.

CXXXVI. Sollyma Niccolò (2), nobile messinese, Cavaliere della Stella, dottore di diritto civile e canonico, tra i Fucinanti detto il *Tenace,* lasciata la patria nel marzo 1678, per sfuggire la vendetta spagnola (3), esulò a Roma, visse a servizio del Cardinale Rospigliosi, e ascrittosi all'*Arcadia* e agli *Infecondi,* v'acquistò buon nome di prosatore e poeta. Tornato in Messina vi morì il 7 settembre 1702. Scrisse: *La verga occhiuta,* canzone, Cosenza 1671; *Il trionfo dell'innocenza,* ode, in *Poesie degli Infecondi* di Roma, Venezia, 1864. Si hanno sue poesie in *Duello delle Muse,* Tratt. III e V.

CXXXVII. Spanò Antonino, illustre dottore messinese, tra i Fucinanti detto l'*Immobile,* ricordato da G. Ventimiglia nel Catalogo dei *Poeti Siciliani,* autore di versi che leggonsi in *Stravaganze Liriche* P. I.

---

(1) Cfr. Ragusa, *op. cit.,* T. I, C. 9, n. 76, pag. 646; Mongitore, *op. cit.* in Appendice. — Il Ragusa dice di lui ch'ebbe prodigiosa memoria, che fu in procinto di perdere a causa d'una ferita riportata al capo e che gli curò *Tommaso Campanella,* suo maestro.

(2) Cfr. Mongitore. II, pag. 92; Ragusa, *op. cit.,* T. I, C. 2. n. 72, p. 188; Crescimbeni, *op. cit.,* T. V, pag. 281; Gallo, *op. cit.,* vol. 4. pag. 81.

(3) Vedi l'*Indice delli nomi e Cognomi de Rubelli messinesi,* etc.

CXXXVIII. Spatafora Antonio (1), nobile messinese, poeta e accademico Fucinante detto l' *Algente,* autore di versi che leggiamo in *Duello delle Muse,* Tratten. III.

CXXXIX. Spatafora Onofrio, nobile messinese, dottore in giurisprudenza, tra i Fucinanti detto il *Fervido,* scrisse versi che leggonsi in *Duello delle Muse,* Tratt. III.

CXL. Spatafora Tommaso (2), messinese, Cavaliere gerosolimitano, poeta della Fucina, detto il *Costante,* scrisse versi che leggonsi nel *Duello delle Muse,* Tratt. II. III. e V.

CXLI. Spinola Daniele, accademico tra i *Riaccesi* di Palermo e gl' *Investiganti* di Napoli, ov' ebbe a compagno il Borelli, nella Fucina detto l' *Addormentato.* Pubblicò due libelli: *Il Crivello di Landino Alpesei* e la *Bietolata dell' Attizzato* (Macerata 1647) in difesa del Borelli, contro D. Pietro Emanuele, per la soluzione d'un problema geometrico.

CXLII. Stajti Alessandro (3), de' Conti d'Augusta, messinese, elegante poeta della Fucina, detto l'*Ottuso,* autore di versi che leggonsi in *Stravag. Lir.* P. I e in *Poesie Volgari* P. I e P. III, morì il 10 gennaio 1708. Aveva preparato un poema intitolato: *Il Costantino.* Lasciò altre opere mss.

CXLIII. Tornesi Francesco (4), messinese, dottore nell'una e nell'altra legge, cultore delle belle lettere, musicista, segretario di D. Francesco Marchese, principe di Scaletta: appartenne a' Riaccesi di Palermo e alla Fucina di Messina col nome *Impuro.* Viveva l' anno 1656. Pubblicò: *Poesie,* Messina, Brea 1630; altri suoi versi leggonsi in *Stravag. Lir.* P. I e in *Poesie Volgari* P. I. Compose anche concerti musicali.

---

(1) Cfr. Ragusa, *op. cit.,* T. I, C. 8, n. X, pag. 539.
(2) Cfr. Mongitore. II, pag. 263
(3) Mongitore. I, pag. 17; Gallo, *op. cit.,* vol. IV, pag 61.
(4) Mongitore. I, pag. 241.

CXLIV. Tuccari Giovanni di D. Francesco, messinese, ascritto tra gli accademici Fucinanti col nome *Smagliato,* autore di vari sonetti che si leggono nel *Duello delle Muse,* Tratt. III e di altre poesie che pubblicò separatamente.

CXLV. Valdibella Antonio, messinese, tra' Fucinanti il *Misto,* autore di versi che si contengono nel *Duello delle Muse,* Tratt. II e III.

CXLVI. Valdina Gio. Battista (1) nacque intorno al 1644 nel Castello della Rocca, in Messina, da D. Carlo, principe di Valdina e marchese della Rocca. Fu dottore di diritto civile e canonico, accademico Fucinante detto l'*Instabile.* Morì in Messina il 13 dicembre 1695. Scrisse due discorsi accademici, contenuti nelle *Prose* lib. I.: *Il Cannocchiale Siciliano* e *Quanto sia fallace la speranza* etc.

CXLVII. Varvesi Gio. Francesco (2), sacerdote messinese, predicatore Cappuccino, professore di sacra teologia, accademico della Fucina; si distinse nell'oratoria e nella poesia.

CXLVIII. Vascone Alessandro, messinese, Cavaliere gerosolimitano, tra' Fucinanti detto l' *Avvertito,* autore di versi che leggiamo nel *Duello delle Muse,* Tratt. V.

CXLIX. Vela Lorenzo, messinese, tra i Fucinanti il *Sepolto,* autore di versi che leggonsi in *Duello delle Muse,* Tratt. I e II.

CL. Vincenzo Giuseppe (3), nobile messinese, dottore di diritto civile e canonico, tra' Fucinanti detto il *Misto;* si leggono suoi versi in *Muse Festeggianti.*

CLI. Ventimiglia Guerrera Francesco, messinese, dottore di diritto civile e canonico, nella Fucina detto l' *Abbietto,* autore di versi che leggonsi in *Duello delle Muse,* tratt. IV e V.

---

(1) Mongitore. I, pag. 383.

(2) Cfr. Jo. B. de Grossis. *Agata Catanensis. Dissertatio historica apologetica.* Catanae, Vincentio Petronio, 1656. (Nell'introduzione).

(3) Ragusa, *op. cit.,* T. 1, C. 8, n. 54, pag. 559.

CLII. VENTIMIGLIA GIOVANNI (1) de' Conti di Ventimiglia, Cavaliere della Stella, nacque a Messina nell'anno 1624. Sin dalla prima fanciullezza, preso d'amore per le belle lettere, chiedeva libri agli amici e li leggeva, eludendo a gran fatica l'affettuosa vigilanza dei genitori, premurosi della malferma salute di lui; talchè a diciott'anni si appalesò non mediocre poeta. Proseguì allora a istruirsi nelle *lettere polite,* studiò rettorica, latino e anche greco e appartenne a varie accademie: agli *Oziosi* di Napoli, agli *Abbarbicati* e alla *Fucina* di Messina, col nome *Occulto.* Nella nostra Accademia diede qualche saggio di buona poesia, anche scientifica, ma vi fu noto principalmente per la vasta dottrina. Oltre che nei due discorsi già rammentati, che tenne in quell'adunanza, l'uno: *Della parentela dei Mamertini coi Romani,* e l'altro: *Osservazione sopra i libri di Cicerone: De Finibus,* tutti e due pregevoli — rispetto al tempo — per l'erudizione storica e la cultura umanistica, il Ventimiglia mostrò la sua conoscenza letteraria nella pubblicazione dei *Poeti Antichi* dell'Allacci (2). Premise alla raccolta un erudito " avviso ai lettori „ dove, discorrendo con molta competenza dell'importanza di quell'edizione, si mostra molto informato della letteratura toscana, come lo era della siciliana, e appalesa tanta dotta pratica intorno la pubblicazione degli antichi testi, quanta possono averne i nostri moderni editori. Dopo una breve storia degli studi che dal Bembo sino al seicento erano stati fatti su la nostra lirica antica, parlando infine dell'Allacci, che il 27 febbraio '61 gli aveva scritto del grandissimo numero di poesie manoscritte da pubblicare, conclude: " Si che grande sarebbe l'aiuto, che ne verrebbe a' professori

---

(1) Intorno al V. cfr. MONGITORE. I, pag. 367; ORTOLANI. *Biografie degli uomini illustri della Sicilia.* Napoli, Nicola Gervasi, 1821. vol. IV; G. B. VALDINA, *Il Cannocchiale siciliano* in *Prose della Fucina,* Lib. I, pag. 139 e segg.; GALLO, *op. cit.,* vol. III, pag. 384-5; REINA, *op. cit.,* Parte II. Messina, Bonacota, 1668, pag. 520; ANGELICO APROSIO in *Bibl. Apros.,* pag. 451. Vedi anche: DI GIOVANNI, *Letter. e Filol. sicil.* Vol. III pp. 342-3 e L. PERRONI-GRANDE. *Per la Storia della varia fortuna di Dante nel Seicento,* estratto dalla Rivista " IL SAGGIATORE „ del 15 luglio 1901. G. MANACORDA. *(Dalla corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelico Aprosio)* lo ricorda a pagina 43 e 44.

(2) V. indietro p. 112 e seg, e p. 195.

della Lingua, e amatori dell'Antichità, quando si stampassero tutte; mentre non poco è stato l'utile, che delle poche stampate se n'ha cavato „. E poi soggiunge: " Nè minore è il pregio di quest'Anticaglia Poetica per la qualità dei testi, da' quali s'è cavata per esser manuscritti antichi e conservati in Librarie così famose „. Accenna in tal modo all'importanza di quell'edizione, anche per l'autorità ed autenticità dei testi, tanto che non contento della descrizione fatta dall'Allacci dei codici Barberini, spera ancora che costui " quando le sue occupazioni glielo permetteranno ne darà più distinta relazione, esaminando detti codici uno per uno, e distinguendo per ordine i Poeti che nell'uno, da quelli che nell'altro... si conservano... (1) „. Il V. crede dunque quei codici *antichissimi,* originali e non alterati della mano dei copisti, e nello stampare quelle rime, osserva anch'egli, da coscenzioso e dotto editore, molta precisione, " affinchè ogn'un sappia i difetti non che altro del Codice originale „. Piuttosto non lascia d'avvertire che se le poesie della raccolta sono *così orride,* nella ortografia, deve attribuirsene la colpa ai *copisti idioti.* E s'intrattiene perciò a parlare dell'ortografia delle rime di Bindo Bonichi, del Burchiello, di Cecco Angiolieri, di Folgore di S. Gemignano, dando saggio della sua dottrina letteraria e della conoscenza degli antichi testi.

Il Ventimiglia fu tra i Fucinanti uno dei più studiosi della storia e della letteratura siciliana. Innamorato dell'Isola nostra e superbo della grandezza e del primato letterario tanto contestato dei Siciliani, ebbe il nobile intendimento di rivendicare ai nostri antichi la gloria delle creazioni si letterarie come scientifiche, che credeva *usurpateci dalla superba Grecia.* E quindi si propose — cosa notevole per quei tempi — di comporre una storia letteraria dell'Isola, e d'illustrare tutti i poeti Siciliani dagli antichissimi sino ai contemporanei. Girò perciò a lungo per le principali città d'Italia, frugando archivi e biblioteche, dimorò parecchio a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia, raccogliendo con somma avidità qualsiasi notizia che si riferisse alla Sicilia, facendo, dovunque, acquisto di pregevoli codici mano-

(1) Vedi *Poeti Antichi,* pag. 68.

scritti. In tale occasione si procacciò l'amicizia dei più grandi eruditi e bibliografi, e specialmente di L. Allacci e di Angelico Aprosio, con i quali fu in continuo carteggio. Con l'intendimento di aiutare l'Allacci nelle ricerche su gli antichi poeti, e forse principalmente, crediamo, per preparare i materiali per l'opera che aveva in animo di fare, prese allora in esame un'importante questione, che si agitava già nel seicento ed è stata causa delle lunghe e continue dispute dei nostri migliori intelletti, la questione della lingua. Scrisse due discorsi, rimasti manoscritti nella Bibl. Vitt. Em. di Roma, *Sopra la lingua siciliana*, (1) nei quali si sforza di provare che la lingua italiana avesse avuto origine in Sicilia, venendo a delle conclusioni che rivelano l'amore suo soverchio per l'Isola. Tornato in patria, si diè a comporre la prima parte dell'opera su i *Poeti Bucolici* (2) e volle attendere allo studio della filosofia e della matematica alla scuola di Marcello Malpighi e di Alfonso Borelli. Dopo un breve viaggio, in Palermo, per compiere l'opera su la *Genealogia* della sua famiglia, cominciò a trattare la II parte dell'opera, cioè la lirica e l'epica siciliana; ma mentre scriveva di Stesicoro, colto da infiammazione viscerale morì, il 3 ottobre 1665. Fu sepolto in S. Giuseppe de' Chierici Regolari. Leggonsi versi di lui nelle *Stravag. Lir.* P. I, nelle *Poesie Volgari* P. II e nelle raccolte degli Oziosi e degli Abbarbicati. Lasciò inoltre manoscritte varie opere pregevoli, catalogate dal Mira, tra le quali ricordiamo: *Gli annali di Sicilia,* la *Miscellania siciliana, Gli uomini illustri di Sicilia* ecc. (3).

CLIII. VISTARCHI GIUSEPPE (4), messinese, " humanista e poeta ingegnosissimo „ tra' Fucinanti detto l'*Avvivato,* scrisse su la tradizione della Sacra Lettera, come attestano il Reina e il

(1) Vedi indietro p. 116 e segg.

(2) Fu stampata nel 1663 a Napoli presso D'Alecci. La 2a parte rimase manoscritta, la 3a parte incompleta.

(3) Questi manoscritti a dire del MONGITORE trovavansi presso il Marchese di Gerace.

(4) GALLO, *op. cit.*, vol. III, pag. 301; REINA, *op. cit.* T. II, pag. 521; MONGITORE. II, pag. 524; SAMPERI. *Messana Illustrata,* vol. II, lib. VI, pag. 238.

Samperi. Delle sue opere ricorderemo: *Il gareggiamento delle Muse,* in lode di D. Federico Colonna, Messina 1625; *Amor poeta,* epitalamio, Messina 1627; *Il Filoro,* epitalamio, Messina 1627; *Venere placata,* epitalamio, Messina 1628. S' acquistò buona fama col *Polifemo,* poemetto eroico, Messina 1528, e ristampato nella III parte delle *Strav. Liriche,* con altre sue poesie. Leggiamo altri versi di lui in *Poesie Volgari,* P. IV. Fu autore degli argomenti in versi della *Babilonia Distrutta* di Scipione Errico.

CLIV. Zerbone Agostino, sacerdote messinese, nell' Accademia della Fucina detto l' *Addormentato,* autore d' un discorso *In lode dell' impresa della Fucina,* contenuto in *Prose* lib. I.

CLV Zirillo Diego, (1) messinese, medico e matematico, scolaro di G. Alfonso Borelli. Passato il Borelli a insegnare nell' Università di Pisa, egli occupò in Firenze e con onore mantenne sino alla morte, la cattedra di medicina già del maestro. Diede alle stampe: *Confermazione di una sentenza di Giannalfonso Borelli,* Napoli, 1668 (2). Scrisse anche versi.

(1) Cfr. Ragusa, *op. cit.* T. II, C. 19, n. 28, pag. 388; Gallo, *op. cit.,* vol. IV, pag. 65.

(2) Vedi qui indietro pag. 202, n. 3a

II.

Le opere edite dall'Accademia della Fucina indicate e descritte

I. In uno stesso volume si contengono:

Le | Muse | Festeggianti | nell'aprirsi | L'Accademia | della | Fucina | Nella | Città | di | Messina.

In-4°, 3 foll. n. cifr., 85 pagg. cifr., 1 pag. in b. Nei foll. n. cifr.: una incisione che rappresenta Marte in riposo, con una stella fulgida su l'elmo, appoggiato all'asta di una bandiera sventolante che porta l'impresa e il motto " formas vestit in omnes ", dell'Accademia della Fucina; il frontispizio; un sonetto di D. Camilla Ventimiglia all'Accademia; la dedica al Senato. — Nelle pagg. cifr.: allegoria dell'impresa; discorso recitato nell'aprirsi dell'Accademia da Leonardo Patè; dialogo di D. Carlo Musarra, l'*Estinto*, recitato in musica nell'aprirsi dell'Accademia; poema di Giovanni Ghoto, lo *Stemprato*, al signor D. Alessandro Stajti, suo cugino. Seguono epigrammi latini e italiani e sonetti in lode della Fucina di vari accademici: Decio De Marco, Laurenzio Scoppa, Placido Reina, Leonardo Patè, Agostino Donati, Domenico Scalmato, Gregorio Costante, Giuseppe Benincasa, Sigismondo da Messina, Alessandro Stajti, Antonino Gotho, Andrea Caloria, Antonio Massena, Benedetto Cavatore, Carlo Musarra, Carlo di Gregorio, Domenico Margarita, Domenico Lieto, Francesco Tornesi, Francesco Cibò, Francesco Rubbà, Giovanni Gotho, Giuseppe Ciampoli, Giulio Cesare Angelica, Giuseppe Vincenzo, Giuseppe Martori, Giuseppe Celi, Marcantonio Ferrari, Niccolò Lipsò, Scipione Alifia, Silvestro Risica, fra Tommaso Di Gregorio.

Le | Stravaganze | Liriche | De Gli | Academici. | Della | Fucina | Parte prima.

In-4°, 1 fol. n. cifr., 231 pagg. cifr., 1 pag. n. cifr. Precedono avvertimenti " a chi legge " dove in fine: " Compatisci però tu, cortese; e credi, che le | voci Fato, Destino, Sorte, Divino, Idolo, Para- | diso, Inferno, adorare, deificatore e somiglianti, | sono solo ornamenti dell'opere, non sentimenti de | gli Autori, li quali scrivono da Poeti, ma credono | da Catolici ".

Si comprendono in queste *Stravaganze*, componimenti poetici in lode della Fucina, de' seguenti Accademici: D. Alessandro Stayti, Antonino Gotho, Antonio Messina, Antonio Ferrara, Antonio Massena, Andrea Caloria, Antonino Prosimi, Antonio Spanò, Bernardo Raja, Bernardo Cagliostro, Carlo Di Gregorio, Carlo Musarra, Domenico Di Napoli, Francesco Tornesi, Francesco Rubbà, Francesco Cibbò, Giovanni Gotho, Giovanni Ventimiglia, Giuseppe Celi, Giulio Cesare Angelica, Marcantonio Ferrari, Niccolò Lipsò, Pietro Paolo Donati, Pietro Carbone, Scipione Alifia, Silvestro Risica, Tommaso Di Gregorio.

In fine: In Bologna | Appresso Gio. Battista Ferroni, MDCXLII. | *Con licenza de' Superiori.*

Bibl. Univ. di Messina. È poco comune.

II. Discorso | del Signor Gio: Alfonso | Borrelli | Accademico della Fucina | e Professore delle Scienze Matematiche | nello Studio della Nobile Città | di Messina | Nel quale si manifestano le falsità, e gli errori, contenuti | nella difesa del Problema Geometrico, | risoluto dal R. D. Pietro Emmanuele. || In Messina | Per gli heredi di Pietro Brea 1646. | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, frontisp., 2 pagg. n. cifr. dove si contiene la lettera dedicatoria all'*illustrissimo* Senato, sottoscritta da D. Leonardo Patè (*Ozioso*) Segretario dell'Accademia; pagg. 20 cifr.

Bibl. Univ. di Messina. È poco comune.

III. In uno stesso volume abbiamo:

Il Crivello | Di Landino | Alpesei | Accademico | Addormentato, Racceso. | E della Fucina | Nel quale si vagliano alcune cose contenute nella | Lettera | In difesa | Di un Problema Geometrico | Risoluto | Da Donno Piero Emmanueli || In Macera-

ta, | Appresso Pietro Salvi, MDCXXXXVII. | *Con licenza de' Superiori.*

La Bietolata | Dialogo | dell'Attizzato | Accademico | Addormentato, Racceso | E della Fucina | Intorno alla Risposta alli Quesiti | di Benedetto Maghetti | Fatta da | Donno Piero Emmanueli. || In Macerata, | Appresso Pietro Salvi, MDCXXXXVII. | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, 2 foll. prelim. con frontisp., 1 fol. n. cifr. che contiene le " dichiarazioni dello stampatore al lettore "; 85 pagg. cifr.: — 2 foll. prelim. con frontisp., 1 fol. n. cifr. che contiene le " dichiarazioni dello stampatore al lettore "; 45 pagg. cifr., 3 pagg. n. cifr. con l' " avvertimento al lettore "; 1 pag. in b. Sono due curiosi libelli in difesa di Gio. Alfonso Borrelli. L'autore di essi è Daniele Spinola, accademico Investigante, Riacceso e Fucinante.

Bibl. Univ. di Messina. È poco comune.

IV. Delle cagioni | delle febbri maligne | della Sicilia | Negli anni 1647 e 1648 | Discorso | di Gio: Alfonso Borrelli | Accademico della Fucina | Filosofo | e Professore delle scienze Matematiche nello Studio | della Nobile Città di Messina. | Diviso in tre parti: con una appendice della natura della febbre in Comune. | Et in fine si tratta della digestione di cibi con nuovo | metodo || In Cosenza | Per Gio: Battista Rosso 1649. | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, frontisp., 1 pag. n. cifr. dove si ha la lettera dedicatoria all'illustrissimo Senato, sottoscritta da *Gioseppe La Genoisa, Segretario,* (con data *dalla Fucina, il dì 17 Maggio 1649); 218* pagg. cifr., 2 pagg. in b. — L'opera ha principio con questa intestazione: Delle Cagioni | De le Febbri Maligne | Di Sicilia | Negli anni 1647 e 1648 | Discorso | di Gio. Alfonso Borrelli | Napolitano. Questi discorsi ci rivelano Giov. Alfonso Borrelli anche medico ed igienista.

Bibl. Univ. di Messina. È rara.

V. Discorso | Academico | sopra la lettera | *scritta da* | Maria Vergine | Ai Messinesi. | Composto e Recitato nell'Accademia della | *Fvcina* | dal Dottor | Girolamo Basilico | Academico dell'istessa | detto lo Stabile || In Messina | Nella Stamperia di Iacopo Mattei 1650 | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, frontisp., 5 pagg. n. cifr. con la lettera di dedica dell'autore all'illustrissimo Senato (in data 3 Giugno 1650), 23 pagg. cifr., 1 pag. in b. — È un'apologia della Lettera di Maria Vergine ai Messinesi.
Bibl. Univers. di Messina.

VI. La stella | Poema | dell'Affinato | Academico | Della | Fvcina | All'illustrissimo Sig. Principe | Dell' Ordine Militare | De' Cavalieri | Della Stella | Don Carlo Gregori, | E signori Maestri | *Di Cavalieri* | D. Tomaso Cirino, e D. Andrea Avarna || In Napoli | Appresso Domenico Maccarano 1652 | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, 2 foll. prelim., col frontisp.; 6 pagg. n. cifr. dove si ha la lettera dedicatoria e il proemio; 45 pagg. cifr.; 1 pag. n. cifr. Nella 5ª pag. n. cifr. e in fine si legge a grossi caratteri:

Magis | & | Regibus.
Bibl. Univ. di Messina.

* VII. *La santa Flavia, rappresentazione sacra,* di F. D. Carlo Musarra, in Venezia, per Guerigli 1652, in 12° (1)

VIII. Discorso | Academico | In lode | Del Porto | Di Messina | Dedicato | Alli Signori Academici | Della Fvcina || In Messina | Per gli Heredi di Pietro Brea. 1653. | Con licenza de' Superiori.

In-4°, 2 foll. prelim. col frontisp., 27 pagg. cifr., 1 pag. in b. Precedono al discorso la " lettera dedicatoria agli accademici della Fucina in data 4 ottobre 1653 e sottoscritta da Placido Placilia, sotto il quale pseudonimo si cela il dotto gesuita Placido Samperi; e quattro sonetti di D. Carlo Di Gregorio, detto il *Roco,* in lode della mentovata Accademia. È una ristampa del *Discorso accademico in lode del porto di Messina,* in 4°, Messina, presso Francesco Bianco, 1628, di Placido Samperi, anche allora pubblicato senza n. d. a.
Bibl. Univers. di Messina.

IX. Il | Mercato | Delle | Maraviglie | Della Natura | Overo | Istoria | Naturale | Del Cavalier | Nic-

---

(1) Segniamo a margine con asterisco, le opere che non abbiamo potuto rintracciare.

colò Serpetro | All'Illustrissimo Sig.or Padron Colendiss.mo | Il Signor Pietro Angelo Zeno | Nobile Veneto || In Venezia, per il Tomasini. MDCLIII. | *Con licenza de' Superiori, & Privilegio.*

In-4o, frontisp., 1 pag. in b., 22 pagg. n. cifr., 368 pagg. cifr.; 12 pagg. n. cifr. Precede la lettera dedicatoria sottoscritta da Cristoforo Tomasini, in data Venezia, li 29 Aprile 1653. Nelle 22 pagg. n. cifr. in principio si contiene: " Introduzione per chi legge "; " Tavola de gli Autori li quali hanno somministrato le materie a questo Mercato "; " Tavola de' Capitoli delle Materie contenute "; " Tavola degli esperimenti Naturali e Medicinali contenuti in questo Mercato ". Nelle 12 pagg. n. cifr. in fine dell'opera: " Tavola delle cose Notabili Contenute nell'opera "; " Catalogo de' nomi d'alcuni huomini conosciuti dall'autore, e nominati in quest'opera per cagione di qualche loro maraviglia "; " Errori occorsi nello stampare ".

È " un compendioso, ma intiero ed universale Trattato della Istoria Naturale ": vi sono raccolte le maraviglie e le stranezze che si osservano ne' tre regni della natura, delle quali, " per non essere stimate impossibili o false ", l'A. dà la ragione fisica. L'opera incomincia così: " PORTICO PRIMO | DELLE MARAVIGLIE DELL'HVOMO. | LOGGIA PRIMA. | OFFICINA PRIMA. | *Della fabrica dell'huomo.* || L'huomo è la maggiore delle Maraviglie. Perchè ha- | vendo scolpita nell'anima sua l'imagine di Dio, e | rappresentando nel suo corpo il modello dell'Uni- | verso, può in uno istante trasformarsi in tutto, co- | me Proteo, e ricevere in un momento, quasi Cama- | leonte, tutte le impressioni ".

Termina così: " Il corpo è negro e circondato d'atre | penne. Se si vede di notte gli occhi sono di foco, sì che illustra tutto il | campo fuori dell'acqua. Olao fece mentione di questo pesce, e dice, che | è lungo dodici cubiti || IL FINE ".

È rara. *Bibl. Casanat. di Roma.*

X. La | Babilonia | Distrutta | Poema heroico | Con altre Poesie | Di Scipione Herrico | Nell'Academia della *Fucina* | detto l'Occupato || In Messina | Nella stamp. di Iacopo Mattei | MDCLIII. | Con licenza *de' Superiori.*

In-12o, 1 fol. prelim., con l'antiporta: POESIE | DI SCIPIONE HERRICO etc.;— 22 pagg. n. cifr., col frontisp.; lettera dedicat. " all'illustrissimo Senato in data: Messina addì 25 luglio 1653, sottoscritta da D. Tommaso Gregori di D. Carlo, l'Invigorito; allegoria del poema; poesie in lode dell'Errico, di Anton. Giacomo Camerata, C. F. Gabriel Viano de' Malatesti, D. Diego Matarozzi, Gioseppe Vistarchi, Girolamo La Manna, Mario Felice, D. Scipione La Legname, D. Carlo Gregori. — 689 pagg. cifr.; 6 pagg. n. cifr., 1 pag. in b. — A pag. 689 leggesi : RACCONTO | *delle cose che si contengono* | *in questo vo-*

lume; sono aggiunti in fine gli argomenti della Deidamia e della Croce Stellata. Nell'ultima pag. n. cifr. si legge l'*Imprimatur*.

Nel volume sono inseriti: La Babilonia distrutta (pp. 1-113), poema eroico in 12 canti; l'intestazione della 1ª pag. è: DELLA | BABILONIA | DISTRUTTA | *Poema heroico* | DI SCIPIONE HERRICO || CANTO PRIMO; il poema comincia col verso: " Canto l'arme di Scitia, e d'un guerriero... „.—L'IBRAIM | DEPOSTO | Poemetto | DI SCIPIONE HERRICO (pp. 314-336); è di 67 ottave; comincia: " Musa dimmi il furor, che dianzi accolse... „ — LA LETTERA | DELLA | MADONNA | POEMETTO | DI SCIPIONE HERRICO, (pp. 337-304); è in tre canti; comincia: " Canto la Lettra, onde si gloria e vanta, La città di Peloro in su la sponda „. -- LA VIA LATTEA | POEMETTO | DI SCIPIONE HERRICO. | Al Sig. Cardinale Borghesi (pp. 405-414); è di 29 ottave; comincia: " Sorge nobil Città, ch'altiera siede, Del bel Tirreno in su l'argentee sponde... „ — IL RITRATTO | DI BELLA DONNA | PANEGIRICO | DI SCIPIONE HERRICO (pp. 415-445); risulta di 123 sestine; comincia: " Industre Ardemio tu, che dagli ardori, Prendi il nome fatal, e i petti accendi... „ — LA DEIDAMIA | DRAMMA MUSICALE | DI SCIPIONE HERRICO | Recitata in Venetia nel 1644 | et in Fiorenza nel 1650, (pp. 446-541); risulta di tre atti con prologo; comincia: " PROLOGO | Porto di Rodi | Teti, Amore, Fortuna. —(Teti) DIVA son'io del Mare, Ma di lui fra tempeste, Sono agitata al pari... „—L'ENDIMIONE | IDILLIO, (pp. 542-552);—L'ARIANNA | IDILLIO (pp. 553-570); — LA PIETÀ | AUSTRIACA | IDILLIO (pp. 571-579); — IL NETTUNO | DOLENTE | IDILLIO FUNEBRE | Nella morte del Principe | FILIBERTO DI SAVOIA | Generalissimo del Mare, per la | Maestà Cattolica, (pp. 580-4); comincia: " Era nel'hora appunto „. — L'AUSTRIA | EPITALAMIO | *Nelle Nozze del Principe* | DON FEDERICO COLONNA | *e della Principessa* | D. MARGHERITA D'AUSTRIA | E BRANCIFORTE (pp. 585-599); comincia: " Piangea mesta, e dolente „. — LA CROCE STELLATA | *overo* | LA NAVIGATIONE | DEL MOSTO | POEMETTO | *al Signor* | ALVISE DA MOSTO | *Procurator di S. Marco,* (pp. 601-624); comincia: " In quella parte, ove l'adusta arena Il superbo Ocean bagna, e percote L'aspra region, che d'animali è piena „. — Da pag. 625-688 si hanno: RIME VARIE | DI | SCIPIONE HERRICO. Cominciano con un *Proemio*. A pag. 684 è una stanza intitolata: " Nella morte del Signor | Tomaso Morosini | Capitano delli Galeoni | Veneti „, che comincia: " O tu, ch'ove di glorie il suon rimbomba „ e termina: " Vive in terra sua fama e l'alma in cielo „.

È rara. *Bibl. Univers. di Messina.*

XI. Gl'Anelli | Di S. Agata | Discorso academico | Composto, e recitato nell'Academia della | Fucina | In presenza del Molto Illustre Signore | Don Pietro Di Gregorio | Reg. del Super. Cons. d'Italia | Presidente di Giustizia in questo Regno, Duca di Tremi- | steri, Cavalier di S. Giacomo della Spada, & c. | Dal Dottor | Girolamo Basilicò Academico | detto lo Stabile | Dedicato | allo Spett. Signor | Don Elia Pontorno | Baro-

ne di Vaccarizzo || In Messina | Per gli heredi di Pietro Brea, MDCLIV. | *Con licenza de' Superiori.*

In-4º, frontisp., 1 pag. in b., 20 pagg. cifr. Precede la prefazione di 2 pagg. su l'anello e il suo simbolo, scritta da D. Carlo Basilotta; e un sonetto di D. Pietro Basilotta al dottor Girolamo Basilicò.
Bibl. Univers. di Messina.

XII. Il | fato nemico | All' armi francesi | in Sicilia | Discorso Academico | Composto, e recitato in Messina | nell'Accademia della Fucina | Dal dottor | Girolamo Basilicò | Academ. detto lo Stabile. | Nell'arrivo dell'armata Francese in Trapani, | e nell'isola della Favagnana | Dedicato | Al Signor | D. Carlo Basilotta | Barone di S. Andrea, | E delli Sette Feghi || In Palermo, per Domenico D'Anselmo MDCLV. | Imp. Scuderi V. G. — Imp. D. Petro De Gregorio R. P.

In-4º, frontisp., 30 pagg. cifr. Precede, in 2 pagg., la lettera di dedica a D. Carlo Basilotta, con data di Palermo, 14 agosto 1655.
Bibl. Univers. di Messina.

XIII. Le | poesie | volgari | degli | Academici | della Fucina | Parte Prima | Opera nona || In Messina, per gli Her. di Pietro Brea, 1656. | *Con licenza de' Superiori.*

In-12º, frontisp., 15 pagg. n. cifr.: " indice delle opere liriche e drammatiche stampate dalli SS. Academici "; dedicatoria " all'illustrissimo Senato della città di Messina ", sottoscritta da Luca Fani in data " li 20 d'Aprile 1656 "; i nomi degli academici autori delle poesie volgari; al lettore; " errori correttione "; " allegoria dell'impresa dell'Academia della Fucina ". —392 pagg., cifr. — È una raccolta di versi — fatta a cura di Luca Fani — di otto Accademici della Fucina: D. Alessandro Stajti, l'*Ottuso;* D. Alessandro Lombezzi, lo *Zingaro;* Antonio Ferrara, l'*Arruginito;* Bernardo Raja, l'*Incognito;* D. Carlo Gregori, il *Roco;* D. Carlo Musarra, l'*Estinto;* Francesco Gueli, lo *Strepitoso;* Francesco Rubà, lo *Scaltro*. Dinanzi alle rime di ognuno di essi, troviamo incisa l'*impresa* col relativo motto e con la relativa spiegazione. Il volume termina col verso: " La penna di Maria gli ha dato l'ale ". E poi: IL FINE. A pag. 10 n. cifr. termina l'*avviso* al lettore, così: "... le voci che corrono in materia di amore, ò di sdegno, ò di lode le quali hanno del iperbolico, e par che passino li confini, in cui si racchiude l'imperfezione della nostra humanità, non son poste per paregiarla al Cielo, ò per offendere la sua perfezione; ma per ornare, con ogni rive-

renza però, con le di lui bellezze la nostra caducità: e quello desidero che sia o Lettore a' tuoi voti propitio „.

È poco comune. *Bibl. Naz. di Palermo.*

XIV. Circolo | Tusculano | di | Raimondo del Pozzo | Principe del Parco | Messinese | Ove si trattano alcune proposizioni | Platoniche del Timeo: e vi si | agionge la Scola Aristo- | telica con le Sette | dei Filosofi. | Nell'una si trattano alcune proposi- | zioni Aristoteliche degli 8 libri | della Fisica, e dei quattro | libri de Caelo; | nell'altre si riferiscono le opinioni | di tutte le Sette Antiche. || In Messina, Per Jacopo Mattei, 1656. | *Con licenza de' Superiori.*

In-12°, frontisp., 1 pag. in b., 6 pagg. n. cifr.: lettera dedicatoria al P. Sforza Pallavicino, con data di Alcina 28 agosto 1656; avviso " a chi legge „; lettera laudativa all'autore di Iacopo Lubrano, con data di Reggio 12 Agosto 1656;—336 pagg. cifr., pagg. 32. n. cifr. per l'indice delle conclusioni. Nell'ultima pag. n. cifr. si ha l'*Imprimatur*. È un'opera di filosofia, in tre parti. Nella 1ª, (pp. 1-134) *Circolo Tuscolano sopra il Timeo di Platone,* Girolamo Cataneo, Nicolò Maria Pallavicino e Camillo Castracani, cercano dimostrare alcune preposizioni platoniche tratte dal Timeo. Nella 2ª, *Scola Aristotelica,* (pp. 135-294) sono spiegate alcune proposizioni aristoteliche tratte dagli otto libri della *Fisica* e dai quattro libri *De Coelo.* Nella 3ª, *Le sette de' Filosofi* (pp. 295-336), sono esposte le dottrine di 20 filosofi dell'antichità greca: Anassagora, Euripide, Archelao, Aristippo, Teodoro, Diogene Cinico, Zenone Cittico, Aristone, Pittagora, Eraclito, Xenofane, Parmenide, Melisso, Zenone Eleate, Leucippo, Democrito, Protagora, Diogene Apolloniate, Pirrone, Epicuro. È un tentativo di una breve storia dell'*antichità* filosofica classificata in 11 *sette* o scuole: la Socratica, la Pittagorica, la Platonica, l'Aristotelica, la Cinica, la Stoica, la Democratica, la Sceptica, la Cirenaica, la Teodoria. La 1ª parte dopo il titolo, comincia con le parole: " C. *Sig. Nicolò che fa Platone?* „ L'opera termina: " *La 11ª è la Teodoria contro l'A-* | *micizia, e il Principe della Setta fu* | *Teodoro* | IL FINE.—Gli avvertimenti *a chi legge*, pag. 7 n. cifr. „ concludono: " Onde da questo libro un solo beneficio si riceva, di sapere in ristretto le opinioni della gentilità inventrice o già scordata o persa nell'incendio delle più famose biblioteche, e rinvenire le ragioni, che poterono almanco apparentemente indur la mente di quei Filosofanti, o a creder le cose vere, o a rendere disputabili le menzogne, con altri passi harà da caminare la nostra Filosofia cristiana „.

È rara. *Bibl. Naz. di Palermo.*

XV. Romana | Veritas | Contra Haereticos, | Authore | Raimundo Pozzo | Parci Principe | Messa-

nensi. ‖ Messanae. | Typis Jacobi Matthaei 1658. | *Superiorum permissu.*

In-12°, frontisp., 1 pag. in b., 6 pagg. n. cifr.: dedicatoria " ad Alexandrum VII pontif. optim. max. „; avviso " ad lectorem „; errata corrige. È in tre parti. *Prima pars, de sectis haereticorum* (pagg. 84 cifr.) dall'eresia Sabelliana contro la trinità all'eresia degli Elcheiti. *Pars secunda, notitia conciliorum* da quello di Nicea contro Arrio, sotto Silvestro I nel 325, a quello di Trento del 1545 (pagg. 97 cifr.) *Tertia pars, acta Concilii tridentini* (pagg. 180 cf.) Termina: *et haec contra haereticam pravitatem dicta sint satis.*—Finis. In 34 pagg. n. cifr. in fine: Conciliorum numerus et ordo; Index rerum, Propositiones haereticae examinatae in notitia conciliorum; Propositiones haereticae examinatae in sectis haereticorum quae non examinantur; in secunda parte; Sententiae theologicae examinatae in notitia Conciliorum; Sententiae in Tridentini Concilii enarratione examinatae; Propositiones Iansenianae; Finis. A pag. 34 n. cifr. l'*imprimatur* e l. ed a. della s.: *Messanae, typis Jacobi Matthaei.* 1658.
Bibl. Univers. di Messina.

XVI. Le | poesie | volgari | degli | Academici | della Fucina | parte | seconda | Opera decima.

In-12°, frontisp., impresa dell'Acc. della Fucina a tergo, 10 pagg. n. cifr.: dedicatoria " all'illustriss. Senato della città di Messina „, sottoscritta da Luca Fani, con data di " Messina li 30 d'Aprile 1658 „; " al lettore „; " elenco delle opere liriche, drammatiche, et heroiche stampate dai sign. Accademici della Fucina „; " i nomi degli accademici della F. autori delle Poesie Volgari. P. 2ª „;—515 pagg. cifr.; 1 p. in b. Nel frontispizio mancano il n. d. tip. e l'a. d. stampa che fu il 1658. In questa raccolta sono inserite poesie di sei Accademici Fucinanti: Francesco Mugnos, il *Guatto*; D. Giovanni Vintimiglia, l'*Occulto*; Giovanni Gotho, lo *Stemperato;* Giovanni Montalto, il *Disunito;* G. Battista Romano e Colonna, il *Focoso;* (G. Maria Mazzara), il *Temperato;* e di ognuno di essi troviamo inciso l'emblema, con la spiegazione del simbolo e del nome accademico. A pag. 258 è *Il Mongibello di gloria, poema liro peanico, nella ritirata dell'armata francese da Trapani, Marsala e Favagnana, cacciata sotto la condotta di D. Giovanni Vintimiglia, principe, marchese di Gieraci* (513 stanze). Comincia così: " Cinto l'immobil piede | D'ala d'atri timori; | Nembi il seno, onda i lumi, e neve il volto „; ed ha fine con questi versi: " Disse, e d'Ericc al guardo, | Vinte a i Siculi orgogli, | Alate di timor, da i flutti e i scogli | Del nostro mar fedele; | Pria, che le voci sue, sparver le vele „.—A pag. 104 è l' " *Ulissea celeste, overo il Pellegrino del Cielo* etc. „ Comincia: Nel fior degli anni sol fiorì il mio stile, | E qual Mennone tocca al primo raggio | De l'età mia versai rime canore... „ Ha fine coi seguenti versi: Ecco con lieta, e rilucente faccia | La Luna, ch'ad accorti apre le braccia. — A pag. 222 si ha: " Allegoria | dell'impresa | di G. . . . . | Che non po-

tendo publicare il suo nome, | si fa chiamare il Pastor d'Irminio, | e nell'Accademia della Fucina | il *Temperato* | Con la mazzara, ch'è una forma di spada | usata già da' popoli settentrionali, egli | ch'ha pur Normanna l'origine, vuol dimo- | strare, che la robustezza e vigorosità ol- | tremontana può nella Fucina pi- | gliare la vivezza, e l' acume siciliano. — La sua impresa ha questo motto: *Sicanis durata focis* „. Egli è Giuseppe Maria Mazzara. — Nella pag. 10 troviamo quest'avvertenza: " Bisognerebbe qui metter l'indice | degli errori occorsi, così per | negligenza de gli stampatori, | come per inavvertenza di chi | si prese la cura d'ammendarli. | Ma perchè sarebbe soverchia- | mente prolisso, ed in conse- | guenza noioso, abbiam risoluto di tralasciarlo, con rimet- | terci però alla savia discrezio- | ne del lettore, che consapevo- | le di certo, quanto riesca dif- | ficile la pulitezza delle prime impressioni de' libri, massima- | mente d'autori diversi, riceve- | rà volentieri la scusa „.

È rara. *Bibl. Univ. di Catania.*

XVII. Delle | notizie istoriche | della città | di Messina | prima parte | nella quale si ragiona primieramente | delle qualità naturali, di poi de' primi fondatori di essa Città, | accennandosi finalmente le cose più degne di memo- | ria, che di tempo in tempo le sono intervenute | insino a gli anni del Mondo 4052 | di Placido Reina | nell'Accademia della Fucina l' Offuscato || In Messina, | Per gli Eredi di Pietro Brea, MDCLVIII. | *Con licenza de' Superiori.*

In fol.: frontisp., 1 pag. in b., 14 pagg. n. cifr.: lettera di dedica al Senato sottoscritta dall'autore P. R.; avviso a' lettori; tavola degli autori citati nell'introduzione; tavola delle cose notabili contenute nell' introd.: pagg. 112 cifr. per l'introduzione alle Notizie Istoriche: 8 pagg. n. cifr. per la tavola degli autori citati nelle seguenti Notizie Istoriche: 370 pagg. cifr.: 22 pagg. n. cifr. per la tavola delle cose notabili contenute nelle Notizie Istoriche; l'*Approbatio* e l'*Imprimatur*. A pag. 6. n. cifr. si legge solo: S. P. Q. R. | IMPERATORVM, REGVMQUE, | DECRETO | MESSANA | VRBS NOBILIS, | ET | REGNI CAPVT. — Nell'ultima pag. n. cifr. in fine è quest'avvertenza: " Tutto che la correzione de gli errori si rimetta, a chi | legge con candidezza di animo; non dimeno di alcuni pochi, che non consistano in iscambiamento di lettere, | o mancanza, o raddoppiamento inutile di esse, ma sono | tali, che offuscano l' intelligenza di quel, che si vuol signi- | ficare, n' abbiamo fatto particolar nota in questo luogo „.

È un' opera dotta ed erudita intorno all' antichità della città di Messina, in rapporto alla storia della Sicilia antica.

Bibl. Univers. di Catania.

XVIII. Evclides | restitutus, | sive | prisca geometriae | elementa, | Brevius, et facilius contexta, | In quibus praecipuè | Proportionvm theoriae | nova, firmiorique Methodo promuntur | a Io: Alphonso Borrellio | in Messanensi pridem, nunc vero in Pisana | Academia Matheseos Professore || Pisis, ex officina Francisci Honofrii 1658. *Superiorum permissu.*

In-4°. Nei 2 foll. n. cifr. antiporta e frontisp.; 4 pagg. n. cif. per la dedicatoria a Leopoldo principe di Toscana. L'opera è in 456 pagg. cifr.; precede in due pagg. il *Proemium*. Il B. riordina gli Elementi di Euclide e il trattato delle proposizioni. La materia è così distribuita in 9 libri: 1°. dimostrazione di 34 proposiz. euclidee; II. 24 proposiz. del 1° e 3° libro di Euclide; III, delle proporzioni e delle proporzionalità, comprende 27 proposiz. del 5. lib. di Euclide con l'aggiunta di altre di Pappo, Campano etc.; IV 26 proposiz. del 6° lib. di Euclide: V, 33 prop, del 4° e del 6° lib, di E. e di altre riferentesi alla geometria piana; VI, 37 prop. degli elementi di stereometria dei lib. 11 e 12 di E.; VII, 17 proposiz. del 13° e 14° libro di Euclide, con aggiunte; VIII, 48 proposiz. di aritmetica elementare dal 7°, 8°, 9° libro di Euclide: IX, delle quantità razionali e irrazionali con metodo universale. Seguono XXX pagg. cfr. a. n. r. per l'indice delle proposizioni di Euclide, secondo l'ordine di Teone. In fine troviamo l'*imprimatur.*

È poco comune. *Bibl. Casanatense di Roma.*

*XIX. *Poesie volgari degli Accademici della Fucina, Parte terza.* Napoli, per Egidio Longo 1659.

XX. L'Eternità | delle | conversiòni | felici | discorso | sopra la cagione delle Feste che celebra | a S. Paolo Apostolo | Nel giorno | della sua conversione | la gran città | di Messina | In cui, con questa occasione, si parla; delle Glorie di questa Nobile | et Esemplare Città: particolarmente delle sue Vittorie | in servigio di Arcadio Imperadore | e de' premij da quello ottenuti. || In Messina, nella stamperia dell' Illustrissimo Senato | Per Paolo Bonacota 1660 | *Con licenza de' Superiori.*

Senza n. d. a. che rileviamo dalla lettera di dedica sia Giuseppe Maria Mazzara.

In-4°; frontesp.; 1 pag. in b.; 6 pagg. n. cfr: con la lettera dedicatoria " all'illustrissimi senatori ", in data 1 aprile 1660, sottoscritta da D. Carlo Gregori, il *Roco*, segretario dell'Accademia, e le avvertenze della Fucina al lettore: 12 pagg. cfr. a caratt. rom.; 350 pagg. cfr. Dopo *il fine* si legge: In Mes-

SINA, | *Nella Stamperia dell'Illustriss.* SENATO. | *per Paolo Bonacota* 1660. L'opera comincia: " Questo felice giorno, in cui | alla Conversione di | Paolo si portò... „. Termina con le parole: " e quivi su le ricche gondole rientrati, se | ne ritornarono soavamente a Messina „. Il testo, in tutto il volume, si contiene in 3/5 di pagina, di cui i 2/5 vengono occupati, sino alla fine, da un completo sommario a carattere minuto.

Il M. si occupa della storia di Messina e illustra i suoi principali privilegi. Vi abbonda molta erudizione storica e letteraria.

È poco comune. *Bibl. Casanatense di Roma.*

* XXI. *Poesie volgari degli Accademici della Fucina. Parte quarta.* Napoli, appresso Sebastiano D'Alecci, 1660.

XXII. Poeti antichi | raccolti da codici M. SS | della biblioteca Vaticana, | e Barberina. | Da Monsignor | Leone Allacci. | e da lui dedicati | Alla Accademia | della Fvcina | della Nobile, & Esemplare Città | di Messina || Napoli. S. D'Alecci 1661. *Con licenza de' Superiori.*

È superfluo descrivere ancora quest'opera tanto conosciuta da' critici. (1) *Bibl. Univers. di Catania.*

XXIII. L' Iliade | *overo* | l' Achille innamorato | poema eroico | di Scipione Herrico | All'Eminentissimo e Reverendiss. Sig. Card. | Antonio | Barberino || In Roma, | Per Francesco Moneta. MDCLXI | *Con licenza de' Superiori.*

In-12; frontesp. 1 pag. in b.; 2 pagg. prelim.; 12 pagg. n. cfr. con l'allegoria del poema a Mons. Allacci; protesta dell'autore; de Homero, et Henrico, Octasticon di Andrea Peschiullius; gli argomenti per ogni canto: pagg. 270 cfr.—A pag. 7 n. cfr. si legge in fine: " .... si co- | me favoleggiò in questo Poema | all'usanza dei Gentili, così inten- | do tirare questa favola all'vtilità, | morale, ed al sentimento d'un | buono e fedele Cristiano „. A pag. 10 n. cfr. l'autore così protesta: Le parole Fato, Fortuna, Sor- | te, Deità et Divinità, ed | altre di simil senso sono dette so- | lo poeticamente, e non intende | l'Autore pregiudicare in cosa al- | cuna alla verità cattolica, alla | quale in tutto, e per tutto si ri- | mette „. — Il poema risulta di 12 canti, che variano di lunghezza dalle 55 alle 116 ottave. Il primo canto ha questa intestazione: DELLA ILIADE | OVERO DELL'ACHILLE | INNAMORATO | POEMA

---

(1) Cfr. principalmente: ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.* 4ª ediz. Bologna, Zanichelli. 1884.

EROICO | DI SCIPIONE ERRICO. Comincia così: " Musa, che d'Aganippe in verde riva „, e termina l'ultimo canto col verso: " E a le tenebre l'alma se 'n fugge „.

Bibl. Univ. di Catania.

XXIV. Le | stravaganze | liriche | degli | accademici | della | Fucina | Parte | Terza | Opera | Vigesima || In Napoli, per Sebastiano D'Alecci 1661 | *Con licenza de' Superiori.*

In-12°; frontisp, a tergo inc. dell'impresa della Fucina; 9 pagg. n. cfr.: lettera degli Accademici e confabbri (Messina 1 Maggio 1661) a Gio. Francesco Loredano; avviso al lettore humanistimo; indice delle opere stampate dalli SS. Accademici della Fucina; i nomi degli accademici autori delle stravaganze liriche: 193 pagg. cifr.; 1 pag. n. cifr., nella quale si legge: Bisognerebbe qui mettere l'indi- | ce degli errori occorsi, così | per negligenza de gli Stampatori, come per inavvertenza | di chi si prese la cura d'am- | mendarli. Ma perchè sarebbe | soverchiamente prolisso ed | in conseguenza noioso, ab- | biam risoluto di tralasciarlo, | con rimetterci però alla savia | discrezione del lettore, che | consapevole di certo, quanto | riesca difficile la pulitezza | delle prime impressioni de' libri, massimamente d'autori | diversi, riceverà volentieri | la scusa || IL FINE.—In questo volume sono raccolte le rime, tutte diverse di forma e di contenuto, di quindici Accademici Fucinanti: Antonio Messina, l'*Acceso;* Agostino Donati, il *Mutulo;* Carlo Musarra, l'*Estinto;* Bernardo Raja, l'*Incognito;* Gio. Francesco Loredan; Francesco Gueli, lo *Strepitoso;* Francesco Cumbo, il *Sonnacchioso;* Giovanni Arces, l'*Infocato;* Giovanni Di Natale, il *Sicuro;* Giovanni Vestarchi, l'*Avvivato;* Giuseppe D'Ambrosio, l'*Anelante;* Nicolò Lipsò, il *Dissonante;* Pompeo Barna quondam Carlo, il *Riacceso;* Tommaso Gregorio l'*Agghiacciato;* Vincenzo Montana, l'*Imperfetto.*

Bibl. Univers. di Messina.

XXV. Apollonii Pergaei | conicorum lib V. VI. VII. | paraphraste | Abalfato Asphahanensi | Nunc primun editi | Additus in calce | Archimedis Assvmptorum liber, | ex Codicibus Arabicis. M. SS. | Serenissimi | Magni Dvcis Etruriae | Abrahamvs Ecchellensis Maronita | In Alma Vrbe Linguar. Orient. Professor Latinos reddidit. | Io Alphonsus Borellvs. | In Pisana Academia Matheseos curam in Geometricis versioni | contulit, & notas uberiores in universum opus adjecit. | Ad Serenissimum | Cosmum III. | Aetruriae Principem | Florentiae || Ex Typografia Iosephi

Cocchini ad insignem Stellae. MDCLXI. | Superiorum permissu.

In fol.:— 1 fol. prelim. con l'antip.: APOLLONIJ | PERGAEI | CONICORUM | LIB. V. VI. VII. | & | ARCHIMEDIS | ASSUMPTORUM LIBER;—frontisp., 16 foll. n. cfr.. segnati in piedi con asterisco da uno a quattro, per tre volte; dedica di Gio. Alfonso Borrello a Cosmo III; ***proemium Abalfathi Filii Mahmundi, Filii Acasemi, Filij Alphadhali Aspahanensis; praefatio Abrahamì Ecchellensis; Io. Alphonsi Borrelli prefatio ad lectorem; index***; pagg. 415 cfr., 1 pag. in b. La pag. 375-376 in b. La pag. 377 ha la seguente intestazione: ARCHIMEDIS | LIBER ASSUMPTORUM | INTERPRETE | THEBIT BEN-KORO | EXPONENTE ALMOCHTASSO | ex Codice Arabico manuscripto | SERENISS. MAGNI DVCIS ETRURIAE, | ABRAHAMUS ECCHELLENSIS | latinè vertit. | Io ALPHONSUS BORELLVS | Notis Illustravit. Segue: Io Alphonsi Borelli, praefatio ad lectorem. A pag. 414 cfr., è il ***Registrum***. A pag. 415 cfr. l'***Errata corrige sic. corrige; Errata in figuris***. Nel principio dell'O. a pag. 8 n. cfr. leggiamo: " Cave Christiane lector | Abalphatus Asphahanensis Apollonij Paraphra- | stes religione Maumedanus fuit; quaproter | aliquot locis more suae Gentis non modo Regi suo | Abicaligiar Carsciaseph nimium adulatur, verum | etíam impie loquitur. | Nihil tamen omissum est, ut | antiquus Codex integrè, fideliterq; exhiberetur. Haec | eadem de Archimedis interprete dicta sunt. De | his te praemonitum volui, ne inter legendum piae | aures tuae vel minimum offenderentur. | Vale.

In questo volume sono tradotti in latino da Abramo Echellense, ed illustrati ed ordinati dal B, i libri dei *Conici* di Apollonio Pergeo e gli *Assunti* di Archimede.

È rara. *Bibl. Casanatense di Roma.*

XXVI. Evclide | rinnovato | Overo | Gl' antichi Elementi della | Geometria ridotti à maggior brevità, e facilità | In cui con nuovo e più sicuro modo si dimostra | il trattato delle Pròporzioni | Dal Sig. Gio. Alfonso Borelli | Professore delle Matematiche—*già nello studio di Messina,* e al presente | in quello di Pisa—*Volgarizzato da* Domenico Magni Fio- | rentino, e dall'istesso Autore di nuovo | *revisto, e corretto* || In Bologna, MDCLXIII | Presso Gio. Battista Ferroni. *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, 2 foll. prelim. col frontisp.; 28 pagg. n. cfr. per l'avviso del volgarizzatore a' lettori, e l'indice che s' intitola: " Proposizioni d'Euclide | secondo la forma, e ordine vulgato da Teo- | ne, con i luoghi ne' quali le medesime | proposizioni d' Euclide si ritrovano | in quest'opera ": 310 pagg. cfr. — La presente traduzione dell'opera del Borrelli intitolata: ***Euclides re-***

stitutus sive prisca geometriae elementa etc. Pisis. ex officina Francisci Honofri 1658, si estende solo sino al quinto libro.

Bibl. Univ. di Messina.

XXVII. De' | poeti Siciliani | libro | primo | Di | D. Giovanni Vintimiglia | *messinese* | nel quale si tratta dei poeti Bucolici | e dell'origine, e progresso delle poesie nell'Isola | di Sicilia || In Napoli | Nella stamp. di Sebastiano D'Alecci. 1663. | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, frontisp., 7 pagg. n. cfr.: dedicatoria " all' | Ill.mo Senato | della Nobile ed Esemplare città | di Messina „ a nome dell'Accademia della Fucina; lettera " all'Ill.mo Signore | e Padrone Osservandissimo | il sig. | D. Carlo Di Gregorio, | cavaliere della Stella | Ambasciadore della città di Messina, | alla Maestà del Re | Filippo IV. N. S „ sottoscritta dall'autore ;—" sonetto dell'Occulto accademico della Fucina | per le fatiche sostenute dal suddetto | signor Ambasciadore, nella Corte di Spagna nel difender | la Patria dalle imposture degli avversari „; indice " dei Poeti Siciliani che fin'ora ha trovato l'autore; al quale chiunque | si compiacerà dar contezza degli altri, ne riporterà la dovuta riconoscenza ne' seguenti volumi. I viventi si tralasciano perchè non si può aver notizia di tutti „ (è un catalogo di 323 poeti); " indice de' Poeti | de' quali si tratta in questo primo libro „: –453 pagg. cfr.; 10 pagg. n. cfr.; per la " tavola delle cose notabili „ e la " nota degli errori | che si hanno osservato | sin'ora in questo libro „.—L'opera risulta di 50 capit. num. a caratt. rom. Il 1° cap. ha la seguente intestazione: Poeti | Siciliani | Libro primo | *nel quale si tratta* | dei' Poeti Bvcolici. Comincia così: " La più famosa, e la più antica divisione della Poe- | sia, che si trovi fra i libri è quella insegnataci | dai Maestri dell'Accademia e del Liceo etc. „ In fine dell'opera si legge: Laus deo. È il primo volume, ricco d'erudiz. greca e latina, dell'opera grandiosa ideata, ma non condotta a compimento, su la storia letteraria dalla Sicilia.

È poco comune. *Bibl. Ventimill. di Catania.*

* XXVIII. *Gli applausi della Sicilia del dott.* Girolamo Basilicò. In Messina, per Paolo Bonacota, 1663.

XXIX. Scipionis (1) Henrici | In Messanensi Academia | doctoris theologi, | censura | theologica et historica | Adversus | Petri Soavi Polani |

(1) Ho esaminato la presente edizione non avendo potuto rinvenire la ristampa fatta dalla Fucina: *Censura Theologica et historica adversus P. S. Polani* etc. Scipionis Henrici. Coloniae Agrippinae. Cornelio Egmond, 1664.

De Concilio | Tridentino | Psendo-Historiam. | Ad eminentissimum | et | reverendissimum | principem | Bernardinum | Spada S. R. E. | Cardinalem | Cum facultate Superiorum | Dilingae | In typografia academica | Apud Ignatium Mayer || Anno salutis reparatae M.DCLIV.

In-8o, frontisp., 12 pagg. n. cifr.: epistola dedicatoria all' " Eminentissimo ac Reverendissimo principi Bernardino Spada S. R. E. Cardinali „; " index earum quae in hac opere continentur „; " praefatio ad lectorem „ : 233 pagg. cifr.: 2 pagg. n. cifr. L'opera è divisa in due parti: nella prima (pagg. 1-114) l'A. fa la storia del concilio di Trento; nella seconda risponde e combatte *le falsità* che dice contenute nella *Historia Concilij Tridentini* di Pietro Soave Polano (Paolo Sarpi).

L'opera comincia così: PRIMA PARS | CENSURAE CONTI- | NENS SACROSANTI | CONCILIJ | TRIDENTINI | HISTORIAM. | "Decurrebat humanae salutis | annus 1517 sedente in Ca- | tedra Pontificia Leone X, ex | nobilissima apud Florentinos Maediceorum | familia, etc. „ — Termina con le seguenti parole: " ut alicubi | loquitur S. Hieronymus | soli DEO gloria „.

Bibl. Univ. di Catania.

XXX. La storia | della | guerra di Troja | tradotta | in lingua volgare | da M. Guido delle Colonne | Messinese | Data in luce | Da gli Accademici della Fucina | E dedicata | All' illustriss. Senato | della Città | di Messina || In Napoli | Per Egidio Longo MDCLXV | *Con licenza de' Superiori.*

In-4o, 1 fol. prelim., con l'antiporta: LA | STORIA | DELLA | GUERRA | DI TROIA; frontisp. ornato d'una incisione dell'impresa della Fucina: 11 pagg. n. cifr.: dedica *all' Illustrissimo* | *Senato* | *della Nob.* | *ed Esemplare città* | *di Messina*, con data del 25 aprile 1665, sottoscritta da D. Gio. Battista Valdina, detto l'Instabile, segretario; avviso al lettore; indice dei capitoli, così intestato: TAVOLA | DEI LIBRI, *Dicerie*, | *e Capi particolari contenuti* | nella presente Istoria.—Seguono: 1 pag. in b; 359 pagg. cifr; 5 pagg. n. cifr., che contengono le varie attestazioni: attestazione fatta *a di 28 Maggio in Firenze* da' Bibliotecari e Custodi della libreria di S. A. S., *esistente nel Claustro dell' Insigne Collegiata Chiesa di S. Lorenzo di Firenze*, Michele Berti, canonico della Chiesa, Bibliotecario e Custode della libreria, e Domenico Ottono, Cappellano della Chiesa e Sotto-bibliotecario e Custode della libreria, " che il presente Libro composto da Guido Giudice delle Colonne di Messina, sopra la guerra di Troja, è stato copiato de verbo ad verbum nella suddetta libreria, e con quello è stato puntualmente collezionata etc. „ ; attestatione della autenticità delle loro firme, con data *29 Maij 1659 ab Incarnatione*, munita del sigillo, di *Gualtierins olim Georgij de Rusticis*

Civis & Notarius publicus Florentinus; attestazione dell'autenticità dell'atto del notaro Gualtiero, colla stessa data *Florentiae diè 29 Maj 1659, di Vincentius V. I. D. Civis & Notarius Publicus Florentinus & ad presens Proconsul Collegij Iudicum, & Notariorum Civitatis Florentiae.* Nella pag. 3, n. cifr.: " Noi infrascritti Negozianti nella Piazza di Firenze | attestiamo il sopradetto M. Gualtieri Rustici es- | ser tale, quale si sa, & alle sue scritture, e soscrizioni pre- | starsi piena, & indubitata fede indifferentemente da tutti | in giudicio, e fuori. In fede di ciò ci soscriveremo di no- | stra propria mano questo di 29 di Maggio 1659. | In Firenze, &c. | Leonardo Tempi mano propria. | Geronimo Galilei mano propria. | Giuliano Dardinelli, &c. mano propria „.—Nelle due ultime pagg. si ha l'indice delle opere stampate dagli accademici della Fucina.

L'opera, compresa nelle 359 pagg. cifr., è divisa in 35 libri, *in dicerie e capitoli.* Nella pag. 1ª sul recto si legge la seguente intestazione: Incomincia | Il Prologo | *Sopra la* Storia *di* | Troia | *Composita per* | Gvido Givdice | *Delle Colonne di Messina.* L'opera comincia: Avvegnadioche continuamente le cose vecchie | sopravegnendo le nuove caggiono, non per tanto | alquante cose vecchie già per addietro sono passa- | te, le quali per la loro eccellenza sono sì degne di viva me- | moria, che antichitade con ciechi morsi etc.

A pag. 4 a tergo si legge: Finisce il Prologo, & incomincia il | Primo Libro, come il Rè Peleo di | Tessaglia indusse Giasone ad añ- | dare all'acquisto del vello dell'oro.

A pag. 97, sul recto: Diceria di Paris davanti di sua gente | per inducergli ad alcuno costruttto | di battaglia per lo copioso, & affo- | cato amore d'Elena la bella moglie del Rè Menelao.

A pag. 283 sul recto: Come lo Rè Priamo veggendosi avã- | zare alla battaglia per Pantasilea, | desiderando di combattere, uscio | fuori alla battaglia, e come Panta- | silea fue morta per Pirro, & egli | per lei mortalmente fedito.

A pag. 348, a tergo: Finisce il Libro trentesimoquarto, & | incomincia il trentesimoquinto, ove | si dichiara la morte d'Ulisse, ucciso | per lo figliuolo suo, e questo è l'ul- | timo Libro.

A pag. 354 termina il 35º l. con le parole: si partio Enea con dua milia cinquecento Tro- | iani, e così fece fine al suo libro senza più dire. — Leggiamo appresso: Qui appresso saranno scritti i Regi, | Duci, e Principi, i quali furono | morti nella battaglia tra' Greci, e | Troiani, & in prima cominceremo | da' Greci, che furono morti da Tro- | jani, come appresso diremo, cioè *etc.*

L'opera termina a pag. 359: e che dalla struzione di Tro- | ja, insinoche si fondoe Roma la Nobil Cittade, la quale fue | Capo, e Madre dell'altre Cittadi, hebbe dalla distruzione | di Troja al fondamento di Roma anni quattrocenta cin- | quanta quattro. | Fine.

Nella lettera di dedica all'Ill.mo Senato e nell'avviso al lettore gli Accademici dànno poche notizie su Guido Delle Colonne, dicono della maniera tenuta per riuscire ad avere una copia del volgarizzamento della Guerra di Troja, che conservavasi manoscritto nella libreria del Gran Duca di Tosca-

na, e asseriscono infine — erroneamente — che sono essi i primi a darlo alla luce e che ne fosse stato autore lo stesso Guido Delle Colonne.

È rara. *Bibl. Ventimill. di Catania.*

XXXI. Del movimento | della cometa | apparsa il mese di Dicembre 1664. Spiegato in una Lettera | scritta da Pier Maria Mutoli, al Molto Reveren. Padre, e Padron sempre Colendiss. Il P. Stefano de | gli | Angeli Lettore delle Matematiche nello Studio di Padova. || In Pisa, per Gio. Ferretti, Stamp. Archi. | *Con licenza de' Superiori* 1665.

In-4°, 22 pagg. cifr. c. frontisp. Nella fine leggiamo: In Pisa, per Gio. Ferretti Stamp. Archi. Con Lic. de' Sup. 1665.

Bibl. Univ. di Catania.

XXXII. Theoricae | medicaeorum | planetarum | ex causis phisicis deductae | a | Jo. Alphonso Borellio | In Messanensi pridem, nunc vero in Pisana Academia | Mathematicarum scientiarum Professore | ad Serenissimum | Ferdinandum II. | Magnum Hetruriae Ducem || Florentiae, Ex Typog., S. M. D. MDLXVI. | *Superiorum Permissu.*

In-4°; 2 pagg. n. cifr. c. frontisp.; 5 pagg. cifr. a n. rom.: lettera di dedica al duca Ferdinando II, con data di Firenze 20 ottobre 1665; avviso al lettore: 1 pag. in b; 184 pagg cifr.; 5 tav. geometriche; 4 pp. n. cifr. Il B. studia la natura dei satelliti di Giove, e ne spiega i movimenti col principio d'attrazione, precorrendo il Newton. L'opera ha un *Proemium* ed è divisa in due libri: il 1° libro pagg. 1-128; il 2° libro pagg. 129-179: quest'ultimo è intitolato: De | Mediceorum organica, | et pratica astronomia | Liber secundus.—A pag. 180 cifr. è l'Index capitum | libri primi. Nelle pagg. n. cifr. in fine al vol. è l'*Imprimatur* e l'errata-corrige.

Bibl. Univ. di Catania.

XXXIII. De vi | percussionis | liber | Jo: Alphonsi Borelli | In patria Messanensi pridem, nunc vero in Pisana | Acad. Matheseos Professoris || Bononiae, MDCLXVII. | Ex Typografia Iacobi Montij. *Superiorum permissu.*

In-4°, 2 foll. prelim., con l'antiporta: De vi | percussionis | Io: Alphonsi Borellio e il frontisp. ornato d'una incisione raffigurante un guerriero corazzato, con l'ali al cimiero e a' calzari, con un piede poggiato sur una palla e l'altro sospeso indietro, esprimendo slancio, con la tunica svolaz-

zante e le braccia levate, avente sulla destra una freccia;—8 pagg. n. cifr.: lettera del Borelli all' " illustrissimo domino Iacobo Ruffo et Balsamo Vicecomiti Francavillae „ con data Pisis Kal. Maij 1667; proemium; — 300 pagg. cifr.: 30 pagg. cifr. contenenti: index capitum, index propositionvm, e index notabilivm; — 2 pagg. n. cifr. con l'*errata corrige* e l' *imprimatur*. Sono in fine 5 tav. di figure geometriche. L' opera è compresa nelle 300 pagg. cifr.; la 1ª pag. sul *recto* è così intestata: " De vi | Percvssionis | Io. Alphonsi Borelli. | De Motus Natura in genere „. È divisa in XXXIV capit., e tratta CXXXVI proposizioni. Il primo capitolo così principia: " Acturus de vi, & energia percussionis | operae pretium duco prius aliqua de | motu in genere, majori qua potero | brevitate etc. „ L' ultimo capitolo termina colla CXXXVI proposiz. che ha in ultimo queste parole: " sed consiste- | re in hac generali speculatione | quae ab aliis ampliari ad libi- | tum poterit, & sufficiens | est pro meo instituto „. Il B. tratta in quest' opera della vera ed intima natura dell' energia di percussione e delle sue cause ed effetti, seguitando la felice intuizione del Galilei e precorrendo il Newton.

È poco comune. *Bibl. Univers. di Catania.*

XXXIV. Prose | degli Accademici | Della Fucina, | Libro primo, | Nel quale si contengono vari Discorsi, | Raccolti Dall' Immoto, || In Monteleone, | Per Domenico Antonio Ferro, 1667. | *Con licenza de' Superiori.*

In 4º, frontisp. con l' incisione dell' impresa della Fucina; 1 pag. in b; dedicatoria all' " Illustrissimo Senato della Nob., ed Esemplare Città di Messina, „ in data di Messina, il primo di Giugno del 1667, sottoscritta dagli *obbligatissimi, ed affezzionati Servidori.* | *Gli Accademici della Fucina.* | *Il Dottor Bartolomeo Pisa.* | *detto l'Immoto, Segretario:*—378 pagg. cifr.; 5 pagg. n. cifr. con l'*indice degli Accademici Autori e degl'Argomenti delle prose della Fucina*; *errori correzione*: *indice delle opere stampate dagl' Accademici della Fucina:*—1 pag. in b.

È la prima raccolta edita di discorsi detti nell' Accademia della Fucina. Ne sono autori: Fulgenzio Arminio, l' *Avvalorato*; Agostino Zerbone, l'*Addormentato*; Niccolò Lipsò, il *Dissonante*; Giuseppe Genovesa, il *Geloso*; Giovambattista Valdina, l' *Instabile*; Raimondo del Pozzo, il *Negletto*; Francesco Alibrando, il *Ripolito*; Saverio Castelli, il *Loquace*; Carlo Gregori, il *Roco*; Antonio Messina, l' *Acceso*; Alberto Guazzi, l' *Inquieto*; Giovanni Reitano, il *Rinomato*.

Bibl. Univers. di Messina.

XXXV. Silva | Variarum | Qvaestionvm | Authore F. Raimvndo a Puteo | Putei Hyerosolimitani habitus | Devotionis | Commendaturio. | Et Parci Principe Messanensi. || Romae | Typis Fabij de Falco, 1667 | *Superiorum permissu.*

In-12º, frontisp.; 6 pagg. n. cifr. con la lettera di dedica ad Alessandro VII; 413 pagg. cifr; 7 pagg. n. cifr., con l'indice de' capitoli e l'errata corrige.

L'opera risulta di quattro parti (pp. 1-114; pp. 115-194; pp. 195-326; pp. 327-413) e vi si contiene svolta in vari quesiti. la filosofia aristotelica e la dottrina teologica del tempo. È più notevole la terza parte. Comincia così: " Institutum mihi est hac pri- | ma parte libelli praeci- | puas illas propositiones ex | Theologia congerere „. Ha fine con queste parole: " Haec cursim explicare volui ad rerum moralium levem promptamque notitiam „.

Bibl. Casanatense di Roma.

*XXXVI. *Risposta al P. Stefano degli Angeli e al P. Riccioli di* Gio. Alfonso Borelli. Bologna appresso Gio. Battista Ferroni 1668.

* XXXVII. *Confermazione di una sentenza di Gio. A. Borrelli di* Diego Zirilli Napoli. Lodovico Cavallo 1668.

XXXVIII. Il Dvello | delle Mvse | Overo | Trattenimenti | Carnovaleschi | de gli Accademici Della Fvcina | Trattenimento primo dell'anno 1667. | Trattenimento secondo dell'anno 1668. || In Monteleone | Per Domenico Antonio Ferro 1668. | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, 8 pagg. n. cifr. c. frontisp: dedica all'*Ill.mo Senato della Nob. ed esemplare Città di Messina*; con data di Messina 20 maggio 1668, sottoscritta da D. Tommaso Gregori di D. Carlo, l'*Invigorito*, segretario; indice degli Accademici autori: pagg. 176 cifr, (1° tratten. pagg. 1-56; 2 pagg. in b.; 2° tratten. pagg, 59-176).

Nel trattenimento primo abbiamo poesie di D. Carlo Cregori, il *Roco;* Iacopo Conforto, l'*Affaccendato;* Giuseppe Ambrosio, l'*Anelante;* Benedetto Dini, l'*Ardente;* Vincenzo Gregori di D. Carlo, il *Desto;* Marcello Cirino di D. Mario, l'*Errante;* Carlo Musarra, l'*Estinto;* Giuseppe Pilaja, il *Feroce;* Tomaso Fardella, *l'Appianato;* Bartolomeo Pisa, l'*Immoto;* Iacopo Magnani, l'*Inculto;* Pietro Errico, l'*Inerme;* Giovambattista Valdina, l'*Instabile;* Scipione Errico, l'*Occupato*; Giovanni Di Natale, il *Sicuro;* Domenico Guerrera, l'*Unito;* Iacopo Cesareo, il *Tetro.*

Nel trattenimento secondo si hanno poesie di Carlo Gregori, il *Roco;* Iacopo Conforto, l'*Affaccendato;* Tommaso Fardella, l'*Appianato;* Domenico Guerrera, l'*Unito;* Antonio Scordo, lo *Sconcertato;* Iacopo Magnani, l'*Inculto;* Pietro Riaca, il *Rozzo;* Domenico Margarita, il *Trasformato;* Giuseppe Patti, il *Semivivo;* Stefano Fichera, l'*Acerbo;* Benedetto Dini del fu D. Bernardo, l'*Ardente;* Domenico Russo, l'*Alchimista;* Fra Tomaso Spatafora, il *Costante;* Gaspare Cutroni, l'*Augusto;* Andrea Adonnino, l'*Ansioso;* Francesco Antonio Gasdia, l'*Ammartellato;* Bartolomeo Pisa, l'*Immoto;* Vincenzo Gregori di D. Carlo, il *Desto;* Carlo Gregori di Tom-

maso, l'*Imfiammato;* Giovanni di Natale, il *Sicuro;* Paolo Sapone, il *Nudo;* Vito Colosi, l' *Arido;* Placido Russo, il *Faticoso;* Giuseppe Ardoino, il *Forte;* Francesco Rizzo, il *Disprezzato;* Pietro Errico, l'*Inerme;* Marcello Cirino, l'*Errante;* Antonio Santisi, l'*Adeguato;* Antonio Valdibella, il *Misto;* Iacopo Cesareo, il *Tetro;* Carlo Musarra, l'*Estinto;* Giuseppe d'Ambrosio, l' *Anelante;* Antonino Ferrara, l' *Inesperto.*

Bibl. Univers. di Messina.

XXXIX. Delle | Notizie Istoriche | della città di Messina | Seconda Parte | Nella qvale si narrano le cose più memorabili | che le sono intervenute, tanto nello stato Ecclesiastico, quanto nel | Politico dal principio della nostra salute insino | a gli anni 600, del Signore: | Con alcune digressioni poste | a maggior chiarezza della storia. || Di Placido Reina | Conte Palatino, | Lettore Primario di Filosofia nello Studio Publico | di essa città, | E nell'Accademia della Fucina detto l' *Offuscato.* || In Messina | Nella Stamperia dell'Illustriss. Senato, per Paolo Bonacota 1668. | *Con licenza de' Superiori.*

In fol., frontisp. ornato dello stemma nobiliare dell'A., 1 pag. b., 6 pagg. n. cifr: epistola " alla Purissima ed Immacolata | Madre d'Iddio | Maria | Sempre Vergine | Sovrana Signora | Del Cielo e Della Terra, | e Perpetua Protettrice della Città di Messina " così sottoscritta: di *Vostra Maestà. Santissima Genetrice* | *del Creatore e Redentore del Mondo,* | *Schiavo umilissimo, ed indegno* | *Placido Reina;*—" avviso a chi legge "; elenco dei " Senatori | Illvstrissimi | della Nobile, ed Esemplare città di Messina, | che promossero in tempo del ben' avventurato loro governo | l'impressione del presente volume, | nell'anno 1666;—e in fine la " protestazione dell'Avtore ": — 559 pagg. cifr.; 19 pagg. n. cifr. con l' " indice de' forestieri citati per la tradizione della Sagra Lettera; la tavola delle cose notabili; l'indice degli altri autori citati in questa seconda-parte di Notizie Istoriche "; l' approbatio e l'imprimatur; gli errori emendati: — 1 pag. in b.

Le Notizie Istoriche sono comprese in 444 pagg. delle 556 cifr. e vanno dagli *anni di Cristo 41, anni del Mondo 4107,* insino agli *anni di Cristo 603, anni del Mondo 4655* — A pag. 1, sul *recto,* si ha: SECONDA PARTE | DELLE | NOTIZIE ISTORICHE | DELLA CITTÀ | DI MESSINA. Le *Notizie Istoriche* principiano così: " ERA TIBERIO già succeduto ad Otta- | viano Augusto nell' Imperio di Ro- | ma, quando l'Unigenito figliuol D'- | Iddio volle per salvezza del genere umano sofferire acerba, etc. " Terminano a pag. 444: " Ma perchè gl' invidio- | si delle grandezze Mamertine non hanno | mancato sopra ciò di farsi innanzi con | reiterate cavillazioni mi è pa- | ruto necessario d'esamina- | re il tutto partita- | mente ".

A pag. 491 è una lettera latina del marchese Camillo Paoletti, bolo-

gnese, intorno alla Sacra Lettera, avuta per intercessione di Marcello Malpighi. A pag. 499 si legge: MESSINESI, | *che piamente hanno faticato sopra la Tradizione della Lettera scritta da Nostra Signora alla città di Messina* (vi sono notizie di circa 90 letterati messinesi). La pag. 556 termina: AD MAJOREM | DEI, AC DEIPARAE VIRGINIS | GLORIAM.

Bibl. Univ. di Catania.

XL. La lettera | provata | o sia | il ristretto degli argomenti | che provano la B. Vergine, vivendo | fra' mortali, avere da Gerusalemme | scritto la Sagra Lettera alla | città di Messina. | Estratto dalla Seconda Parte delle Notizie Isto- | riche del Dottor Placido Reina, | e dedicato | a Gl' Illustrissimi Senatori | dell'istessa Città | Dal Dr. Bartolomeo Pisa, | nell'Accademia della Fucina detto l'Immoto || In Messina | Nella Stamperia dell' Illustrissimo Senato, | Per il Bonacota 1668. *Con licenza de' Superiori.*

In-4°: frontisp., pagg. 67 cifr: precede la lettera dedicatoria all'*illustrissimo Senato*, in data di Messina, 1 ottobre 1668. È un sommario di quanto insino allora si era scritto su la tradizione della Sacra Lettera.

Bib. Univ. di Messina.

XLI. Prose | degli Accademici | della Fvcina | libro secondo, | nel quale si contengono varij Discorsi, | Raccolti dal Sicuro. || In Napoli | Appresso Andrea Colicchia 1669. *Con licenza de' Superiori.*

In-4°, frontisp. ornato dell' incisione dell'impresa della Fucina, 1 pag. in b.; 6 pagg. n. cifr: dedicatoria all' *Illustrissimo Senato della Nob. ed Esemplare città di Messina*, con data di Messina, il primo di giugno del 1669, sottoscritta dagli *obbligatissimi, ed affezionatissimi servidori, Gli Accademici della Fucina, il Dottor Giovanni di Natale, detto il Sicuro, Segretario;* “ indice delle opere stampate dagli Accademici della Fucina „: 262 pagg. cifr. ; 2 pagg. n. cifr. per l' indice degli accademici autori e degli argomenti delle Prose della Fucina.

È la seconda raccolta edita di discorsi detti nella Fucina, dei seguenti accademici: Niccolò Lipsò, il *Dissonante*; Saverio Castelli, il *Loquace*; Giovanni Reitano, il *Rinomato*; G. Ventimiglia, l' *Occulto*; Andrea Adonnino, l' *Ansioso*; Gaspare Passarelli, il *Diverso*; Francesco Alibrando, il *Ripolito*; Benedetto Dini, il *Querulo*; Francesco Maria Giangrande, il *Disunito*; Carlo Gregori, il *Roco*; Tommaso Gregori, l' *Agghiacciato*; Giovanni Di Natale, il *Sicuro*; Bartolomeo Pisa, l' *Immoto*.

Nella fine del vol. leggiamo: “ Si protestano questi autori, che per le parole, Caso, Fato, Fortuna, e simili, altro non intendono, che le cause se-

conde dipendenti dalla prima, ch'è l'Eterno Signore: ed umilmente sottopongon alla censura della Santa Romana Chiesa queste loro Prose Accademiche. S'avverte poi, che l'Ortografia corre varia, secondo il talento di di chi ha consegnato l'Opere per istamparsi: ed in quanto agli errori della stampa, si rimettono alla saviezzza di chi legge „.

Bibl. Naz. di Palermo.

XLII. Il Duello | Delle muse | Overo | trattenimenti | Carnevaleschi | Degli Accademici | Della Fucina | Trattenimento Terzo dell'anno 1669. | Con la raccolta di alcune Rime Facete | de' Medesimi Accademici || In Napoli. | Appresso Andrea Colicchia, 1670. | *Con licenza de' Superiori.*

In-4°; 8 pagg, n. cifr. col frontisp.; la lettera dedicatoria all'*Illustrissimo Senato della Nobile ed Esemplare Città di Messina* in data di Messina primo di Giugno 1670, e sottoscritta da Fr. D. Pietro Gregori di D. Carlo, Cavaliere Gerosolimitano, il *Pieghevole*; e l'indice delle opere stampate dagli Accad. della Fucina;—192 pagg. cifr.; 3 pagg. n. cifr. con l'indice degli Accad. autori del D. d. M., trattenimento terzo, e l'indice della raccolta delle " Rime Facete di alcuni Accademici della Fucina „. Le poesie del *trattenimento terzo* sono comprese da pag. 1 a pag. 126; da pag. 127 a pag. 192 è un'appendice intitolata: RACCOLTA | DI RIME FACETE | DEGLI ACCADEMICI DELLA FUCINA. Sono autori delle poesie del *Trattenim.* 3°, i seguenti Accademici: Iacopo Conforto, l'*Affaccendato*; Domeno Russo, l'*Alchimista*; Antonio Spadafora di D. Federico, l'*Algente*; Giuseppe D'Ambrosio, l'*Anelante*; Benedetto Dini di D. Bernardo, l'*Ardente*; Vito Colosi, l'*Arido*; Vincenzo Eustachio Benincasa la Legname, il *Bizzarro*; Tomaso Spadafora, il *Costante*; Francesco Rizzo, il *Disprezzato*; Giovanni Montalto, il *Disunito*; Marcello Cirino di D. Mario, l'*Errante*; Carlo Musarra, l'*Estinto*; Placido Russo, il *Faticoso*; Onofrio Spadafora di Federico, il *Fervido*; Bernardino Noceti, il *Fido*; Gioseppe Ardoino, il *Forte*; Giuseppe Messina, l'*Imbrunito*; Bartolomeo Pisa, l'*Immoto*; Ferdinando Rizzo, l'*Idiota*; Pietro Errico, l'*Inerme*; Giuseppe Lanza, l'*Immune*; Iacopo Magnani, l'*Inculto*: Carlo Gregori di D. Tommaso, l'*Infiammato*; Antonino Adonnino, l'*Irritato*, Benedetto Salvago, il *Liquido*; D. Antonio Valdibella, il *Misto*; Paolo Sapone, il *Nudo*; Scipione Errico, l'*Occupato*; Giuseppe Ansalone di Giuseppe, l'*Operoso*; Pietro Gregori, il *Pieghevole*; Pietro Riaca, il *Rozzo*; Giov. di Natale, il *Sicuro*; Giov. Tuccari del fu Francesco, lo *Smagliato*; Iacopo Cesareo, il *Tetro*; Niccolò Sollima, il *Tenace*; Giuseppe Cirino, il *Veridico*; Dom. Guerrera, l'*Unito*.

Nella raccolta di *Rime Facete* abbiamo: *Capitoli e Cartelli per Mascherate* di Niccolò Lipsò, il *Dissonante*, e di Carlo di Gregorio, il *Roco*; e tre *Intermezzi dramatici per Musica*, dei quali due intitolati: *i Pasticcieri*, di anonimo, il terzo, senza titolo, con prologo, del Lipsò, il *Dissonante*. Le

Rime Facete cominciano con la *Carapegna d' Amore*, capitolo del *Dissonante*, di cui i primi versi sono: " A Dio Cetra d' avorio, e corde d'oro | Plettro Teban, Testudine Grecesca | Un dolce Calascion sia il mio ristoro „ : hanno fine con un *Capitolo in lode della Carapegna* del *Roco*, di cui gli ultimi versi sono: " Diam Carapegna a la mia Musa stanca : | E benchè i versi restino imperfetti | Facciam pausa, che già la vena manca „.
Bibl. Univ. di Messina.

XLIII. De | motionibus | naturalibus | a gravitate pendentibus | liber | Jo. Alphonsi Borrelli. | In Academia Pisana Matheseos professoris || Regio Julio. | In Officina Dominici Ferri, 1670. | *Superiorum permissu.*

In-4°; 2 foll. prelim. che contegono l' antiporta: De motionibvs | naturalibus | a gravitate pendentibvs; e il frontisp.; 4 pagg. n. cifr. che contengono la lettera dedicatoria così intestata: *Illvstriss. et Excellentiss.* | *Domino* | *D. Andreae* | *Concvblet* | *Marchioni Arenae* | *Io: Alphonsvs Borrellvs. S.*, e il " proemivm ad lectorem „;—566 pagg. cifr.;—5 pagg. n. cifr. c. l'*index rervm praecipvarum*; — 1 pag. in b. — L'opera, compresa nelle 566 pagg. cifr., risulta di cap XIII e di prop. CCLXXVII. A pag. 1ª è ripetuto il titolo: De Motionibvs | natvralibvs | A gravitate pendentibus | Liber | Io: Alphonsi Borelli. — Il cap. I comincia così: " Evidentissimum est motus corporum sub- | lunarium fieri debere in aliquo spatio, | quod minime impleri etc. „ A pag. 566 termina l' opera con le parole: " minus elaborata quam ni- | hil ad posteros transmittere „, e poi il Finis.
È rara. *Bibl. Univers. di Catania.*

XLIV. Historia | et | metereologia | Incendii Aetnaei Anni | 1669 | Joan. Alphonsi | Borelli | In Academia Pisana | Matheseos professoris, | accessit | Responsio ad censuram | Rev. P. Honorati Fabri | contra librum Auctoris De vi percussionis. || Regio Julio. | In Officina Dominici Ferri, 1670. | *Superiorum permissu.*

In-4°; 2 foll. prelim; contenenti l'antip.: Historia, | et | Metereologia | Incendii Aetnaei Anni | 1669. | Io. Alph. Borelli, e il frontisp.: — 3 pagg. n. cifr. con la lettera dedicatoria a D. Carlo Ventimiglia, conte di Prade e deputato del Regno di Sicilia, in data " Messana Calendis Decemb. 1670. „ — 1 pag. in b;—3 pagg. n. cifr. con il Proemivm e l' *index capitvm*;—1 pag. in b. e la pianta topografica dell'Etna in eruzione:—pagg. 162 cifr.;—1 pag. n. cifr. per l' *errorvm correctio*;—1 pag. in b. Nelle 162 pagg. cifr, si contiene: pag. 1-124 l'*Historia et Metereologia incendii aetnaei* in capvt. XIX; e nelle pp, 125-162, la *Responsio ad censuram Honorati Fabri.* La pag. 1ª è così intestata: Historia, | et metereologia | Incendii Aetnaei | Anni 1669. Il 1° Cap. tratta: *de Aetnae Montis topografia*, e comincia così " *Inter Pelo-*

rum, & Pachinum Sici- | liae promontoria in littore Orienta- | li elevatur immensae magnitudinis | Mons, etc. „ La parte che riguarda l'Etna termina a pag. 124: " *Et haec dicta sufficiant de Metereologia Aetnaei | incendij* „. Sotto sta il FINIS. La pag. 125 è intitolata: Io ALPHONSI BORELLI | RESPONSIO AD CENSVRAS | R. P. HONORATI | FABRI S. I. Principia con le parole: " Initio praecedentis autumni nuntiarunt amici etc. „ Termina a pag. 162 con le parole: " de Viro Doctissimo Honorato Fabri opinioni detractum fuisse „ ; e poi il FINIS.

Bibl. Univ. di Catania.

XLV. La | vana speculazione | disingannata | Dal senso | lettera responsiva | Circa i Corpi Marini, che Petrificati si trovano | in varij luoghi terrestri | Di Agostino Scilla Pittore | Accademico della Fucina | Detto lo Scolorito | Dedicato | all'Illustrissimo Signore, | Il Signor | D. Carlo Gregori | Marchese di Poggio Gregorio, | Cavaliero della Stella || In Napoli, | Appresso Andrea Colicchia, MDCLXX. | *Con licenza de' Superiori.*

In 4°, frontisp., 1 pag, in b., 6 pagg. n. cifr., che contengono: l'A. a chi legge; Elogiaca operis censura; Petri Henrici Siculi Mamertini ad operis dectatores Hexastichon; sonetto di Giovanni Di Natale, il *Sicuro:* — 168 pagg. cifr.: dedicatoria a D. Carlo Gregori; lettera responsiva al molt' ill. et eccellentiss. il signor Dottor N. N.; indice delle seguenti tavole. Seguono 28 tavole d'incisioni di vertebrati. Sul frontispizio è figurato il Genio dell'osservazione, situato sopra una montagna sparsa di *corpi marini*, che presenta una conchiglia a un fantasma rabbuffato, che simboleggia la filosofia aristotelica. È una pregevole *lettera responsiva*, diretta ad un anonimo dottore, intorno la natura dei fossili, nella quale l'A. combatte gli errori del tempo, scagliandosi fieramente contro l'aristotelismo, la mala fede, la goffa credulità e l'ostinato sproloquio dei filosofanti.

È rara. *Bibl. Nazionale di Venezia.*

*XLVI. *La verga occhiuta, canzone di* Niccolò Sollyma di D. Antonino. Cosenza. Gio. Battista Rossi. 1671.

XLVII. Il duello | delle Muse | Overo | Trattenimenti carnovaleschi | De gli Accademici | Della Fucina | Trattenimento Quarto dell'anno 1670. | Trattenimento Quinto dell'anno 1671. || In Napoli | Appresso Andrea Colicchia 1671. | *Con licenza dei Superiori.*

In-4°; 12 pagg. n. cifr. c, frontisp.; la dedicatoria *all' Ill.mo Senato della Nobile ed Esemplare Città di Messina,* (Messina 1 giugno 1671), sotto-

scritta da Giov. Battista Di Natale, il *Sicuro*, segretario; l'indice degli Accademici autori del Duello delle Muse; l'indice delle opere stampate dagli Accad. della Fucina: — 192 pagg. cifr. (pp. 1-84 poesie del tratten. IV.; la p. 85 c. l'antip.: TRATTENIMENTO QUINTO | DELL' ANNO 1671; la p. 86 in b.; pp. 87-192 poesie del tratten. V.) Sono autori delle poesie del tratten. IV: Niccolò Solljma, il *Tenace*; Carlo Musarra, l'*Estinto*; Dom. Guerrera, l'*Unito*; Giacomo Conforto, l'*Affacendato*; Jacopo Magnani, l'*Inculto*; Giuseppe Messina, l'*Imbrunito*; Angelo Matteo Buonfante, detto Friano Forbotta; Giuseppe Patti, il *Semivivo*; Giovanni Gregori di Tommaso, il *Tepido*; Bernardino Polizzi, l'*Inquieto*; Carlo Gregori di Tommaso, l'*Infiammato*; Carlo De Pinis, il *Fuliginoso*; Francesco Vintimiglia e Guerrera, l'*Abbietto*; Lorenzo Vela, il *Sepolto*; Vito Colosi, l'*Arido*; Giovanni Di Natale, il *Sicuro*; Benedetto Dini di Benedetto, l'*Ardente*; Pietro Riaca, il *Rozzo*; Giuseppe Ansalone, l'*Operoso*; G. B. Romano, l'*Invincibile*; Carlo Di Napoli, il *Tacito*; Paolo Perrone, il *Disarmato*; D. Francesco Lo Monaco, l'*Esterminato*. — Sono autori delle poesie del tratt. V: Niccolò Solljma, il *Tenace*; Francesco Lo Monaco, l'*Esterminato;* Gioseppe Messina, l'*Imbrunito*; Lorenzo Vela, il *Sepolto*; Domenico Rosso, il *Faticoso*; Domenico Margarita, il *Trasformato*; Domenico Guerrera, l'*Unito*; Michele Canigola, il *Cieco*; Carlo Di Napoli, il *Tacito*; G. Battista Graffeo, l'*Imbelle*; Giacomo Conforto, l'*Affaccendato*; Giovanni Gregori, il *Fervido*; Carlo Gregori di Tommaso, l'*Infiammato*; Pietro Gregori di D: Carlo, il *Pieghevole*; Antonino Moleti, il *Sonoro*; Francesco Ventimiglia Guerrera, l'*Abbietto*; Gioachino Cumbo, l'*Innominato*; Paolo Franchi, il *Vario*; Jac. Magnani, l'*Inculto*; Alessandro Vascone, l'*Avvertito*; Giuseppe Ardoino, il *Forte*; Carlo Musarra, l'*Estinto*; Andrea Micalezzi, il *Ripolito*; Benedetto Dini, l'*Ardente*; Jacopo Cesareo, il *Tetro*; Tomaso Spatafora, il *Costante*; Paolo Perrone, il *Disarmato*; Andrea Adonnino, l'*Ansioso*; Visconti Patti, il *Franco*; Ferdinando Furnari, il *Languido*.

Bibl. Univers. di Messina.

FINE

INDICE ANALITICO

I

L

M

N

P

R

S

T

INDICE

ERRATA CORRIGE

Pag.	r.	Errata	Corrige
Pag. 4	r. 25	Nel 1659	Nel 1549
„ „	„ 30	sorta a Padova nel 1546	sorta a Padova nel 1540.
„ 8	„ 21	ci rispecchia	rispecchia
„ 9	„ 12	arruginiti blasoni	arrugginiti blasoni.
„ 10-1	„ 39	I privilegi di Messina (1129 e 1816)	I privilegi di Messina (1129-1816)
„ 11	„ 29-30	pagine 586 e 607	pagine 586-607
„ 12	„ 1	conferma data di Filippo IV	conferma data da Filippo II
„ 14	„ 19	illustrandam oc perpoliendam	illustrandam ac perpoliendam
„ 15	la nota 3ª va a pag. 16 r. 3 dopo le parole “ Cola Bruno ”.		
„ 23	r. 15	dal 1642	del 1642
„ 26	„ 19	illustre prerogative	illustri prerogative
„ 31	„ 17-8	diremo quasi	diremmo quasi
„ 41	„ 23	intitolata	intolato
„ 47	„ 28	l' ereo campo	l' aereo campo
„ 57	„ 9	ragioni infernali	regioni infernali
„ 58	„ 14	mandato della ragione	mandato dalla ragione
„ 66	„ 4	Mostri e Dragi	Mostri e Draghi
„ 96	„ 7	Catalogi	Cataloghi
„ 107	„ 31	sarai onorata	sarai onorato
„ 119	„ 10-1	Giovanni Basilicò	Girolamo Basilicò
„ 226	„ 4	altrettando	altrettanto
„ „	„ 33-4	quindici edioni	quindici edizioni
„ 231	„ 31	Non ci stato	Non ci è stato